

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL MOLISE



DOTTORATO DI RICERCA IN INNOVAZIONE E GESTIONE DELLE RISORSE PUBBLICHE

Curriculum: GOVERNO E RELAZIONI INTERNAZIONALI

XXXIV ciclo

Settore disciplinare SPS/06

**Il sistema di Robilant. Il riposizionamento internazionale dell'Italia dalla
politica del «pendolo» a quella della «botte di ferro»**

Tutor:
Chiar.mo Prof.
Matteo Luigi Napolitano

Candidato:
Lorenzo
Cerimele

Matricola 164271

Coordinatore
Chiar.mo Prof.
Giovanni Cerchia

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

***Il «Sistema di Robilant». Il riposizionamento internazionale
dell'Italia dalla politica del «pendolo» a quella della «botte di ferro»***

*Analisi della politica estera italiana con un focus verso i due alleati del 1882 tra la
caduta di Napoleone III e il primo rinnovo della Triplice del 1887*

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I: «Indipendenti sempre, isolati mai». Gli anni di Visconti Venosta	8
1.1 Un piccolo prologo. Le vicende che portarono al tramonto del Secondo Impero.....	8
1.3 Reazioni austro-tedesche alla presa di Roma	13
1.2 Il ritorno della potenza di centro: l'Italia tra Francia e il <i>Kaiserreich</i> nascente.....	21
1.4 Le conseguenze dell'Unità tedesca sulla politica italiana	26
1.5 Il nuovo sistema europeo e l'Italia all'indomani di Sedan: i rapporti di Roma con Berlino e Vienna	37
1.6 L'indipendenza diplomatica. Il primo oscillamento italiano verso il mondo austro-tedesco ..	44
1.7 La «guerra in vista» del 1875 e la diffidenza bismarckiana per la politica del Visconti Venosta	54
CAPITOLO II: L'Italia nella tormentata. Dalle «mani nette» alle «mani vuote».....	61
2.1 L'avvento della Sinistra: le «mani libere», la crisi balcanica e l'ira di Bismarck.....	61
2.2 Gli effetti della Guerra russo-ottomana sulla diplomazia italiana. La missione Crispi a Gastein	70
2.3 L'avvento del conte Corti alla Consulta e il ritorno alla politica di raccoglimento	80
2.4 Il Congresso di Berlino. Il conte Corti dalle «mani nette» alle «mani vuote»	85
2.5 Le reazioni italiane all'occupazione della Bosnia-Erzegovina. La prima crisi irredentista.....	88
2.6 La politica italiana allo sbando: l'ostilità aperta del Bismarck e la seconda crisi con Vienna	96
CAPITOLO III: L'Italia nella Triplice Alleanza.....	103
3.1 L'isolamento dell'Italia. Lo «schiaffo di Tunisi» e il lento avvicinamento verso la Duplice austro-tedesca	103
3.2 Tunisi come momento d'oscillazione. I primi tentativi della Consulta verso Vienna	107
3.3 Il tramonto della «politica dell'altalena»: il governo Depretis vira verso l'alleanza	118
3.4 I primi contatti ufficiale tra Italia, Austria-Ungheria e Impero Tedesco.....	124
3.5 L'improvviso cambio di vedute del Bismarck. L'inizio del negoziato italo-asburgico	129
3.6 Il ruolo chiave del conte di Robilant nelle trattative italo-asburgiche: la Triplice è realtà	133
3.7 «La nave è felicemente partita». Lo stato delle cose all'alba della firma della Triplice.....	141
3.8 Il primo banco di prova della Triplice: la tutela degli interessi italiani a Tripoli.....	146
3.9 La «neutralizzazione di fatto dell'Italia». Dal rinnovo della <i>Dreikaiserbund</i> alla presa di Massaua	152
3.10 La «chiave per il Mediterraneo». L'Italia tra Africa Orientale e Mar Rosso.....	157
CAPITOLO IV: Il sistema di Robilant. L'Italia nella «botte di ferro».....	162
4.1 L'«abile pilota». Come si arrivò alla scelta del conte di Robilant	162
4.2 L'avvento del di Robilant alla Consulta. Ottenere il posto tra le grandi potenze	166

4.3 Il «ministro della Corona». I rapporti tra Bismarck e di Robilant per il rinnovo dell'alleanza	170
4.4 Per un rinnovo della Triplice. I punti “caldi” del Mediterraneo e dell'area adriatico-balcanica	176
4.5 Il primo rinnovo della Triplice e il dilemma “geografico” dei «ragionevoli compensi»	180
4.6 Il sistema di Robilant: l'Italia e i suoi interessi strategici nella «botte di ferro».....	183
4.7 «Quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa». Le dimissioni del conte di Robilant e la precaria condizione del sistema parlamentare italiano	191
CONCLUSIONI.....	197
BIBLIOGRAFIA.....	199
APPENDICE. TRATTATI INTERNAZIONALI.....	215
Primo Trattato della Triplice Alleanza tra Impero Tedesco, Impero Austro-Ungarico e Regno d'Italia	215
Secondo Trattato della Triplice Alleanza Berlino, 29 febbraio 1887	216
Trattato separato fra l'Austria-Ungheria e l'Italia.....	217
Trattato separato fra l'Impero Tedesco e l'Italia.....	218
Scambio di note italo-britannico per il Mediterraneo	219
Scambio di note italo-spagnolo per il Mediterraneo	219

INTRODUZIONE

Facendo debitamente attenzione alla documentazione diplomatica del Regno d'Italia, dei due Imperi alleati del 1882 e delle altre grandi potenze europee, si è voluta tratteggiare la storia della politica estera italiana nell'intervallo temporale che va dalla caduta del Secondo Impero Francese e il primo rinnovo della Triplice Alleanza del 1887. In particolare, sono state passate in rassegna anche le gesta di coloro che guidarono la Consulta e degli ambasciatori, principalmente quelli a Berlino e Vienna, come il marchese Visconti Venosta, il conte Luigi Corti e il conte Carlo Felice Nicolis di Robilant. Per quanto concerne quest'ultimo, ambasciatore nell'Impero Austro-Ungarico dal 1871 al 1885 e poi Ministro degli Esteri dal 1885 al 1887, si è osservato come la sua opera diplomatica permise al giovane Regno, in maniera particolare tra il periodo dell'isolamento (1878-81) e quello del primo rinnovo della Triplice (1887), di uscire dalla delicata situazione in cui era precipitato all'indomani del Congresso di Berlino e di trovare salvaguardati i suoi interessi strategici nell'area mediterraneo-balcanica. I risultati ottenuti evidenziano come la politica estera italiana si sia faticosamente cercata di ritagliare una sua posizione internazionale nel corso di questo arco temporale di quasi un ventennio. La scelta del 1870 è cruciale poiché, oltre a rappresentare, citando il Bonghi, una data «momentosa» della storia delle relazioni internazionali, ha altresì rappresentato per il giovane Regno d'Italia la prima volta in cui il governo italiano ha seguito una strada differente da quello che si credeva essere il suo «tutore»: Napoleone III. Difatti, la scelta della neutralità e l'arenarsi delle trattative franco-italo-austriache per un'ipotetica alleanza contro il Regno di Prussia segnarono, già due mesi prima di Sedan, la fine di quel sodalizio che fino a quel momento aveva fatto percepire l'Italia come «vassalla» o «propaggine meridionale» del Secondo Impero. La politica successiva alla Pace di Francoforte del 1871 vide l'Italia, la cui politica estera era saldamente in mano al marchese Visconti Venosta, destreggiarsi abilmente tra quelli che allora erano considerati i due poli del Continente europeo: Berlino e Parigi. In particolare, la scelta dell'equidistanza tra Francia e Impero Tedesco – la c.d. «politica del pendolo», seguendo la massima dell'«indipendenti sempre, isolati mai» propria del Visconti Venosta, non era facile da mantenere per una media potenza come l'Italia e l'unica possibilità per seguire in tal senso era rafforzare da un lato le istituzioni interne così come l'economia e dall'altro aumentare il grado di credibilità del Paese agli occhi delle altre potenze. Ciò significava l'abbandono, perlomeno momentaneo, di qualsivoglia ambizione territoriale e di svestire, come fece il Bismarck nel 1871, la giubba da “rivoluzionario” del sistema internazionale. L'avvento della Sinistra al potere, con al suo interno elementi irredentisti, e l'aggravarsi della Crisi d'Oriente

nel 1876 misero in crisi il sistema creato dal Visconti Venosta. Ciò fu abbastanza evidente nel Congresso di Berlino del 1878 ove l'Italia rappresentata dal ministro degli Esteri conte Luigi Corti, conducente oramai una politica estera «rinunciataria» e al contempo lasciando scorrazzare liberamente le cellule del partito irredentista, veniva vista oramai alla stregua di elemento «disturbatore» dello *status quo* europeo. E malgrado la politica di rifiuti, le c.d. «mani nette», del conte Corti cercasse di “tranquillizzare” le altre potenze del Concerto europeo, l'ondivago comportamento di alcuni elementi del governo italiano del tempo rispetto al fenomeno irredentista e alla sempre viva richiesta di «compensi» nelle terre italofone dell'Impero Austro-Ungarico fece precipitare il Regno nell'isolamento diplomatico. Non sorprese quindi se alla fine del Congresso di Berlino l'Italia rimase con le «mani vuote», isolata diplomaticamente e in una situazione di piena crisi con l'Austria-Ungheria, mentre si andava concretizzando la Duplice austro-tedesca. Si era dunque avverato l'incubo del Visconti Venosta che divenne ancor più grande allorché il Trattato del Bardo del maggio 1881 consegnò la Reggenza di Tunisi nelle mani dei francesi. Lo «schiaffo di Tunisi» fu la rampa di lancio del deciso cambio di direzione tra l'Italia e l'«anello di ferro» austro-tedesco, costituitosi in un tutt'uno nella *Zweibund* dell'ottobre 1879. La politica estera italiana, guidata dal nuovo ministro degli Esteri, Pasquale Stanislao Mancini, e dal Segretario Generale agli Affari Esteri, Alberto Blanc, decise di virare verso le due capitali mitteleuropee. Tale “colpo di timone” era, però, la concretizzazione di qualcosa già presente nel Paese reale così come nel Parlamento. L'Italia compiva la sua seconda oscillazione dai tempi dell'Unità e, così come il Regno di Sardegna con Plombières aveva optato per Parigi onde soddisfare i propri interessi in politica estera, ora l'Italia oscillava verso Berlino e quindi Vienna. Sinceramente contrario al momento dei primi contatti tra Roma e Vienna per il suggello di un'alleanza e allo stesso tempo turbato per lo strano atteggiamento che parte del governo aveva dinnanzi alle manifestazioni irredentistiche, il conte di Robilant, in qualità di negoziatore a Vienna, si impegnò indefessamente affinché il suo Paese uscisse con dignità dai negoziati con i due Imperi. Grazie alla sua abilità, alla crisi dell'Alleanza dei Tre Imperatori, l'Italia riuscì ad ottenere un posto nell'alleanza difensiva e conservatrice con i due Imperi centrali. L'importantissimo accordo, sopraggiunto il 20 maggio 1882 tra Impero Tedesco, Regno d'Italia e Austria-Ungheria presso il *Ballhausplatz*, rappresentò un successo della diplomazia italiana di allora.

L'ultima parte della ricerca verte sul ruolo cruciale che il conte Carlo di Robilant ebbe in qualità di nuovo Ministro degli Esteri del Regno nel rinnovo della Triplice e l'introduzione dei due Trattati bilaterali con Austria-Ungheria e Impero Tedesco del febbraio 1887 più gli accordi mediterranei con il Regno di Spagna e il Regno Unito. Durante gli anni in cui occupò quella carica (1885-1887), il di

Robilant mirò al miglioramento della Triplice Alleanza attraverso una politica volta a temporeggiare con lo scopo di raggiungere migliori garanzie per gli interessi italiani. La nomina del brillante diplomatico alla Consulta venne accolta con favore a Berlino e a Vienna, dove il conte era famoso per la sua fede monarchica e la caratura di diplomatico dimostrata in quindici anni d'esperienza nella capitale asburgica. L'opera del nuovo reggente della Consulta venne facilitata anche dagli eventi del 1885-1887, che avevano fatto saltare la politica di «isolamento nella Triplice» con una conseguente rivalutazione di Roma da parte delle cancellerie di Berlino e Vienna. Il rinnovo e la stipula dei due Patti Addizionali alla Triplice furono una vittoria della diplomazia italiana condotta dal conte di Robilant: sotto la tutela della «conservazione della pace e dello *statu quo* europeo» si fecero rientrare anche gli interessi italiani nel Mediterraneo e nei Balcani contro qualsiasi iniziativa atta ad alterarne l'equilibrio senza la partecipazione diretta di Roma. Ancora una volta Robilant era riuscito ad ottenere una svolta radicale all'alleanza, perfezionando quelle «lacune» sorte in seguito al 1882, ma che, data la condizione da cui era uscita la politica estera italiana dei primi cinque anni di governo della Sinistra, era impossibile da richiedere già dalla prima Triplice. Tale successo, a cui poco dopo seguì l'Intesa mediterranea tra Londra, Vienna e Madrid, era da inscrivere soprattutto nell'abilità del ministro italiano, il quale era stato in grado di pervenire ad un notevole accrescimento di impegno da parte dei due alleati senza corrispettivi obblighi da parte di Roma. Quello che fu definito «sistema Robilant» garantiva finalmente all'Italia quella sicurezza terrestre e marittima tanto agognata, ponendola finalmente su un piano di parità con gli alleati. La politica pendolare che aveva contraddistinto l'Italia post-Sedan ora volgeva verso quella di un sistema armonioso, in quella famosa «botte di ferro» in cui di Robilant lasciò l'Italia sul finire dell'inverno del 1887.

CAPITOLO I: «Indipendenti sempre, isolati mai». Gli anni di Visconti Venosta

1.1 Un piccolo prologo. Le vicende che portarono al tramonto del Secondo Impero

Il conflitto franco-prussiano pose per la prima volta l'Italia dinnanzi alla difficile scelta se scendere in campo al fianco dell'ex alleato di Solferino o proclamarsi neutrale¹. Infatti, tutti i tentativi dall'Imperatore dei francesi di creare una triplice austro-franco-italiana in chiave antiprussiana si infransero contro l'effettivo stato di isolamento in cui il Secondo Impero era lentamente scivolato all'indomani di Königgrätz/Sadowa². Il primo tentativo di forgiare una duplice difensiva e offensiva austro-francese contro la Prussia mise in allarme la Russia per le promesse fatte alla Duplice Monarchia nei Balcani ed ebbe solo l'effetto di far sbocciare un'intesa tra Bismarck e il principe Gorčakov in chiave antifrancese³. L'altro tentativo, mirante stavolta alla sola difesa dello *status quo* in caso di attacco prussiano, si rivolse, oltreché all'Austria-Ungheria, anche al Regno d'Italia⁴. A tal proposito, Napoleone III iniziò una lunga trattativa segreta col re Vittorio Emanuele II, il quale propose, contrariamente alle richieste di sola benevola neutralità, la partecipazione «attiva» dell'Italia ad un eventuale conflitto franco-prussiano. La volontà del Re di stringere un trattato d'alleanza difensiva e offensiva con i francesi fu talmente categorica che lo stesso conte Vimercati, emissario segreto del sovrano presso le *Tuileries*, dovette ricordargli l'inadeguatezza di tale proposta, poiché

¹ Circa l'eventualità, o per meglio dire, la necessità di un conflitto «finale» tra Parigi e Berlino ne fu latore il generale Giuseppe Govone il quale, già nell'agosto 1866, ossia alla vigilia del conflitto austro-prussiano, aveva riportato a Firenze le stridenti parole del generale prussiano Hetzel che, quasi senza problemi, gli aveva rivelato che la «guerra per l'unità germanica» sarebbe stata condotta da lì a qualche anno contro la Francia di Napoleone III, la quale mai avrebbe permesso alla Prussia di «fondare l'unità germanica pacificamente», cit. in G. GOVONE (a cura di U. Govone), *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Francesco Casanova, Torino, 1902, p. 300.

² Dopo la Crisi del Lussemburgo del 1868, Napoleone III si convinse della necessità di forgiare una triplice alleanza difensiva e offensiva contro la Confederazione del Nord. Riguardo la crisi lussemburghese e i suoi effetti si rimandi a G. PAGÈS, *L'affaire du Luxembourg d'après une publication récente*, in «Revue d'Histoire Moderne & Contemporaine», 1, 1, 1926, pp. 5-23; A. VANDENBOSCH, *The Luxembourg Affair*, in «Dutch Foreign Policy Since 1815», 1959, pp. 57-69 e a quella meno recente, raccolta nella grande opera in vari volumi dei *Souvenirs Diplomatiques*, del grande storico francese G. ROTHAN, *L'affaire de Luxembourg. Le prélude de la guerre de 1870*, Lévy, Parigi, 1882.

³ Malgrado entrambi volessero rifuggire dallo stipulare un'alleanza diretta contro qualcuno, Alessandro II promise alla Prussia che avrebbe schierato, in caso di attacco francese, centomila uomini in Galizia per scoraggiare l'Austria-Ungheria dall'intervenire alle spalle della Prussia. Per suo conto Bismarck, ribadì che la Prussia, in caso di guerra austro-russa nei Balcani, avrebbe garantito sul Reno la neutralità francese. *Nota dell'ambasciatore a Pietroburgo, principe von Reuss, al Cancelliere federale, conte Bismarck*, Pietroburgo, 5 febbraio 1868; *Nota segreta del Cancelliere federale, conte Bismarck, all'ambasciatore a Pietroburgo, principe von Reuss*, Berlino, 22 marzo 1868, in E. BRANDEBURG; C. FRIESE; W. HOPPE; R. IBBEKEN; A.O. MEYER; H. MICHAELIS (a cura di), *Die Auswärtige Politik Preussens, 1858-1871. Diplomatische Aktenstücke*, Oldenburg-Stalling, Berlino, 1932-1945, 10 voll. in 11, IX, docc. 561, 680. Il tentativo austro-francese, avente il Beust come protagonista, è ben riportato in A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, Parigi, Felix Alcan, 1891, 2 Voll., II, pp. 364-367, 369-370.

⁴ La partecipazione di quest'ultima a quella che doveva divenire una triplice antiprussiana fu richiesta proprio dall'ex-nemico asburgico, il quale, per garantirsi la neutralità italiana in caso di conflitto con la Prussia o con la Russia, si diceva pronto a barattare il Trentino. A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 377-379.

non vi erano ancora pericoli di un conflitto⁵. Inoltre, se tale notizia fosse trapelata avrebbe generato forti tensioni con la Prussia e, dovendo il governo Menabrea⁶ risolvere prima la Questione romana, desiderava consegnare ai francesi la sicurezza che l'Italia, in caso di guerra franco-prussiana, avrebbe indubbiamente sostenuto l'*Empereur*. Vittorio Emanuele II continuò comunque a trattare con i francesi e il 9 dicembre 1867, in seguito ai consigli del Menabrea, fece pervenire a Napoleone III una bozza di accordo secondo cui l'Italia, in caso di conflitto, sarebbe rimasta fedele all'Impero Francese, ma la neutralità o l'intervento armato italiano sarebbero dovuti avvenire sulla base dei seguenti accordi: per la neutralità, la Francia avrebbe dovuto aiutare Firenze a trovare un *modus vivendi* con il Papa e ritirare le proprie truppe dallo Stato Pontificio entro breve tempo; in caso di intervento "attivo", l'Italia prometteva di fornire duecentomila uomini e in cambio la Francia avrebbe spinto il già convinto ministro degli Esteri asburgico Beust a trattare «dopo una vittoriosa guerra in cui l'Italia avrebbe preso parte attiva, [...] ad una rettifica dei confini del Tirolo meridionale assicurando all'Italia il possesso di Trento e Rovereto, a condizione che l'Austria ottenga, fuori dall'Italia, un adeguato compenso territoriale»⁷. Napoleone III rispose però con un controprogetto contenente anche un allegato che pressappoco ricalcava quello italiano, ma che escludeva la dipartita delle truppe imperiali di stanza a Civitavecchia⁸. Non trovandolo pienamente soddisfacente, il Menabrea pose come *conditio sine qua non* la data esatta del richiamo delle truppe francesi dallo Stato Pontificio; in più Francesco Giuseppe informava che non era sua intenzione concedere ampliamenti territoriali all'Italia. Ciò mise alle strette Napoleone III che, nel giugno 1869, malgrado le rassicurazioni di Vittorio Emanuele II⁹, vide crollare il sogno di una triplice antiprussiana. In proposito, racconta lo storico e diplomatico bonapartista *Rothan*, il generale Menabrea, nel congedarsi dall'Imperatore,

⁵ Dello stesso parere, quando ne fu edotto, era il Nigra che sconsigliò vivamente tali *avances* condotte dal Re d'Italia verso Napoleone III. *Lettera personale del conte Vimercati al Presidente del Consiglio francese, Rouher*, Varallo, 15 ottobre 1868, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1952-1986, Prima serie: 1861-1870, 13 Voll., Seconda serie: 1870-1896, 27 Voll., X, doc. 599.

⁶ Il gabinetto del generale Luigi Federico Menabrea, nel quale il generale mantenne anche il portafoglio degli Affari Esteri, entrò in carica il 27 ottobre 1867 e durò fino al 14 dicembre 1869.

⁷ *Progetto di Convenzione Speciale*, 21 aprile 1869, *DDI*, I, XI, doc. 265, poi meglio esplicitata nel *Protocole entre les tres Puissances*, contenuto in *Deliberazione del Consiglio dei Ministri*, Firenze, 3 luglio 1869, *DDI*, I, XI, doc. 447. In tale Protocollo, precisamente in capo all'articolo 7, si disponeva che «l'Austria, dopo una vittoriosa guerra in cui l'Italia avrebbe preso parte attiva, acconsentirà a una rettifica dei confini del Tirolo Meridionale, assicurando all'Italia il possesso di Trento e Rovereto, a condizione che l'Austria ottenga, fuori dall'Italia, un congruo compenso territoriale» e, inoltre, in un'annotazione a margine di suddetto articolo, il governo italiano chiedeva una possibile «rettifica dalla parte dell'Isonzo come stabilito nel trattato [di Fontainebleau] del 1807» tra Italia e Impero Austro-Ungarico.

⁸ *Progetto di Trattato*, Parigi, 1° marzo 1869, *DDI*, I, XI, doc. 144.

⁹ In una lettera indirizzata a Napoleone III, il Re d'Italia manifestava la volontà di costituire una triplice alleanza con Francia e Austria-Ungheria per il mantenimento dello *status quo* in Europa, ma rifuggiva, almeno per il momento, dal procedere. Inoltre, si dichiarava costretto ad aggiornare la decisione «di prendere un impegno formale prima che la Convenzione di settembre abbia ricevuto da parte vostra la sua piena e intera esecuzione». Si veda *Lettera privata di Vittorio Emanuele II a Napoleone III*, Firenze, 25 settembre 1869, *DDI*, I, XI, doc. 591.

esclamò: «possa Vostra Maestà non rimpiangere un giorno le duecentomila baionette che avevamo messo a vostra disposizione»¹⁰.

Il disegno dell'Imperatore dei francesi era dunque fallito; si era chiaramente profilato, invece, il programma del Bismarck che vedeva la Francia intrappolata nuovamente nella Questione romana¹¹. I pesanti riflessi interni dell'annoso problema di Roma impedivano a Napoleone III di compiacere agli italiani, che intanto ricevevano continue e allettanti proposte da parte del Bismarck per restare fuori da un prossimo eventuale conflitto¹². Queste pressioni ebbero un impatto importante sui governi che si succedettero in Italia dai funesti fatti di Mentana in poi, presieduti il primo dal generale Menabrea e il secondo dall'on. Giovanni Lanza. Questi, soprattutto in seguito al *non* bonapartista sul ripristino della Convenzione del 1864, avevano risentito in maniera profonda gli influssi di quel mutamento dello stato di cose e cominciavano, complice anche lo stato malsano delle finanze pubbliche e l'impreparazione dell'esercito, a considerare di mantenere uno stato di neutralità in caso di conflitto tra le due potenze¹³. Tale fu nei fatti la linea politica portata avanti dal nuovo ministro degli Esteri Visconti Venosta, il quale se da una parte ricordava che «l'Italia non può e non deve disinteressarsi nelle grandi questioni politiche d'Europa», dall'altra ammoniva che essa avrebbe dovuto «tenersi lontana da una politica d'insinuazione e d'intrigo» e «restringersi nei suoi propri diritti e nei suoi propri interessi»¹⁴. Questo era lo stato delle cose in Italia allorché, al principio del luglio 1870, esplose la crisi per la successione al trono di Spagna¹⁵ – la c.d. «Crisi Hohenzollern», a causa dell'offerta, fatta dalle *Cortes* spagnole, dopo l'abdicazione della regina Isabella II, del trono di Spagna al principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen. Tale notizia, così come riporta il Nigra, fece infuriare non poco la nuova guida del *Quai d'Orsay*, il duca di Gramont, che denunciò

¹⁰ G. ROTHAN, *La politique française en 1866*, Levy, Parigi, 1879, cit., p. 170.

¹¹ L'Austria-Ungheria, invece, malgrado la presenza di Beust vide a poco a poco ridursi la possibilità di un'alleanza con i francesi e, spinta anche da Bismarck, spostò sempre di più la sua attenzione verso i Balcani. Vienna insomma non avrebbe fatto nessun tentativo per sovvertire la pace del 1866 o per respingere la Prussia a Nord, inoltre aveva trovato un accomodamento con la Russia e la Prussia aveva a suo tempo rifiutato un'alleanza con lo Zar a discapito di Vienna. Francesco Giuseppe sarebbe rimasto a guardare in caso di scontro franco-prussiano e, nel caso di vittoria francese, ad intervenire a Sud del fiume Reno. Riguardo il cambiamento della politica estera del Beust e l'abbandono della visione anti-prussiana si veda H.A. SMITH, *Count Beust and Germany, 1866-1870: Reconquest, Realignment, or Resignation?*, in «Central European History», 1, 1, marzo 1968, pp. 20-34.

¹² S.W. HALPERIN, *Bismarck and the Italian Envoy in Berlin on the Eve of the Franco-Prussian War*, in «The Journal of Modern History», XXIII, 1961, pp. 33-40.

¹³ C. DI NOLA, *La situazione europea e la politica italiana dal 1867 al 1870*, in «Nuova Rivista Storica», XXXIX, 1955, cfr., pp. 257-260.

¹⁴ *Lettera personale di Visconti Venosta a Carlo Cadorna*, Firenze, 19 dicembre 1869, DDI, I, XII, doc. 129, cit. Ciò veniva ribadito anche dal rappresentante italiano a Berlino conte de Launay che consigliava al Visconti Venosta di tenere fuori l'Italia da qualsiasi competizione, si veda *Lettera personale del ministro a Berlino, conte di de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 12 gennaio 1870, DDI, I, XII, doc. 184.

¹⁵ Per approfondire si veda in proposito G. BONNIN, *Bismarck and the Hohenzollern candidature for the Spanish throne: the documents in the German diplomatic archives*, Chatto & Windus, Londra, 1957.

violentemente la candidatura di un Hohenzollern sul trono di Madrid come «inappropriata» e che un tale comportamento da parte prussiana «non sarebbe stato tollerato dalla Francia»¹⁶. Inoltre, richiamandosi all'atavico timore francese dell'accerchiamento, dichiarò che l'Impero Francese «sarebbe entrato in guerra senza la minima esitazione contro la potenza che avesse osato risuscitare l'Impero di Carlo V»¹⁷. L'eventualità di una guerra, intuibile dalle parole del Gramont, intimorì il governo italiano che si attivò per muoversi di concerto alle altre potenze non coinvolte nella crisi per evitare ulteriori complicazioni tra i due Stati. Bismarck, nel frattempo, conscio che la Francia avrebbe ulteriormente alzato il livello dello scontro, si defilò dalla questione e lasciò che a risolverla fosse il capo della famiglia Hohenzollern, il re Guglielmo. Il Cancelliere federale, infatti, era convinto che, trovandosi l'Impero Francese in una congiuntura diplomatica ad esso sfavorevole¹⁸ e immaginandosi militarmente superiore alla Prussia, Napoleone III e Gramont, una volta che l'anziano sovrano prussiano avesse tentato di bloccare l'*escalation*, non si sarebbero accontentati di una semplice vittoria diplomatica, ma, così come confermato dalla riunione del Consiglio Privato Imperiale del 12 luglio¹⁹, avrebbero alzato la posta sino ad umiliare la Prussia. Difatti, terminato il Consiglio Privato, Gramont incaricò l'ambasciatore a Berlino, conte Benedetti, di recarsi nuovamente da Guglielmo I nella cittadina termale di Ems e di presentare al sovrano prussiano la richiesta – formulata dal Gramont in modo molto categorico – di assumere l'impegno formale di vietare al principe Leopoldo di accettare il trono di Spagna e di rinunciare a quest'ultimo in maniera perpetua²⁰. Ciò inorridì l'anziano sovrano che telegrafò al Bismarck i risultati del colloquio con Benedetti, lasciandogli la facoltà «di rendere pubbliche le notizie ivi contenute nella forma che giudica opportune». Il

¹⁶ *Telegramma del ministro a Parigi, Nigra, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Parigi, 5 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 1; Rapporto confidenziale del ministro a Parigi, Nigra, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Parigi, 5 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 3, cit.*

¹⁷ V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, Editori Riuniti, Roma, 1956, 5 voll., II, cit., p. 327.

¹⁸ Gramont si illudeva che l'Austria-Ungheria avrebbe mobilitato e che la Russia, secondo il quale aveva sempre visto di mal occhio uno scontro franco-prussiano, avrebbe esercitato pressioni su Berlino così come il Regno Unito. Per approfondire la situazione internazionale e l'isolamento diplomatico francese vedasi A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari, 1971, 2 Voll., I, pp. 249-285; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 362-394; G. WAWRO, *The Franco-Prussian War: The German Conquest of France in 1870-1871*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, pp. 36-37.

¹⁹ Malgrado il successo ottenuto con la rinuncia prussiana al trono di Spagna, Napoleone III riunì il Consiglio Imperiale privato per decidere se la questione della crisi Hohenzollern fosse da decretarsi chiusa. L'Imperatrice Eugenia, il ministro della Guerra, Leboeuf, quello degli Esteri, Gramont, si dichiararono per la guerra. Famosa fu la frase di Leboeuf che, quasi ignorando i passi avanti fatti dall'esercito prussiano dopo il 1859, dichiarò: «L'esercito prussiano? Non esiste. Io non lo riconosco». V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, II, cit., p. 329.

²⁰ *Telegramma di Napoleone III al duca di Gramont, Palazzo di Saint-Cloud, 12 luglio 1870, MINISTERE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, Les Origines Diplomatiques de la Guerre de 1870-1871*, Imprimerie Nationale, Parigi, 1910-1932, 28 Voll., XXVIII, doc. 8436; A.A.A. DUCA DI GRAMONT, *La France et la Prusse avant la guerre*, E. Dentu, Parigi, 1872, pp. 136-137; É. OLLIVIER, *L'Empire libéral*, Garnier Freres Libraries-Editeurs, Parigi, 1895-1918, 18 Voll., XIV, pp. 267-268.

Cancelliere, consultati il capo di Stato Maggiore von Moltke e il ministro della Guerra von Roon sullo stato delle forze armate²¹, mise mano al dispaccio reale – noto come *Dispaccio di Ems*²² – e, togliendo le parti in cui il Re rimandava i colloqui con l'ambasciatore nei giorni successivi, rese pubblica solo la parte in cui Guglielmo I si rifiutava di riprendere la discussione con Benedetti. Il Dispaccio di Ems, rilasciato alla stampa, apparve sui giornali berlinesi già il pomeriggio del 13 luglio. Il 14, festa nazionale in Francia, il contenuto del telegramma diveniva di pubblico dominio in tutta Europa proprio mentre si svolgeva la parata militare nel centro di Parigi²³. Il colpo del Cancelliere era riuscito brillantemente. Bismarck aveva, citando il Moltke, «trasformato il segnale della ritirata in una fanfara d'assalto» e la Francia peccando troppo di «amor proprio», credendosi militarmente superiore e illusasi che Italia e Austria-Ungheria, avrebbero mobilitato – senza aver firmato alcunché! – in nome dell'amicizia che legava i tre sovrani, dichiarò guerra alla Prussia il 19 luglio. Ciò ovviamente comportò l'attivazione del *casus foederis* delle alleanze stipulate segretamente già dal 1866 tra Confederazione del Nord e Stati tedeschi del Sud²⁴. A pochi mesi dalla sua proclamazione ufficiale, l'Impero Tedesco «militare» si mobilitava per schiacciare definitivamente l'ultimo ostacolo che lo separava dalla definitiva unità politica: il Secondo Impero Francese di Napoleone III.

²¹ Sulla discussione con i vertici militari prussiani si veda O. PRINCIPE VON BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, Fratelli Treves, Milano, 1922, 3 Voll., II, pp. 80-88 e quanto riportato in sintesi da V. POTIOMKIN, *Storia della Diplomazia*, II, pp. 331-332. «La sera del 13 luglio 1870, mentre Bismarck stava cenando con il ministro della Guerra von Roon e con il capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, Helmut von Moltke, gli venne consegnato il dispaccio urgente di von Abeken, da cui apprese che il Re si era impegnato a proseguire i colloqui a Berlino. Bismarck, von Roon e Moltke furono colti da un profondo sconforto, come confessò più tardi lo stesso Bismarck. Essi non riuscivano a capire come il vecchio Re avesse potuto permettere all'ambasciatore francese, conte Benedetti, di discutere a Berlino la inaudita e provocatoria richiesta della Francia. Bismarck allora domandò a Moltke se l'armamento dell'esercito e tutto l'esercito prussiano in generale fossero in condizione da garantire in modo assoluto la vittoria sulla Francia. Senza esitare, Moltke rispose affermativamente. Allora Bismarck ripeté la sua domanda rivolgendosi al ministro von Roon. Quest'ultimo confermò risolutamente la risposta del Moltke. "Se è così, continuate tranquillamente a cenare" - disse Bismarck ai suoi ospiti, poi si alzò e, ritiratosi in una stanza attigua, rilesse il dispaccio. "Rilessi con attenzione il dispaccio - ricordò molti anni dopo Bismarck, presi la matita e arditamente cancellai il brano dove era detto che Benedetti aveva chiesto una nuova udienza; del dispaccio lasciai solo l'inizio e la fine". In questo modo furono cancellate completamente le parole che il Re aveva detto alla stazione di Ems al conte Benedetti. Dopo la correzione del Bismarck, dal telegramma risultava che il Re si era rifiutato di riprendere i colloqui con l'ambasciatore francese. "Sarà come un fazzoletto rosso per il gallo francese" - dichiarò con soddisfazione Bismarck, rileggendo agli ospiti il telegramma da lui falsificato. Gli ospiti erano al colmo dell'entusiasmo: "Voi avete trasformato il segnale della ritirata in una fanfara d'assalto" - disse Moltke».

²² Il testo completo del dispaccio è riportato interamente in B. PRINCIPE VON BÜLOW, *Memorie*, Mondadori, Milano, 1930, 4 Voll., IV, pp. 128-129.

²³ Insieme al Dispaccio di Ems, Bismarck rese pubbliche anche l'abbozzo di trattato presentatogli il 23 agosto del 1866 dal Benedetti riguardanti le mire espansionistiche francesi sul Reno, il Lussemburgo e, soprattutto, sul Regno del Belgio. La notizia, una volta pubblicata sul «Times» il 25 luglio, scosse profondamente il Regno Unito, che negoziò di buon grado con Bismarck un trattato sull'inviolabilità del Belgio per tutta la durata del conflitto. Il testo del trattato è contenuto in B. PRINCIPE VON BÜLOW, *Memorie*, IV, pp. 175-176.

Inoltre, per garantirsi la neutralità dello Zar, Bismarck promise al governo russo il sostegno diplomatico sulla revisione delle disposizioni concernenti la smilitarizzazione del Mar Nero contenute nel Trattato di Parigi del 1856. Si veda A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 294-296.

²⁴ Per le mobilitazioni di Baviera, Württemberg, Baden e Assia-Darmstadt si veda B. PRINCIPE VON BÜLOW, *Memorie*, IV, pp. 160-164.

1.3 Reazioni austro-tedesche alla presa di Roma

La scomparsa del Secondo Impero e il passaggio dei poteri al governo provvisorio di Difesa Nazionale in Francia segnarono il passo anche della Convenzione di Settembre e di qualsiasi altra garanzia che Napoleone III aveva in passato accordato in difesa dello Stato Pontificio²⁵. L'Italia aveva ora la possibilità di recidere l'ultimo legame che l'aveva vista apparire internazionalmente come «vassalla» della Francia e completare l'Unità con Roma capitale, consacrando l'unità morale di tutte le diverse forze risorgimentali. La fulminea e inarrestabile avanzata prussiana verso Parigi e il disinteresse mostrato dal ministro degli Esteri del Governo Provvisorio francese Jules Favre²⁶, fors'anche a causa dei cannoni *Krupp* puntati su Parigi, spianavano la strada al governo Lanza verso l'annessione degli ultimi territori pontifici. Cercando l'Italia di concludere amichevolmente la questione, motivando la scelta del suo prossimo intervento a Roma come mirante a difendere l'ordine contro la minaccia della rivoluzione, il ministro Visconti Venosta inviò una circolare a tutte le rappresentanze italiane all'estero al fine di illustrare alle altre potenze che questa si muoveva per porre fine «ai pericoli di inaspettate violenze facendo valere la pienezza dei diritti che per le eventualità non prevedute nella Convenzione del 15 Settembre 1864 ci eravamo riservate»²⁷. Ottenuto il *placet* da parte di gran parte delle potenze europee, le truppe italiane, già stanziato sul confine pontificio per prevenire lo scoppio di un moto mazziniano-repubblicano e garantire l'incolumità del Santo Padre, ricevettero l'ordine di entrare e il 20 settembre, quasi senza colpo ferire, occuparono la Capitale pontificia²⁸.

In merito all'occupazione di Roma, nello specifico dei rapporti italo-prussiani si ebbero delle frizioni circa la reazione che il governo del re Guglielmo I ebbe all'indomani dell'entrata delle truppe regie a Roma. In particolare, come ricorda lo storico francese *Rothan*²⁹, già dalle prime rimostranze ufficiali

²⁵ Un'analisi approfondita della Convenzione di settembre è riportata, per parte italiana, in P. SILVA, *La Convenzione di settembre secondo nuovi documenti*, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1913, pp. 1-26 e, per parte francese, E. BOURGEOIS ed E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III*, Parigi 1907. Per quanto concerne, invece, un'analisi sulla questione dello Stato Pontificio nella politica del Secondo Impero si rimandi a E. DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 262-279.

²⁶ In cambio dell'immediato riconoscimento al nuovo governo repubblicano francese, Favre concesse mano libera agli italiani nello Stato Pontificio. Si veda *Telegramma del ministro a Parigi, Nigra, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Parigi, 10 settembre 1870, DDI, I, XIII, doc. 732; *Telegramma del ministro a Parigi, Nigra, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Parigi, 12 settembre 1870, DDI, I, XIII, doc. 757. Così Nigra illustrava al Favre le motivazioni che spingevano il governo italiano ad intervenire nello Stato Pontificio: «*les Troupes Royales avaient reçu l'ordre de franchir la frontière des Etats Pontificaux pour maintenir ordre sévère, l'inviolabilité du sol italien et la sécurité du St.-Siège, sans préjuger les questions politiques ou ecclésiastiques*».

²⁷ Ordine a Roma e in Italia. Fu questo il segnale lanciato dall'Italia, aspirante potenza di pace ed equilibrio, alle altre potenze europee. *Nota del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, ai Rappresentanti diplomatici all'Estero*, Firenze, 15 settembre 1870, DDI, I, XIII, doc. 798, cit.

²⁸ Per i fatti relativi all'occupazione e alla capitolazione delle truppe pontificie si veda P.K. O'CLERY, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Milano, Ares, 2000, pp. 703-720.

²⁹ G. ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie 1870-1871*, Levy, Parigi, 1884-1885, 2 Voll., II, p. 100.

dell'Italia verso la città di Roma, il governo prussiano fu l'unico tra tutte le grandi potenze che mantenne il massimo riserbo nei confronti dell'azione italiana annunciata da Visconti Venosta. Infatti, riporta lo storico e diplomatico bonapartista, il ministro degli Esteri italiano discusse spesso sin da prima della battaglia di Sedan con il ministro prussiano a Firenze, Brassier de Saint-Simon, su varie questioni che attanagliavano i progetti italiani nel Mediterraneo così come negli ex-territori di Nizza e della Savoia, ma, ricordava il *Rothan*, «vi era un punto sul quale il signor Brassier de St-Simon ha sorvolato per l'imbarazzo: era Roma»³⁰. In tale senso, infatti, il 14 settembre, Visconti Venosta aveva espresso ulteriori perplessità circa il comportamento dei rappresentanti della Confederazione del Nord a Firenze e a Roma: l'uno il rappresentante a Firenze, Brassier de Saint-Simon, lasciò intendere a Visconti Venosta il suo parere «non favorevole [...] all'occupazione della città di Roma prima della fine della guerra [franco-prussiana] e delle negoziazioni»³¹; l'altro, quello presso il Papa, l'ambizioso conte Harry von Arnim³², compromessosi dinnanzi a parte dei sostenitori papalini per la sua presa di posizione contro l'infallibilità papale, decise di muoversi autonomamente, capeggiando lui stesso una missione di pace il 17 settembre avente l'obiettivo di convincere Pio IX a cedere ed evitare lo scontro a fuoco nei pressi della Città Eterna tra le truppe di Raffaele Cadorna e quelle del generale Hermann Kanzler³³. Fallita la missione Arnim, le truppe italiane entrarono in Roma il 20 settembre, occupando la quasi totalità dell'*Urbe*. Sempre in quei giorni, il conte Brassier de Saint-Simon comunicò al Visconti Venosta l'arrivo di un importante telegramma dalla *Wilhelmstrasse*³⁴ trasmesso dal Segretario agli Affari Esteri Karl Hermann von Thile³⁵, che pur non facendo nessun cenno al pensiero del Bismarck sulla questione, ammetteva che

nella presente fase degli affari di Roma, la politica della Prussia rimaneva sempre qual era stata tracciata in passato, [...] è detto che le simpatie della Prussia per la persona del Santo Padre, ed il desiderio che Sua Santità continui ad avere una posizione indipendente e rispettata hanno il loro limite naturale nei buoni

³⁰ *Ibidem*, cit.

³¹ *Telegramma riservato del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, Minghetti*, Firenze, 14 settembre 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 778, cit.

³² Sull'operato del conte von Arnim durante i giorni della Presa di Roma si veda R.A. GRAHAM, *The Rise of the Double Diplomatic Corps in Rome: A Study in International practice (1870-1875)*, The Hague, Nijhoff, 1951, pp. 34-38.

³³ Il generale badese Hermann Kanzler era il capo di Stato Maggiore dell'esercito pontificio. *Telegramma del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Berlino, conte de Launay*, Firenze, 14 settembre 1870; *Telegramma di Visconti Venosta ai ministri a Berlino, conte de Launay, a Bruxelles, de Barral, a Londra, Cadorna, a Monaco di Baviera, Migliorati, a Pietroburgo, Caracciolo di Bella, a Tours, Nigra e a Vienna, Minghetti*, Firenze, 19 settembre 1870, *DDI*, I, XIII, docc. 779, 827.

³⁴ La *Wilhelmstrasse*, intitolata al re Federico Guglielmo I, era una importante arteria del centro di Berlino ove si trovava la Cancelleria e il Ministero degli Affari Esteri del Regno di Prussia, poi della Confederazione del Nord e dell'Impero Tedesco. Era, in poche parole, il centro nevralgico del potere prussiano e tedesco.

³⁵ Fu il primo Segretario di Stato agli Esteri, *Außenstaatssekretäre* – il corrispettivo del Ministro degli Esteri italiano, dell'Impero Tedesco dal 21 marzo 1871 al 30 settembre 1872. Malgrado questi, così come i suoi successori, ricoprì questa carica, il timone della politica estera tedesca rimase saldamente in mano al Cancelliere imperiale, Bismarck.

*rapporti fra la Prussia e l'Italia, i quali impediranno al Gabinetto di Berlino di creare all'Italia delle difficoltà, o di entrare in combinazioni ad essa ostili*³⁶

Il telegramma rappresentava un primo segnale a cui tuttavia non seguiva un messaggio chiaro né da parte della Corte di Berlino né del Bismarck, i quali al momento, così come tutta la stampa ufficiale tedesca, si erano astenuti dall'esprimersi sul nuovo stato delle cose creatosi in Roma. Il silenzio dei vertici prussiani venne giustificato dal barone von Thile dal fatto che in quei giorni l'attenzione del governo prussiano – acuartieratosi presso la reggia di Versailles – era «ben più concentrata verso Parigi che verso Roma»³⁷. In realtà, almeno per quel momento, Berlino aveva fatto intendere al governo di Firenze di non volersi immischiare nell'azione italiana volta a porre fine al Potere Temporale del Pontefice, dato il peso che questa avrebbe avuto sull'opinione dei tredici milioni di cattolici tedeschi e soprattutto su quella del Regno di Baviera.

Frattanto, le relazioni tra Italia e Santa Sede precipitavano e Pio IX, scosso dalla profanazione dei domini papali e dall'impotenza mostratagli dagli Stati cattolici, cominciò a invocare l'aiuto e la protezione delle potenze «acattoliche» come il Regno Unito e la Prussia. L'intensificarsi di questa protesta sembrò trovare eco per qualche settimana presso la Corte di Berlino, che rompendo il lungo silenzio sulla Questione romana, sembrò prestare ascolto alle richieste d'aiuto del Papa³⁸. Per alcune settimane, infatti, Pio IX sperò nella Prussia, la sola potenza che avesse la forza, e fors'anche il desiderio, di intervenire in difesa della Santa Sede. Perciò il 10 ottobre il Papa chiese ufficialmente al re Guglielmo I di «giovare ad una causa giusta» e di «sostenere un principio sul quale si appoggiava l'ordine sociale», ma la risposta di quest'ultimo fu vaga ed evasiva, nonostante il governo prussiano avesse mostrato ora vivo interesse per le sorti del Papa³⁹. La notizia delle richieste d'aiuto pontificie alla Prussia spinse il governo italiano a protestare vivamente con il reggente degli Affari Esteri della Confederazione von Thile. In questo senso si rilevarono efficaci le proteste del conte de Launay volte a ridimensionare l'atteggiamento prussiano nella questione a mero «sostegno morale» al Papa⁴⁰. Un ulteriore tentativo fu, però, effettuato l'8 di novembre, allorché il cardinale Ledochowski,

³⁶ *Dispaccio del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al Ministro a Berlino, conte de Launay*, Firenze, 20 settembre 1870, *DDI*, II, I, doc. 836, cit. In realtà poi Bismarck rettificò dicendo che egli «non aveva mai dichiarato che questa questione fosse puramente interna all'Italia e che nessuna potenza cattolica, con argomenti riguardanti il culto, non avrebbe dovuto collaborare alla discussione», si veda *Lettera personale del ministro a Berlino, conte de Launay al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 8 novembre 1870, *DDI*, II, I, doc. 488, cit.

³⁷ *Rapporto del ministro a Berlino, conte de Launay al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 22 settembre 1870, *DDI*, II, I, doc. 23, cit.

³⁸ In quei giorni il Pontefice, forse spinto dal partito oltranzista, arrivò a minacciare anche la sua fuga da Roma. Questa idea, malgrado alcune potenze spalancarono le loro porte al Papa offrendogli parti del loro territorio, venne infine abbandonata. G. ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie 1870-1871*, II, pp. 119-121.

³⁹ C. SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Mondadori, Milano, 2011, p. 65.

⁴⁰ *Rapporto del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 11 ottobre 1870, *DDI*, II, I, doc. 243.

arcivescovo di Gnesna e Posen, perorò direttamente la causa del Pontefice presso il quartier generale prussiano di Versailles. Nell'incontro con l'alto prelato germanico, descritto nelle *Memorie* del futuro Cancelliere imperiale principe Hohenlohe-Schillingsfürst⁴¹, Bismarck – forse con la speranza che in cambio questa avesse fatto pressione su Parigi per cedere – parve carezzare per un momento l'idea di atteggiarsi a difensore del capo del cattolicesimo e di offrire addirittura asilo politico al Pontefice a Colonia o a Fulda, ma l'intervento del re Guglielmo I, timoroso dell'intromissione del capo del cattolicesimo in un Paese a maggioranza protestante, impedì qualsiasi intervento prussiano atto ad arrestare l'annessione e la proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia⁴². In realtà, così come riportato in quei giorni dal conte de Launay, lo stesso Bismarck, pur rimanendo nel vago ed evitando di pronunciarsi nettamente sulla questione, alla fine rassicurò il rappresentante italiano che egli non si sentiva obbligato «a pronunciarsi sul problema di connessione del potere temporale con libertà e indipendenza del Papa nel suo potere spirituale» e che dunque il governo prussiano si sarebbe disinteressato del fatto di giudicare «se un potere temporale o l'extraterritorialità fossero necessari per l'esercizio del potere spirituale»⁴³. Il rifiuto prussiano ad intervenire sollevò il governo italiano da ogni preoccupazione immediata e gli consentì di giungere, il 13 maggio 1871, ad una soluzione che garantisse, perlomeno dinnanzi alle altre potenze del Concerto – poiché Pio IX la rifiutò, le dovute guarentigie alla persona del Pontefice e quindi evitare una internazionalizzazione della Questione romana⁴⁴.

Al contrario dei tedeschi, la cattolicissima Austria-Ungheria, la cui politica estera era guidata dal laico conte sassone von Beust, oltre ad aver già dei dissapori con Pio IX in merito alla denuncia del Concordato del 1855, aveva inaugurato sin dalla Pace di Vienna una nuova stagione di buoni rapporti

⁴¹ C. PRINCIPE ZU HOHENLOHE-SCHILLINGSFÜRST, *Memoirs of prince Chlodwig of Hohenlohe-Schillingsfürst*, The MacMillan Company, New York, 1906, 2 Voll., II, p. 27.

⁴² P. PIRRI, *Miscellanea Historiae Pontificiae*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1961, 24 Voll. di 25, XXIV, pp. 323-324. Sulla questione si veda anche F. SALATA, *Per la storia diplomatica della questione romana. Da Cavour alla Triplice Alleanza*, Fratelli Treves, Milano, 1929, pp. 261-268; *Rapporto del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 7 novembre 1870, DDI, doc. 483. Nel rapporto il de Launay tranquillizzò il suo governo, ma avvertì l'Italia che la Questione romana, se non risolta, avrebbe potuto essere tirata nuovamente in ballo dal Bismarck al momento del bisogno, come una spada di Damocle.

⁴³ *Lettera personale del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 8 novembre 1870, DDI, II, I, doc. 488, cit.; F.F. CONTE VON BEUST, *Trois quarts de siècle. Memoires du Comte de Beust. Ancien chancelier de l'empire d'Autriche-Hongrie*, L. Westhauser éditeur, Parigi, 1888, 2 Voll., II, pp. 481-482. Il sorgere di sommosse in favore del Pontefice in alcuni degli Stati tedeschi fece cambiare subito idea al Bismarck che riassume un atteggiamento neutro nei confronti della questione romana. Ciò avrebbe portato, sin dal giugno 1871, al *Kulturkampf* contro la Chiesta cattolica in Germania e alla rottura dei rapporti con la Santa Sede.

⁴⁴ Sull'aspetto giuridico della Legge delle Guarentigie si rimandi all'opera del giurista ecclesiastico F. SCADUTO, *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa (Legge 13 Maggio 1871). Storia, Esposizione, Critica, Documenti*, Ermanno Loescher, Torino-Firenze-Roma, 1884; sulla storia di queste si veda invece I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino, 1946, pp. 23-32.

con l'Italia⁴⁵. Tale politica era evidentemente figlia del mai sopito antiprussianesimo del conte sassone, il quale aveva dato modo di mostrare ciò proprio divenendo uno dei più strenui sostenitori della triplice italo-franco-austriaca e arrivando ad offrire agli italiani i circondari di Trento e Rovereto in cambio di adeguati compensi per Vienna nei territori tedeschi o nella Penisola balcanica⁴⁶. Malgrado i buoni propositi del Beust di un aggiustamento lungo la frontiera italo-asburgica, i quali sovente di scontravano contro l'atavica linea di pensiero di alcuni circoli di Corte e di buona parte dell'alto comando asburgico⁴⁷, le trattative si arenarono per colpa di Napoleone III e del suo governo che rifiutavano di ritirare il contingente transalpino da Civitavecchia. Ma la mancata alleanza in chiave antiprussiana non aveva per nulla scalfito le buone relazioni tra Firenze e Vienna, soprattutto in seguito all'annessione dell'ultimo lembo dello Stato Pontificio al Regno d'Italia. Alla notizia della caduta di Roma in mano alle truppe regie il Beust, a differenza dei prussiani, si congratulò con il governo italiano e tale comportamento lo portò ovviamente a scontrarsi con le frange cattoliche austroungheresi più vicine al Pontefice. Questo perché decise sin da subito, così come riportato dall'inviato straordinario del Re d'Italia presso la Corte asburgica, Minghetti, di non entrare nella questione e di essere pronto «all'entrata a Roma [degli italiani]»⁴⁸. Difatti, con buona pace delle proteste pontificie e quelle del cardinale viennese Rauscher⁴⁹, il conte Beust, se da una parte guardava con cautela alle reazioni dei cattolici dell'Impero, chiedendo al Governo italiano di «evitare spargimenti di sangue», dall'altra invece, ribadendo ai suoi ambasciatori presso Firenze e Roma «che l'Austria non ha mai sconsigliato l'Italia dall'occupare non che il territorio Pontificio, ma la stessa città di Roma», ammoniva il Nunzio Apostolico a Vienna che

il Governo Imperiale è rimasto fermo alle preghiere ed agli eccitamenti. Esso ha risposto nettamente che non intendeva d'ingerirsi nella presente vertenza, che non aveva titolo per farlo, che non gli conveniva di esprimere un giudizio, quand'era ben risoluto di non dare a questo giudizio alcuna sanzione, che invero se il Santo Padre accettasse di trattare col Re d'Italia avrebbe potuto interporre i suoi buoni uffici, ma che avendo rifiutato ogni trattativa, anche questa via gli era preclusa; che però l'opera sua si limitava a

⁴⁵ Al riguardo è interessante rimandare all'articolo di L. SONDHaus, *Austria-Hungary's Italian Policy under Count Beust, 1866-1871*, in «The Historian», 56, 1, autunno 1993, pp. 41-54.

⁴⁶ S. FURLANI e A. WANDRUSZKA, *Austria e Italia. Storia a due voci*, Cappelli, Bologna, 1974, p. 174.

⁴⁷ Circa la linea di pensiero sposata in buona parte dei circoli militari vicini alla Corte di Francesco Giuseppe si rimandi a ciò che riportò il conte Alessandro Malaguzzi-Valeri in seguito alla sua missione speciale nell'Impero Austriaco tra il 1865 e il 1866. A. LUZIO, *La missione Malaguzzi a Vienna nel 1865-66 per la cessione del Veneto*, Fratelli Bocca, Milano, 1923.

⁴⁸ *Telegramma del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 17 settembre 1870, *DDI*, I, XII, doc. 813.

⁴⁹ Circa le relazioni austro-pontificie si rimandi all'opera di S. JACINI, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari, 1931.

*raccomandare al Sovrano italiano ogni riguardo verso la persona e la qualità del Pontefice, nel che aveva trovato non solo corrispondenza di sentimenti, ma spontanee e larghissime profferte da parte del medesimo*⁵⁰

Era questo il compimento di un processo iniziato proprio dallo stesso Beust sin dalla sua nomina a Cancelliere imperiale all'indomani di Sadowa e che aveva portato l'Impero d'Austria, poi divenuto proprio grazie a questi Impero Austroungarico nel giugno 1867, ad avviare una politica estera antiprussiana e quindi avvicinato Vienna a Parigi e a Firenze. Tale avvicendamento era stato alacramente sostenuto dai liberali austriaci e aveva portato il Beust, sostenuto dal ministro del Culto Strehmayr, ad entrare in contrasto con lo Stato Pontificio, allorquando, fortemente critico per le nuove decisioni prese durante il Concilio Vaticano da Pio IX intorno all'infalibilità papale *ex cathedra*⁵¹, invocò la clausola del *rebus sic stantibus* per denunciare il Concordato austro-pontificio del novembre 1855⁵². A sostegno del Beust si schierò financo il cattolicissimo imperatore Francesco Giuseppe, il quale, riconoscendo che con detto dogma le relazioni fra Stato e Chiesa erano state «essenzialmente cangiate», in una missiva inviata a sua madre l'arciduchessa Sofia illustrava tutta la delusione dei vescovi viennesi rientrati da Roma dopo il Concilio e che, almeno per il momento, sarebbe stato «impossibile ritornare in unione con la Chiesa con l'attuale Papa». Malgrado le vive proteste di Pio IX e della Curia, l'Austria-Ungheria denunciò il Concordato e avviò al contempo avviò l'*iter* per l'approvazione di una legge atta a regolare i rapporti esterni di diritto della Chiesa cattolica. Inoltre, l'Austria-Ungheria ripudiava qualsivoglia tentativo di aprire un Congresso internazionale voluto dal presidente francese Thiers⁵³ intorno alla questione romana, poiché come fece notare il legato italiano a Vienna Minghetti:

*la città Leonina ha il vantaggio di essere una soluzione sostanzialmente pratica, perché non annulla in modo definitivo il poter temporale, e solo lo restringe. Però -come mi diceva l'altr'ieri un arciduca d'Austria, è una soluzione illogica, e un buon cattolico deve desiderare oggimai che non resti al Papa che la potestà spirituale*⁵⁴

⁵⁰ *Rapporto del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 18 settembre 1870, DDI, I, XIII, doc. 822.*

⁵¹ Riguardo le decisioni prese durante il Concilio Vaticano si rimandi a G. MARTINA, *Pio IX e il Vaticano I*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 16, 1978, pp. 341-369.

⁵² A. GIANNINI, *Il concordato austriaco*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1, gennaio-giugno 1934, pp. 22-23.

⁵³ W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 49-52; S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, Libreria Internazionale Treves di L. Lupi, Napoli, 1939-1943, 6 Voll., II, pp. 45-48; A. PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*, Librairie Delagrave, Parigi, 1918, pp. 24-31.

⁵⁴ *Lettera confidenziale del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 25 settembre 1870, DDI, I, I, doc. 69.*

Della stessa opinione sembrava essere anche l'allora Presidente del Consiglio del Regno d'Ungheria, conte Gyula Andrásy de Csíkszentkirály et Krasznahorka, il quale, prossimo a succedere al Beust agli Esteri, in una discussione con Luigi Luzzatti ebbe a dirsi convinto, malgrado «repugnava la nostra occupazione di Roma», «che non potevamo far a meno di andare a Roma, persuaso che si giungerà a una conciliazione col Papa, e temperatissimo nelle idee di guarentigia che sono necessarie a tutelarne l'indipendenza. La stessa concessione della città Leonina non ha per esso molta importanza»⁵⁵. Oltre a ciò, premeva al governo italiano che l'Austria-Ungheria non desse adito a tentativi di alcune frange della Curia di spingere il Santo Padre a riparare all'estero cosa che, così come riporta il Minghetti al Visconti Venosta già il 29 di settembre, sia il Beust che Francesco Giuseppe⁵⁶, per mezzo dell'ambasciatore asburgico a Roma, ribadivano fermamente che «l'Austria continuerà a spingere il Papa a rimanere a Roma»⁵⁷. Del comportamento tenuto da Vienna durante la crisi successiva a Porta Pia ne fu testimone ancora una volta la persona che più di tutte poté toccar con mano e vedere da vicino le reazioni che l'entrata delle truppe del regio esercito italiano a Roma generarono presso la Corte e i ministeri dell'Impero, ossia da quanto riportato dal Minghetti. Difatti, questi non mancò mai di evidenziare il comportamento tenuto dagli austriaci, con i quali era sì ancora viva la ferita della guerra del 1866 e che fosse ancora nell'immaginario comune la «difenditrice del trono e dell'altare», ma che secondo il Minghetti aveva finalmente accettato lo stato delle cose e, come le altre potenze europee neutrali, altro non attendeva che con Roma si potesse «chiudere in Italia il periodo rivoluzionario»⁵⁸. Chiudere il «periodo rivoluzionario» significava prima di tutto redimere il contenzioso con la Santa Sede a cui lo stesso Minghetti anelava e spingeva il governo italiano a fare presto non tanto per spostare immediatamente la capitale da Firenze a Roma, ma quanto di «mantenere verso il Papa tutte quelle garanzie d'indipendenza e di libertà che [l'Italia] ha promesso all'Europa, e che una savia opinione cattolica può reclamare, bisogna almeno offrirle francamente, sicché se il Papa non le accettasse, il torto fosse chiaro da parte sua»⁵⁹. Era il prologo di quella che

⁵⁵ *Lettera confidenziale del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 28 settembre 1870, DDI, I, I, doc. 119*; la notizia dell'incontro di Luzzatti con Andrásy è riportata anche nelle *Memorie* del politico italiano L. LUZZATTI, *Memorie*, Zanichelli, Bologna, 1931-1935, 2 Voll., I, pp. 308-309.

⁵⁶ Sui buoni propositi dell'Imperatore e del suo Ministro degli Affari Esteri si rimandi a quanto ribadito nella *Lettera confidenziale del ministro a Vienna, Minghetti, al Segretario Generale agli Esteri, Blanc, Vienna, 12 ottobre 1870, DDI, I, I, doc. 252*.

⁵⁷ *Telegramma del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 29 settembre 1870, DDI, I, I, doc. 122*.

⁵⁸ *Lettera confidenziale del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro delle Finanze, Sella, Vienna, 29 settembre 1870, DDI, I, I, doc. 134*. Di necessaria importanza sarebbe stata l'approvazione della Legge della Guarentigie.

⁵⁹ *Lettera confidenziale del Ministro a Vienna, Minghetti, al ministro Artom a Firenze, Vienna, 1° ottobre 1870, DDI, I, I, doc. 149*.

sarebbe stata la *Legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa* o Legge delle Guarentigie sanzionata dal Parlamento italiano il 13 maggio 1871 e che avrebbe regolato i rapporti tra Regno d'Italia e Santa Sede sino al Concordato dell'11 febbraio 1929.

Il via libera del Beust generò ben presto le proteste di alcuni sostenitori della causa papale presso la Corte di Francesco Giuseppe, il quale spinse il conte Beust a rettificare le sue dichiarazioni sino a giungere ad una più consueta richiesta di rassicurazioni al governo italiano circa le guarentigie verso la persona del Santo Padre, ricordando, più a parole che nei fatti, una possibile «internazionalizzazione» della questione in caso di diniego italiano⁶⁰. Nonostante fosse stato altresì costretto dall'Imperatore a trasmettere segretamente al Santo Padre una possibilità di riparare nei territori della Duplice Monarchia e a negare al rappresentante asburgico a Firenze, barone Alois Kübau von Kübeck, di prendere parte all'inaugurazione per l'insediamento di Roma capitale il 2 luglio 1871, la politica del conte Beust seguì a mantenersi salda per il «non intervento»⁶¹ nella questione romana. La tenacia del reggente del *Ballhausplatz* di respingere qualsivoglia tentativo di «internazionalizzare» la questione di Roma fece sì che tutti i tentativi del governo francese di convocare una conferenza internazionale, citando il ministro a Vienna conte di Robilant, trovarono «l'uscio chiuso a Vienna»⁶². Della stessa opinione del Beust fu poi anche il suo successore, il conte magiaro Andrassy, il quale, pur non desiderando più una rivincita sui prussiani, rivolgendo invece lo sguardo verso la Penisola balcanica, proseguì la politica di amicizia con il finitimo Regno. Questi, infatti, era solito ripetere al conte di Robilant che le due monarchie «fossero fatte geograficamente e politicamente per reciprocamente appoggiarsi e difendersi»⁶³. Ovviamente tale «tranquillità» si basava su di un nuovo pilastro della politica asburgica, inaugurata proprio dall'Andrassy: l'impossibilità e il reciproco suggello dell'immutabilità delle frontiere italo-asburgiche sancite dal Trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 e dunque la definitiva rinuncia del governo italiano alle terre

⁶⁰ In tal senso, il conte Beust trasmetteva all'incaricato d'affari italiano a Vienna, Curtopassi, le vive proteste di alcuni settori cattolici asburgici vicini all'Imperatore per il fatto che il governo Lanza «non si fosse consultato, per ciò che concerneva le guarentigie largite al Sommo Pontefice, alle potenze interessate», cit. in *Rapporto dell'incaricato d'affari a Vienna, Curtopassi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 28 marzo 1871, *DDI*, II, II, doc. 307.

⁶¹ Malgrado le rimostranze delle frange cattoliche a Vienna, il conte Beust confermo al ministro d'Italia che nella riunione delle Delegazioni dell'Impero era stata confermata la linea del «non intervento» nella questione romana. Per questo si rimandò a *Lettera personale del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 22 luglio 1871, *DDI*, II, III, doc. 34.

⁶² Riguardo il divieto a presenziare alla proclamazione di Roma capitale del Regno si rimandò al *Telegramma dell'incaricato d'affari a Vienna, Curtopassi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 30 giugno 1871, *DDI*, II, II, doc. 578. La citazione del conte di Robilant si trova in *Lettera personale del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 22 luglio 1871, *DDI*, II, III, doc. 34.

⁶³ *Rapporto del Ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 19 novembre 1871, *DDI*, II, III, doc. 225.

italofone site nella Duplice Monarchia. Allo stesso tempo, anche l'Italia necessitava dell'amicizia degli austroungheresi in quel preciso momento e, come dimostrarono i governi della Destra, si poteva in quel momento rinunciare a perseguire intenti di modifica della frontiera Nordorientale in cambio del sostegno della "cattolicissima" Austria-Ungheria nei confronti dei rigurgiti legitimistici francesi.

1.2 Il ritorno della potenza di centro: l'Italia tra Francia e il *Kaiserreich* nascente

Il 20 luglio, infatti, conscia dei dubbi del sovrano, di alcuni membri dell'esecutivo e della maggioranza che sosteneva il governo Lanza, l'opposizione parlamentare presentò un'interrogazione al Presidente del Consiglio per sapere se il governo italiano avesse pubblicato il suo manifesto di neutralità, come già aveva fatto il governo britannico e, come qualche giorno più tardi, fecero i governi imperiali di Russia e Austria-Ungheria⁶⁴. L'obiettivo della mozione presentata dall'on. Corte fu motivato dal fatto che nei mesi avanti lo scoppio del conflitto franco-prussiano si erano diffuse notizie che volevano «il governo italiano impegnarsi in un'alleanza con la Francia»⁶⁵. Malgrado le promesse da parte di Lanza di pubblicare nella «Gazzetta Ufficiale» il manifesto di neutralità italiano, i parlamentari dell'opposizione, primi fra tutti gli onn. Nicotera, Miceli, Musolino, Damiani e La Porta, vollero mettere all'ordine del giorno una nuova discussione sulla politica estera dell'esecutivo, richiedendo la presenza di Visconti Venosta, soprattutto per informare il Parlamento circa i passi che l'Italia avrebbe fatto sulla Questione romana. Ciò perché la Francia aveva ordinato la partenza dei cinquemila soldati da Civitavecchia e il ministro degli Esteri aveva al contempo confermato la fedeltà dell'Italia alla Convenzione del 1864⁶⁶. Inoltre, l'Italia, *rebus sic stantibus*, non avrebbe potuto offrire a Napoleone III nulla di più che la sua neutralità finché questi continuava a rifiutare qualsiasi cambiamento delle cose per la questione di Roma⁶⁷. L'unico a mantenere una posizione diametralmente opposta sembrava essere proprio il re Vittorio Emanuele II il quale, mentre i suoi ministri propendevano per la neutralità, inviò in missione segreta presso Beust il fido conte Vimercati con un nuovo progetto di alleanza offensiva che, se accolto dall'Austria-Ungheria, sarebbe stato presentato a Napoleone III⁶⁸. In tale trattato, il Re aveva fatto collocare una disposizione relativa alla

⁶⁴ Riguardo il cammino italiano verso la neutralità nel conflitto franco-prussiano si rimandi a E. ARTOM e I. ARTOM, *Iniziativa neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915. Documenti inediti*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 38-84.

⁶⁵ L. CHIALA, *Dal 1858 al 1892: Pagine di storia contemporanea di Luigi Chiala. Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1892, cit., p. 42.

⁶⁶ *Telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele II*, Saint Cloud, 15 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 167.

⁶⁷ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Karlsruhe, Artom*, Firenze, 15 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 154.

⁶⁸ Riguardo le macchinazioni del Vimercati con il conte Beust, si vedano *Telegramma di Vittorio Emanuele II a Napoleone III*, Firenze, 17 luglio 1870; *Telegramma di Vittorio Emanuele II a Napoleone III*, Firenze, 21 luglio 1870; *Telegramma personale riservato del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta a all'invio in missione segreta a Vienna, Artom*, Firenze, 21 luglio 1870; *Telegramma riservato del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, all'invio in missione*

questione romana per ottenere condizioni più vantaggiose rispetto alla Convenzione di settembre; ricevuto l'avallo del governo imperiale, il progetto di alleanza finì sulla scrivania del duca di Gramont che, imperterrito nel difendere la causa papale, rinviò il progetto all'Imperatore, il quale, però, si trovava impegnato nel quartier generale francese di Metz⁶⁹. Andava, però, montando l'idea che, così come profetizzato dal *Rouher* pochi anni prima, la Francia bonapartista non avrebbe mai e poi mai esaudito ulteriori concessioni all'Italia su Roma. Questo era il motivo che frenava il governo italiano e che costrinse a malincuore lo stesso re Vittorio Emanuele II a temporeggiare sullo scendere o no in guerra al fianco dell'antico «compagno di battaglie di Magenta e Solferino». Gli stessi dubbi attanagliarono Visconti Venosta che in quei giorni vide messa per la prima volta alla prova la sua politica di «indipendenti sempre, ma isolati mai»⁷⁰. Il ministro si dibatté tra la tradizione filofrancese, che aveva contraddistinto i governi italiani sino a quel momento, e le esigenze di politica nazionale, meglio servite dalla neutralità che dal supporto al vecchio alleato francese. Tale spaccatura si riprodusse siffatta nell'opinione pubblica italiana, tanto da far commentare Visconti Venosta che al principio del conflitto «il governo era francese e il paese prussiano»⁷¹. Insomma, se da un lato il ministro degli Esteri italiano non voleva approfittare della guerra per risolvere la questione di Roma, per la quale auspicava tra l'altro una soluzione che escludesse l'uso della forza, dall'altro, così come ricordò in una lettera al rappresentante a Berlino conte de Launay, non voleva prendersi la responsabilità di ingrandire il conflitto tra Francia e Prussia senza ottenere in cambio alcunché. Nella lettera Visconti Venosta, augurandosi che nessun'altra potenza europea rompesse il suo stato di neutralità, illustrava così la postura che a breve avrebbe preso Firenze dinnanzi al conflitto in corso, riassumibile nella frase «neutralità ora, libertà d'azione per le situazioni diverse dalle attuali»⁷²:

Le dichiarazioni fatte da me alla Camera, l'attitudine da noi presa pubblicamente corrisponde alla verità. Abbiamo fatto il possibile per evitare la guerra, desideriamo ora che la guerra sia circoscritta. Io dirigo la

segreta a Vienna, Artom, Firenze, 22 luglio 1870; Telegramma riservato di Artom a Visconti Venosta, Vienna, 22 luglio 1870; Telegramma del conte Vimercati a Vittorio Emanuele II, Vienna, 24 luglio 1870, DDI, I, XIII, docc. 179, 218, 223, 242, 244, 268.

⁶⁹ A sostegno del Re si pronunciò anche il senatore generale Enrico Cialdini che, durante la tornata del 3 agosto al Senato del Regno, condannò il partito della Neutralità e la riduzione della spesa militare. Il progetto di alleanza è contenuto in *Rapporto riservato dell'ex-Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Menabrea a Vittorio Emanuele II, sul Progetto di alleanza difensiva ed offensiva fra l'Austria, la Francia e l'Italia*, Firenze, 23 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 253; la proposta ufficiale italiana alla Francia è contenuta in *Telegramma di Vittorio Emanuele II a Napoleone III*, Firenze, 26 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 289; mentre quella francese è in *Telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele II*, Saint-Cloud, 26 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 291 e *Telegramma del conte Vimercati a Vittorio Emanuele III*, Vienna, 26 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 293.

⁷⁰ Il celebre slogan venne per la prima volta pronunciato dal ministro Visconti Venosta in conclusione del suo discorso-programma di politica estera pronunciato dinnanzi la Camera dei Deputati il 26 marzo 1863.

⁷¹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1965, cit., p. 121.

⁷² *Lettera privata del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Berlino, conte de Launay*, Firenze, 23 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 258.

nostra politica in questo senso, solo temo che l'Inghilterra⁷³, la quale si dovrebbe sempre trovare in prima linea quando si tratta di situazioni simili a questa, dopo aver fatto poco per impedire la guerra, faccia poco per ottenere questo secondo risultato. Per me vi sono due neutralità molto distinte l'una dall'altra; v'è la neutralità completamente negativa, e v'è la neutralità associata, guarentita, collettiva con altre potenze, pronte a far prevalere, ad un dato momento, gli interessi comuni, ad assicurarci un'influenza e un concorso nei negoziati che devono por fine alla guerra. È evidente che la chiave della situazione è a Vienna. Che cosa farà l'Austria? Tutto quanto potrà essere fatto dalla Prussia stessa per evitare che l'Austria entri in campagna contro di essa, sarà fatto in favore di quella localizzazione della guerra che mi pare sia negli interessi prussiani

Nella lunga lettera del Visconti Venosta veniva tirata in ballo l'Austria-Ungheria – l'antica avversaria italo-prussiana della Guerra del 1866 – con la quale Bismarck stava negoziando da tempo per tenerla fuori dal conflitto⁷⁴; allo stesso tempo, l'inviato del re Vittorio Emanuele II tentava ancora di accordarsi con il governo imperial-regio per pervenire ad un accordo in sostegno della Francia. Il pericolo più grande per il Ministro degli Esteri italiano rimaneva, però, la possibilità di un ingresso in guerra di Vienna. In tal caso, secondo Visconti Venosta, sarebbe stato impossibile mantenere la guerra circoscritta poiché, così come sarebbe stato poi confermato dalle trattative segrete russo-prussiane⁷⁵, l'entrata in guerra dell'Austria-Ungheria avrebbe senz'altro provocato la discesa in campo dell'Impero Russo e reso il conflitto generale. Ciò detto, una tale eventualità avrebbe reso impossibile per un Paese come l'Italia mantenere intatta la sua neutralità.

Va altresì osservato che nel periodo antecedente la catastrofe di Sedan sia il Secondo Impero francese, con l'invio del principe Gerolamo Bonaparte, che la Prussia tentarono di portare il governo italiano dalla loro parte: il primo cercando di infrangere la neutralità a suo favore e la seconda a mantenerla⁷⁶. Il tentativo prussiano fu sostenuto da un inviato speciale, il consigliere di Legazione Friedrich von Holstein. Questi, fido consigliere di Bismarck e abile cospiratore, fu inviato in Italia ai primordi del conflitto con l'obiettivo di svolgere un'azione parallela e segreta rispetto a quella ufficiale del rappresentante prussiano a Firenze, conte Brassier de Saint-Simon, che per questo venne richiamato a Berlino per consultazioni e in seguito rientrare in Italia il 6 agosto. Difatti, sin dallo scoppio del

⁷³ Il Regno Unito fu il faro a cui il Visconti Venosta guardò come esempio per l'Italia, la quale, seguendo la sua politica di indipendenza ma con attenti interessi ai temi fondamentali dell'Europa del Concerto doveva divenire, così come Londra, «un potere pacifico e ponderatore nel consorzio delle nazioni», operando in modo che anche grazie al governo italiano venissero tutelati «la libertà e gli interessi d'Europa».

⁷⁴ A questa Bismarck offriva la possibilità di riorientare i suoi interessi verso l'area danubiano-balcanica.

⁷⁵ In tal senso si faccia riferimento ai già citati *Nota dell'ambasciatore a Pietroburgo, principe von Reuss, al Cancelliere federale, conte Bismarck*, Pietroburgo, 5 febbraio 1868; *Nota segreta del Cancelliere federale, conte Bismarck, all'ambasciatore a Pietroburgo, principe von Reuss*, Berlino, 22 marzo 1868, *Politik Preussens*, IX, docc. 561, 680.

⁷⁶ Il tentativo del principe Gerolamo Bonaparte è riportato in B. PRINCIPE VON BÜLOW, *Memorie*, IV, p. 170.

conflitto, l'incaricato d'affari prussiano a Firenze, conte Wesdehlen, aveva ricevuto la richiesta da parte di molti italiani di costituire un corpo di volontari per combattere le armate francesi a Nizza e a Roma. Questa proposta, formulata da alcune personalità legate agli ambienti radicali e garibaldini, come il generale Fabrizi e financo appoggiata da alcuni parlamentari della Sinistra come Crispi, venne accolta segretamente da Bismarck che, se da una parte rifiutava la formazione di un corpo di volontari italiani all'interno dell'esercito prussiano, dall'altra però sembrava attratto dall'idea di foraggiare corpi franchi formati da volontari italiani contro le postazioni francesi di Nizza e dello Stato Pontificio. Questa azione, mirante a neutralizzare un'eventuale entrata in guerra dell'Italia al fianco della Francia, vide Holstein abbozzarsi con le frange più radicali del panorama politico italiano. In questi incontri l'Holstein, conscio della fragilità politica interna italiana e dell'attivismo delle frange più radicali, aveva rinnovato il suo sostegno ai volontari, promettendo loro un appoggio adeguato in caso di entrata in guerra dell'Italia al fianco della Francia⁷⁷. Tuttavia, malgrado le parole di sostegno dell'inviato prussiano, la missione Holstein si risolse senza alcun risultato concreto, ma riuscì nel suo obiettivo di intimorire gli italiani, tra cui il rappresentante a Vienna Minghetti, il quale ricordò ai partigiani della guerra che «andare a farsi battere dai prussiani e non portare alla Francia verace sollievo, ed avere all'interno tutti i diavoli che la Prussia susciterebbe, [sarebbe stata] veramente una politica piena di imprudenza!»⁷⁸.

Parallelamente alla missione Holstein, Bismarck si abbozzò con il conte de Launay a Berlino al quale fece notare che migliaia di volontari si erano presentati in quei giorni presso la Legazione della Confederazione del Nord e che egli si era fermamente opposto a qualsiasi azione avesse potuto contravvenire gli obblighi di un Paese belligerante nei confronti di uno neutrale come l'Italia⁷⁹. Inoltre, il Cancelliere federale, sperando di mantenere il conflitto localizzato e tentando di comprendere la condotta che avrebbe tenuto l'Italia, si cautelava ricordando al diplomatico italiano che il suo governo avrebbe dovuto tenersi lontano dal conflitto fino a quando i suoi veri interessi nazionali non fossero stati messi a repentaglio⁸⁰. Un consiglio di comportarsi come le altre grandi

⁷⁷ Nel suo rapporto a Bismarck, Holstein scrisse che i volontari italiani, in caso di entrata in guerra dell'Italia al fianco di Napoleone III, avrebbero provocato gravi disordini interni. F. BARONE VON HOLSTEIN (a cura di Norman Rich e Michael Fisher), *The Holstein Papers: the memoirs, diaries and correspondence of Friedrich von Holstein, 1837-1909*, Cambridge University Press, Cambridge, 1955, 4 Voll., II, pp. 42-45.

⁷⁸ *Lettera confidenziale del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 9 ottobre 1870, DDI, II, I, doc. 228.*

⁷⁹ *Lettera personale riservata per lui solo del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 28 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 320; i movimenti dei volontari, in gran parte garibaldini, sono segnalati nel Telegramma del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al Presidente del Consiglio, Lanza, Firenze, 29 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 325.*

⁸⁰ *Lettera personale riservata per lui solo del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 27 luglio 1870, DDI, I, XIII, doc. 311.*

potenze del Continente e un incoraggiamento a quella *realpolitik* illustrata pochi giorni prima proprio da Visconti Venosta. Nonostante le pressioni di Bismarck, continuavano in quei giorni di fine luglio e di inizio agosto le trattative segrete: una condotta dall'inviato segreto de Re d'Italia, il conte Vimercati, presso la corte viennese per un'alleanza di sostegno alla Francia⁸¹; l'altra portata avanti dal duo Bismarck-Holstein con alcune frange dell'opposizione della Sinistra e del Partito d'Azione, i quali, avendo inviato segretamente in Germania sotto mentite spoglie il maggiore e deputato garibaldino Francesco Cucchi, continuavano a mantenere contatti segreti col governo prussiano⁸². Il 30 luglio il Re, spalleggiato dai generali Cialdini e Menabrea, arrivò persino a minacciare l'intero esecutivo durante un Consiglio dei ministri che, messo alle strette, si trovò vicino a sciogliere la riserva in favore della Francia o comunque per una mediazione armata dell'Italia nel conflitto. L'opposizione del ministro della Guerra, Govone, di quello delle Finanze, Sella, e la minaccia di dimissioni immediate di quest'ultimo, rimandarono ogni decisione ai giorni successivi⁸³. Decisivo per il proseguo di queste trattative non fu la strenua opposizione di Sella, bensì le rapidissime quanto inaspettate disfatte francesi riportate il 6 agosto presso Weissenbug e Wörth⁸⁴, che spinsero definitivamente il governo italiano ad unirsi alle altre potenze neutrali, adoperandosi affinché il conflitto rimanesse localizzato e di proporsi quale mediatore in favore della pace⁸⁵. A distanza di un mese dalle prime sconfitte francesi in Renania, il 2 settembre Napoleone III, dopo aver resistito al duro assedio di Sedan, riponeva «la [sua] spada nelle mani» di Bismarck e si consegnava prigioniero

⁸¹ Quello che premeva evitare a Visconti Venosta era che «nello stato attuale delle cose, il meglio è di non impegnarci isolatamente con nessuno e di tenerci preparati agli eventi. Quello che poi preme soprattutto è che non nascano degli equivoci, è che vi sia accordo completo, in ogni passo, fra i Sovrani e i loro Governi». *Francesco Giuseppe a Vittorio Emanuele II*, Schönbrunn, 28 luglio 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 315; *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta al conte Vimercati*, Firenze, 28 luglio 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 317.

⁸² N. RICH, *Friedrich von Holstein. Politics and Diplomacy in the Era of Bismarck and Wilhelm II*, Cambridge University Press, Cambridge, 1965, 2 Voll., I, p. 62. Il Cucchi, già inviato segreto del Garibaldi presso Vittorio Emanuele II nel 1859, avrebbe dovuto svolgere il ruolo di *trait d'union* tra la Sinistra c.d. garibaldina e i prussiani. Riguardo all'attività del Cucchi è utile segnalare il *Telegramma dell'incaricato d'affari a Vienna, Curtopassi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 3 agosto 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 359.

⁸³ Dai resoconti di quella tesissima seduta risultano due punti di vista sull'oggetto della votazione: l'entrata in guerra e la mediazione armata dell'Italia. P. SELLA, *Quintino Sella nell'agosto 1870*, L'editoriale moderna, Milano, 1928, pp. 3-4; A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Officina Tipografica Minelliana, Rovigo, 1887, 2 Voll., I, p. 277.

⁸⁴ Tali battaglie spianarono ai prussiani la strada verso Sedan e l'annientamento dell'esercito napoleonico. Per la parte militare relativa alla Guerra Franco-Prussiana si veda M. HOWARD, *The Franco-Prussian War: The German invasion of France 1870-1871*, Routledge, Londra, 1968, pp. 95-98.

⁸⁵ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, all'inviato in missione segreta a Vienna, Artom*, Firenze, 7 agosto 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 403; *Telegramma del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino 7 agosto 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 406, p. 278. In quest'ultimo telegramma il de Launay metteva in guardia il suo governo che un eventuale ingresso dell'Austria-Ungheria in guerra avrebbe comportato l'ingresso di quello russo; *Lettera personale dell'inviato in missione segreta a Vienna, Artom, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, 7 agosto 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 416. In quest'ultima missiva, l'inviato speciale e segreto a Vienna Isacco Artom metteva al corrente del Visconti Venosta circa l'effetto che le rapide vittorie prussiane ebbero sul Beust; *Lettera del Ministro delle Finanze, Sella, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, 7 agosto 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 417 in questa lettera il Sella invita il Visconti Venosta a «sospendere qualsiasi trattativa» poiché la guerra aveva preso oramai un corso inaspettato.

ai prussiani. Era la fine del Secondo Impero, la fine di un'epoca che ridimensionava la *Grande Nation*, dominante l'Europa continentale, e vedeva ora sorgere davanti a sé il suo incubo che, sin dai tempi del cardinale Richelieu, aveva turbato i sogni della Francia: l'Impero Germanico, la «potenza di centro»⁸⁶.

1.4 Le conseguenze dell'Unità tedesca sulla politica italiana

Mentre il governo italiano, dopo l'esecuzione del plebiscito nei territori pontifici, si accingeva a spostare definitivamente la sua capitale da Firenze a Roma e completare così la sua Unità politica, quello prussiano, acuartierato nella reggia di Versailles, continuava l'impari lotta contro una Francia oramai prossima al collasso. In quegli ultimi mesi del 1870, mentre fuori imperversava il conflitto, il conte Bismarck stava segretamente portando a compimento l'ultimo tassello cruciale per l'unificazione della Germania: la *Deutsche Reichsgründung*, ovvero l'istituzione di un Impero germanico presieduto dal Re di Prussia. Il primo passo furono le richieste ufficiali, passate poi alla storia come *Novemberverträge* – o Trattati di Novembre, dei governi granducali di Baden e Assia-Darmstadt di entrare nella Confederazione del Nord⁸⁷, seguiti poi dai più recalcitranti Regni di Baviera e Württemberg⁸⁸. Il 9 dicembre il *Reichstag* ratificò il primo passo verso l'Impero, accettando all'interno della Confederazione tutti gli Stati tedeschi a Sud del fiume Meno e, nella stessa giornata il *Reichsrat* votò per il mutamento di denominazione della nuova entità politica in *Deutsches Reich*⁸⁹. Il secondo passo, la *Kaiserproklamation* del 18 gennaio 1871⁹⁰, quello più importante, fu raggiunto

⁸⁶ Sullo *status* di «potenza di centro» è interessante rimandare al recente studio condotto da G.E. RUSCONI, *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome di Bismarck*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 20-21 e all'analisi del professor W.L. LANGER, *L'Europa in pace 1871-1890*, Vallecchi, Firenze, 1955, 2 Voll., I, pp. 19-21.

⁸⁷ Il Protocollo tra Confederazione del Nord e Assia-Darmstadt e Baden venne siglato a Versailles il 15 novembre 1870 ed è contenuto in F.W.A. MURHARD; J.C.A. MURHARD; C. SAMWER; J. HOPF (a cura di), *Nouveau recueil général de traités, conventions et autres transactions remarquables, servant à la connaissance des relations étrangères des Puissances et états dans leurs rapports mutuels: continuation du grand recueil de George Friederich de Martens*, Dieterich, Gottinga, 1843-1875, 20 Voll. in 22, XVIII, pp. 550-555.

⁸⁸ I Protocolli di adesione dei Regni di Baviera e Württemberg del 23 e 25 novembre sono interamente contenuti in *Ivi*, pp. 555-579. I trattati di adesione di Baviera e Württemberg godettero dei c.d. «diritti di riserva» su determinati campi quali il mantenimento del proprio esercito, esattoria, tariffe ferroviarie e speciali riguardi per quanto concernevano le poste e i telegrafi. Tali diritti rimasero in vigore sino al 1918.

⁸⁹ E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, W. Kohlhammer, Stoccarda, 1988, 8 Voll., III, p. 750. Il primo gennaio 1871 entrarono in vigore tutti i Protocolli di adesione e il 16 aprile venne promulgata la Costituzione dell'Impero Tedesco. La Costituzione Imperiale si trova interamente in F.W.A. MURHARD; J.C.A. MURHARD; C. SAMWER; J. HOPF (a cura di), *Nouveau recueil général de traités, conventions et autres transactions remarquables, servant à la connaissance des relations étrangères des Puissances et états dans leurs rapports mutuels: continuation du grand recueil de George Friederich de Martens*, XVIII, pp. 582-606.

⁹⁰ L'esperto di storia costituzionale tedesca, Michael Kotulla, ha definito l'atto di proclamazione del 18 gennaio come pubblicizzazione dell'ingrandimento territoriale della Confederazione Germanica del Nord. Si veda M. KOTULLA, *Deutsches Verfassungsrecht 1806–1918. Eine Dokumentensammlung nebst Einführungen*, Springer, Berlino, 2006, 4 Voll., I, p. 243. Inoltre, il 18 gennaio venne scelto per rimarcare ciò che centosettanta anni prima avvenne per l'Elettore Federico III del Brandeburgo che, in quel fatidico giorno del 1701, ottenne la dignità regale. Si veda P.W. FABRY, *Deutschland zwischen Reich und Nationalstaat. Der Reichsgedanke und die politische Wirklichkeit seit 1871*, in «Deutsche Corpszeitung», 76, August 1975, pp. 153-162.

dal Bismarck dopo mille peripezie nella Sala degli Specchi di Versailles, ove i principi tedeschi ivi riuniti proclamarono Guglielmo I di Prussia «Imperatore Tedesco»⁹¹. Dieci giorni più tardi, il nuovo Impero Tedesco siglò un armistizio con il Governo Provvisorio francese⁹² e, il 10 maggio 1871, il Trattato di pace di Francoforte pose fine, come scrisse più tardi Ruggiero Bonghi, «alla guerra più momentosa che sia sorta in Europa dal principio del secolo in qua e forse di più durevoli effetti»⁹³. Le parole del Bonghi evidenziavano quanto l'importanza degli eventi degli anni 1870-71 ebbe per la storia dell'Europa e come questa venne scossa dalle fondamenta, ponendo l'Impero Tedesco come potenza continentale di primo piano, l'arretramento della Francia e il plasmarsi dell'Italia non più come potenza «vassalla» della Francia. Tale stravolgimento apparve ben chiaro agli sconfitti, i quali, per bocca del Ministro degli Esteri Favre, guardavano attoniti a quella «sfortunata lotta che abbiamo appena sostenuto contro la Germania avrà degli effetti che si faranno sentire in tutti i luoghi in cui si esercita l'azione della Francia, cioè su tutta la superficie del globo»⁹⁴.

La Germania usciva dalla guerra come la prima potenza del Continente. Un primato non solo ascrivibile alle grandiose vittorie riportate sul campo contro la Francia, ma anche dovuto al suo poderoso sviluppo industriale e finanziario, alla laboriosità dei tedeschi, al costante incremento demografico⁹⁵, che fortemente avrebbe inciso negli anni successivi nei confronti degli altri Stati europei, sino alle conquiste raggiunte nel campo della scienza e della tecnologia. In poche parole, l'ascesa dell'Impero Tedesco apparì sì all'epoca come un trionfo della macchina militare dello stratega von Moltke; ma, come ben sottolinea uno dei più grandi studiosi della Guerra franco-

⁹¹ Per tutti i passaggi fatti dal conte Bismarck sino alla proclamazione del 18 gennaio 1871 si vedano L. GALL, *Bismarck. Il Cancelliere di Ferro*, Rizzoli, 1982, pp. 423-432; E. CRANKSHAW, *Otto von Bismarck e la nascita della Germania moderna*, Mursia, Milano, 1988, pp. 303-312; A.J.P. TAYLOR, *Bismarck. L'uomo e lo statista*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 127-131; J. RETALLACK, *Imperial Germany 1871-1918*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2008, pp. 18-23.

⁹² Sull'Armistizio del 28 gennaio 1871 e su ciò che ne seguì si veda G.W. KYTE, *The Vanquished Must Surrender: Jules Favre and the Franco-German Armistice of 1871*, in «*The Historian*», 9, 1, 1946, pp. 19-36.

⁹³ La guerra del 1870 diede un colpo non indifferente all'equilibrio di potenza europeo, poiché, da questo momento in avanti, Francia e Germania costituirono sempre di più due poli intorno ai quali le altre potenze europee avrebbero avuto la tendenza a raggrupparsi. Sul nuovo sistema di equilibrio creatosi dopo il 1870 si veda A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 299-321; W.L. LANGER, il quale dedica il capitolo primo de *L'Europa in Pace* alle «conseguenze della guerra» franco-prussiana, pp. 1-37.

⁹⁴ *Dispaccio del Ministro degli Esteri, Jules Fabre, all'ambasciatore a Costantinopoli, de Vogue*, Versailles, 12 giugno 1871, in MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Documents diplomatiques français 1871-1914 (DDF)*, Imprimerie Nationale, Parigi, 1929-1959, Première série: 1871-1900, 16 Voll., doc. 8.

⁹⁵ L'incremento demografico dell'Impero Tedesco non ebbe eguali in tutta Europa. Difatti se i tedeschi crescevano con ritmi vertiginosi del 60% tra il 1872 e il 1911, passando da poco più di 41 milioni di abitanti a 65; i francesi attraversarono, nello stesso arco temporale, il peggior periodo di crescita della loro storia pari all'8,6%, portando il numero della loro popolazione da poco più di 37 milioni di abitanti a poco meno di 40. Per ciò si veda J. JACKSON, *France: The Dark Years, 1940-1944*, Oxford University Press, Oxford, 2001, pp. 31-33, 103-104; G. HOHORST, J. KOCKA; W. FISCHER; J. KRENGEL; J. WIETONG (a cura di), *Sozialgeschichtliches Arbeitsbuch*, Monaco di Baviera, 1978-1982, 3 Voll., II, pp. 29-30.

prussiana, lo storico militare britannico *Michael Howard*, «il sistema militare di una nazione non è un settore indipendente del sistema sociale ma un aspetto di quest'ultimo nella sua interezza»⁹⁶. La «potenza di centro» si avviava così ad assurgere in maniera preponderante ad una posizione dominante su ogni piano della vita europea ancor più di come, almeno sino al 2 settembre 1870, lo era stato per la Francia e anche per le altre potenze europee⁹⁷. Geopoliticamente parlando, la vittoria militare del 1870 e l'unificazione nazionale del 1871 segnarono il sistema europeo di equilibrio stabilitosi a Vienna fondato sulla preminenza delle «potenze laterali», Regno Unito e Impero Russo, rispetto a quelle «centrali», Impero d'Austria e Regno di Prussia, che assegnava una funzione di «cuscinetto» alla debole e frammentata Confederazione Germanica. Tale sistema venne seppellito dopo Sedan e la costituzione dell'Impero Tedesco, nuovo centro di gravità europeo, rovesciò i rapporti di forza con le «potenze laterali» del Concerto europeo⁹⁸.

Per l'Italia questo nuovo stato di cose in Europa, scaturito dall'unità del colosso germanico, rappresentò un radicale mutamento rispetto alla situazione precedente il 1870. L'opera di compimento dell'unità germanica portata avanti dal principe di Bismarck⁹⁹ ebbe soprattutto un duplice e temibile risultato per l'Europa intera: per la prima volta la nascita di uno Stato, in maniera di gran lunga maggiore a quanto successo nei territori italiani tra il 1859 e il 1860, generava la rottura dell'ordine preesistente in Europa e ridimensionava, in una guerra, la potenza che allora si credeva primeggiante nel Continente. Differentemente dall'unità italiana, quella germanica si era affermata in Europa con le impetuose vittorie del 1866 e del 1870 e ciò gli assicurò immediatamente accoglienze rispettose – se non addirittura “servili” – da parte delle altre potenze. Il Regno d'Italia, invece, doveva gran parte della sua fortuna alle vittorie francesi e prussiane sull'Austria del 1859 e del 1866, generando internazionalmente la cattiva impressione che l'Italia dovesse la sua unificazione alle vittorie altrui anziché alle proprie forze¹⁰⁰. La stessa dinastia sabauda era guardata con sospetto da buona parte delle dinastie europee poiché, oltre a non dover la sua unità alla forza delle armi, era accusata di non aver disdegnato, come ben dimostrato dai rapporti segreti tessuti dello stesso Re¹⁰¹, l'appoggio dei partiti

⁹⁶ M. HOWARD, *The Franco-Prussian War: The German invasion of France 1870-1871*, cit., p. 1.

⁹⁷ Il Continente europeo del diciannovesimo secolo vide la rapida crescita della supremazia intellettuale, politica, militare ed economica dell'Impero Tedesco, si veda L. NAMIER, *Vanished Supremacies. Essays on European History, 1812-1918*, Harper&Row, New York, 1963, p. 177.

⁹⁸ Il ribaltamento dell'equilibrio delle «potenze centrali» su quelle «laterali» è ben descritto da A. HILLGRUBER, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 1-12.

⁹⁹ Bismarck venne nominato principe da Guglielmo I all'indomani della proclamazione dell'Impero Tedesco.

¹⁰⁰ Interessante al riguardo è l'analisi del B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Roma-Bari, 1973, pp. 108- 111.

¹⁰¹ Circa la politica personale del re Vittorio Emanuele II si veda E.D. DIAMILLA-MULLER, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, E. Loescher e co, Roma, 1897 e E. SERRA, *Vittorio Emanuele diplomatico*, in «Nuova Antologia», 1952, pp. 428-436.

rivoluzionari per eliminare le altre dinastie della Penisola; al contrario, l'Impero Tedesco era sorto da un accordo federativo tra le varie dinastie tedesche regnanti e dall'unione militare di queste contro il Secondo Impero Francese¹⁰². Bismarck aveva conferito un carattere ben particolare all'unificazione tedesca e le altre potenze del Concerto rimasero quasi indifferenti allo scontro franco-prussiano e alle condizioni di pace che Berlino impose alla Francia, per motivi strettamente strategici¹⁰³, la dolorosa perdita delle due regioni di confine dell'Alsazia e della Lorena¹⁰⁴. Ciò segnò una prima sconfitta del meccanismo multilaterale in cui era incentrato il Concerto Europeo, generando nel Continente quello che il barone Ricasoli ribattezzò come «pomo della discordia europeo»¹⁰⁵. La frattura germogliata dopo la vittoria tedesca fu la genesi di un nuovo periodo per l'Europa, che gli storici definiscono della «pace armata»¹⁰⁶, ove il criterio principale pareva essere diventato quello della forza a discapito dei principi di conservazione di ordine fino ad allora vigenti tra le grandi potenze¹⁰⁷.

Dopo il 1870 la classe dirigente moderata italiana, anziché ritrovarsi nell'Europa del «consorzio europeo e dell'equilibrio di forze» degli anni '50 e '60, si ritrovò invece «spaesata» nel nuovo mondo ove sembravano regnare il diritto della forza e il principio della conquista¹⁰⁸. Questo nuovo stato di cose avrebbe quindi implicato maggiori spese militari proprio quando, invece, il governo italiano,

¹⁰² In riferimento a ciò è doveroso riportare la frase di uno dei più importanti esperti della storia tedesca tra il 1800 e il 1918, Thomas Nipperdey, il quale definì il curioso caso dell'Impero Tedesco, nato dal patto confederale dei vari principi tedeschi, come «molto allo stesso tempo: Stato federale, Stato costituzionale, Stato Imperiale, Stato ad egemonia prussiana, Stato di potenza, Stato militare, soprattutto Stato nazionale», cit. in T. NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte*, C. H. Beck, Monaco di Baviera, 1983-1992, 3 Voll., II, p. 80.

¹⁰³ La spiegazione della cessione delle due regioni venne motivata dall'Imperatore Guglielmo I all'ormai ex-Imperatrice francese Eugenia in una importantissima lettera, nella quale l'anziano Imperatore confessava che «la Germania deve avere la certezza che la prossima guerra la troverà ben pronta a respingere l'attacco che possiamo aspettarci non appena la Francia si sarà ripresa o avrà trovato degli alleati. È unicamente questa triste considerazione - e non il desiderio di ingrandire il mio paese il cui territorio è già abbastanza vasto - che mi costringe a insistere su cessioni territoriali che non hanno altro scopo che quello di far arretrate il punto di partenza degli eserciti francesi che, in futuro, verranno ad attaccarci». H. KURTZ, *L'Imperatrice Eugenia*, Dall'Oglio, Milano, 1972, pp. 340-341. Tale missiva venne poi utilizzata dagli Alleati durante la Grande Guerra per dimostrare che l'annessione dell'Alsazia e della Lorena furono determinata da fattori politici e bellici e non per spirito nazionale e di popolo, per questo si veda D. SEWARD, *Eugénie. The Empress and her Empire*, Sutton Publishing, Londra, 2004, p. 276.

¹⁰⁴ Inutili furono i tentativi di Thiers per convincere le altre grandi potenze a prendere posizioni contro le richieste prussiane. Taylor fa altresì notare che ciò che scottò di più alla Francia, e ciò fu dimostrabile solo all'indomani della Grande Guerra, fu aver perduto irrimediabilmente la sua *grandeur* dopo Sedan oltretutto le due provincie d'Alsazia e di Lorena. M. HOWARD, *The Franco-Prussian War: The German invasion of France 1870-1871*, p. 232; P. RENOUVIN, *Il secolo XIX: 1815-1871: l'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, Vallecchi Editore, Firenze, 1960, pp. 448-449; A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 309-310.

¹⁰⁵ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p. 150.

¹⁰⁶ Il titolo di due volumi del DEBIDOUR sul periodo 1878-1904 porta proprio questo nome «*La Paix Armée*», A. DEBIDOUR, *Historie Diplomatique de l'Europe depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, Librairie Félix Alcan, Parigi, 1917, 2 Voll, I.

¹⁰⁷ R. BRIDGE e R. BULLEN, *The Great Powers and the European States System 1814-1914*, Routledge, Londra-New York, 2013, pp. 175-180. Il Sistema venutosi a costituire all'indomani del 1871 non si sostituiva completamente a quello del 1814, ma lo modificava, rimpiazzando sì i principi morali di Vienna con l'equilibrio di potenza, ma ridava enfasi al rispetto dei trattati internazionali e ai principi di mantenimento dell'ordine internazionale.

¹⁰⁸ Per approfondire lo stato dell'Italia nei primi anni '70 dell'Ottocento si veda F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 119-126.

ostaggio di quella che lo storico italiano *Federico Chabod* chiamava la «questione finanziaria»¹⁰⁹ e delle numerose problematiche interne¹¹⁰, aveva tentato un alleggerimento di queste. In breve, la debolezza interna al giovane Regno non avrebbe permesso a questo di sopravvivere in caso di catastrofe europea e nemmeno di potersi mettere allo stesso livello delle altre cinque grandi potenze¹¹¹. Soprattutto perché l'Italia, «ultima fra le grandi potenze», era, secondo Visconti Venosta, uno di quei Paesi «che non possono farsi il loro posto e svolgere il proprio avvenire che in un'Europa dove esista un certo equilibrio di forze»¹¹². Per tale motivo, i governi della Destra mantennero un programma politico basato sul c.d. “raccolgimento”, avente come obiettivo primario il risanamento interno e una politica estera, scevra di mire espansionistiche, mirante ad avere come unico interesse quello «generale dell'Europa, vale a dire la conservazione della pace, il progresso liberale e la conservazione sociale»¹¹³. Questa era la motivazione che proponeva il ministro Visconti Venosta a tutti coloro, dalla Sinistra sino ad alcune frange della Destra, che chiedevano l'alleanza con la Germania – se non addirittura di prepararsi a sfidare la Francia, poiché interesse supremo dell'Italia doveva essere quello della salvaguardia dell'equilibrio e della pace.

Per tutti questi motivi, la conseguenza immediata della nascita di un Impero germanico, oltreché avere effetti sull'equilibrio europeo, ebbe un effetto travolgente soprattutto sul giovane e debole Regno d'Italia, rimasto oramai, citando il Crispi, «senza tutore». In un certo senso la sconfitta della Francia segnò per la dinastia sabauda un ritorno ad una situazione storica che i loro predecessori vissero sin dal XVI secolo, ogniquale volta si erano trovati dinnanzi ad una contesa tra le grandi potenze rivaleggianti per la supremazia in Europa: prima Francia e Spagna, poi Francia e Austria¹¹⁴. Quindi quella che ora riappariva nel dibattito interno in Italia sembrava essere una costante della geopolitica sabauda, ossia una politica tipica di una potenza di secondo rango¹¹⁵. La conseguenza più evidente ed immediata del conflitto franco-prussiano fu tuttavia quella di far guadagnare al giovane Regno

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 444.

¹¹⁰ Sulle problematiche interne che impedivano all'Italia di possedere la postura di grande potenza si veda G. SALVEMINI (a cura di Augusto Torre), *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Feltrinelli Editore, Milano, 1970, pp. 143-154 e soprattutto S. JACINI, *Pensieri sulla politica italiana*, Civelli, Firenze, 1889, pp. 60-62, 68.

¹¹¹ Per approfondire il discorso sulla situazione internazionale dell'Italia di quegli anni si veda E. DECLEVA, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi potenze*, Mursia, Milano, 1987, pp. 21-27, 29-31.

¹¹² *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 1° luglio 1875, *DDI*, II, VI, doc. 260.

¹¹³ In poche parole, la politica condotta dal Visconti Venosta mirava a mantenere buoni rapporti con tutte le potenze. In tal senso furono portate alla normalizzazione anche le relazioni con l'Impero Austro-Ungarico. *Lettera del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al Ministro a Parigi, Nigra*, Firenze, 27 febbraio 1871, *DDI*, II, II, doc. 208, cit.

¹¹⁴ Per quanto concerne la politica estera del Ducato di Savoia si rimandi agli scritti di A. PENNINI, «*Con la massima diligenza possibile*». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Carocci, Roma, 2015; W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988.

¹¹⁵ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, il Mulino, Bologna, 1987, p. 18.

un'apparente maggiore libertà d'azione, nel solco di quella politica, inaugurata nel 1863 da Visconti Venosta, dell'*indipendenti sempre, ma isolati mai*, che più tardi si delineò più chiaramente nelle scelte di politica estera dei governi della Destra. Le basi di questa politica, ora duramente provata dagli esiti del conflitto franco-prussiano, furono così espresse in una lettera dal suo artefice al rappresentante italiano a Berlino conte de Launay:

*La quistione romana è stata il vincolo che ha reso dipendente per lungo tempo la nostra politica dalla politica francese. Ora questo vincolo è rotto, è nell'interesse di tutti che esso non abbia a riannodarsi. La quistione romana sciolta, la neutralità conservata durante questa guerra, hanno reso indipendente la situazione politica dell'Italia*¹¹⁶

Le parole di Visconti Venosta ricordavano ai coevi – e potrebbero forse insegnare molto anche ai posteri! – che, conseguita l'Unità e fatta Roma capitale del Regno, l'Italia dovesse in questo momento «raccolgersi in sé stessa» per risolvere i gravi problemi di natura interna¹¹⁷. Scopo della politica estera dell'Italia di quegli anni sarebbe dovuto essere quello di «camminare in punta di piedi» e «affrettare il momento in cui finalmente le riuscisse di far parlare poco di sé. Il che significa di far sì che l'Italia potesse finalmente avere dinanzi a sé quel periodo di tempo, al quale aveva pure gran bisogno di giungere; in cui, con un sentimento di sicurezza e senza essere distolto da altre più vive sollecitudini, il paese nostro avesse agio, pace e tempo necessario per occuparsi delle sue questioni interne»¹¹⁸. Completata l'Unità, quindi, il governo della Destra seguì, svestendo il programma nazionale da ogni punta «agitatrice», una politica prudente, leale, ispirata ai principi di ordine e stabilità, che avesse come fine il vantaggio e l'utilità per l'Italia all'interno del Concerto Europeo¹¹⁹. Ciò, però, non voleva dire che l'Italia si sarebbe dovuta chiudere in sé stessa, anzi essa, seguendo questa politica, avrebbe eretto un solido baluardo contro i detrattori della sua unità e, favorendo la stabilizzazione del sistema internazionale, avrebbe procurato la stima, l'amicizia e quella legittima influenza che «ogni popolo ha ragione di ambire»¹²⁰.

Tale politica venne messa ulteriormente alla prova quando giunsero in Italia le minacce e le grida di vendetta provenienti dalla maggioranza clericо-conservatrice della nuova Assemblea francese ostile al governo italiano¹²¹. Ciò costrinse, *obtorta gula*, la diplomazia italiana a muoversi ed oscillare,

¹¹⁶ Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta al ministro a Berlino, conte de Launay, Firenze, 7 marzo 1871, DDI, II, II, doc. 230, cit.

¹¹⁷ Per i problemi di natura interna si rimandi al capitolo *Finanza ed esercito* contenuto in F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 563-579.

¹¹⁸ Discorso elettorale dell'on. Tirano, 25 ottobre 1874, in «L'Opinione», 30 ottobre 1874, cit.

¹¹⁹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 596-597.

¹²⁰ Discorso di Visconti Venosta alla Camera dei Deputati, 23 aprile 1877, in *Atti Parlamentari*, cit., p. 2687.

¹²¹ I rancori della nuova maggioranza clericо-conservatrice in Francia sono ben descritti nella *Lettera personale del ministro a Parigi, Nigra, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Bordeaux, 6 marzo 1871, DDI, II, II, doc. 228. Si

malgrado le spinte germanofile e antifrancesi in voga dopo il 1870, tra una politica di amicizia con Berlino ed evitare una totale rottura con Parigi¹²². A rendere difficile la politica di equilibrio di Visconti Venosta contribuì anche l'ampio dibattito politico-culturale instauratosi in Italia a seguito della sconfitta francese e che vide ergersi, all'interno del panorama politico-culturale italiano, una fazione trasversale la cui simpatia per la Germania, così come ricorda *Rosario Romeo*, si traduceva in

*una scelta che era insieme culturale e politica, e che coincideva con una determinata visione dell'avvenire della civiltà europea. All'esaltazione della forza e della virtù tedesca si accompagnava infatti una crescente sfiducia nelle sorti e nell'avvenire della Francia*¹²³

A ciò aveva contribuito senz'altro e aveva in un certo senso anticipato il 1870, il cambiamento dei rapporti tra Parigi e Roma successivo alla Terza Guerra d'Indipendenza e soprattutto alla Questione romana che, a causa dell'indefessa volontà di mantenere lo *statu quo* a Roma da parte di Napoleone III e dei suoi ministri, aveva per la prima volta prodotto una prima frattura fra le due «sorelle latine»; mentre la Prussia del Bismarck, sin dalla primavera-estate del 1866, aveva dimostrato all'Italia la validità e la necessità di seguire la massima cavourriana dell'«alleanza naturale» con Berlino¹²⁴. Ovviamente, sino alla sconfitta di Sedan, nulla poteva avvenire senza il *placet* della Francia bonapartista e fu proprio questa rottura dovuta alla guerra e poi alla pace imposta dalla Prussia alla Francia – e all'Europa intera – a produrre in Italia un largo dibattito su quel gran rivolgimento politico. Oggetto del dibattito era l'*ubi consistam* dell'Italia, incentrato non solo a livello internazionale, ma che inasprì lo scontro interno anche a livello politico-militare-culturale. Come si sarebbe dovuta muovere l'Italia in un mondo così profondamente mutato? Alcuni, come pare suggerì l'economista belga Émile de Laveleye al Minghetti, pensavano che l'Italia, «alla quale nessuno dei suoi vicini pensa a togliere una provincia o il minimo pezzo di territorio», avrebbe dovuto assumere una

veda anche C. SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, pp. 117-118 e L. CHIALA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, pp. 112-116.

¹²² Nel 1876 si produsse una nuova oscillazione verso Parigi e si raffreddarono i rapporti con Berlino, così come dopo lo «Schiaffo di Tunisi» del 1881 l'Italia si avvicinò nuovamente con Berlino ed entrò in crisi con Parigi.

¹²³ R. ROMEO, *L'Italia unita e la Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1978, cit., p. 165.

¹²⁴ *Nota confidenziale del Cancelliere federale, conte Bismarck, al ministro a Firenze, Usedom*, Berlino, 9 marzo 1868, *Politik Preussens*, IX, doc. 656. Intorno al filone dell'«amicizia naturale» teorizzata dal Cavour si rimandi principalmente alla missiva inviata da Cavour all'Artom in cui compare la dicitura «allié naturel», si veda E. ARTOM, *L'Opera politica del Senatore Isacco Artom nel Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna, 1906, pp. 23-28, ma anche nell'articolo scritto dal Cavour nella «Correspondance Italienne» il 16 gennaio 1857, in proposito si veda F. CATALUCCIO, *Brassier de Saint-Simon e la politica italiana della Prussia dal 1855 al 1861*, in «Archivio Storico Italiano», CXX, 1962, 3, pp. 296-297; si vedano poi *Lettera di Cavour a Elisanter di Berlino*, Torino, 9 settembre 1860, in G.E. CURATULO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria. Documenti inediti*, Zanichelli, Bologna, 1911, pp. 253-254. Dal punto di vista prussiano si rimandi allo storico coevo del Cavour, H. von TREITSCHKE, *Il conte di Cavour*, G. Barbera Editore, Firenze, 1873, p. 236 e F. VALSECCHI, *La politica del conte di Cavour e la Prussia nel 1859*, in «Archivio Storico Italiano», 94, 1936, 1, pp. 37-66.

posizione non tanto dissimile a quella della Confederazione Elvetica o del Regno del Belgio invece di farsi «trascinare ad alleanze compromettenti e pericolose, che possono un giorno costarle caro». Il Minghetti, però, come altri politici della Destra che allora governava il Paese, rispose che «il quieto vivere» non poteva essere una opzione per l'Italia e che «un gran paese non può chiudere in questo modo la sua attività in sé stesso. Il bisogno di espansione della giovinezza, se non gli si aprono talune grandi prospettive, si inacidirà, si volgerà in corruttela e in malcontento»¹²⁵. La risposta del Minghetti, la quale sicuramente mal celava la volontà italiana di entrare “finalmente” nel mondo della politica estera europea, non cozzava però contro la volontà degli uomini della Destra di «raccoglimento» e «prudenza», adottati proprio in seguito agli eventi «momentosi» del 1870.

Checché ai giorni nostri la sconfitta di Sedan possa apparire “solo” come punto di svolta decisivo per le sorti della guerra franco-prussiana, all'epoca questa fu accolta dall'*élite* politica e intellettuale italiana come un evento «prodigioso», ossia come un misto di stupefazione e spavento. Questo perché nessuno al tempo poteva immaginarsi due punti fermi della politica europea che si sarebbero manifestati solo anni dopo la guerra: la rapida ripresa della Francia e soprattutto la conclusione delle guerre tedesche e la ricerca del mantenimento dello *status quo* da parte del Bismarck. E quanto poco si potesse prevedere, almeno all'epoca della Guerra del 1870-71, circa l'atteggiamento dei prussiani era insito nelle gravose richieste di amputazione di territorio francese, in particolar modo la Lorena la quale venne annessa per motivi strettamente strategici e per richiesta dello Stato maggiore prussiano allo stesso Bismarck. A riprova di ciò l'on. Marselli spiegava in un articolo del luglio 1872 che «francamente [...] non si credeva che la Germania fosse così raccolta e inoffensiva dopo strepitose vittorie, perché il caso sarebbe stato un po' nuovo nella storia. Eppure, è così [...]»¹²⁶.

Per meglio comprendere, però, i “sentimenti” della classe diplomatica e politica di allora sembra necessario riportare il punto di vista di due diplomatici italiani, Alberto Blanc e Edoardo de Launay, entrambi favorevoli ad un avvicinamento a Berlino, sfociante a volte in accenni di alleanza. Per Blanc il trionfo della Prussia e quello del nuovo mondo industrializzato germanico facevano un tutt'uno, facendo emergere una necessità di guardare alla Germania come materializzazione dei massimi traguardi politico-economici di quei tempi; per il conte de Launay, convinto sin dal luglio 1870 della vittoria prussiana e della successiva formazione dell'anello di ferro austro-tedesco, la vittoria prussiana si riallacciava a quell'antico filone «gallofobico» figlio dell'Alfieri¹²⁷. Tale corrente di pensiero aveva contrassegnato gran parte del pensiero italiano nel corso del Risorgimento e che

¹²⁵ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, p. 118.

¹²⁶ N. MARSELLI, *Francia, Italia e Germania*, in «Nuova Antologia», XX, luglio 1872, pp. 537-557, cit., p. 541.

¹²⁷ Per un esempio eccellente di tale filone si rimandi a V. ALFIERI, *Il Misogallo*, Trabant, Brindisi, 2009.

sintetizzava, a causa degli stretti legami avuti con Parigi, tutta l'ostilità politica nei confronti della Francia¹²⁸. Quest'ultima venne poi a sommarsi con altre occasioni di attrito negli anni successivi, che continuarono a fermentare nel cuore di tanti italiani, sempre in sospetto di essere trattati dalla Francia come sorella minore o peggio ancora da vassalli e «appendice dell'edificio napoleonico»¹²⁹. Tutto questo portò, nel giro di un decennio, ad ingrossare le fila del partito germanofilo che, con l'isolamento diplomatico francese e la stipula della Triplice da parte dell'Italia, arrivò a desiderare con Crispi non solo di poter assistere alle «buone lezioni»¹³⁰ impartite da altri alla Francia, così come avvenuto nel 1870, bensì addirittura di poter dare l'Italia stessa, come ebbe poi a dire la regina Margherita a Domenico Farini, «una buona legnata ai francesi»¹³¹.

A fare da contraltare a coloro che volevano spingersi verso Berlino vi erano politici come il Bonghi il quale, vedendo la Francia oramai soverchiata dalle armate germaniche, scriveva su «Nuova Antologia» che «davanti a questo eccesso d'uso della forza si vede tutta l'Europa allibita e dall'acre interesse di ciascuna nazione spezzato il consorzio morale di tutte»; e, sempre in quei mesi difficili, poneva a confronto in un altro saggio il cavourrismo con il bismarckismo e come quest'ultimo avesse ribaltato «l'idea della forza, che avevamo lavorato durante cinquant'anni a soggettare all'idea del diritto, ci si è rizzata dinanzi colla beffa sulle labbra, e ci ha chiamati bambini, e ci ha mostrato coi fatti che le avevamo opposto una fantasima»¹³². La figura «astuta e prepotente» del Cancelliere dell'Impero, per la quale il Bonghi sinceramente provava un misto di attrazione e repulsione, veniva contrapposta a quella più «equa» del conte di Cavour, il quale nel marzo 1860 aveva ceduto al Secondo Impero le contee di Nizza e della Savoia per dimostrare come «il diritto delle nazioni dovesse aver luogo di effettuarsi nella società europea, non per turbare durevolmente tutti gli Stati, ma per costruirli stabilmente»¹³³. Altri, invece, leggendo le disposizioni contenute nel Trattato di pace di Francoforte non potevano non condannare che «le massime sulle quali si fondavano le pretese della Germania erano quelle medesime per le quali l'Italia fu sempre calpestata e taglieggiata dagli stranieri». Invece, più realista appariva Quintino Sella per cui la vittoria prussiana, benché

¹²⁸ Su questa discussione si rimandi a F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 28-30.

¹²⁹ Cruciale in tal caso il punto di vista di Isacco Artom, il quale, deciso fautore della neutralità, doveva recidere per sempre il problema di Roma poiché simbolo evidente «del vassallaggio che tutta l'Europa ci rinfaccia verso la Francia», cit. in Lettera personale dell'*Inviato in missione segreta a Vienna, Artom, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 30 luglio 1870, *DDI*, I, XIII, doc. 340.

¹³⁰ Tale modo di dire deriva dal detto, assai in voga nell'agosto del 1870, «ci ho gusto che ai francesi sia toccata una buona lezione; erano troppo superbi», cit. in C. BON COMPAGNI, *Francia e Italia*, VIII, in «L'Opinione», del 27 novembre 1871.

¹³¹ Così si rivolse la consorte di re Umberto I al Presidente del Senato nel ricevimento di Corte per il Capodanno 1894. D. FARINI, *Diario di fine secolo*, ISPI, Milano, 1942, 2 Voll., I, cit., p. 402.

¹³² A riguardo si rimandi a R. BONGHI, *Il bismarckismo*, in «Nuova Antologia», 16, 1871, pp. 257-272.

¹³³ W. MATURI, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, in «Belfagor», 1, 4, 1946, 31 luglio 1946, pp. 415-436.

sembravagli nefasta quell'aria di *Finis Romae* che aleggiava in quel tempo in Italia, rappresentava per il ministro italiano la consacrazione in Impero di un grande popolo europeo. Il fine politico della Destra scorgeva, a differenza di coloro che erano rimasti attoniti come il Cialdini o il Bonghi, se non il lato «sublime» di quanto era accaduto a Sedan e poi nella Sala degli Specchi di Versailles e non nascondeva la sua ammirazione per «questi uomini e popoli fatali, che nessuno arresta». Il punto di vista del Sella, figura fondamentale per la faticosissima scelta della neutralità nel luglio 1870, era altresì condiviso dal ministro degli Esteri Visconti Venosta, per il quale «l'Europa è diventata un campo militare» e quindi l'Italia si doveva muovere astutamente per non finire «divorata». Questo, però, è doveroso ricordare, faceva parte di un complesso ragionamento del Ministro degli Esteri italiano, il quale, sebbene critico e preoccupato per il *novo ordo* europeo¹³⁴, aveva ottenuto, grazie alla neutralità, due obiettivi fondamentali per il giovane Regno: Roma capitale e l'indipendenza politica dell'Italia dalla Francia. La vittoria della ragion politica non aveva lasciato immune il governo e l'*élite* italiana, in specie quella moderata, per i quali se da un lato guardavano con tristezza al crepuscolo doloroso del «grande edilizio dell'Impero francese, col quale si collega tutta la politica da noi fatta sin qui», dall'altro schivavano la politica del «sentimento» che era vista come opposto al lungo percorso risorgimentale composto invece da vari compromessi con la «realtà dei fatti». Così come Napoleone III e i francesi avevano sfruttato il processo unitario della monarchia sabauda per i propri fini e, come ben illustrato negli accordi di Plombières, per ridurre l'influenza austriaca nei territori italo-foni del Nord-Est della Penisola. E non già per dare il via libera a ciò che accade tra il 1860 e il 1861 che andava ben oltre dai progetti napoleonici e fors'anche da quelli di un Regno dell'Alta Italia pensato, almeno in un primo momento, dal conte di Cavour¹³⁵. Appaiono quindi

¹³⁴ Al riguardo è interessante quanto riportato dal futuro Cancelliere imperiale tedesco, B. PRINCIPE VON BÜLOW, *Memorie*, IV, p. 170.

¹³⁵ Intorno agli Accordi di Plombières si rimandi a G. TALAMO, *L'Italia di Cavour (1852-1861)*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. TALAMO, L. BORTONE, E. TAGLIACOZZO, F. CATALUCCIO, L. VALIANI, P. PIERI, UTET, Torino, 1965-1967, 5 Voll., V, pp. 113-115; F. VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Giuffrè, Milano, 1978, pp. 270-285; S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, I, pp. 217-224; una versione estesa delle trattative per parte francese è presenta nella monumentale opera di P. DE LA GORCE, *Historie du Second Empire*, Plon-Nourrit, Parigi, 1894-1906, 7 Voll., II, pp. 354-378; sulle conseguenze delle annessioni del 1860 si vedano in proposito C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1963, pp. 187-269 e L.M. CASE, *Édouard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, A. Pedone, Parigi, 1976, pp. 143-178. Malgrado la vulgata sentimentale filoitaliana del Napoleone III "amico degli italiani" portata avanti da storici come Pierre Milza (P. MILZA, *NAPOLEON III*, Perrin, Parigi, 2004), tenendo a mente le opere sulla storia diplomatica del Risorgimento a firma di Volpe, Silva, Valsecchi e Romeo, obiettivo dell'Imperatore dei Francesi fu sempre quello di «costruire una grande zona di influenza nella pianura padana per bloccare ogni velleità austriaca». Ciò spiega esattamente il programma di divisione dell'Italia in tre grandi tronconi voluta da Napoleone III e non un'Italia unita. Per ciò si rimandi a E. DI RIENZO, *Italia Francia Europa. Da Solferino all'Unità (1859-1861)*, «Nuova Rivista Storica», XCIII, 2009, f. 1, pp. 2-4, 17-19; P. SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1927, pp. 18-27; W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. Da Villafranca a Zurigo (7 luglio-10 novembre 1859)*, Vallecchi, Firenze, 1960, pp. 148-150.

lapidarie e quasi con fine didascalico le parole pronunciate da Visconti Venosta per spegnere quelle “sacche” di interventisti, come il germanofobo generale Cialdini e lo stesso sovrano¹³⁶, che sarebbero volute scendere «sentimentalmente» al fianco dei francesi:

*l'Italia ama la Francia, l'Italia non ama la Francia, queste discussioni appartengono piuttosto alle
dispute degli innamorati che alla politica*¹³⁷

E questa massima che parrebbe ai più già intrisa di realismo bismarckiano altro non era, invece, che il proseguo di quella sana tradizione risorgimentale iniziata proprio con il conte di Cavour e portata avanti poi dalla gran parte di quella schiera di moderati che a lui si succedettero sino alla Rivoluzione parlamentare del marzo 1876¹³⁸. La realtà dei moderati abbracciava, a differenza della *realpolitik* bismarckiana, una serie diffusa di elementi e si presentava dunque più complessa del semplice calcolo politico e di potenza. La realtà, per un Visconti Venosta, era costituita non soltanto dalle forze materialmente precisabili e calcolabili, ma anche dalle forze «moralì», movimenti di idee, affetti e atteggiamento dell'opinione pubblica, i quali se da un lato riconoscevano il Secondo Impero come “motore” – e non fautore – dell'Unità, dall'altra facevano i conti con la realtà dei fatti e non potevano far finta di non vedere che anche Napoleone III si era posto gli abiti di «tutore» degli italiani per fare prima di tutto gli interessi della Francia imperiale. Questo e non altro era il vero parametro di demarcazione tra i fautori di una rapida alleanza con l'Impero Tedesco e coloro, come Visconti Venosta o lo stesso conte di Robilant, che ponderavano qualsiasi “oscillazione” futura dell'Italia in base all'interesse nazionale. Ma il modo di vedere dei moderati non poté arrestare però l'avanzata inarrestabile del *Modell Deutschland* nel Paese reale, che cominciò ad imporsi sul modello francese, da molti – è vero – percepito come espressione di una stagione tramontata e, come tale, inidoneo a rappresentare un modello di riferimento per un Paese «nuovo» quale si definiva il Regno d'Italia¹³⁹. E sebbene la politica di coloro come Visconti Venosta si guardasse dal dar adito a tali richieste miopi e avventuristiche di «servile avvicinarsi come d'antico» da Parigi a Berlino e tentasse quindi di chiudere a «raccolgimento» il Paese, alcuni, come il Carducci, nel gennaio 1872, non potevano esimersi dal criticare e ammonire l'atteggiamento della «borghesia benpensante, che ammira sempre

¹³⁶ Cialdini, a differenza del pur filofrancese La Marmora, avrebbe voluto l'intervento «d'impeto» accanto a Napoleone III. Sulla postura assunta dai due capi militari italiani si rimandi all'opera del G. MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora. Ricordi biografici*, G. Barbera Editore, Firenze, 1880, pp. 409-411.

¹³⁷ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al Ministro a Parigi, Nigra*, in F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p. 118.

¹³⁸ Interessante a riguardo è quanto tratteggiato da L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1943, pp. 262-263

¹³⁹ A riguardo di ciò si veda F. NIGLIA, *L'Antigermanesimo italiano da Sedan a Versailles*, Casa editrice Le Lettere, Firenze, 2012, pp. 44-45.

la forza e il successo», la quale «vestiva i suoi bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli avea vestiti alla foggia degli zuavi», comportandosi con la Francia napoleonica sconfitta «come lo schiavo recente di servitù il quale esulta su la sventura del padrone che teme»¹⁴⁰.

1.5 Il nuovo sistema europeo e l'Italia all'indomani di Sedan: i rapporti di Roma con Berlino e Vienna

Una delle condizioni che aveva favorito la fondazione del *Reich* tedesco nel corso delle tre guerre del 1864, 1866 e del 1870 fu senza dubbio la straordinaria congettura internazionale che vide le altre grandi potenze europee, in maniera particolare le c.d. «potenze laterali», impegnate in teatri extraeuropei. Il «centro» europeo, da sempre punto focale della politica continentale, era stato lasciato eccezionalmente sguarnito dalla solita pressione esterna di Russia e Regno Unito, permettendo a Bismarck di portare a termine la sua opera¹⁴¹. La fine della *Gründungszeit*, l'età della fondazione del *Deutsches Reich*, coincise infatti con la ripresa degli interessi e timori anglo-russi nel Vecchio Continente a causa dell'inquietante ascesa della potenza germanica¹⁴². Queste si accorsero che l'ascesa della Prussia-Germania, occupante ora il centro nevralgico del Continente, era divenuta troppo importante perché il precedente stato delle cose europeo, in cui il centro aveva la funzione di semplice cuscinetto, potesse essere ristabilito senza colpo ferire. L'Impero Tedesco così si ritrovò “condannato” dalla sua posizione geografica a prendere parte alle cose europee e di evitare assolutamente di ritrovarsi un giorno schiacciato in una morsa “mortale” tra Francia e Impero Russo. Urgeva che, dinnanzi a questo terremoto geopolitico, la Germania postunitaria, dopo aver sconvolto militarmente l'intero equilibrio continentale, si rivelasse presso le cancellerie europee come *Saturierte Macht* – potenza satura – e, onde evitare l'incubo di una futura coalizione antitedesca, erigesse tutte le difese necessarie affinché il nuovo *Reich* sopravvivesse ai suoi trionfi. Per far ciò,

¹⁴⁰ G. CARDUCCI, *Garibaldi*, in Id., *Opere*, Zanichelli, Bologna, 1919-1923, 20 Voll., XIX, cit., pp. 12-13.

¹⁴¹ All'indomani della Guerra di Crimea, il nuovo zar Alessandro II cominciò una politica d'espansione ai danni dei Khanati centroasiatici, che impegnò l'Impero Russo sino al principio degli anni '70. Nello stesso periodo la politica estera britannica, seguendo una politica di isolamento in Europa, fu maggiormente incentrata nei riguardi della Guerra Civile americana del 1860-65 e a contenere l'avanzata zarista verso l'Afghanistan, la porta che avrebbe condotto i russi in India. Sul ruolo di Russi e Regno Unito durante la guerra franco-prussiana del 1870 si rimandi a K. RHEINDORF, *England und der deutsch-französische Krieg*, Bonn, 1923; D.N. RAYMOND, *British Policy and Opinion during the Franco-Prussian War*, New York, 1921; C. FLEURY, *La France et la Russie en 1870*, Parigi, 1902; D. FROMKIN, *The Great Game in Asia*, in «Foreign Affairs», LVIII, 4, 1980, pp. 936-951. Più in generale si veda W.L. LANGER, *L'Europa in pace 1871-1890*, I, pp. 6-27. Per una lettura viepiù “romanzata” sull'antico astio anglo-russo nel Centro Asia si rimandi a P. HOPKIRK, *Il Grande Gioco*, Gli Adelphi, Milano, 2010.

¹⁴² M. STÜRMER, *L'Impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, il Mulino, Bologna, 1986, pp. 265-266; E. SERGEEV, *The Great Game, 1856-1907: Russo-British Relations in Central and East Asia*, John Hopkins University Press, Baltimora, 2013, pp. 105-148. Inoltre, nel gennaio 1873 Regno Unito e Impero Russo trovarono un accordo sulla delimitazione del confine afgano, ritornando con più attenzione sul Continente europeo. Per questo si veda A.P. THORNTON, *Afghanistan in Anglo-Russian Diplomacy, 1869-1873*, in «The Cambridge Historical Journal», 11, 2, pp. 204-218.

così come a suo tempo fece il Grande Federico II per la sua Prussia, non rimaneva altra strada per il Bismarck se non quella dell'espansione della propria forza militare in senso difensivo e la costituzione di un "nuovo" equilibrio europeo, che avrebbe dovuto garantire la pace ed evitato qualsivoglia azione di *revanche* da parte della Francia¹⁴³. Tutto ciò doveva portare, come scrisse più tardi nel celeberrimo *Kissingen Diktat*¹⁴⁴, alla messa in funzione del nuovo sistema di bilanciamento europeo che si doveva basare sull'assunto essenziale di evitare la formazione di coalizioni ostili al *Reich*, ovvero convincere le altre potenze europee – a danno della Francia – che l'obiettivo vero della politica estera tedesca non fosse «l'acquisizione di qualche territorio, ma una situazione politica generale in cui tutte le potenze hanno bisogno di noi e sono trattenute dal coalizzarsi contro di noi dai loro rapporti reciproci a seconda delle possibilità»¹⁴⁵. Era una riflessione attenta formulata dal Cancelliere Imperiale a suo figlio Herbert von Bismarck solo nel 1877 e dopo il colpo ricevuto dalla minaccia comune delle altre potenze all'indomani della crisi della «Guerra in vista» del 1875¹⁴⁶. Ciò dimostrava il carattere ponderato dell'entrata in gioco della nuova potenza nel vecchio sistema che maturò nel Bismarck un duplice assunto: l'Impero Tedesco non poteva colpire a suo piacimento la Francia senza l'intervento delle altre potenze europee e, abbandonando la grande politica della convenienza e della guerra preventiva, doveva ora espandere la propria forza al fine di contribuire alla stabilizzazione europea, sperando che gli interessi delle altre potenze si concentrassero nella "periferia" del o fuori dal Continente¹⁴⁷. Tale posizione però, a differenza del sistema metternichiano basato sui principi di conservazione e legittimità, doveva essere garantita da un nuovo sistema bilanciato attraverso i rapporti di forza, il bilanciamento degli interessi delle grandi potenze e la

¹⁴³ Sulla politica di alleanze del Bismarck si vedano L. GALL, *Bismarck*, pp. 479-500; W.L. LANGER, *L'Europa in pace 1871-1890*, I, pp. 28-57; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 445-476; J.V. FULLER, *Bismarck's diplomacy and its Zenit*, Harvard University Press, Cambridge, 1922, pp. 3-16. Importanti sono altresì le opere di N. JAPIKSE, *Europa und Bismarcks Friedenspolitik*, Berlino, 1927; H. ROTHFELS, *Bismarck englische Bündnispolitik*, Berlino, 1924; A. HILLGRUBER, *Bismarcks Außenpolitik*, Rombach, Friburgo, 1993.

¹⁴⁴ Il *Dettato di Bad Kissingen* è un documento che venne redatto dal figlio Herbert sotto dettatura del padre Otto von Bismarck il 15 giugno 1877. Nel documento vennero esposti i principi cardine della politica estera dell'Impero e la base delle future alleanze difensive. Il documento è riportato interamente in *Dettato del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, a Kissingen. Verbale del segretario di legazione, conte Herbert von Bismarck*, Kissingen, 15 giugno 1877, in J. LEPSIUS; A. MENDELSSOHN-BARTHOLDY; F. THIMME (a cura di), *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinete, 1871-1914 (GP). Sammlung der diplomatischen akten des Auswärtigen amtes, im auftrage des Auswärtigen amtes*, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, Berlino, 1922-1927, 40 Voll. in 54, I, II, doc. 294. Più precisamente sul tema si rimandi a K.A. HAMPE, *Neues zum Kissingen Diktat Bismarcks von 1877*, in «Historisches Jahrbuch», 108, 1988, pp. 204-212.

¹⁴⁵ *Dettato del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, a Kissingen. Verbale del segretario di legazione, conte Herbert von Bismarck*, Kissingen, 15 giugno 1877, GP, I, II, doc. 294, cit.

¹⁴⁶ Sulla crisi della Guerra in vista del 1875 si rimandi a H. HERZFELD, *Die deutsch-französische Kriegsgefahr von 1875*, E.S. Mittler, Berlino, 1922 e A. LAJUSAN, *L'alerte diplomatique du printemps 1875*, in «Revue d'Historie Moderne & Contemporaine», 1, 5, 1926, pp. 368-384.

¹⁴⁷ M. STÜRMER, *L'Impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, pp. 257-258.

deviazione della loro politica espansionistica verso le coste dell’Africa e dell’Asia. La politica estera portata avanti dal Cancelliere tedesco mirava in poche parole ad evitare un conflitto europeo in cui fosse coinvolta direttamente la Germania e dunque – trovandosi questa proprio nel cuore del Continente – oltre a garantire ciò con un sistema di alleanze, dirottando le tensioni fuori dal Continente doveva allo stesso modo evitarne i contraccolpi dalla periferia al centro. La Germania doveva sempre trovarsi nella posizione in cui, in caso di frizioni tra due grandi potenze, potesse imporre il suo punto di vista per scoraggiare lo scoppio di un conflitto.

Per quanto concerne i rapporti italo-tedeschi, malgrado la neutralità italiana, non furono sempre lineari durante la guerra e non mancarono di porre Bismarck nel dubbio circa la reale posizione italiana. Il Salvemini paragonò la situazione di Italia e Impero Tedesco post-1870 a quella di due persone che salgono su di un treno, cercano posto e disturbano tutti gli altri passeggeri. Con i tedeschi che potevano mostrare un «lungo biglietto di vittorie militari» e con gli italiani, privi di alcun «biglietto», che venivano guardati con sospetto per come questi si erano mossi durante la guerra franco-prussiana e per come avevano affrontato l’annosa Questione romana¹⁴⁸. Durante il conflitto Bismarck si trovò infatti più volte in disappunto con il governo italiano, soprattutto sulla questione di Roma, sulla presenza di volontari garibaldini in Francia e sul disinteresse italiano all’offerta prussiana di riprendersi la contea di Nizza. Tale rifiuto fu, agli occhi di Bismarck, il segno irrefragabile che il governo italiano continuasse, in segreto, a nutrire le più ardenti simpatie per la causa francese¹⁴⁹. A questi dubbi tentò di porre rimedio il ministro degli Esteri Visconti Venosta che, in una lunga lettera al suo ministro a Berlino conte de Launay, tentò di «rimontare la china» dell’ambiguo stato delle relazioni italo-tedesche. La scelta di rispondere energicamente ai dubbi espressi più volte dalla *Wilhelmstrasse* si dovette anche al fatto che nello stesso periodo la Francia, governata da un Parlamento a maggioranza legittimista e clericale, si era eretta a paladina delle pretese di Pio IX sugli italiani¹⁵⁰. In tal senso, il ministro degli Esteri italiano era intenzionato a cercare dei contrappesi e di fronte a tale eventualità, era ben deciso a correre ai ripari e addirittura – anche se credeva che mai il governo francese fosse passato dalle parole ai fatti – ad arrivare, «anche a costo di sacrifici», ad un’alleanza italo-tedesca in chiave antifrancese¹⁵¹. Nella lunga missiva a de Launay il Ministro degli Esteri chiese al diplomatico di «avere con lui [Bismarck] qualche colloquio che ci permetta di

¹⁴⁸ G. SALVEMINI, *La politica estera della Destra, 1871-1876*, in «Rivista d’Italia», 27, 3, 1924, pp. 350-370.

¹⁴⁹ G. ROTHAN, *L’Allemagne et l’Italie. Souvenir diplomatique*, Levy, Parigi, 1884-1885, 2 Voll., II, pp. 169-171; A. SOREL, *Historie Diplomatique de la Guerre franco-allemande*, E. Plon Imprimeurs-Editeurs, Parigi, 1875, 2 Voll., I, p. 384.

¹⁵⁰ Sull’argomento si rimandi allo studio di F. DESPAGNET, *La République et le Vatican, 1870-1906*, L. Larose e L. Tenin, Parigi, 1906 e alla più coeva analisi di Jules FAVRE, *Rome et la République française*, Henri Plon, Parigi, 1871.

¹⁵¹ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Bordeaux, Nigra*, Firenze, 27 febbraio 1871, *DDI*, II, II, doc. 208, cit.

giudicare sulla situazione politica dell'Italia nei suoi rapporti colla Germania» e illustrare al Cancelliere imperiale quale fosse stata la reale postura dell'Italia durante la guerra e quanto questa avesse giovato alla Prussia. Insisteva, infatti, Visconti Venosta nel ricordare ai tedeschi che, oltre ad essere rimasta neutrale, aveva dimostrato quanto l'Italia fosse una potenza indipendente e moralmente autonoma, «di tutti i paesi di Europa, l'Italia era quello per cui era più difficile resistere alle pressioni della Francia e conservare la neutralità; come pure di tutti i paesi di Europa, l'Italia è quello per cui la neutralità mantenuta potrà costare maggiori pericoli e trarre seco più gravi conseguenze. La condotta di un governo, durante una lunga complicazione, si giudica ad opera finita e dai suoi risultati. Può darsi che vi fu un momento, e il più difficile per noi, nel quale era in potere dell'Italia il generalizzare la guerra, se noi fossimo usciti dalla neutralità, avremmo trascinati altri e reso generale il conflitto. Ora a chi giovò la guerra localizzata, al vincitore o al vinto?»¹⁵². Tale missiva, sebbene fosse stata scritta con l'obiettivo di ristabilire buoni rapporti tra le due monarchie e se da una parte mirava a cercare l'appoggio di Berlino in caso di reale minaccia francese, dall'altra non voleva assolutamente rappresentare una rottura con Parigi, con la quale il Visconti Venosta, in nome della sua politica, voleva preservarsi ancora un margine di manovra¹⁵³. Alle prime aperture del germanofilo de Launay, Bismarck esitò per qualche tempo a definire il suo punto di vista sull'Italia, tanto che rispose freddamente che «la Germania non è più così persuasa come lo sono io di poter contare sull'amicizia dell'Italia»¹⁵⁴. Con il passare dei mesi, però, il malumore bismarckiano nei confronti del governo italiano divenne gradualmente sempre più tenue in opposizione all'accentuarsi del «movimento vaticanista», che si andava affermandosi tra i tedeschi di religione cattolica¹⁵⁵, e alla luce del timore che presto o tardi la Francia avrebbe tentato di costituire una coalizione di potenze per vendicare Sedan. Ciò spinse il Bismarck a modificare la sua «postura» nei confronti dell'Italia e a virare nuovamente verso una politica di conciliazione e di interesse verso lo Stivale simile a quella che contraddistinse il preludio dell'alleanza della primavera del 1866. Stavolta, invero, mirante a costringere la Francia a dividere le sue truppe tra la frontiera tedesca e le Alpi. Inoltre, un sodalizio italo-germanico avrebbe potuto essere utilizzato dal Cancelliere imperiale per minacciare

¹⁵² *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta al Ministro a Berlino, conte de Launay*, Firenze, 7 marzo 1871, *DDI*, II, II, doc. 230.

¹⁵³ E. DECLEVA, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi potenze*, p. 31; *Rapporto del ministro a Parigi, Nigra, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Parigi, 25 agosto 1871, *DDI*, II, III, doc. 85. Visconti Venosta, così come il ministro a Parigi Costantino Nigra, condividevano il loro pensiero riguardo la politica estera che l'Italia avrebbe dovuto condurre buoni rapporti con tutte le potenze del Concerto così da poter progredire internamente senza far incorrere il Paese in altre preoccupazioni.

¹⁵⁴ *Lettera personale del ministro a Berlino, conte de Launay al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 24 marzo 1871, *DDI*, II, II, doc. 295, cit.

¹⁵⁵ F. F. CONTE VON BEUST, *Memoires du Comte de Beust*, II, p. 482.

direttamente l'Austria-Ungheria, che Bismarck stava cercando sin dal 1871 di far entrare in una politica d'intesa triangolare con l'Impero Russo, in caso questa si fosse opposta ai suoi disegni fosse stata più propensa a spostarsi verso Parigi in chiave antitedesca¹⁵⁶.

I dubbi del nuovo Impero Tedesco non sortirono, stranamente, gli stessi effetti in quello asburgico, nel quale, proprio in quegli anni a cavallo fra l'*Österreichisch-Ungarischer Ausgleich* del giugno 1867¹⁵⁷ e la fine del 1871 aveva preso le redini del governo un ministero liberale con il conte sassone, Friedrich von Beust, agli Affari Esteri. Questi, artefice dell'*Ausgleich* o Compromesso austro-ungarico del 1867, aveva riavviato subito dopo aver stipulato la pace con il Regno d'Italia, ripreso le relazioni diplomatiche con quest'ultima, le quali erano state formalmente interrotte nel 1859, e facilitato, con il *placet* dello stesso Francesco Giuseppe, l'occupazione di quell'ultimo lembo pontificio nel cuore della penisola¹⁵⁸. Ciò era riscontrabile già nei giorni immediatamente precedenti a Porta Pia, allorché l'allora regio ministro della Legazione italiana di Vienna, Minghetti, faceva notare che:

[...] avvegnachè era da aspettarsi che il Papa e la Corte romana avrebbero fatto ogni sforzo in questo frangente per procacciarsi l'assistenza del Governo Imperiale. Le antiche tradizioni, la nota pietà della Corte, i vincoli di personali relazioni, l'influsso del Clero, la potenza e le clientele del partito che s'intitola cattolico, tutto doveva essere tentato e messo in opera per conseguire un ajuto o almeno una dichiarazione solenne di biasimo contro gli atti del Governo italiano. Tale infatti è stata la domanda del Nunzio Pontificio, confortata dalle espressioni più manifeste della fiducia che il Papa riponeva ormai solo nell'Imperatore d'Austria infra tutti i potentati della terra. Il Governo Imperiale è rimasto fermo alle preghiere ed agli eccitamenti. Esso ha risposto nettamente che non intendeva d'ingerirsi nella presente vertenza, che non aveva titolo per farlo, che non gli conveniva di esprimere un giudizio, quand'era ben risoluto di non dare a questo giudizio alcuna sanzione, che invero se il Santo Padre accettasse di trattare col Re d'Italia avrebbe

¹⁵⁶ Per approfondire la politica d'alleanza tedesca immediatamente successiva al Trattato di Francoforte si veda N. DER BAGDASARIAN, *The Austro-German Rapprochement, 1870-79. From the Battle of Sedan to the Dual Alliance*, Associated University Presses Inc., Cranbury, 1976; A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 310-313; W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 274-348; E. VON WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy. Sein leben und seine zeit*, Verlag, Stoccarda, 1910, 3 Voll., III, pp. 214, 221, 231, 238-240, 251, 268, 279, 284, 308; A.F. PRIBRAM, *The secret treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, Harvard University Press, Cambridge, 1921, 2 Voll., II, pp. 5-6; A. DEBIDOUR, *Historie Diplomatique de l'Europe depuis le Congres de Berlin jusqu'a nos jours*, I, pp. 1-27.

¹⁵⁷ A. TAMBORRA, *Il compromesso austro-ungherese del 1867 e l'Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento» 54, 3, luglio-settembre 1967, pp. 359-371. Nuova forma costituzionale dell'Impero, ove il Regno d'Ungheria otteneva una condizione di parità con l'Arciducato d'Austria all'interno dei territori dell'Impero Asburgico. In base all'*Ausgleich*, l'Impero d'Austria e il Regno di Ungheria costituivano giuridicamente due Stati separati, con costituzioni, parlamenti, amministrazioni e milizie territoriali distinti. In comune mantenevano il sovrano, i ministeri competenti per la politica estera, economica e militare.

¹⁵⁸ *Telegramma del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 18 settembre 1870, DDI, doc. 819,

*potuto interporre i suoi buoni uffici, ma che avendo rifiutato ogni trattativa, anche questa via gli era preclusa [...]*¹⁵⁹

Tale conferma arrivò anche dal più acerrimo avversario del Beust, il conte magiaro Gyula Andrassy¹⁶⁰ che, durante la prima visita di Vittorio Emanuele II nella capitale austriaca del settembre 1873, ebbe a ribadire il totale disinteresse austro-ungarico per la causa papalina e che mai il governo Imperial-Regio avrebbe fatto fronte comune con il governo conservator-clericale francese – cosa che allora preoccupava fortemente l'Italia – per difendere la causa temporale di Pio IX e interferire negli affari interni dello Stato italiano¹⁶¹. Il Governo italiano, dal canto suo, profondamente diffidente verso nuova maggioranza clericale e conservatrice sorta nella Terza Repubblica francese¹⁶², si ritrovava ad Oriente una potenza che, seppur profondamente cattolica e con tutte le difficoltà che le procurava la Curia romana nei suoi rapporti con “l’usurpatore italiano”¹⁶³, le dava la garanzia di integrità territoriale e ne riconosceva «Roma capitale in modo irrevocabile»¹⁶⁴. Una sicurezza che, invece, sembrava non darle neanche la vittoriosa Prussia che si eresse, in un primo momento, a difensore degli interessi universali del papato o le altre potenze europee sempre pronte ad usare, al momento più propizio, questa spada di Damocle sul Governo italiano¹⁶⁵.

Anche dopo il tramonto dell’esperienza liberale in Austria-Ungheria, i due governi continuarono a coltivare i più stretti rapporti. Il conte Andrassy, ora a capo degli Esteri, anche se iniziatore di una nuova politica di distensione con il grande vicino germanico, era sempre teso ad una politica di buon

¹⁵⁹ *Rapporto del ministro a Vienna, Minghetti, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 18 settembre 1870, ivi, doc. 822.*

¹⁶⁰ Ministro degli Esteri dell’Impero dal novembre del 1871 all’aprile del 1879, fautore del *rapprochement* con la Germania e dell’inizio della stretta collaborazione con essa. Con Andrassy la disponibilità per qualsiasi rettifica delle frontiere austro-italiane venne definitivamente a cadere.

¹⁶¹ A. MAY, *La Monarchia Asburgica*, il Mulino, Bologna, 1973, p. 159; *Rapporto confidenziale del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 22 luglio 1873, DDI, II, V, doc. 15.*

¹⁶² Sullo stato delle relazioni tra Italia e la nuova Assemblée Legislativa francese si rimandi alla *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Bordeaux, Nigra, Firenze, 27 febbraio 1871, DDI, II, II, doc. 208.* In cui il ministro degli Esteri italiano rammenta la «nuova situazione che si apre per l’Italia», la quale «colla caduta dell’Impero si è scomposta la base antica e nota delle sue alleanze; il non aver accomunato nella guerra le nostre sorti a quelle della Francia ha certamente lasciato nell’animo dei Francesi un profondo sentimento di rancore contro di noi; gli uomini e i partiti che gli eventi portano al Governo della Francia ci furono sempre noti per la loro ostilità; come sempre avviene alla neutralità succede uno stato di isolamento».

¹⁶³ Si ricordino ad esempio la serie di leggi laiche emanate durante il periodo di Beust e la spoliazione del Concordato del 1855. Riguardo il Concordato tra Austria e Santa Sede si rimandi ad A. ZANNOTTI, *Il Concordato austriaco del 1855*, Giuffrè, Milano, 1986.

¹⁶⁴ Nell’Appunto del Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, Minghetti, Vienna, 19 settembre 1873, *DDI, II, V, doc. 95.*

¹⁶⁵ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 24. Tra queste, però, non sembrava affatto comparire l’Impero Russo che, così come riportato in un *Appunto* per il nuovo Ministro italiano a Pietroburgo, «è noto che fra il Vaticano e il Gabinetto russo esistono cagioni di dissenso gravissime [...]. Non può quindi attribuirsi grande importanza alle millanterie d’un partito che pretende vedere nella Russia la restauratrice del potere temporale». Cit. in *Appunti per il Ministro destinato a Pietroburgo, Ulisse Barbolani, Roma, 16 gennaio 1875, DDI, I, VI, doc. 22.*

vicinato con l'Italia ed anzi soleva spesso ricordare al ministro italiano in Vienna, conte di Robilant, che «Austria e Italia fossero fatte geograficamente e politicamente per reciprocamente appoggiarsi e difendersi»¹⁶⁶. Inoltre, negli anni della Destra al governo, i rapporti tra le due finitime monarchie si mantennero in ottimo stato. L'Italia, infatti, perseguendo sulla via di politica estera tracciata dal Visconti Venosta, cercò di andare d'accordo con tutte le grandi potenze, ivi compreso il vicino asburgico. A sua volta, il conte Andrassy attribuiva particolare importanza ad una politica d'intesa con il Regno d'Italia per meglio concentrarsi sulle mire espansionistiche di Pietroburgo nei Balcani¹⁶⁷.

Tuttavia, se con l'avvento di Andrassy l'Austria-Ungheria continuava ad essere quell'essenziale "schermo" ad ogni tentativo di riaprire in Europa la Questione romana, la novità, in termini politici era un'altra ed era stata enunciata dal ministro degli Esteri asburgico nel famoso *Memoriale Wimpffen* del maggio 1874¹⁶⁸. Nella surriferita comunicazione al ministro plenipotenziario in Roma, barone Wimpffen¹⁶⁹, l'imperial-regio governo polverizzava ogni vana speranza italiana di poter rettificare la frontiera Nord-Orientale e ribadiva:

*le ragioni per cui, tolta di mezzo la situazione del 1859 e del 1866, oggi la base delle relazioni fra l'Austria e l'Italia sta nelle circoscrizioni territoriali stabilite dai trattati; si svolgevano molte considerazioni per provare che l'Austria non avrebbe mai potuto entrare nella via delle delimitazioni etnografiche che costituivano un principio troppo pericoloso per l'Austria e per tutta l'Europa; si affermava che non v'era in ciò l'ombra di un rimprovero verso Sua Maestà e i suoi ministri e si faceva appello a noi perché, nei limiti del possibile, si cercasse di imprimere allo spirito pubblico in Italia, una direzione conforme ai vincoli d'amicizia esistenti fra essa e l'Impero suo vicino*¹⁷⁰

Scendere a patti per modificare le frontiere con l'Italia avrebbe significato accettare un principio che, in seguito, avrebbe potuto essere invocato anche da parte di altre popolazioni dell'Impero, minando l'esistenza stessa della Monarchia danubiana. In altre parole, l'Italia avrebbe dovuto accettare la definitiva appartenenza dei territori del Trentino, della Venezia-Giulia e dell'Istria come parte integrante dell'Impero e non interferire nelle faccende dei sudditi italo-foni di quelle provincie. Fu, poi, proprio questo secondo «avvertimento» a venir disatteso nella seconda metà degli anni '70,

¹⁶⁶ A proposito si veda il *Rapporto del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, DDI, II, III, doc. 225.*

¹⁶⁷ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau Verlag, Vienna-Colonia-Weimar, 2002, p. 42.

¹⁶⁸ Il contenuto di tale *Memoriale* viene riportato nella *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 18 giugno 1874, *DDI, II, V, doc. 413.*

¹⁶⁹ Ministro plenipotenziario austroungarico in Roma dal 20 dicembre 1871 all'8 ottobre 1876.

¹⁷⁰ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 18 giugno 1874, *DDI, II, V, doc. 413, cit.*

quando, a causa dello scoppio della polveriera balcanica, si ridesteranno e prenderanno forma le agitazioni irredentiste che metteranno a serio repentaglio i rapporti tra i due governi.

1.6 L'indipendenza diplomatica. Il primo oscillamento italiano verso il mondo austro-tedesco

Un primo segnale in senso “positivo” da parte tedesca venne direttamente dalla bocca dell’Imperatore Guglielmo I che, durante il discorso del Trono del 29 marzo 1871, espresse parole tranquillizzanti indirettamente indirizzate al governo italiano, le quali alludevano al fatto che «la Germania non rispetterà solo i diritti dei sovrani, ma anche quelli dei popoli»¹⁷¹. A questo seguì, poi, il giorno successivo, la bocciatura, da parte del *Reichstag*, di una proposta fatta dal capo dello *Zentrum* cattolico, August Reichensperger, di favorire un eventuale intervento tedesco nella Questione romana¹⁷². La vittoria del principio di non intervento nella Questione romana si ripercosse in una vaga quanto cauta promessa del Bismarck al conte de Launay¹⁷³ per poi divenire sempre più esplicita durante l’estate del 1871, quando sia all’interno del *Reich* tedesco che all’esterno di questo si cominciarono a delineare i due problemi che spinsero Berlino a mandare segnali amichevoli a quello di Firenze: la minaccia dei cattolici tedeschi e quella de *le cauchemar des coalitions* contro la Germania¹⁷⁴. Insomma, più premeva la minaccia di ripresa della Francia, più il tono delle relazioni italo-tedesche acquistava maggiore carica. In questo senso ebbe notevole importanza – data anche l’assenza di personalità che rappresentassero Parigi e Vienna – la presenza di un inviato ufficiale in rappresentanza dell’Imperatore Tedesco per la cerimonia di insediamento della capitale italiana nella città di Roma il 2 luglio 1871¹⁷⁵. Il conte Brassier de Saint Simon, rappresentante germanico a Firenze, fu l’unico fra i più importanti diplomatici stranieri che seguì di persona Vittorio Emanuele II sino a Roma e partecipò direttamente alla cerimonia. Tanto che, così come ricordò pochi giorni dopo il Visconti Venosta al conte de Launay, «l’Italia fu gratissima al Governo dell’Imperatore Guglielmo per la presenza a Roma del suo Ministro, che fu da noi considerata come un riguardo

¹⁷¹ L. CHIALLA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, cit., p. 109.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Lettera personale dell’ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 1° maggio 1871, DDI, II, II, doc. 405; L. CHIALLA, Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878], p. 110. Così come riporta anche il Chiala, Bismarck in quell’occasione sembrò concordare perfettamente con il parere del non intervento espresso dal Reichstag.*

¹⁷⁴ L’incubo dell’accerchiamento, coniato dall’ambasciatore russo conte Schuvalov, fu il più grande timore del Bismarck di veder la Germania assediata da coalizioni ostili: Francia e Austria-Ungheria o Francia e Impero Russo.

¹⁷⁵ L’8 di giugno Visconti Venosta notificò ufficialmente a tutte le cancellerie europee l’imminente trasferimento del Ministero degli Esteri italiano a Roma presso la sede momentanea di Palazzo Valentini dal 1° luglio. Si veda *Notifica ufficiale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta ai rappresentanti diplomatici stranieri a Firenze, Firenze, 8 giugno 1871, DDI, II, II, doc. 487; Rapporto dell’ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 30 giugno 1871, DDI, II, II, doc. 579.*

cortese verso il Re, ed una prova di amicizia data all'Italia»¹⁷⁶. Proprio in virtù della sua presenza, coincidente con l'inizio dei primissimi provvedimenti bismarckiani contro i cattolici nell'Impero Tedesco¹⁷⁷, il re Vittorio Emanuele II volle ricevere in un'udienza particolare il rappresentante tedesco, che non nascose al sovrano italiano di mostrare speciale interesse per l'avvenire dei rapporti italo-tedeschi tanto che lo stesso ministro degli Esteri italiano commentò soddisfatto:

l'impressione prodotta, specialmente in confronto della condotta della Francia, fu così buona che, quando il Conte Brassier comparve in teatro, se non fosse stato un riguardo alla presenza del Re, avrebbe ricevuto un'ovazione. Non esito dunque a dire che questo fatto, se le disposizioni del Gabinetto di Berlino saranno anche in avvenire eguali alle nostre, segnerà una data nelle buone relazioni tra l'Italia e la Germania

La rinnovata intesa italo-tedesca venne altresì tenuta in considerazione dallo stesso Cancelliere imperiale nei tre incontri che questi ebbe a Ischl, Gastein e Salisburgo con il suo omologo asburgico Beust e l'imperatore Francesco Giuseppe tra l'11 agosto e il 7 settembre 1871¹⁷⁸. Nelle lunghe discussioni avute con gli austriaci, «il Principe di Bismarck non [ritenne] cosa assolutamente impossibile che la Francia [volesse] presto ritentare la prova delle armi» e per tale motivo, conformando le sue idee sull'Europa con quelle del gabinetto imperial-regio, mise in evidenza la sua volontà di isolare diplomaticamente la Francia nelle sue aspirazioni revansciste e soprattutto di impedire a questa di mettere su una coalizione con le altre potenze quali gli Imperi Russo e Asburgico. Nel lungo discorso avuto col Beust, Bismarck incluse ovviamente anche l'Italia, alla quale si voleva far intendere che una disfatta della Germania avrebbe potuto rivelarsi, *rebus sic stantibus* a Parigi, un «fecondo di conseguenze gravissime». Inoltre, come fece anche notare l'allora *chargé d'affaires* italiano a Berlino, cavalier Tosi, il nuovo atteggiamento che Bismarck stava assumendo nei confronti del governo italiano non doveva lasciare ulteriori dubbi sul fatto che fosse «più che mai nostro interesse vitale stringere sempre più con il Gabinetto di Berlino quei vincoli di intimità e di fiducia che costituiscono l'efficace guarentigia di un comune avvenire»¹⁷⁹. Diversamente dal Tosi e dal conte

¹⁷⁶ I governi di Austria-Ungheria e Francia disertarono la cerimonia e inviarono i loro diplomatici solo più tardi per non ferire ulteriormente il Papa. *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Berlino, conte de Launay*, Roma, 9 luglio 1871, *DDI*, II, III, doc. 14, cit.

¹⁷⁷ Proprio tra il giugno e il luglio di quell'anno cominciarono in Prussia, per poi espandersi in tutto l'Impero poco più tardi, l'emanazione di una serie di provvedimenti anticattolici. Per quanto concerne i primi provvedimenti si veda O. PFLANZE, *Bismarck and the Development of Germany*, Princeton University Press, Princeton, 1971, 2 Voll., II, p. 200.

¹⁷⁸ Riguardo agli incontri tra i due Imperi del Centro Europa si veda B.B. HAYES, *Bismarck and Mitteleuropa*, Rutherford, Londra-Toronto, 1994, pp. 258-270. Agli incontri presero parte i due Imperatori e i rispettivi Cancellieri. L'incontro di Gastein del 17-19 agosto fu il più importante e il punto iniziale della rinnovata amicizia austro-tedesca, la quale si lasciò definitivamente alle spalle i dolorosi fatti della *Bruderkrieg* del 1866. Sull'argomento si rimandi a W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 283-297 e allo studio N. DER BAGDASARIAN, *The Austro-German Rapprochement, 1870-79. From the Battle of Sedan to the Dual Alliance*.

¹⁷⁹ *Rapporto dell'incaricato d'affari a Berlino, Tosi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 26 agosto 1871, *DDI*, II, III, doc. 88, cit.

de Launay, i quali desideravano ardentemente la definitiva oscillazione dell'Italia verso la Germania, il marchese Visconti Venosta se da una parte gioiva per la ritrovata intesa con Bismarck dall'altra frenava, seppur conscio della necessità di trovare un contrappeso alla minaccia dell'Assemblea Nazionale francese, in nome della sua politica dell'«indipendenti sempre, isolati mai», su qualsivoglia accenno di alleanza formale con la Germania. Per tale ragione il ministro degli Esteri italiano, onde evitare che l'Italia si gettasse ora nelle braccia del vincitore così come nel decennio addietro si era approssimata a Parigi, evitando per ora rischio che, citando il Carducci, vestisse «i suoi bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli avea vestiti alla foggia degli zuavi»¹⁸⁰, pochi giorni dopo la comunicazione delle discussioni tenute a Gastein, ritenne necessario informare il suo omologo francese conte de Rémusat, che l'Italia non aveva preso parte al convegno, il quale si era concluso solamente con uno scambio di vedute tra gli austro-tedeschi per il mantenimento della pace europea¹⁸¹. Malgrado le accortezze di Visconti Venosta, si può tranquillamente affermare che dall'autunno 1871 le relazioni italo-tedesche subirono una svolta significativa sia per quanto concerneva i rapporti bilaterali, lesionati dopo il 1870, che sulla «questione papale» la quale, per quanto poco lineare e univoca fosse e divenne poi la politica del Bismarck, veniva nei fatti messa a tacere¹⁸². Questo mutamento tra i due Stati venne enfatizzato proprio dal Cancelliere imperiale che in un discorso tenuto al conte de Launay nell'ottobre 1871 affermò in proposito:

*voi potreste un giorno correre dei pericoli solo da parte della Francia. Ma se pure essa ne avesse i mezzi, non potrebbe tentare l'avventura senza prima sondare il nostro atteggiamento. E allora, solo il nostro silenzio a tale proposito le darebbe da riflettere [...]. Noi potremmo fare preparativi militari nel Granducato di Baden, concentrare truppe a Metz. Ogni tentativo della Francia sarebbe allora paralizzato. Questa sarebbe all'occorrenza la mia maniera di vedere e di agire. Gli uomini sono mortali. Io non ho un brevetto di longevità; ma qualunque sia il mio successore tra i consiglieri della Corona, nessuno potrebbe permettere alla Francia di disgregare l'Italia. Significherebbe compiere un atto di imbecillità*¹⁸³

L'assicurazione tedesca in caso di seria minaccia francese all'integrità territoriale italiana tranquillizzò il governo italiano che, nel giro di poco tempo, riuscì ad assicurarsi anche il *placet* da parte del governo asburgico che, nella persona del nuovo ministro degli Esteri, conte Gyula Andrassy,

¹⁸⁰ G. CARDUCCI, *Garibaldi*, XIX, cit., pp. 12-13.

¹⁸¹ *Telegramma del Segretario Generale agli Esteri, Artom, al ministro a Parigi, Nigra*, Roma, 2 settembre 1871, *DDI*, II, III, doc. 94.

¹⁸² In futuro Bismarck non disdegnò di «ricattare» l'Italia sulla questione romana ogniqualvolta gliene fosse servito, soprattutto negli anni immediatamente precedenti la stipula della Triplice Alleanza.

¹⁸³ *Rapporto del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 23 ottobre 1871, *DDI*, II, II, doc. 174, cit.

assicurò il conte di Robilant che Austria-Ungheria e Italia «fossero fatte geograficamente e politicamente per reciprocamente appoggiarsi e difendersi»¹⁸⁴.

Nel frattempo, mentre il «pendolo» della politica estera italiana si orientava verso Berlino, Bismarck annunciò al governo italiano che, quando la Corte sabauda e le sue istituzioni si fossero definitivamente stanziate e divenute operative nella nuova capitale, egli avrebbe ordinato al suo legato conte Brassier de Saint Simon di «trasferire la Legazione imperiale presso il Nostro Augusto Sovrano, quando questi avrà stabilito la sua residenza nella nuova Capitale»¹⁸⁵. L'ordine di spostare definitivamente la sede della Legazione germanica venne comunicato da Bismarck il 10 dicembre e Palazzo Caffarelli, ancora sede del rappresentante prussiano presso lo Stato Pontificio, venne scelta come dimora del Brassier de Saint Simon a Roma¹⁸⁶. Il buono stato delle relazioni italo-tedesche venne ribadito poi dalle visite ufficiali del principe Federico Carlo di Prussia a Roma nel febbraio 1872 e dal viaggio del principe ereditario Umberto e della principessa Margherita di Savoia a Berlino nella primavera dello stesso anno. Questi ultimi vennero inviati da Vittorio Emanuele II a presenziare, in qualità di padrino e madrina, al battesimo della figlia del *Kronprinz* Federico di Hohenzollern. In tal proposito, netta fu l'approvazione del Visconti Venosta riguardo il buono stato che avevano raggiunto le relazioni tra le due Monarchie:

Io considero come soddisfacente per noi il risultato morale ottenuto col viaggio del Principe Umberto a Berlino, considerandolo nell'insieme della nostra situazione politica. L'impressione prodotta da questo viaggio non poteva certo essere gradevole in Francia, ma esso ci è utile a Vienna e a Pietroburgo. A Vienna soprattutto esso viene in appoggio alla politica del Conte Andrassy contro le influenze clericali e della Corte e ci gioverà per evitarci delle molestie diplomatiche nelle questioni che ancora ci rimangono da affrontare, come quella delle corporazioni monastiche e della mano morta a Roma. Ora delle molestie di questo genere

¹⁸⁴ *Rapporto del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 19 novembre 1871, DDI, II, II, doc. 225, cit.* Ciò il ministro plenipotenziario a Vienna aggiunse che il successore del Beust al *Ballhausplatz*, Andrassy, «soggiunse quindi avere egli sempre appoggiato con tutte le sue forze il Conte Beust, essenzialmente nella sua politica verso l'Italia, e ciò anche al momento difficilissimo in cui le esigenze della politica italiana condussero all'occupazione di Roma. La legge delle guarentigie avergli tosto dopo dato prova della rettitudine delle intenzioni del Governo del Re, del suo senso eminentemente pratico; il modo poi col quale detta legge viene scrupolosamente, con fermezza e prudente saviezza ad un tempo, applicata, averlo fatto persuaso di essersi rettamente apposto nei suoi giudizi; in tal linea di condotta l'Italia poter far sempre assegno sul suo concorso amichevole per aiutarla a risolvere le piccole difficoltà che eventualmente possono insorgere; ed essere egli uomo di cui antecedenti provano che quando si mette in una via non indietreggia mai».

¹⁸⁵ *Rapporto del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 23 ottobre 1871; Rapporto del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, 6 novembre 1871; Telegramma del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Berlino, conte de Launay, Roma, 10 novembre 1871, DDI, II, II, docc. 175, 197, 206.* Così come fa notare il de Launay, la maggior parte dei diplomatici stranieri avevano ancora la loro dimora ufficiale nella città di Firenze e raggiungevano Roma solo se dovevano conferire con il Ministero degli Esteri. Inoltre, l'incaricato d'affari tedesco Wesdehlen confermò allo stesso Visconti Venosta che la Legazione germanica «avrebbe atteso che il Re si fosse definitivamente trasferito a Roma».

¹⁸⁶ *Rapporto del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 10 dicembre 1871, DDI, II, III, doc. 252.*

ci creerebbero senza dubbio delle grosse difficoltà parlamentari. Lo stato delle nostre relazioni con Berlino sarà pel Gabinetto di Vienna una ragione perentoria per porre un grande interesse alle relazioni amichevoli coll'Italia, procedere verso di noi coi maggiori riguardi e per declinare d'associarsi a qualche azione diplomatica alla quale, per avventura, il Governo francese potrebbe pensare se trovasse per compagna una grande potenza cattolica¹⁸⁷

L'effetto del viaggio della coppia dei principi ereditari italiani a Berlino doveva portare, secondo il punto di vista della Consulta, a dissuadere anche l'Austria-Ungheria da una possibile intesa cattolica con i clericali francesi che Visconti Venosta¹⁸⁸, pochi giorni prima la partenza di Umberto per Berlino, non aveva esitato a definire in una seduta della Camera dei deputati come «nemico allo stesso tempo dell'autorità civile e della libertà»¹⁸⁹. A rinsaldare ancor più la «solidarietà italo-tedesca», ci pensò anche lo scoppio del conflitto culturale che vide il governo imperiale tedesco scontrarsi con la Chiesa cattolica. Tale scontro, noto come *Kulturkampf* – o anche «Lotta per la Civiltà», trovò le sue origini in una serie di decreti emessi dal governo imperiale germanico atti a ridimensionare l'impeto delle decisioni del Concilio Vaticano in Germania e ridurre così l'influenza politica del nuovo partito di Centro, lo *Zentrum*, sospettato di fare gli interessi del Pontefice anziché quelli dell'Impero¹⁹⁰. A rafforzare quello che il Sella già definiva come «sodalizio contro il papismo»¹⁹¹ contribuì quindi la frattura apertasi tra l'Impero Tedesco e la Santa Sede che, con l'inizio dell'emanazione delle prime leggi anti-ecclesiastiche, divenne rottura¹⁹². Al novello antagonismo tra il Bismarck e Pio IX fece eco anche il pronunciamento del conte Friedrich Wilhelm von Limburg-Stirum al *Landtag* prussiano, il quale dichiarò che i pericoli, provenienti dalla maggioranza clericale francese e dal papismo

¹⁸⁷ Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Parigi, Nigra, Roma, 9 giugno 1872, DDI, II, II, doc. 550, cit.

¹⁸⁸ Il conte Andrassy, preoccupato per le mire zariste nei Balcani, desiderava ardentemente l'amicizia con Berlino e perciò, dati i solidi legami stretti tra Roma e Berlino, si era convinto dell'impossibilità di convenire con i circoli cattolici austriaci e quelli antitedeschi per qualsiasi rivalsea contro la Germania o in sostegno alla causa papale. Si veda G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, pp. 158-159.

¹⁸⁹ L. SALVATORELLI, *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*, ISPI, Milano, 1940, 2 Voll., I, cit., p. 696.

¹⁹⁰ Lo scontro tra Bismarck e i cattolici tedeschi si protrasse fino alla morte di Pio IX e comportò l'entrata in vigore di alcuni provvedimenti, molti dei quali vagliati dal nuovo ministro della Cultura, Adalbert Falk, che andavano dalla cacciata dei Gesuiti, al controllo statale dell'insegnamento, sino alle c.d. *Maigesetze*, una serie di leggi entrate in vigore nel maggio 1873 che limitarono fortemente l'influenza cattolica nella vita pubblica tedesca. Per approfondire si veda R.J. ROSS, *The Kulturkampf: Restrictions and Controls on the Practice of Religion in Bismarck's Germany*, in R. HELMSTADTER, *Freedom and Religion in the Nineteenth Century*, Stanford University Press, Stanford, 1997, pp. 172-195.

¹⁹¹ L. SALVATORELLI, *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*, I, cit., p. 696.

¹⁹² Il motivo della rottura delle relazioni diplomatiche tra Impero Tedesco e Santa Sede si può ricercare però nel rifiuto di Pio IX di accettare in qualità di rappresentante germanico il cardinale principe Hohenloe-Schillingsfürst, accusato dal Pontefice di essersi spesso mostrato critico verso il dogma dell'infallibilità papale. Ciò portò il Bismarck a lasciare vacante la sede diplomatica imperiale e, al grido di «*nach Canossa gehen wir nicht*», spinse Guglielmo I a rompere i rapporti con la Santa Sede. Si veda T. NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte*, C. H. Beck, Monaco di Baviera, 1992, 2 Voll., II, pp. 374-376.

minacciavano l'Italia e l'Impero Tedesco¹⁹³. L'esistenza della minaccia papista e l'accentuarsi di quella francese raggiunsero il picco nella primavera-estate 1873. In questo periodo il governo italiano sentì il bisogno, malgrado i tentativi di mantenere una certa equidistanza tra Parigi e Berlino, di avvicinarsi ancor più ai tedeschi e interrogarsi sulla possibilità di stringere un'intesa con Bismarck tale da recidere una volta per tutte i rapporti con l'irrispettosa vicina d'Oltralpe. In tal senso, poté finalmente esprimersi il conte de Launay, uno dei più ragguardevoli esponenti dell'alleanza con la Germania, il quale, all'indomani della visita del principe Umberto a Berlino, aveva fatto notare al ministro Visconti Venosta che questi, sebbene favorevole all'alleanza e convinto che in essa «risiede nella situazione stessa, nel fondo delle cose, nella comunità di interessi permanenti»¹⁹⁴, rimase in silenzio poiché «non ne avevo il permesso»¹⁹⁵. L'attenzione a lasciarsi sfuggire qualsiasi parola che potesse creare difficoltà al governo italiano e la politica indipendente espressa dal suo ministro degli Esteri, spinse quindi il conte de Launay a non compromettere la politica del Visconti Venosta, il quale, convinto che una volta create con l'Impero Tedesco solide relazioni di amicizia, queste sarebbero state sufficienti – forti anche dalle rassicurazioni bismarckiane di due anni prima – a servire di base alla garanzia tedesca all'Italia. A sostegno della volontà di non suggellare in quel momento un patto tra Germania e Italia, vi era il rappresentante italiano a Vienna conte Carlo Felice Nicolis di Robilant¹⁹⁶ secondo il quale, nonostante avesse la fama di essere un «prussofilo», riteneva che una formale alleanza sarebbe stata superflua oltreché dannosa per gli interessi nazionali italiani¹⁹⁷. In contrapposizione al temporeggiamento italiano, Bismarck, convinto nell'«alleanza predestinata» tra i due Stati, credeva poco nella indipendenza diplomatica «millantata» dal governo italiano, che, altro non era, secondo lui, una forma di vano ed eccessivo servilismo verso la Francia¹⁹⁸. L'atteggiamento

¹⁹³ Il pericolo espresso dal conte prussiano trovò il pieno appoggio del Cancelliere imperiale che già mesi addietro espresse preoccupazione per ciò che stava avvenendo in Francia: «ho assistito ad una mostruosa apparizione sul terreno politico, alla costituzione, cioè, di una fazione confessionale in un'assemblea politica; una fazione, alla quale, se anche le altre volessero fare lo stesso, potrebbe essere contrapposta solo la totalità di una fazione evangelica: così però ci porremmo su un terreno incommensurabile, perché significherebbe portare la teologia nelle pubbliche assemblee e farne oggetto di discussioni da tribuna. Tornato appena dalla Francia, non ho potuto che vedere in questa fazione politica nient'altro che una mobilitazione di "una parte" contro lo Stato», cit., in L. GALL (a cura di), *Bismarck. Die großen Reden*, Ullstein, Francoforte sul Meno, 1981, cit., pp. 117-128.

¹⁹⁴ *Lettera personale del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 24 gennaio 1872, *DDI*, II, III, doc. 313, cit.

¹⁹⁵ *Rapporto confidenziale del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 11 giugno 1872, *DDI*, II, III, doc. 554.

¹⁹⁶ Il conte di Robilant fu Ministro Plenipotenziario e poi Ambasciatore a Vienna dal 25 giugno 1871 al 23 novembre 1885.

¹⁹⁷ *Lettera personale del ministro a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 24 gennaio 1872; *Lettera personale del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 25 aprile 1872, *DDI*, II, III, docc. 313, 482, pp. 488-491. Il di Robilant confessò al Visconti Venosta che «malgrado il mio prussofilismo non m'avrebbe fatto piacere sapere fin d'ora l'Italia legata alla Prussia con patti scritti per ipotetiche eventualità che si possono anche scongiurare altrimenti».

¹⁹⁸ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 64.

sfavorevole del Cancelliere era indirizzato ad una «Triplice Alleanza» fra Germania, Austria-Ungheria e Italia, che, assieme alla Lega tra gli Imperatori di Germania, Russia e Austria-Ungheria¹⁹⁹, doveva realizzare un'intesa quadruplice continentale in risposta alle minacce di *revanche* francesi e al tentativo di colpo di Stato del conte di Chambord ai danni del Thiers²⁰⁰. Le sempre più insistenti *avances* del Bismarck e le dimissioni del presidente della repubblica Thiers, considerato come il segnale di un prossimo conflitto di una Francia clericomonarchica contro l'Italia, mal si conformavano con la postura indipendentista e di buoni rapporti con tutti del Visconti Venosta il quale, costretto a bilanciarsi tra le contrastanti pretese delle due potenze rivali, si trovò anch'egli, nel giugno 1873, dinnanzi al grande dilemma della politica estera italiana postunitaria di «conciliare i due intenti [...] di coltivare le nostre relazioni con la Germania di un così grande interesse per noi senza offendere la suscettibilità della Francia»²⁰¹. Ma più si accentuava la minaccia francese verso l'Italia e più il neutralismo italiano si deteriorava e spingeva il governo ad una maggior cautela. La prima iniziativa in tal senso fu la decisione, da parte del nuovo governo Minghetti, di convincere il riluttante Vittorio Emanuele II a far visita ai sovrani d'Austria-Ungheria e di Germania poiché, così come ebbe a dire il nuovo Presidente del Consiglio italiano:

un fatto nuovo e gravissimo si è compiuto la fusione dei due rami della casa Borbone: questo fatto in Italia ha prodotto una forte impressione. Le impressioni dei popoli non si comandano e il sentimento di un ravvicinamento alla Germania è nelle menti e nelle speranze di tutti. Però come io sono certo che Vostra Maestà sarebbe accolto in Germania colle maggiori dimostrazioni di riverenza e di simpatia, così son certo del pari che il viaggio di Vostra Maestà per quanto breve sarebbe popolarissimo in Italia, e molto varrebbe

¹⁹⁹ La *Dreikaiserabkommen* o Lega dei Tre Imperatori fu un accordo siglato tra i tre Imperi orientali di Russia, Germania e Austria-Ungheria il 6 giugno 1873 presso il Palazzo Imperiale di Vienna. La Lega, oltre ad avere il primario obiettivo di mantenere la pace e l'ordine in Europa, mirava ad impedire che Vienna o Pietroburgo siglassero accordi con la Francia. Per far ciò, il Bismarck riuscì, con un primo accordo, a far coincidere gli interessi di Austria-Ungheria e Russia sul mantenimento dello *status quo* nei Balcani e nella Polonia russa; dall'altro, con una convenzione militare siglata con Pietroburgo, riuscì a garantirsi l'aiuto russo in caso la Germania fosse stata aggredita dalla Francia. Si veda A.J. MAY, *La Monarchia asburgica*, pp. 156-158; W. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 328-348; sulla genesi della Lega si vedano altresì R.J. SONTAG, *European Diplomatic History 1871-1932*, McGraw-Hill, New York, 1995, pp. 3-58 e S.D. SKAZKIN, *Konec avstro-russko-germanskogo sojuza 1879-1885*, pp. 135-170; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 36-50.

²⁰⁰ *Appunto del Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, Minghetti*, Roma, 23 settembre 1873, DDI, II, V, doc. 99; D.W. BROGAN, *France under the Republic: The Development of Modern France (1870-1939)*, P. SMITH, Gloucester, 1970, p. 97; W. MATURI, *THIERS, Marie-Joseph-Louis-Adolphe*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», 1937. Dopo un duro scontro con la maggioranza clericomonarchica del 24 maggio 1873, il Thiers fu costretto alle dimissioni e al suo posto l'Assemblea Nazionale elesse il monarchico-conservatore Patrice de Mac-Mahon, duca di Magenta. Questi, all'inizio disposto ad avviare la transizione verso il ritorno della monarchia in Francia, si trovò in disaccordo su molte questioni con il legittimista Enrico di Chambord, il quale aveva addirittura posto come condizione il ripristino della bandiera bianca con i gigli borbonici al posto del tricolore francese.

²⁰¹ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta al ministro a Parigi, Nigra*, 10 giugno 1873, DDI, II, V, doc. 559, cit.

*a mantenere negli animi la fiducia. E questo dico non solo per riguardo al Parlamento ma per riguardo a tutta la nazione*²⁰²

La prima tappa del viaggio reale fu nella cattolicissima Austria-Ungheria ove il Re si trattene presso la corte di Francesco Giuseppe dal 17 al 21 settembre 1873. La visita nella Duplice Monarchia, che oramai si stava pian piano approssimando verso il *Reich* tedesco, fu un'occasione che il nuovo governo Minghetti e il ministro degli Esteri Visconti Venosta non si fecero sfuggire, perché era la prima visita del Re d'Italia in una delle capitali più importanti e rappresentative del cattolicesimo²⁰³. La festosa accoglienza riservata al sovrano italiano spense le aspirazioni dei legittimisti francesi di una duplice con l'Austria per restaurare il potere temporale. Difatti, proprio in tale occasione l'imperial-regio governo dichiarò di considerare «l'Italia tal quale era fatta con Roma capitale in modo irrevocabile»²⁰⁴. Oltre alla questione romana, il conte Andrassy, durante i suoi colloqui con Minghetti, cercò di sconsigliare qualsiasi idea di alleanza italo-tedesca, la quale secondo lui avrebbe nuociuto ai princìpi di pace ed equilibrio caldeggiati dal Concerto europeo. Dopo la visita a Francesco Giuseppe, il Re si recò a Berlino ove fu accolto calorosamente da Guglielmo I che, già da tempo, aveva definito le relazioni con il Regno d'Italia talmente intime da formare «una sola cosa»²⁰⁵. Nell'incontro con l'Imperatore tedesco, il Re confidò che nel 1870 era stato in procinto dall'entrare in guerra al fianco di Napoleone III in nome dell'antica amicizia, ma che ora ogni motivo di dissidio era scomparso e questi poteva contare sulla sincera amicizia dell'Italia. Celeberrima rimase la frase pronunciata dal Re d'Italia durante il pranzo di corte in cui Vittorio Emanuele II ricordò, indicando

²⁰² *Lettera personale del Presidente del Consiglio Minghetti al re Vittorio Emanuele II*, Roma, 24 agosto 1873, *DDI*, II, V, doc. 50, cit.; *Rapporto del Console Generale ad Anversa, Scaglia, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Anversa, 22 febbraio 1872, *DDI*, II, III, doc. 357. L'allarme lanciato dal Minghetti faceva riferimento all'unione delle due case dei Borbone di Francia, orleanisti e legittimisti, suggellata durante un incontro in una località in Austria-Ungheria. Ciò avrebbe comportato l'ascesa di Enrico V, conte Chambord, sul trono di Francia, il quale, in caso di ritorno dell'istituto monarchico, aveva promesso di ripristinare il potere temporale del Pontefice «liberandolo dalla prigionia nella quale viene tenuto da un Re ladrone e scomunicato».

²⁰³ L'occasione venne colta immediatamente dal Ministro degli Esteri italiano, anche in seguito alle richieste fattegli dal ministro asburgico a Roma, conte Wimpffen. Si veda a riguardo la *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Berlino, conte de Launay*, Roma, 13 luglio 1873, *DDI*, II, V, doc. 6.

²⁰⁴ *Appunto del Presidente del Consiglio Minghetti*, Vienna, 19 settembre 1873, in *DDI*, II, V, doc. 95. L'anno successivo, precisamente il 24 maggio 1874, Andrassy inviò, preoccupato per il risveglio irredentista in Italia, una lettera al rappresentante asburgico presso il Quirinale, conte Felix von Wimpffen, incaricandolo di lasciarne una copia anche presso la Consulta. In questa lettera, il ministro degli Esteri imperial-regio ricordò all'Italia che «al giorno d'oggi le relazioni tra i due Paesi riposava sul mutuo riconoscimento delle circoscrizioni territoriali, tali e quali sono state stabilite dai trattati internazionali. Bene o mal tracciate, il rispetto delle frontiere esistenti devono essere la base invariabile per il mantenimento dei buoni rapporti tra i due Paesi». Doveva insomma il governo italiano sconfessare tutti coloro che inutilmente continuavano a reclamare i territori italo-foni della Duplice Monarchia e rispettare le frontiere così come l'Austria-Ungheria, riconoscendo lo stato delle cose dopo il 20 settembre 1870, non oppose alcuna resistenza all'Unità raggiunta e proclamata da Vittorio Emanuele II nella prima seduta nell'Aula Comotto di Montecitorio il 27 novembre 1871. Il memoriale Wimpffen è riportato interamente nella II memoriale Wimpffen è riprodotto nella *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al Ministro a Vienna, di Robilant*, Roma, 18 giugno 1874, *DDI*, II, doc. 413.

²⁰⁵ *Rapporto confidenziale del conte de Launay a Visconti Venosta*, Berlino, 11 giugno 1872, *DDI*, II, III, doc. 554.

Minghetti e Visconti Venosta, che «senza quei due signori vi avrei fatta la guerra»²⁰⁶. A ciò l'Imperatore rispose che «i nostri interessi sono comuni e noi dobbiamo difenderci concordemente in ogni evento»²⁰⁷. Al contrario dell'Imperatore, il Cancelliere imperiale spingeva il nuovo Presidente del Consiglio italiano a superare l'informale intesa amichevole e legare l'Italia ad una politica offensiva verso la Francia clericale e revanscista²⁰⁸. La politica aggressiva del Bismarck si basava infatti sul presupposto che la Germania, così come la Prussia nel 1870, sarebbe stata autorizzata nuovamente, con il beneplacito delle altre potenze, a colpire la Francia. Ciò sarebbe stato impossibile e in tal senso gli avvertimenti della Russia e del Regno Unito sommati poi alla Crisi della «Guerra in vista» del 1875 dimostrarono l'impossibilità per una grande potenza quale era divenuta l'Impero Tedesco di muoversi a piacimento nel Continente senza destare preoccupazione alle altre potenze del Concerto²⁰⁹. Ma al momento della visita di Vittorio Emanuele II a Berlino ciò sembrava ancora valido e il Bismarck non nascondeva al suo omologo Minghetti che «non bisogna lasciarsi intimidire, non fare concessioni perché una ne trascina l'altra, e quando si vegga inevitabile l'attacco non lasciarsi venire addosso il nemico, ma assalirlo per primo. Questa è la mia massima. Con la Francia – ripeteva il Cancelliere – bisogna essere cortesi e freddi come l'acciaio»²¹⁰.

L'Impero Tedesco, dunque, così come nel 1870, non avrebbe esitato a schiacciare nuovamente la Francia, anche se questa si fosse mossa solo contro l'Italia. Ciò sembrava valere anche per i vertici militari, che più volte erano entrati in contrasto col Bismarck, ma sul bisogno di «bastonare» la Francia si univano al coro e anzi, citando il grande generale von Moltke, non si sarebbe dovuto attendere l'attacco francese ma prevenirlo, magari con la stipula di una nuova alleanza come quella della primavera del 1866, poiché «quando vi sarà la guerra noi dobbiamo marciare entrambi sulla Francia decisamente, e fare una guerra offensiva»²¹¹. Nonostante il pericolo di una restaurazione legittimistico-clericale in Francia e le *avances* del Bismarck, il Visconti Venosta e il Minghetti, fedeli

²⁰⁶ G. MASSARI, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia*, Fratelli Treves, Milano, 1896-1897, 2 Voll., II, cit., p. 434.

²⁰⁷ *Appunto del Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, Minghetti*, Berlino, s.d., DDI, II, V, doc. 101.

²⁰⁸ Data l'impossibilità di saldare una triplice con Impero Russo e quello Asburgico, Bismarck, preoccupato dal crescente contrasto balcanico tra i due Imperi orientali, accentuò il suo interesse verso l'Italia come alleato utile a mettere in difficoltà qualsiasi alleanza fosse sorta tra Parigi e Vienna o tra Parigi e Pietroburgo. Sulle combinazioni diplomatiche del Bismarck dei primi anni '70 si veda O. PRINCIPE VON BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, pp. 228-230; R.J. SONTAG, *European Diplomatic History 1871-1932*, pp. 7-50.

²⁰⁹ A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 317-322. Il colpo di Stato francese e l'avvento dei legittimistico-clericali al governo non fece altro che accentuare le paure di rivalse francese in Bismarck. Ciò condusse in breve tempo ad una crisi nell'aprile 1875 ove tutte le grandi potenze si allarmarono e minacciarono Bismarck.

²¹⁰ *Appunto del Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, Minghetti*, Berlino, s.d., DDI, II, V, doc. 100. La Germania, insomma, ribadiva l'assicurazione sull'Unità italiana in caso d'attacco francese.

²¹¹ *Appunto del Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, Minghetti*, Berlino, s.d., DDI, II, V, doc. 99. Ciò che premeva l'alto comando tedesco a colpire nuovamente la Francia furono le nuove leggi varate dall'Assemblea Nazionale atte a rafforzare l'esercito.

alla linea dell'indipendenza diplomatica ereditata dal Cavour, rimasero in silenzio dinnanzi alle proposte di alleanza contro la Francia poiché, stando anche agli obiettivi iniziali del viaggio reale, «noi non andiamo a Berlino coll'intenzione di fare qualche cosa d'ostile contro la Francia». Il governo italiano aveva infatti il solo obiettivo di dimostrare a quel partito antitaliano che, in caso di attacco francese, l'Italia non sarebbe rimasta da sola²¹². Questa “dimostrazione”, malgrado da una parte ponesse un limite alla crescita delle relazioni con Berlino, dall'altra fece maturare all'interno del governo italiano la sicurezza che «nel caso la Francia attaccasse l'Italia, noi potremmo contare sull'appoggio morale e – date le circostanze – anche materiale della Germania»²¹³. A trionfare fu dunque il punto di vista del Visconti Venosta e del ministro a Vienna di Robilant che avevano intravisto la possibilità di evitare un'oscillazione troppo netta verso Berlino senza perdere il suo appoggio in caso di attacco francese. Ovviamente, scampato il pericolo della restaurazione legitimista in Francia, i rapporti italo-tedeschi entrarono all'inizio dell'anno 1874 in un periodo di stasi. Grande fu, per esempio, la delusione del conte de Launay, secondo il quale, invece, l'Italia avrebbe dovuto approfittare del viaggio reale e della stretta intimità di quel momento per stringersi ancora di più a Berlino anziché continuare, così come invece suggeriva il suo omologo a Parigi, Costantino Nigra, ad altalenarsi per «mantenere buoni rapporti con la Francia, senza alterare quelli con la Germania»²¹⁴. Malgrado si ripresentasse ancora il dibattito, già espresso all'indomani di Sedan, tra coloro che volevano mantenersi indipendenti e coloro che volevano la svolta decisiva verso Berlino, il risultato del viaggio di re Vittorio Emanuele II fu un successo e trovò concordi quasi tutte le cancellerie europee – Parigi esclusa²¹⁵ – sul fatto che questa serie di incontri aveva contribuito a rafforzare la pace e la tranquillità nel Continente europeo. Proprio per questo motivo, lo stesso Visconti Venosta poté affermare che, senza il bisogno di stipulare un'alleanza e seguendo la strada della neutralità e dei buoni rapporti con tutti i grandi d'Europa:

²¹² *Lettera del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Parigi, Nigra, Roma, 2 settembre 1873, DDI, II, V, doc. 61, cit., p. 61.*

²¹³ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Parigi, Nigra, Roma, 2 ottobre 1873, DDI, II, V, doc. 105.*

²¹⁴ *Lettera personale del ministro a Parigi, Nigra, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Parigi, 16 marzo 1874, DDI, II, VI, doc. 304.*

²¹⁵ Il duca Decazes non nascose a Nigra tutta la sua inquietudine circa il viaggio di re Vittorio Emanuele II a Berlino e temeva che fosse stata sottoscritta dall'Italia qualche intesa segreta con Guglielmo I. Su questo si cfr., *Rapporto del ministro a Parigi, Nigra al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Parigi, 23 dicembre 1873, DDI, II, V, doc. 191.*

*l'Italia raccolta e tranquilla intorno al suo Re e alla sua antica e gloriosa Dinastia è considerata come una potenza che costituisce uno degli elementi necessari della pace e dell'equilibrio dell'Europa e rappresenta una guarentigia pei principii d'ordine e di conservazione sociale*²¹⁶

1.7 La «guerra in vista» del 1875 e la diffidenza bismarckiana per la politica del Visconti Venosta

Al medesimo tempo, però, mentre si placavano le tensioni tra Francia e Italia, la postura statica, tanto deprecata dal conte de Launay, del governo italiano nei confronti della Germania cominciava a dar luogo alle prime frizioni tra Roma e Berlino. Infatti, così come certificò il Ministro Plenipotenziario a Berlino al suo omologo di Robilant, l'Italia, nel giro di sei mesi dal viaggio reale, «aveva perduto terreno» e, all'esaurirsi della minaccia clericale francese, in specie dopo l'autunno 1874, l'inquietudine del Cancelliere imperiale si accentuò sino a far divenire l'*alliance prédestinée* fra Germania e Italia sempre più problematica²¹⁷. Al principio del 1875, infatti, il Bismarck aveva chiesto al governo italiano di impedire al Pontefice di continuare ad esercitare, sotto la protezione della legge delle Guarentigie, delle dirette ingerenze nella politica interna degli altri Paesi, e in particolare all'interno dell'Impero Tedesco²¹⁸. In quel momento, in piena crisi con Francia e Santa Sede, il Bismarck arrivò addirittura a minacciare il governo italiano come unico responsabile dei «proseliti» di Pio IX qualora non fosse stata modificata la celeberrima Legge in senso più restrittivo per il Papa, il quale, secondo Bismarck, «lo aveva messo nell'ovatta e nessuno poteva più raggiungerlo»²¹⁹. La minaccia tedesca trovò ben pronto il ministro Visconti Venosta che rifiutò nettamente qualsiasi intromissione straniera negli affari italiani e rese ancor più iracundo il Cancelliere imperiale nei confronti dell'Italia, il quale non ebbe timore dal definirla in maniera sprezzante come un «Paese che non ha peso, perché ha l'esercito cattivo, e fa una politica assolutamente indegna di fiducia»²²⁰. In realtà, per quanto «imperfetto» e «carente» poteva essere l'esercito italiano nel 1875, esso poteva ancora tornargli utile come alleato in caso di guerra contro la Francia così come gli era stato utile nella *Bruderkrieg* contro l'Austria del 1866. Difatti, quel che tra il settembre 1873 e l'aprile 1875 era divenuto «cattivo» non era il regio esercito, bensì l'animo del Cancelliere imperiale verso l'atteggiamento neutralista e “pendolare” del governo italiano, per il fatto che questi era per «una

²¹⁶ Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Parigi, Nigra, Roma, 2 ottobre 1873, DDI, II, V, doc. 105, cit.

²¹⁷ La lettera è riportata in G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, p. 172.

²¹⁸ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 67.

²¹⁹ F. CRISPI (a cura di Tommaso Palamenghi-Crispi), *Politica Estera. Memorie e documenti*, Fratelli Treves, Milano, 1912, cit., p. 46. Quattro anni prima, nell'agosto 1871, Bismarck fu tra i primi ad accogliere la legge delle Guarentigie e le grandi garanzie che lo Stato italiano aveva concesso al Papa.

²²⁰ Lo sfogo del Bismarck è riportato in C.K.V. PRINCIPE ZU HOHENLOE-SCHILLINGSFÜRST, *Memoirs of Prince Chlodwig of Hohenlohe-Schillingsfürst*, Heinemann, Londra, 1906, 2 Voll., II, cit., p. 152; L. CHIALA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, p. 188.

politica assolutamente indegna di fiducia» e, giocoforza, l'indignazione tedesca sfocava il suo disprezzo sino all'esercito italiano e, sui cui servigi, data la mutata situazione europea, Bismarck era certo di non potere più contare. Per questo motivo, la notizia di un convegno tra i due sovrani d'Italia e di Austria-Ungheria tra il 5 e il 7 aprile 1875 presso la città di Venezia fece andare su tutte le furie l'inquilino della *Wilhelmstrasse*. Tale visita era stata inoltre pianificata senza che il governo germanico ne venisse prontamente informato e ciò, in concomitanza alla crisi franco-tedesca che proprio in quel mese rischiò di tramutarsi in un conflitto, fece non poco irritare il Bismarck²²¹. Questi sospettò che a Venezia italiani e austriaci fossero in procinto di siglare degli accordi segreti in materia ecclesiastica di rapporti con la Francia²²². Il Cancelliere di Ferro era infatti ossessionato, dati anche i costanti e manifesti segni di vicinanza alla Francia da parte del governo italiano e l'incerta politica estera del Visconti Venosta, che si sarebbe potuta delineare intorno alla Germania una mostruosa coalizione franco-austro-italiana così come teorizzato nel 1869 da Napoleone III e Beust, dando vita a quel *cauchemar des coalitions* che tanto lo tormentava sin dalla fondazione dell'Impero Tedesco²²³. La visita dell'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria nella ex-città imperiale di Venezia, dalla quale fu ben accolto, seguì all'elevazione delle due legazioni di Vienna e Roma al grado di ambasciate, segnando il coronamento della decennale politica di pacificazione con l'Austria-Ungheria, avviata dai governi della Destra post-unitaria, principalmente dall'allora ministro degli Esteri Visconti-Venosta²²⁴. Già due anni prima, infatti, il Re d'Italia aveva da parte sua dichiarato, nel discorso di inaugurazione alle Camere, la rinuncia ad ogni tipo di rivendicazione dei territori rimasti al di là della frontiera orientale, sottolineando quanto di questo contenzioso rimanessero «solo la fiducia nei comuni interessi e nei vantaggi di una sicura amicizia»²²⁵.

Proprio questa «ritrovata» intimità italo-asburgica fu probabilmente uno dei motivi, tra i quali figura anche la rapida ripresa della Francia, che contribuirono a marcare, agli occhi del Bismarck, il celeberrimo «allarme» dell'aprile-maggio 1875 fra Germania e Francia. Difatti, il 10 di maggio, mentre si esacerbava il clima di nervosismo tra Berlino e Parigi²²⁶, il governo britannico, su proposta

²²¹ Sulla crisi franco-tedesca dell'aprile 1875 si rimandi a J.V. FULLER, *The War-Scare of 1875*, in «The American History Review», XXIV, 2, gennaio 1919, pp. 196-226; W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 65-87.

²²² W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, p. 69; R. PETRIGNIANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 67-68. Sull'atteggiamento francese si veda L. CHIARA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, pp. 201-204.

²²³ In realtà a rafforzarsi furono i legami tra il conte Andrassy e Vittorio Emanuele II, il quale autorizzò il ministro asburgico di avvalersi, per comunicazioni confidenziali, del tramite del cavalier Giovanni Natale Aghemo. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, p. 666.

²²⁴ Circa l'elevazione da legazioni ad ambasciate delle rappresentanze d'Austria-Ungheria in Italia e viceversa si rimandi a *Rapporto dell'incaricato d'affari a Vienna, Curtopassi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 3 novembre 1875, DDI, II, VI, doc. 444.

²²⁵ G. GALLAVRESI, *Italia e Austria (1859-1914)*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1922, cit., p. 126.

²²⁶ A far precipitare la situazione fu un colloquio tra l'ambasciatore francese a Berlino Gontaut-Biron e il sottosegretario di Stato von Radowitz che, il 21 aprile, ventilò al rappresentante francese l'ipotesi di risolvere la controversia tra i due

del ministro degli Esteri russo, principe Gorčakov, propose ai governi di Roma e Vienna, in nome dei principi del Concerto europeo, di muoversi per premere sul governo tedesco affinché «trionfassero la pace e la tranquillità in Europa»²²⁷. Il conte Andrassy, da parte sua, declinò l'offerta non volendo farsi includere in una combinazione anglo-franco-russa che avrebbe finito per isolare la Germania; Visconti Venosta, invece, si professò per una via di mezzo, adeguandosi alla richiesta di lord Derby e assicurando che avrebbe istruito il suo ministro a Berlino di premere sul Bismarck. Se per l'intervento dell'Impero Russo nella crisi del 1875 Bismarck rimase irritatissimo verso l'atteggiarsi a salvatore della pace da parte del principe Gorčakov²²⁸, diverso fu nei fatti l'atteggiamento che ebbe con il ministro degli Esteri italiano, che alla fine riuscì a sottrarsi alla dichiarazione collettiva a Berlino progettata dal *Foreign Office*. Il conseguente ripensamento tedesco²²⁹ e le smentite bismarckiane su di una possibile guerra preventiva alla Francia permisero dunque all'Italia – data anche la situazione di timore venutasi a creare presso le cancellerie britanniche e russa verso l'atteggiamento minaccioso del *Reich*, di raccogliere meno “occhiate” e alcuni meriti a Berlino per la sua presunta gestione della crisi in direzione filotedesca²³⁰. Inoltre, a giocare in favore della posizione assunta dal governo italiano fu principalmente la violenta lotta che il Bismarck, soprattutto dopo la crescita dei seggi ottenuti dallo *Zentrum* nelle elezioni del *Reichstag* del 1874²³¹, condusse contro la Chiesa romana nell'Impero Germanico, che fece passare in secondo piano la debole condotta politica dell'Italia rispetto alla crisi del 1875. Da qui, malgrado i toni alle volte anche minacciosi del

Paesi con una nuova guerra. Ciò spinse il Decazes ad appellarsi alle altre potenze che risposero positivamente alla richiesta d'aiuto francese. Obiettivo del Bismarck era invece solo quello di esercitare forti pressioni, anche massicce, per far toccare con mano alla Francia il suo isolamento internazionale. Si veda L. GALL, *Bismarck*, p. 486; J.V. FULLER, *The War-Scare of 1875*, pp. 205-206.

²²⁷ A. HILLGRUBER, *Die Krieg-in-Sicht-Krise 1875. Wegscheide der Politik der europäischen Grossmächte in der späten Bismarck-Zeit*, Steinger, Wiesbaden, 1968, pp. 239-253.

²²⁸ L'atteggiamento dello Zar durante la crisi del 1875 segnò una svolta nei rapporti tra Pietroburgo e Berlino. Alessandro II, nel corso di una conversazione con l'ambasciatore francese generale Le Flô, fece delle aperture che si rivelarono inattese ed estremamente significative: «non preoccupatevi generale e rassicurate il vostro governo. Fategli sapere che spero che le nostre relazioni restino sempre come sono oggi, e cioè molto cordiali. Gli interessi dei nostri due Stati sono gli stessi e se, cosa che io non credo, voi doveste un giorno trovarvi gravemente minacciati, ne sareste avvertiti in tempo [...] e lo sareste da me». L'assicurazione dello Zar significava che la Russia venne ad attribuire a partire da quel momento alla integrità della Francia un interesse pari a quello della propria amicizia con la Germania. Bismarck non dimenticò mai questo momento e dedicò il resto della sua vita politica ad evitare che questa garanzia si trasformasse in alleanza. Si veda O. HOETZSCH, *La politique extérieure de l'Allemagne de 1871 à 1914*, Kunding, Ginevra, 1933, 2 Voll., II, cit., p. 12.

²²⁹ La crisi comunque garantì al Bismarck la sicurezza che la Francia non avrebbe trovato alleati per una guerra di rivincita, poiché né i russi né i britannici desideravano che Francia o Germania divenissero l'egemone in Europa occidentale. In breve, le potenze laterali d'Europa desideravano ardentemente il mantenimento dell'equilibrio di potenza e Bismarck, comprendendo la situazione, era disposto ad accettarlo. Si veda W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 65-87.

²³⁰ Sul ruolo dell'Italia durante la crisi della Guerra in Vista dell'aprile-maggio 1875 sono interessanti le analisi di R. LILL e F. TRANIELLO, *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, il Mulino, Bologna, 1992 e J. SCHOLTYSECK, *Alliierter oder Vasall?: Italien und Deutschland in der Zeit des Kulturkampfes und der "Krieg-in-Sicht"-Krise 1875*, Böhlau, Colonia, 1994.

²³¹ Lo *Zentrum* crebbe di quasi il 10% rispetto alle elezioni del 1871, attestandosi saldamente come seconda forza dietro il Partito Nazionale Liberale. Si veda D. NOHLEN e P. STÖVER, *Elections in Europe: a data handbook*, Nomos, Baden-Baden, 2010, pp. 762, 788.

Cancelliere imperiale sulla «politica ecclesiastica» di Roma²³², l'Italia poté sempre contare sul fatto che la sua integrità territoriale era fondamentale per il *Reich* tedesco²³³, che non poteva assolutamente permettere che questa venisse smantellata da potenze cattoliche quali l'Austria-Ungheria e soprattutto la Francia²³⁴. Perciò tutte le minacce tedesche di restaurazione di uno Stato della Chiesa rimasero di natura prettamente tattica. Alla fine della crisi, citando lo storico tedesco Scholtyseck, «la Consulta poté darsi un'ottima pagella: Italia era l'unica potenza considerata quasi completamente degna di stima [...]. L'Italia si era conquistata la sua ragion d'essere come membro di un sistema di dati»²³⁵.

La politica di «indipendenza» mostrata dal Visconti Venosta non era propriamente la prova di amicizia che il Bismarck sperava di ricevere dal governo di Roma. Infatti, lo stesso ministro degli Esteri italiano, fortemente preoccupato dagli effetti che lo scoppio di un conflitto franco-tedesco avrebbe provocato sull'Italia, espresse tutti i suoi dubbi e le sue perplessità al ministro plenipotenziario conte di Robilant in una missiva importantissima per comprendere al meglio il punto di visto dell'inquilino della Consulta:

Desidero ardentemente la pace. Credo, d'accordo del resto col sentimento pubblico in Italia, che la pace è un assoluto interesse del nostro Paese, tanto per le sue condizioni interne, come anche per le estere. È un assoluto interesse che essa sia per lo meno aggiornata il più a lungo possibile, quando in una crisi europea l'Italia possa agire come una grande Potenza e non apparire dominata da quella specie di fatalità che è la legge dei deboli.

Lo statu quo conviene alle presenti condizioni dell'Italia. Io sono convinto che se ora scoppiasse una nuova guerra tra la Germania e la Francia, l'esito di questa guerra, qualunque esso fosse, riuscirebbe sempre dannoso e pericoloso per l'Italia. Se la Francia, il che non è punto probabile, vincessesse, l'Italia si troverebbe posta subito in una situazione delle più pericolose e incerte. Se, come è invece quasi certo, la Germania schiaccia di nuovo la Francia...bisognerebbe fare qualcosa, per cui si credesse di averla per sempre finita, smembrarla, creare qualcuna delle combinazioni eccessive, non naturali e quindi anche effimere, che ricorderebbero quello con cui Napoleone I faceva e disfaceva le sue paci. Ne verrebbe fuori probabilmente

²³² Su questo si veda L. CHIALA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, p. 188.

²³³ Ciò venne evidenziato in una missiva redatta dal principe Bismarck al suo ambasciatore a Parigi von Arnim del 18 gennaio 1874 e in cui il Cancelliere imperiale asseriva che «in un conflitto tra Italia e Francia, noi non potremmo non sostenere l'Italia» e in poscritto aggiungeva «se l'Italia verrà aggredita senza motivo dalla Francia, o per motivi che toccherebbero i nostri interessi, noi non potremmo lasciare [l'Italia] senza soccorso». Cit. in *Principe von Bismarck a von Arnim*, Berlino, 18 gennaio 1874, in *Ivi*, cit., p. 194, nota 1.

²³⁴ Quanto più a lungo, aspramente e disperatamente si protraeva il *Kulturkampf* in Germania, tanto più fortemente la funzione difensiva presunta o reale dell'Italia nei confronti del Vaticano risvegliò l'attenzione critica tedesca. Nessuna azione di cannoniere contro Civitavecchia poteva più esercitare pressioni contro il papa come sovrano temporale dello Stato della Chiesa. E neppure poteva più essere ripetuta l'azione di Napoleone di un allontanamento del papa. Con lo scatenamento del *Kulturkampf* in Italia ed attraverso pressioni dello Stato italiano sul Vaticano, si sperò momentaneamente a Berlino di poter costringere il papa a far concessioni sul campo di battaglia tedesco.

²³⁵ J. SCHOLTYSECK, *Alliiertes oder Vasall?: Italien und Deutschland in der Zeit des Kulturkampfes und der "Krieg-in-Sicht"-Krise 1875*, cit., p. 420.

un'Europa, di cui l'Occidente appartenerebbe alla Germania e l'Oriente alla Russia. Ora io credo che l'Italia è uno di quei Paesi, che non possono farsi il loro posto e svolgere il proprio avvenire che in un'Europa dove esista un certo equilibrio di forze.

Inoltre, vi confesso che se la guerra fra la Germania e la Francia scoppiasse nelle condizioni presenti, la situazione nella quale si troverebbe l'Italia non ha per me nulla di sorridente. Sono perfettamente del vostro parere: che, in ogni modo, non ci porremmo con la Francia: sarebbe far causa comune con un disastro. Se la guerra prendesse delle proporzioni generali, se altre potenze vi pigliassero parte, la situazione dell'Italia sarebbe più chiara: essa dovrebbe scegliere il suo campo.

Se la guerra fosse provocata dalla Francia, per un atto di follia o di suprema imprudenza; se la guerra scoppiasse per una questione clericale sulla quale la Francia associasse la sua causa a quella della reazione oltramontana e se ne facesse il paladino, la condizione nostra sarebbe pure più chiara, e la nostra condotta potrebbe essere tracciata e giustificata dalla solidarietà di un interesse diretto [con Berlino]. Ma potrebbe darsi che né l'uno né l'altro di questi due casi si verificasse: che la guerra rimanesse isolata fra le due Nazioni nemiche; che nessuna Potenza vi partecipasse; che la Francia non desse alcun ragionevole pretesto alla guerra; che sorgendo una questione clericale, il governo francese, piuttosto che andare incontro a troppo grande pericolo, facesse ragione ad ogni reclamo giusto o ingiusto, e chinasse il capo; che, infine, la guerra scoppiasse, come minacciò di scoppiare quest'anno per un semplice partito preso e per una pura e semplice aggressione della Germania.

Quale sarebbe la nostra situazione?

Da un lato non mi dissimulo gl'inconvenienti della neutralità; ma dall'altro vi confesso che proverei una ripugnanza grandissima, vedendo l'Italia associarsi sola ad una guerra non giustificata dall'opinione dell'Europa, e seguire la Germania non tanto come un'alleata quanto come uno sgherro.

È questa una ragione di più per desiderare la pace. Comprendo bene che non sarà in poter nostro il decidere degli avvenimenti europei e della condotta altrui. Frattanto io credo che noi dobbiamo continuare sempre le migliori e più cordiali relazioni con la Germania, perché queste relazioni debbono essere la base della nostra politica estera; astenerci con cura da quanto possa in alcun modo turbarle; ma nel tempo stesso conservare la nostra libertà d'azione, e tenere apertamente la condotta e il linguaggio di un Paese, che desidera la tranquillità d'Europa, e i cui voti e i cui interessi sono per il mantenimento alla pace²³⁶

Nelle parole del marchese Visconti Venosta trasparivano tutti i dubbi che attanagliavano un Regno giovane e debole quale l'Italia che, spaventato dallo scenario di una nuova guerra franco-tedesca – ancora percepita come possibile – o peggio d'un conflitto generale europeo, voleva evitare di prendere una posizione netta e perciò sperava ardentemente nel «mantenimento della pace» e quindi dello

²³⁶ G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, cit., pp. 183-184.

status quo. In ogni modo, superata la crisi con la Francia e in procinto di allentare la legislazione anticlericale nell'Impero – mentre in Italia la politica del nuovo dicastero di Sinistra minacciava di inasprire²³⁷ – i rapporti tra il Cancelliere imperiale e l'Italia subirono un crollo verticale e si ripresero solo e in parte dopo la stipula della Triplice Alleanza nel maggio 1882. Difatti, il Cancelliere di ferro non esitò a criticare più volte la postura tenuta internazionalmente dall'Italia ed esprimere tutto il suo malcontento verso di questa non appena gliene fosse capitata l'occasione nei suoi colloqui con i diplomatici stranieri come quello asburgico conte Károly, al quale disse che la Germania era divenuta «assolutamente indifferente rispetto all'Italia»²³⁸. Insieme al tono del linguaggio del principe Bismarck cominciò a mutare in quegli anni anche la sostanza della sua politica verso il governo italiano. Difatti, messi alle spalle il pericolo di guerra con Parigi, Bismarck iniziò in quegli anni la sua politica di *rapprochement* con Parigi, tendendo di trovare con questa un *modus vivendi* tale da spegnere i contrasti ancora vivi dopo Sedan e appoggiandone le rivendicazioni imperialistiche in Africa e nel Mediterraneo a discapito di quelle espresse dal Regno d'Italia²³⁹. La nuova politica bismarckiana, che di lì a pochi anni avrebbe dato i primi frutti, si basava sul presupposto che «tutte le altre grandi potenze, compresa l'Italia, e anche la Spagna, hanno maggiore ragione di noi per adombrarsi della Francia nel Mediterraneo»²⁴⁰, ponendosi come obiettivo quello di «deviare» le mire revansciste transalpine verso altri lidi – nelle c.d. «periferie d'Europa» – anziché verso il *Reichsland* d'Alsazia-Lorena²⁴¹. Il mutamento nei rapporti fra il Cancelliere imperiale e l'Italia venne subito avvertito durante l'importante visita che l'Imperatore Guglielmo I fece nella città di Milano nell'ottobre 1875, ove Bismarck, proprio per marcare la sua indifferenza verso il governo italiano e ridurre la visita imperiale a mero atto di cortesia, preferì rimanere a Berlino giustificando la sua mancata partenza a causa del suo sopraggiunto «stato precario di salute»²⁴². Malgrado il gelo tra

²³⁷ L. CHIALA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, pp. 240-247; I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto 1870-1918*, pp. 60-61. Malgrado i toni e le minacce anticlericali della Sinistra, Depretis e lo stesso Cairoli, una volta al governo, seguirono nel solco già aperto dalla Destra nella legislazione anticlericale.

²³⁸ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, Istituto per gli Studi di Politica internazionale, Milano, 1939, cit., p. 27.

²³⁹ I primi segnali della riconciliazione franco-tedesca avvennero all'indomani del Congresso di Berlino del 1878 quando Bismarck, volendo porre rimedio ai toni revanscisti francesi, cominciò a spingere la Francia verso l'espansione coloniale, proponendole Tunisi con l'obiettivo di «distogliere i vostri occhi da Metz e da Strasburgo aiutandovi a trovare compensi altrove». L'apice di questa politica venne raggiunta a metà anni Ottanta sotto i governi di Jules Ferry. Si veda W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 481-488; *Saint-Vallier a Barthélemy Saint Hilarie*, Berlino, 29 novembre 1880, DDF, I, III, doc. 307.

²⁴⁰ *Dettato del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, a Kissingen. Verbale del segretario di legazione, conte Herbert von Bismarck*, Kissingen, 15 giugno 1877, GP, I, III, doc. 294.

²⁴¹ Sulla questione delle provincie imperiali di Alsazia e Lorena si rimandi a R. BASTIANELLI, *La questione dell'Alsazia e della Lorena*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 82, 4, ottobre-dicembre 2015, pp. 559-566.

²⁴² *Rapporto dell'incaricato d'affari a Berlino, Tosi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Berlino, 13 ottobre 1875, DDI, II, VI, doc. 422. Al suo posto partirono con l'Imperatore il figlio Herbert von Bismarck, allora addetto al

l'uomo di Stato germanico e l'Italia, fu proprio in quell'occasione che Guglielmo I e Vittorio Emanuele II decisero di elevare da Legazioni al rango di Ambasciate le loro rispettive rappresentanze diplomatiche site in Roma e Berlino. Difatti, così come riferì giorni più tardi il cavalier Tosi al Visconti Venosta, «nell'occasione della visita di S. M. l'Imperatore e Re a Milano si sono concertati i pretesi accordi occorrenti perché gli intimi rapporti esistenti fra la Germania e l'Italia ricevano una speciale manifestazione mediante l'erezione al rango di Ambasciate delle rispettive Legazioni. L'Impero Tedesco sarebbe quindi rappresentato per l'avvenire mediante un ambasciatore a Roma, come si usa a Pietroburgo, Vienna, Londra, Parigi e Costantinopoli»²⁴³.

Dipartimento Imperiale agli Affari Esteri, Bernhard Ernst von Bülow, Segretario di Stato per gli Affari Esteri e il capo di Stato Maggiore conte Helmut von Moltke.

²⁴³ *Telegramma Dell'incaricato d'affari a Berlino, Tosi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 1° novembre 1875, DDI, doc. 442, cit.; Lettera personale dell'incaricato d'affari a Berlino, Tosi, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Berlino, 3 novembre 1875, DDI, doc. 445.* Tale decisione da parte di Berlino spinse anche il gabinetto imperial-regio di Vienna a seguire lo stesso esempio con quello di Roma.

CAPITOLO II: L'Italia nella tormenta. Dalle «mani nette» alle «mani vuote»

2.1 L'avvento della Sinistra: le «mani libere», la crisi balcanica e l'ira di Bismarck

L'elevazione delle due rappresentanze diplomatiche al rango di Ambasciate corrispose al riaccutizzarsi dell'annosa questione d'Oriente, apertasi con lo scoppio di alcune rivolte nei *vilayet* ottomani di Bosnia ed Erzegovina²⁴⁴. Il marchese Visconti Venosta, terrorizzato che l'acuirsi di quella questione e l'entrata in scena delle grandi potenze regionali quali Austria-Ungheria e Russia avrebbe lasciato l'Italia priva di occasioni nel caso di «un eventuale spartimento della torta», soleva ripetere a chi lo accusava di «immobilismo» che un Paese come l'Italia avrebbe dovuto desiderare che il «banchetto fosse rinviato il più possibile»²⁴⁵, poiché «l'Italia non è ancora in misura di assicurarsi, in questo caso, dei compensi e soprattutto dei compensi che bilancino gli inconvenienti che le verrebbero dagli ingrandimenti altrui»²⁴⁶. Il Ministro degli Esteri italiano era quasi convinto che la scintilla scoppiata nel *vilayet* d'Erzegovina fosse in realtà il preludio di una eventuale espansione di Francesco Giuseppe in quei territori, poiché, forte dell'appoggio di Russia e Germania, «presto o tardi la Serbia e il Montenegro [saranno] trascinati e che allora l'Austria lo sia pure, pensando che se lo *statu quo* non si mantiene, vale meglio per essa prendere quei Paesi [la Bosnia e l'Erzegovina] piuttosto che lasciare costruire uno Stato slavo sulla sua frontiera»²⁴⁷. Dello stesso avviso era il ministro a Vienna, di Robilant, il quale, così come Visconti Venosta, riteneva che per l'Austria-Ungheria era vitale evitare

²⁴⁴ Sulla genesi della crisi d'Oriente del 1875 si vedano W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 93-136; V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 43-47; A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 323-357; F. BAMBERG, *Storia della questione orientale dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, in G. ONOKEN (a cura di), *Storia universale illustrata*, Società Editrice Libreria, Milano, 1905, 50 Voll., V, pp. 537-773; J.J. REID, *Crisis of the Ottoman Empire: Prelude to Collapse 1839-1878*, Verlag, Stoccarda, 2000, pp. 307-455; S.P. HAYDEN DUGGAN, *The Eastern Question, a study in diplomacy*, The Columbia University Press, New York, 1902, pp. 126-152; E. DRIAULT, *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à la paix de Sèvres (1920)*, Librairie Félix Alcan, Parigi, 1921, pp. 209-220; J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, Plon-Nourrit, Parigi, 2 Voll., I, 1918, pp. 1-65; G.P. GOOCH e A.W. WARD (a cura di), *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, The Macmillan Company, New York, 1923, 3Voll., III, pp. 55-153; S. GORIANOV, *Le Bosphore et les Dardanelles: Etude Historique sur la Question des Détroits*, Librairie Plon, Parigi, 1910; A. BARRE, *La Bosnie-Herzégovine administration autrichienne de 1878 à 1903*, Chez Louis Michaud, Parigi, 1906; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 477-534; M. MACCOLL, *The Sultan and the Powers*, Longmans Green and Co., Londra-New York-Bombay, 1896, pp. 84-108; E. VON WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy. Sein leben und seine zeit*, II-III.

²⁴⁵ Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, conte di Robilant, Roma, 2 marzo 1875, DDI, II, VI, doc. 77, cit.

²⁴⁶ Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, conte di Robilant, Roma, 30 gennaio 1876, DDI, II, VI, doc. 575, cit.

²⁴⁷ Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, conte di Robilant, Roma, 9 agosto 1875, DDI, II, VI, doc. 304, cit. è confermata, invece, dallo stesso di Robilant che l'Austria-Ungheria si sarebbe mossa in Bosnia e in Erzegovina solo in caso di minaccia allo *status quo*, avendo il conte Andrassy più volte mostrato il malcontento asburgico di espandersi in tali zone e che avrebbe sinceramente preferito «farsi cavare un dente» piuttosto che spingersi sin lì.

che venisse alterato lo *status quo* balcanico. Per bloccare un eventuale accenno di pericolo a Vienna si era già pronti a creare un cuneo strategico nei Balcani «press'a poco come trovansi oggi unite all'Impero Germanico l'Alsazia e la Lorena»²⁴⁸. La necessità strategica di Vienna dinnanzi al diluvio che di lì a poco si sarebbe abbattuto su gran parte dei possedimenti della Porta ottomana in Europa riapriva la questione di rimodulare la frontiera italo-asburgica «in Val d'Adige e sull'Isonzo»²⁴⁹, ma «è necessario stare con gli occhi aperti, per guisa che un bel giorno non ci si annunzi la cosa fatta [...] A noi conviene che ciò avvenga quando saremo forti abbastanza, perché nulla si faccia malgrado nostro e all'insaputa nostra»²⁵⁰. Ma l'occasione per riaprire l'annosa questione frontaliera non poteva essere quella dell'estate 1875 non perché l'Austria-Ungheria avesse negato, tramite il celeberrimo memoriale Wimpffen, qualsiasi trattativa, bensì perché l'Italia, aggravatasi la situazione in Oriente, avrebbe dovuto offrire qualcosa di indispensabile per l'imperial-regio governo come l'aiuto militare o il supporto in quella zona. Al contrario, l'Austria-Ungheria in quei momenti godeva – e avrebbe goduto – della solidarietà delle più grandi potenze militari del Continente forte come era del sostegno datogli dalla Lega dei Tre Imperatori. Questo rendeva superfluo il concorso di Roma alla politica balcanica di Vienna. Non esistevano dunque le basi per la negoziazione e gli uomini della Destra, come Visconti Venosta e di Robilant, lo sapevano molto bene:

*«se i tre imperatori s'intendono essi faranno quello che vogliono e avranno poco bisogno di noi, perché a noi sia dato di cavare un partito dagli avvenimenti»*²⁵¹

Tutto ciò spiega perché il reggente della Consulta sperava che la questione orientale rimanesse nella sua «quiete» – o quantomeno che lo *status quo* nella Penisola balcanica non mutasse in sfavore dell'Italia²⁵² e si adoperava quindi in tal senso affinché la questione rimanesse nel quadro del Concerto Europeo. La base di tale assunto, che altro non era che la soluzione migliore indicata dai moderati italiani, si poggiava però su di un assunto oramai scricchiolante: la concordia del Concerto

²⁴⁸ *Rapporto del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 24 luglio 1875, DDI, II, VI, doc. 283, cit.*

²⁴⁹ *Lettera personale del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 7 agosto 1875, DDI, II, VI, doc. 302, cit.*

²⁵⁰ *Rapporto del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 24 luglio 1875, DDI, II, VI, doc. 283, cit.*

²⁵¹ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, al ministro a Vienna, conte di Robilant, Roma, 9 agosto 1875, DDI, II, VI, doc. 304, cit.*

²⁵² Diceva a proposito il Visconti Venosta che «lo *statu quo*, un po' migliorato, o quello che più somiglia allo *statu quo* è ciò che, per ora, meglio ci conviene», cit. in *Ibidem*.

delle potenze sul mantenimento dello *status quo* dell'Impero Ottomano e ciò, come fu ben chiaro tra la primavera e l'estate del 1876, sembrava divenire insostenibile²⁵³.

La crisi però si accentuava sempre di più mentre a Montecitorio il governo presieduto dall'on. Marco Minghetti veniva messo in minoranza e costretto alle dimissioni il 18 marzo 1876²⁵⁴. A sera dello stesso giorno, il Re chiamò al Quirinale il capo dell'opposizione della Sinistra Agostino Depretis e dopo alcuni giorni lo incaricò di formare un nuovo governo²⁵⁵. La caduta del ministero Minghetti e del *deus ex machina* della politica estera italiana, Visconti Venosta, fu seguita financo all'estero ove il suo successore, il diplomatico di carriera ed ex-rappresentante italiano nella Confederazione Elvetica, Luigi Amedeo Melegari²⁵⁶, venne salutata con un certo compiacimento poiché considerata come un sicuro segnale di continuità con la linea tracciata dal suo importante predecessore²⁵⁷. Inizialmente il nuovo ministero della Sinistra, il cosiddetto «nuovo corso», sembrò continuare, per quanto concerneva la politica estera, nel solco del «raccoglimento» segnato dal Visconti Venosta così come già anticipato dal Depretis in una parte del suo celeberrimo discorso di Stradella del 10 ottobre 1875²⁵⁸. In tale discorso egli aveva affermato essere sua intenzione di non entrare in contrasto con la politica del Visconti Venosta, ma concentrarsi per l'ammodernamento del Paese anche se l'uomo di Stradella non tardò a sottolineare come «l'Italia ha bisogno di quiete [...]»; ma è evidente che le sue

²⁵³ Difatti, in aprile si intensificarono i moti in Bulgaria e nel luglio del 1876 il principe Milan di Serbia e Nicola del Montenegro entrarono in guerra contro la Porta, portando la questione orientale ad un punto di rottura e creando i presupposti per l'intervento russo. Per quanto concerne la prima guerra serbo-ottomana del 1876-77 si rimandi a M.D. STOJANOVIĆ, *The Great Powers and the Balkans 1875-1878*, Cambridge University Press, Cambridge, 1939, pp. 78-144.

²⁵⁴ Decisivo a riguardo fu il passaggio all'opposizione di alcune frange della maggioranza quali la «Consorteria» e i «Lombardi» che diedero l'apporto necessario, 242 NO contro 181 SI, alla caduta dell'ultimo ministero della Destra. La venuta al potere degli uomini della Sinistra venne salutata come «rivoluzione parlamentare». Riguardo a ciò si veda I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, pp. 51-52; R. QUAZZA, *La disfatta della Destra*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 2, 1925, pp. 229-260; G. CAROCCI, *La caduta della Destra*, in «Belfagor», 10, 1, 1955, pp. 37-69; S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, diplomatica e politica d'Italia*, II, pp. 92-101.

²⁵⁵ L'on. Depretis era divenuto, dopo la scomparsa del Rattazzi nel 1873, il nuovo capo della Sinistra. Sulla sua venuta al potere si rimandi a C. MORANDI, *La Sinistra al potere e altri saggi*, Barbera, Firenze, 1944, pp. 60-96 e S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, diplomatica e politica d'Italia*, II, pp. 102-114.

²⁵⁶ Luigi Amedeo Melegari fu Ministro degli Affari Esteri italiano dal 25 marzo al 25 dicembre 1876.

²⁵⁷ Al momento della formazione del primo dicastero Depretis, il Re, la cui preponderanza sulla scelta del Ministro degli Esteri era fondamentale, in un primo momento chiese proprio all'ambasciatore conte de Launay di succedere al Visconti Venosta, ma questi, rifiutò cortesemente facendo cadere la scelta sul Melegari. Quest'ultimo, avanti con l'età e fisicamente debilitato, venne affiancato, per la maggior parte delle scelte, dal Segretario Generale della Consulta conte Giuseppe Tornielli, intimo del Depretis, il quale rappresentò nei fatti il vero decisore delle scelte di politica esteri del nuovo governo della Sinistra. Lo stesso Isacco Artom, Segretario Generale agli Esteri, definì il duo Melegari-Tornielli come «una guarentigia per la Camera», si veda *Lettera personale del Segretario Generale agli Esteri, Artom, al ministro a Parigi, Nigra*, Roma, 31 marzo 1876, DDI, II, VI, doc. 7.

²⁵⁸ Un'analisi del discorso pronunciato dall'on. Depretis nell'omonimo collegio è riportata in F. CAMMARANO, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 54-55; più nello specifico C. MORANDI, *La Sinistra al potere e altri saggi*, pp. 97-116. La venuta al potere della Sinistra suscitò alcune speranze a Berlino, dato che questa conteneva dentro di sé elementi più tedescofilo che francofilo. In merito a ciò si rimandi al *Rapporto riservato segreto del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Vienna, 3 aprile 1876, DDI, II, VII, doc. 14.

simpatie si volgeranno verso i popoli e verso i governi che sono decisi a procedere sulla via della civiltà»²⁵⁹. Proprio in tal senso il *Chiala* scriveva che:

*l'on. Depretis e l'on. Melegari erano cresciuti nelle idee francesi. Il Melegari aveva dimorato lunghi anni in Francia durante l'esilio, ed era strettamente legato con gli uomini più ragguardevoli di quella nazione. Entrambi erano animati dal vivissimo desiderio di vivere in piena concordia con la Francia, e speravano di riuscirvi. L'amicizia con la Francia non doveva escludere, beninteso, l'amicizia con la Germania, che i nuovi ministri reputavano essere in grado di mantenere meglio assai che i loro predecessori, iniziando una politica ecclesiastica più risoluta verso il Vaticano*²⁶⁰

A parole, con l'eccezione della volontà di iniziare una «politica anticlericale», la Sinistra sembrava indirizzarsi nella stessa visione di politica estera lasciatagli in eredità dal Visconti Venosta e imperniata nella difficile e quasi effimera ricerca della «indipendenza» e nella neutralità. Ma nei fatti, con l'accrescersi della crisi nell'Europa ottomana e malgrado i proclami che il governo faceva sul rispetto della conservazione dello *status quo* nei Balcani e nella volontà di risolvere la situazione all'interno del Concerto Europeo, emergeva un serio problema che avrebbe contraddistinto, in maniera infelicitemente negativa, la politica estera di buona parte dei primi governi retti dalla Sinistra: l'ambivalenza in politica estera²⁶¹. Questa emergeva dal fatto che all'interno della nuova maggioranza di governo nata dalle elezioni politiche del 5-12 novembre 1876 erano rappresentate forze inclini a una politica estera più «attiva e incisiva». Il problema era da ricercarsi nella non omogenea composizione della nuova maggioranza di Sinistra: da una parte Depretis e Melegari, conservatori e cauti in politica estera, decisi a continuare – seppur con una differente visione – la politica dell'«indipendenti sempre, isolati mai» del Visconti-Venosta²⁶²; vi era poi un'altra parte della Sinistra, capitanata dal Presidente della Camera, on. Francesco Crispi, che chiedeva a gran voce la rottura con Parigi e l'alleanza con Berlino; e un'ultima frangia, rappresentata dal duo Zanardelli-

²⁵⁹ F. CAMMARANO, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p. 55.

²⁶⁰ L. CHIALA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, cit., p. 214.

²⁶¹ Secondo uno studio condotto dal Salvatorelli sui documenti diplomatici dell'Impero Tedesco, la già precaria condizione internazionale italiana all'alba della crisi del 1875-1876 venne accelerata in maniera non indifferente dall'ambivalenza politica del duo Melegari-Tornielli che praticamente posero le basi per «le sconfitte della politica estera italiana nel 1878 e nel 1881, e le condizioni sfavorevoli in cui l'Italia arrivò a trattare la Triplice Alleanza». Si veda L. SALVATORELLI, *L'Italia nella politica internazionale dell'era bismarckiana*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», XCVI, 397, luglio 1923, p. 129 e P.G. BALDELLI, *La politica estera della Sinistra: il banco di prova della Questione d'Oriente 1876-1878*, in «Storia e politica», 20, 1-2, marzo-giugno 1981, pp. 90-135, 259-295. Più recente, generale e da un punto di vista balcanico si rimandi a V.G. PAVLOVIĆ (a cura di), *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, Institute for Balkan Studies, Belgrado, 2015, pp. 84-94.

²⁶² Politica fondata sull'abbandono di ogni mira revisionista atta a scardinare l'equilibrio europeo ed evitare alleanze solide (indipendenza diplomatica) e muoversi di concerto con le altre potenze per conservare lo *statu quo* europeo e la pace. Riguardo la trasformazione politica del Melegari da mazziniano a moderato si rimandi a G. FERRETTI, *Luigi Amedeo Melegari a Losanna*, Vittoriano, Roma, 1942.

Cairolì, che manteneva rapporti con i gruppi radicali più intransigenti dell'Estrema, i quali, continuando l'irrealistico sogno garibaldino-mazziniano, mostravano apertamente di avere mire irredentiste ed erano contro la politica estera «immobile» e «anti-nazionale» dei moderati²⁶³. Ovviamente, un simile modo di concepire la politica estera da parte italiana non poteva che impensierire le altre grandi potenze europee, le quali vedevano nelle dichiarazioni di alcuni membri della nuova maggioranza un possibile pericolo per il delicato equilibrio su cui si reggeva la già precaria «tranquillità» europea²⁶⁴.

La Crisi balcanica del 1875-1876 divenne il primo «banco di prova» della Sinistra sulla scena internazionale. L'aggravarsi della crisi, nell'estate-autunno 1876, aveva rafforzato nel Paese manifestazioni irredentiste che, sostenendo apertamente la lotta dei popoli balcanici contro l'Impero Ottomano, chiedevano a gran voce anche la liberazione di Trento e Trieste²⁶⁵. A tutto ciò, si delineava anche il sospetto di una eventuale occupazione dei *villayet* di Bosnia e dell'Erzegovina da parte della Duplice Monarchia²⁶⁶. In tale clima, Depretis si lasciò accattivare dall'idea del nuovo Segretario Generale della Consulta, conte Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano²⁶⁷, di proporre all'Austria-Ungheria di «barattare» una sua eventuale avanzata verso Sarajevo con la cessione del Trentino²⁶⁸.

L'idea del Tornielli non poteva trovare alcun riscontro da parte dell'Austria-Ungheria poiché, in primo luogo, il clima delle possibili trattative non era certo dei migliori e – fatto non secondario – il Governo italiano, ignorante della volontà austro-ungarica circa quei territori, espressa nel *Memoriale Wimpffen* del maggio 1874, non si trovava nella posizione di imporre a Vienna, già forte

²⁶³ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 29-30.

²⁶⁴ L'esaltazione della Russia come «liberatrice di popoli» e la messa in discussione dell'«integrità dell'Impero Ottomano» pronunciate dall'On. Miceli alla Camera ne sono un esempio. Si veda G. PERTICONE (a cura di), *La Politica Estera dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914*, Grafica editrice romana, Roma, 1973, 3 Voll. di 5, II, pp. 7-8.

²⁶⁵ A giustificazione dell'intensificazione di tali rimostranze irredentistiche è importante far riferimento alla nuova politica portata dalla Sinistra, la quale era giunta al governo con l'impegno di assicurare ai cittadini la più larga libertà di stampa, riunione e associazione. Ciò spiega perché, a partire dalla primavera 1876, complice anche il trionfo di Gambetta in Francia e la sconfitta dei clericali, le manifestazioni irredentistiche, ora costituite in associazione nazionale sotto la presidenza del generale Avezzana, si fossero moltiplicate a dismisura, mettendo in difficoltà il governo. In relazione a ciò si rimandi a G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, p. 201; R. BONGHI, *La crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino*, Fratelli Treves, Milano, 1885, pp. 117-189.

²⁶⁶ A riprova di ciò si rimandi al *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, Melegari, all'ambasciatore a Londra, Menabrea*, Roma, 3 giugno 1876 e *Dispaccio del Ministro degli Esteri, Melegari, all'ambasciatore a Pietroburgo, Nigra*, Roma, 28 giugno 1876, DDI, II, VI, docc. 147, 204.

²⁶⁷ Segretario Generale del Ministero degli Esteri dall'aprile 1876 al giugno 1878 e poi dal dicembre 1878 al luglio 1879.

²⁶⁸ L'avventurismo del Tornielli è dovuto anche al fatto che sia lui che Melegari erano totalmente all'oscuro dell'esistenza del *Memoriale Wimpffen*. Si veda *Lettera personale del Segretario Generale agli Esteri, Tornielli, al ministro a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 10 novembre 1876, DDI, II, VII, doc. 554. Sul cambiamento di vedute tra Roma e Vienna dopo la Rivoluzione parlamentare del 1876 si rimandi invece a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 42.

dell'appoggio di tutte le grandi potenze, delle condizioni. Inoltre, come faceva notare il conte di Robilant già nell'agosto 1875:

Sta di fatto che desiderio di annessioni, in Oriente di nuove popolazioni di razza slava l'Austria-Ungheria non l'ha, ma a preferenza di lasciar ingrandire la Serbia od il Montenegro, finirebbero per sobbarcarsi al grave compito di annettersi loro la Bosnia e l'Erzegovina. Non mi pare che la Germania e la Russia spingano a ciò, ma lo svolgersi degli avvenimenti potrebbe produrre ciò che forse nessuno desidera oggi. A me pare s'abbia da parte nostra a star molto attenti a questa faccenda, poiché sarebbe per noi un'occasione forse unica di migliorare la nostra frontiera in Val d'Adige o sull'Isonzo²⁶⁹

La richiesta del nuovo governo italiano, presentata come strenua difesa dello *status quo*, venne inoltrata direttamente al ministro Andrassy, il quale, però, insospettito dallo strano modo di concepire l'equilibrio balcanico dell'Italia, si chiuse nel più assoluto riserbo. Era chiaro, infatti, che Vienna, nonostante le dichiarazioni d'amicizia date dal Re durante l'accreditamento del nuovo ambasciatore austro-ungarico presso Palazzo Chigi, rimase con l'impressione che il governo Depretis «accarezzasse secondi fini» e sperasse, in caso di mutamento dello *status quo* balcanico, «compensi che non avrebbero potuto essere che sulle Alpi». Difatti, la posizione internazionale in cui si trovava l'Italia e il suo reale stato di potenza sia economica che militare le impedivano, citando il conte di Robilant, di «ottenere soddisfazione alle nostre aspirazioni nazionali a riguardo del Tirolo italiano, e di procacciarci fors'anche un miglior confine nell'Adriatico»²⁷⁰. L'avvertimento di un diplomatico di caratura quale era il conte di Robilant verso la strana «politica delle avventure» verso la quale si stava impelagando il ministero Depretis era, sempre secondo l'ambasciatore italiano a Vienna, una politica impossibile da perseguire per una media potenza come l'Italia, perché avrebbe necessitato dell'appoggio di «potenti alleanze» che Roma non aveva voluto stringere per seguire una politica di indipendenza e neutralità diplomatica. Difatti, mentre l'Italia tentava di muoversi sola dinnanzi a questa eruzione geopolitica che di lì ad un anno portò alla Guerra russo-ottomana, la diplomazia bismarckiana aveva favorito, nell'incontro segreto avuto con gli altri due imperi orientali nella cittadina di Reichstadt nel luglio 1876 e poi quello di Budapest tra Austria-Ungheria e Russia del gennaio 1877²⁷¹ – nel solco di rafforzare quella che Bismarck considerava essere il fulcro della sua

²⁶⁹ Lettera personale del ministro a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Vienna, 7 agosto 1875, DDI, II, VI, doc. 302.

²⁷⁰ Telegramma del ministro a Vienna, conte Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari, 20 giugno 1876, DDI, II, VI, doc. 189, cit.

²⁷¹ Con l'incontro di Reichstadt dell'8 luglio 1876, con la convenzione di Budapest del 15 gennaio 1877 e con quella del 18 marzo dello stesso anno, la Russia ottenne la benevola neutralità dell'Austria-Ungheria in caso di un conflitto russo-ottomano. In cambio, al termine della guerra, Vienna avrebbe annesso la provincia ottomana della Bosnia ed Erzegovina. Nelle stesse sedi si definirono le sorti di altre province della Sublime Porta: la Bessarabia sarebbe stata annessa alla Russia; la Bulgaria, la Rumelia orientale e l'Albania sarebbero diventate nazioni indipendenti; la Tessaglia, parte

diplomazia ovvero la Lega dei Tre Imperatori o meglio la riedizione dell'intesa di Munchengrätz²⁷² – l'Impero Asburgico a discapito delle richieste italiane nei Balcani, poiché, come ricordava il Nigra, la situazione diplomatica in cui si trovava l'Italia era tale che:

la Germania ha due oggettivi ai quali sembra disposta a sacrificare ogni specie di considerazione. Il primo è di conservare ad ogni patto l'alleanza Russa, la quale ha per effetto di assicurare la Germania contro il solo pericolo serio che può correre, cioè una rivincita francese. Il secondo è di spingere l'attenzione ed il centro dell'azione dell'Austria-Ungheria il più lontano che si può dall'Allemagna. La Francia non è certo disposta ad abbandonare per questa speciale questione la sua attitudine di aspettativa. La stessa Inghilterra, che vede nell'occupazione russa un pericolo gravissimo, accetterebbe di preferenza, forse anche con soddisfazione, un'occupazione Austriaca della Bosnia²⁷³

Dai rapporti dei diplomatici delle sedi più influenti emergeva infatti quanto più la crisi balcanica si inaspriva, la condotta italiana si faceva enigmatica tanto più il giovane Regno si isolava dagli obiettivi preposti dalle altre grandi potenze del Continente che, fallito ogni tentativo di salvare l'equilibrio in quella zona, si erano rassegnate ad un ineluttabile capovolgimento dello *status quo* ai danni dell'Impero Ottomano²⁷⁴. L'Italia si ritrovò, quindi, così come profetizzato dal Visconti Venosta, in una situazione in cui avrebbe avuto solo da perdere e con le idee un po' confuse sul da farsi²⁷⁵. Malgrado la già scomoda posizione in cui il governo italiano si ritrovò nel fronteggiare la crisi d'Oriente, si aggiunse a ciò il tentativo stravagante da parte di Tornielli il quale, ignaro degli accordi già intercorsi tra Pietroburgo e Vienna, si mosse per ricercare l'appoggio dello Zar contro l'Austria-

dell'Epiro e l'isola di Creta sarebbero stati assegnati alla Grecia; e Costantinopoli sarebbe diventata città libera. L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2011, 3 Voll., I, p. 55; V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 55-57; W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 148-152, 182-184; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, II, pp. 188-203. Le migliori analisi sui due accordi austro-russi sono presenti in E. VON WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy. Sein leben und seine zeit*, Verlag, Stoccarda, 1910, II, pp. 314, 321-225, 384-390 e S. GORIANOV, *Le Bosphore et les Dardanelles: Etude Historique sur la Question des Détroits*, pp. 318, 327-329. Le divergenze tra i due testi russo e austriaco sono riportate nello studio di H.G. RUPP, *The Reichstadt Agreement*, in «*Americal Historical Review*», XXX, aprile 1925, pp. 503-510.

²⁷² Si fa riferimento alla Convenzione di Munchengrätz del 10-20 settembre 1833 tra gli Imperi Russo e Austriaco e il Regno di Prussia. Si veda A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, I, pp. 324-331.

²⁷³ *Rapporto dell'ambasciatore a Pietroburgo, Nigra, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Pietroburgo, 24 dicembre 1876, DDI, II, VII, doc. 666.

²⁷⁴ Il fallimento del Memorandum di Berlino del 13 maggio 1876 aprì la strada prima all'accordo di Reichstadt, poi alla convenzione austro-russa di Budapest del gennaio 1877 e infine rese possibile la Guerra russo-ottomana del 1877-1878. Per ciò si veda D. HARRIS, *A Diplomatic History of the Balkan Crisis of 1875-1878: The First Year*, Oxford University Press, Londra, 1936, pp. 298-308.

²⁷⁵ Si pensi solo che in una discussione avuta con l'ambasciatore a Londra, Menabrea, il Ministro degli Esteri Melegari pensava che una qualsiasi mossa asburgica in direzione delle due provincie ottomane di Bosnia ed Erzegovina avrebbe significato una certa reazione russa. *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, Melegari, all'ambasciatore a Londra, Menabrea*, Roma, 3 giugno 1876, DDI, II, VI, doc. 147.

Ungheria²⁷⁶. Ciò che ne conseguì fu un totale fallimento diplomatico che costò all'Italia i sospetti di Regno Unito e Austria-Ungheria e un aggravamento dei già poco saldi rapporti col principe Bismarck. Questi, infatti, giustificò i suoi dubbi sul contegno dell'Italia dinnanzi alle potenze del Concerto a riprova che Roma continuava ad avere una politica estera poco chiara e spesso con un duplice fine²⁷⁷. Un simile tentativo, dunque, non fece altro che affossare la credibilità italiana agli occhi delle grandi potenze. *In primis*, l'Italia, nel trattare con il governo imperiale russo, dimenticò che, fino a quando l'intesa dei Tre Imperatori avesse retto, la Russia non avrebbe mai richiesto l'aiuto italiano²⁷⁸ e ciò non fece altro che accrescere il presentimento – già diffusosi a Londra, Berlino e Vienna – di un ritorno dell'Italia quale elemento di “disturbo” del già delicato equilibrio europeo. Cosicché, all'alba del conflitto russo-ottomano, il Regno d'Italia aveva perduto tutta la sua linearità e trasparenza che avevano caratterizzato, seppur con alterne difficoltà, fino a quel momento la sua politica estera e la sua indipendenza diplomatica basata sugli assunti del Cavour e del Visconti Venosta²⁷⁹.

La nuova postura dell'Italia, ritrovatasi di fronte alla brusca caduta del governo del repubblicano Jules Simon e la nomina del duca di Broglie condita anche dal ritorno delle dimostrazioni anti-italiane in Francia²⁸⁰, aveva fatto non poco infuriare il governo imperial-regio che, forte dell'intesa sui Balcani con lo Zar, avvertì il conte di Robilant che «al primo segno di una politica annessionistica [da parte italiana] l'Austria-Ungheria non si sarebbe limitata a difendersi ma avrebbe proceduto ad attaccare»²⁸¹. Fu il primo chiaro campanello d'allarme per l'ambigua politica estera indipendente, ma

²⁷⁶ In tal senso si veda anche la mancanza di tatto tenuta dal Melegari in *Dispaccio del Ministro degli Esteri, Melegari, all'ambasciatore destinato a Parigi, Cialdini*, Roma, 15 luglio 1876, *DDI*, II, VI, doc. 251 e soprattutto *Telegramma del Ministro degli Esteri, Melegari, all'ambasciatore a Pietroburgo, Nigra*, Roma, 8 agosto 1876, *DDI*, II, VII, doc. 308. Importante al riguardo è altresì l'impressione che lord Salisbury trasmise a lord Derby durante il suo soggiorno a Roma nel novembre 1876 e nella quale segnalò «le simpatie russe» del governo italiano, G. CECIL, *Life of Robert marquis of Salisbury*, Hodder and Stoughton, Londra, 1921-1932, 4 Voll., II, pp. 106-107. Inoltre, come fa notare lo storico G. AMADORI VIRGILI, *La politica estera italiana (1875-1916)*, N. Garofalo, Bitonto, 1916, pp. 83-84, il trasferimento del conte Nigra da Parigi a Pietroburgo era la conseguenza della maggiore attività che il governo italiano voleva dare alle sue relazioni con lo Zar.

²⁷⁷ Importanti al riguardo furono anche i malumori registratisi al *Foreign Office* e soprattutto la risposta che diede il nuovo Presidente del Consiglio francese, Leon Gambetta, il quale intimò l'Italia di mettersi d'accordo prima col Bismarck. Si veda G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, p. 214; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 126-127.

²⁷⁸ L'accordo tra le tre Corti dell'Est resse grazie anche all'abilità del Bismarck che, nel luglio 1876, riuscì a far conciliare i due contendenti a Reichstadt circa la nuova politica di *status quo* e collaborazione austro-russa nei Balcani.

²⁷⁹ A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli, Bologna, 1932-1938, 3 Voll., I, pp. 131-132. Nel luglio 1877 l'Italia fece infuriare non poco il ministro Andrassy per le sue mire expansionistiche sul Montenegro e l'Albania.

²⁸⁰ La crisi del 16 maggio 1877 vide opposti il Presidente della Repubblica francese, il monarchico generale MacMahon e dall'altro la Camera dei deputati a maggioranza repubblicana eletta l'anno precedente. Nei difficili mesi del suo ministero, rinominato come «profondamente repubblicano e decisamente conservatore», Jules Simon, incaricato dal presidente MacMahon dopo le elezioni del febbraio-marzo 1876, tentò di far conciliare la fragile maggioranza della sinistra repubblicana con le destre monarchico-clericali. Si veda R. GILDEA, *Children of the Revolution: The French, 1799-1914*, Penguin, Londra, 2008, pp. 252-253; É.L.G. DE MARCÈRE, *Le seize mai et la fin du septennat*, Plon-Nourrit, Parigi, 1900, p. 46-47.

²⁸¹ A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, cit., p. 131.

con accenni revisionisti, condotta dalla Sinistra e che mostrava tutta l'inesperienza e l'incapacità dei nuovi decisori succeduti al Visconti Venosta. Manifestare obiettivi revisionistici senza disporre di alcun appoggio e continuare a sbandierare la propria neutralità significava invece, non solo condurre una politica vana, ma far sorgere dubbi sullo stesso "neutralismo" italiana, minandone le basi e i presupposti²⁸². In breve, una politica così avventata, portata avanti da una potenza ancora debole internazionalmente come l'Italia e per giunta in maniera totalmente errata – come la ricerca di vane alleanza dopo aver guastato i rapporti con il vicino asburgico – condusse Roma verso l'isolamento diplomatico. Questo approccio alla politica internazionale fu anche il tema dell'animato dibattito che si tenne alla Camera il 23 aprile 1877, proprio alla vigilia dell'inizio delle ostilità tra gli Imperi Russo e Ottomano e durante il quale lo stesso Visconti Venosta, dai banchi dell'opposizione moderata, accusò il governo di non aver fatto nulla per evitare che i «dubbi e le diffidenze» che si erano manifestati in quegli ultimi mesi nelle principali cancellerie d'Europa²⁸³; per contro, però, si sollevarono trasversalmente, sia da Sinistra che da una parte della Destra, varie tesi che, miopi dinnanzi alle decisioni già prese dalle grandi potenze, chiedevano a gran voce l'alleanza con l'Impero Russo o con quello Tedesco, poiché «queste sole sono per noi alleanze naturali, legittime, logiche e quindi persistenti»²⁸⁴. In più, non mancava di farsi sentire l'ambasciatore a Berlino conte de Launay, il quale, preoccupato dall'improvviso scioglimento della Camera bassa francese da parte del generale Mac-Mahon e dal ritorno alla ribalta dei monarchico-clericali, suggeriva ora come mai al governo italiano di stringersi finalmente in un'alleanza con Berlino, poiché, *rebus sic stantibus*, «il barometro della nostra situazione politica non si trova né a Parigi né a Vienna. É a Berlino»²⁸⁵. Infatti, malgrado le smentite del ministro Melegari, il quale comunque si rendeva conto che Francia e Austria-Ungheria erano divenuti due vicini potenzialmente ostili, era nei fatti che l'indipendenza diplomatica italiana era venuta effettivamente a tramutarsi in quella politica che in seguito rimase celebre come della «mano libera»: una politica che voleva essere dinamica e potenzialmente revisionistica, così come quella della Destra era stata «conservatrice e statica», che mirava a non impegnarsi, non per rispettare la propria neutralità riguardo le questioni internazionali, bensì per riservarsi il diritto di scegliere più tardi, magari dopo uno scontro tra Austria-Ungheria e Russia nei Balcani, la politica da assumere dinnanzi ad ogni un determinato evento. Ciò, così come preannunciato dall'ex-ministro degli Esteri, non poteva portare che al legittimo sospetto da parte delle altre potenze europee, le quali, dubbiose

²⁸² R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 127.

²⁸³ *Intervento dell'on. Visconti Venosta del 23 aprile 1877*, in *Atti del Parlamento Italiano*, III, cit., p. 2687.

²⁸⁴ *Interrogazione dell'on. Petruccelli della Gattina del 23 aprile 1877*, in *ibidem*, cit., p. 2693.

²⁸⁵ *Rapporti dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Berlino, 19 maggio 1877, *DDI*, II, VIII, doc. 448.

del reale comportamento italiano, potevano ora, data anche la debolezza italiana, condurre una politica di ingerenza interna e financo di minaccia. Questo mutamento, oramai esistente anche nei fatti, non fu scevro dall'attrarre verso l'Italia anche le ire del Cancelliere imperiale tedesco il quale, impegnato com'era nel mantenere la pace tra le potenze europee e già irritato dal comportamento italiano sin dalla mancata alleanza del 1873, cominciò a considerare l'Italia come un fattore di disturbo, uno Stato irrequieto e con una politica destabilizzatrice non degna di una «potenza rispettabile»²⁸⁶.

2.2 Gli effetti della Guerra russo-ottomana sulla diplomazia italiana. La missione Crispi a Gastein

Il 24 aprile del 1877 la tensione russo-ottomana, arrivata ai massimi dopo il rifiuto del sultano Abdul Hamid II di accettare il piano di riforme stilato durante la Conferenza di Costantinopoli, si tramutò in guerra aperta tra i due Imperi²⁸⁷. Tale conflagrazione produsse immediatamente il ridestarsi dei sospetti asburgici circa i piani di conquista russi e, al contempo, l'intervento diplomatico britannico atto, in un primo momento a creare una coalizione antirusa e poi mirante ad ingraziarsi gli austriaci. L'avanzata russa verso Costantinopoli e l'attendismo austro-tedesco avevano infatti spinto il *Foreign Office* a proporre un'intesa balcanica a Vienna, ove veniva garantito a quest'ultima «mano libera» nelle provincie ottomane di Bosnia ed Erzegovina in cambio di un sodalizio antirusso che, per via dei previ accordi austro-russi, divenne solamente una «intesa morale» tra Londra e Vienna²⁸⁸. L'azione britannica, così come le precedenti intese tra le tre Corti orientali, polverizzò qualsiasi piano d'azione italiano con Pietroburgo e atto ad impensierire Vienna, la quale nel frattempo si era convertita nel baluardo antirusso britannico nei Balcani. Oltre a ciò, il «colpo di Stato» clericale-monarchico del maggio 1877 in Francia aveva riaccessò in Italia l'incubo della «vendetta» transalpina e che poteva vedere ora l'Italia, dato il progressivo deterioramento delle relazioni italo-asburgiche per la questione orientale, minacciata da Nord-Est e Nord-Ovest. Nell'ottobre 1876 le relazioni italo-asburgiche si

²⁸⁶ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 130.

²⁸⁷ La seconda Guerra serbo-ottomana e l'entrata in guerra della Romania innescarono l'intervento russo, si veda F. BAMBERG, *Storia della questione orientale dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, pp. 600-608; sull'allargamento del conflitto e sul passaggio delle truppe russe sul suolo romeno Ivi, pp. 609-643. Intorno alla Conferenza di Costantinopoli del dicembre 1876-gennaio 1877 trattante un pacchetto di riforme politiche che le grandi potenze europee «suggerirono» al Sultano. Il 18 gennaio 1877, il gran visir Midhat Pascià rigettò ufficialmente le proposte della Conferenza. Si rimandi a W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 168-178; M.D. STOJANOVIĆ, *The Great Powers and the Balkans 1875-1878*, pp. 95-144; F. BAMBERG, *Storia della questione orientale dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, pp. 600-624; N. TODOROV, *La Bulgarie et la crise de 1875-1878*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 27, 1, 1980, pp. 44-51.

²⁸⁸ Così come il Regno Unito anche l'Impero Russo aveva dato a Reichstadt il via libera a Vienna sulle due provincie ottomane. E. VON WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy. Sein leben und seine zeit*, III, pp. 28-39; S. GORIANOV, *Le Bosphore et les Dardanelles: Etude Historique sur la Question des Détroits*, pp. 349-350; G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, p. 119; G. CECIL, *Life of Robert marquis of Salisbury*, II, p. 146.

erano infatti incrinata per via della richiesta di «necessari compensi» in caso di espansione asburgica in Bosnia e in Erzegovina da parte di Depretis e avevano prodotto una risposta molto cruda da parte del ministro Andrassy circa i destini di Trento e Trieste:

«[...] di Trieste, dissemi, facciamone astrazione: essa faceva prima parte dell'Impero Germanico, dunque ogni discussione al riguardo sarebbe superflua! In quanto al Trentino poi tengo a dirvi che fermo resta sempre la nota che al riguardo scrissi al conte Wimpffen e che S. M. il Re dichiarò all'Imperatore di accettare pienamente •. Egli l'aveva sul suo tavolo stampata e volle porgermene un esemplare, che ricusai, dicendo come è vero, che me lo aveva già dato un'altra volta. c Del resto, Egli soggiungevami, noi siamo animati dal più vivo desiderio di mantenere ottimi rapporti con voi, ma precisamente per ciò sono costretto a dichiararvi che ove, per una ragione qualunque, venisse a verificarsi il caso, che spero non succederà, perché faremo quanto dipenderà da noi per evitarlo, avessimo ad acquistare qualche territorio nuovo, non perciò ci rassegheremo a cedervi parcella qualunque del territorio situato al di qua della comune frontiera stabilita dal trattato con Voi stipulato. Neppure un villaggio cederemmo ed ove ci vedessimo minacciati di un'aggressione non l'aspetteremmo! A questo proposito poi mi disse parlarsi in Tirolo di un'invasione prossima di Garibaldini, che ove si effettuasse sarebbe, come di ragione, respinta a fucilate»²⁸⁹

L'Italia era quindi messa in un angolo da due eventualità, le quali pur essendo in contrasto tra di loro, erano entrambe non favorevoli ai suoi desiderata: se gli Imperi Russo e Asburgico continuavano a vivere di intesa nel contesto della Lega dei Tre Imperatori, il governo austriaco avrebbe avuto forze sufficienti per rendere inoffensiva l'Italia; in caso di contrasti tra Pietroburgo e Vienna per via della sopraggiunta questione orientale, l'«intesa morale» austro-britannica subentrava ad essa e rendeva l'Italia impotente via mare. Questa seconda opzione vedeva la Corte di San Giacomo porsi altresì in contrasto con i sogni e le aspirazioni degli irredentisti italiani, i quali tra il gennaio e febbraio 1877 avevano ripreso vigore in seguito ad un voto della Camera dei deputati riguardo la commemorazione dei morti di Milano del 6 febbraio 1853²⁹⁰. La scelta di presenziare alla commemorazione venne però ritirata poiché proprio il 6 arrivava in Italia il nuovo ambasciatore asburgico, barone Haymerle, e lo

²⁸⁹ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Vienna, 17 ottobre 1876, *DDI*, II, VII, doc. 494, cit. Le discussioni intercorse, nell'estate-autunno 1876, tra il conte di Robilant e il ministro degli Esteri, Andrassy, avevano indispettito quest'ultimo soprattutto in relazione ai «necessari compensi» pensati dal Depretis in caso di annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. L'accenno ai «compensi» è confermato dal conte di Robilant in un *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Vienna, 8 giugno 1877, *DDI*, II, VIII, doc. 520 e ciò quindi, se sommato al rifiuto di andare a Tunisi, metteva effettivamente l'Italia in una condizione difficile nei confronti della Duplice Monarchia. Sull'offerta della Tunisia si veda il *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Vienna, 17 ottobre 1876, *DDI*, II, VII, doc. 494 e anche, in relazione ad un colloquio avuto con il generale russo Ignatiev e Andrassy a Vienna, *Rapporto riservato dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Vienna, 9 febbraio 1877, *DDI*, II, VIII, doc. 130.

²⁹⁰ A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata (1801-1900)*, A. Vallardi, Milano, 1900-1942, 5 Voll., V, p. 559.

stesso re Vittorio Emanuele II lo riceveva quel giorno in udienza solenne al Quirinale²⁹¹. Tale azione temperatrice del governo italiano sulla scelta del Parlamento venne inoltre salvaguardata, almeno nella forma, dalla stampa asburgica la quale, così come ricorda il conte di Robilant, «fece notare il cavalleresco modo col quale l'Augusto Nostro Sovrano volle riparare a sì increscioso incidente, recandosi appositamente da Napoli a Roma per ricevere in solenne udienza quello stesso giorno 6 febbraio S. E. il Barone di Haymerle»²⁹². Allo stesso tempo, però, il legato italiano in Austria-Ungheria ammoniva che

«tanto il Conte Andrassy quanto le altre personalità a cui accennai nel lamentarsi grandemente dell'accaduto, facevano notare non trattarsi più questa volta di uno di quei fatti non imputabili allo Stato, poiché causati da poche individualità il cui operato non senza ragione il Governo Italiano poteva sconfessare, ma trattarsi invece di una dimostrazione fatta dalla maggioranza del Parlamento, che in Italia ritieni tanto in detto come in fatto siccome la più alta espressione della volontà del Paese e quindi di cosa di ben altra maggior importanza»²⁹³

Un mese più tardi, la Camera dei deputati del *Reichsrath* austriaco respinse *in toto* la proposta avanza dal deputato italofono, barone Giovanni Prato, su di una maggiore autonomia dei distretti di Trento e Rovereto, provocando le dimissioni dei sette deputati trentini e l'accendersi di alcuni focolai di proteste nelle città di Trento e Trieste. Era il preludio di una delle stagioni più cupe nei rapporti tra Austria-Ungheria e Italia dal 1866 in poi, quella delle susseguenti crisi irredentiste. Il *nein* asburgico all'autonomia trentina accese il piccolo mondo irredentista italiano che già nel maggio 1877 costituiva in Napoli, per mano dei generali Garibaldi e Avezzana, l'*Associazione centrale delle province del Mezzodì per l'Italia irredenta*. In Austria rispondevano di pari tono con la costituzione di movimenti clericali a sostegno della causa papale, i quali, seppur non foraggiati dal governo Imperial-Regio, avrebbero preparato «l'opinione pubblica della monarchia contro di noi. Momento, forse prossimo, in cui avrebbe inteso, mentre le sue truppe varcavano la frontiera turca, giustificare le misure

²⁹¹ Ambasciatore austroungarico in Roma dal 14 gennaio 1877 al 8 ottobre 1879. Si ricordi che l'ambasciata austro-ungarica presso il Regno d'Italia, sita presso Palazzo Chigi, venne lasciata vacante per ben sei mesi, quando, l'allora ministro plenipotenziario barone Felix von Wimpffen, in seguito ai dubbi suscitati dal comportamento inframmettente dell'Italia durante le rivolte nella Serbia ottomana e dalle riunioni degli irredentisti nelle principali città italiane, venne richiamato a Vienna il giorno 17 di luglio 1876. F. CRISPI (a cura di T. Palamenghi-Crispi), *Francesco Crispi: Politica Estera*, pp. 12-13. La cortesia di Vittorio Emanuele II nei confronti dell'Haymerle venne molto apprezzata da Francesco Giuseppe, si veda *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari, DDI, II, VIII, doc. 128*.

²⁹² Urge in tal senso evidenziare come Vittorio Emanuele II non amasse vivere a Roma e che, contraddicendo la famosa frase attribuitagli dal La Marmora «ci siamo e ci resteremo» del 1870, preferisse rifuggire da questa. In tal senso sono interessanti le sempre più frequenti lamentele nei confronti dell'*Urbe* espresse al Minghetti in F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1871 al 1896*, pp. 299-301.

²⁹³ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari, Vienna, 24 febbraio 1877, DDI, II, VIII, doc. 165, cit.*

precauzionali che riteneva di dover prendere alle nostre frontiere»²⁹⁴. L'ascesa dei movimenti irredentistici e la complicità che ebbero con questi ultimi alcune sfere intrecciate con la Sinistra al governo produssero in tutta la Duplice Monarchia un effetto mediaticamente negativo nei confronti dell'Italia. Tutti i vari gruppi politici del Parlamento imperiale, ivi compresi i liberali – da sempre considerati filoitaliani – erano del parere che le richieste italiane per il Trentino fossero estremamente ingiuste. Sorse amarezza, in maniera particolare per la sconfitta del 1866, che era rimasta apparentemente latente negli anni precedenti ma non aveva avuto alcun effetto sull'umore positivo che si era respirato fino all'avvento della Sinistra al governo. E poi sorse il disprezzo: l'Italia non aveva vinto la guerra sul campo a differenza dei prussiani e ciò li poneva in contrapposizione con l'Impero Germanico che, ancorché vittorioso, si era dichiarato saturo territorialmente e che non avrebbe incluso i territori tedescofoni della Monarchia asburgica all'interno dei suoi. Diverso era, invece, il caso italiano che, seppur sconfitto sul campo di battaglia, faticava a comprendere qualsiasi discussione fuorché quella dell'uso della forza e ciò non faceva altro che provocare incertezza a Vienna²⁹⁵.

Questo stato di incertezza, sommato alla evidente incapacità diplomatica del trio Depretis-Melegari-Tornielli, portò il governo italiano ad incaricare l'allora Presidente della Camera, Francesco Crispi, a compiere una missione "esplorativa" nelle principali capitali europee, tra cui *in primis* figurava Berlino. Il primo passo da parte italiana venne perciò fatto nell'agosto 1877, allorché il governo italiano, tramite il conte de Launay, consegnò al governo imperiale germanico una «memoria confidenziale» in cui venivano elencate tutte le problematiche sollevate dall'Italia circa il futuro assetto nei Balcani, in modo particolare il futuro delle due provincie ottomane di Bosnia ed Erzegovina²⁹⁶. Ignorando il governo italiano la relazione speciale oramai instauratasi tra Berlino e Vienna, sebbene il de Launay avesse sconsigliato il Melegari dal perseverare con il Cancelliere poiché «è evidente che non conviene più insistere», la risposta del Bismarck fu ovviamente negativa. E questo perché «il Gabinetto di Berlino vuole rimanere l'amico dei suoi amici [l'Austria-Ungheria] e soprattutto si astiene dall'ingerirsi in una questione che per la Germania non esiste; nell'interesse dei buoni rapporti fra l'Italia e la Germania era preferibile che di questa questione non si facesse più motto a Berlino»²⁹⁷. Malgrado la già manifesta impossibilità a sottoporre qualcosa che avrebbe

²⁹⁴ Sulla situazione in Austria-Ungheria si rimandi al *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Vienna, 16 maggio 1877, *DDI*, II, VIII, doc. 435; *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Vienna, 20 luglio 1877, *DDI*, II, VIII, doc. 658, cit.

²⁹⁵ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 44.

²⁹⁶ *Dispaccio del Ministro degli Esteri, Melegari, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 3 agosto 1877, *DDI*, II, IX, doc. 8.

²⁹⁷ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay al Ministro degli Esteri, Melegari*, Berlino, 26 agosto 1877, *DDI*, II, IX, doc. 44, cit.

ipoteticamente messo Bismarck contro qualche altra potenza europea, il Depretis, intimorito anch'egli della poco positiva situazione a Parigi e nei Balcani, scrisse al sovrano che era forse giunto il momento di «cercare di stringere più intimi legami sono l'Inghilterra e la Germania»²⁹⁸ e di perorare la causa italiana nelle principali capitali europee, in particolare a Gastein, ove in quel momento soggiornava il Cancelliere imperiale. Prima di organizzare il viaggio del Presidente della Camera, il Melegari incaricò l'ambasciatore de Launay di ripetere ancora una volta le riserve italiane contro una probabile e ventilata annessione della Bosnia ed Erzegovina e di domandare la solidarietà del governo tedesco. Per tal motivo, il 16 agosto, il conte de Launay si avvicinò con l'allora Segretario di Stato imperiale agli Affari Esteri, conte Bernhard Ernst von Bülow²⁹⁹, manifestandogli il pericolo di un ritorno dei clericali al governo di Francia e la possibilità che questi avessero trovato nell'Austria-Ungheria, ora profondamente risentita nei confronti l'Italia per la questione dei compensi, un valido alleato per schiacciarli³⁰⁰. Passando poi in rassegna la questione balcanica, il conte de Launay esplicò al Bülow che un'annessione di queste provincie all'Impero Asburgico sarebbe stata per il governo italiano una causa di maggiore debolezza nella regione adriatico-balcanica e ciò avrebbe, sempre secondo l'ambasciatore italiano, nuociuto all'apporto che in un futuro prossimo avrebbe potuto dare l'Italia in sostegno alla Germania contro il pericolo revanscista francese. Tutto ciò, però, si risolse in vaghe rassicurazioni come quella che il Bismarck «avrebbe evitato di immischiarsi nella questione bosniaca»³⁰¹.

La missione Crispi partì alla fine di agosto del 1877 con due obiettivi pesantemente errati: cercare l'impegno britannico a sostenere un ipotetico "attivismo" nei Balcani a discapito della delicata integrità ottomana e in piena violazione dell'equilibrio regionale; domandare alla Germania la stipula di un'alleanza diretta contro l'Austria-Ungheria. Di questi due il primo venne velocemente liquidato da lord Derby, mentre il secondo, proposto al Bismarck, ebbe un insuccesso ancora più grande. Sconvolto dalla mancanza di risultati della diplomazia italiana, il Crispi, incredulo che i governi di Londra e soprattutto di Berlino non sostenessero il governo italiano nel difendere lo *status quo* in quella regione o non lo aiutassero ad ottenere qualche compenso in caso di rottura dell'assetto

²⁹⁸ *Lettera personale del Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, Depretis, a Vittorio Emanuele II*, Roma, 19 agosto 1877, *DDI*, II, IX, doc. 35, cit.

²⁹⁹ Il conte Bernhard Ernst von Bülow fu il padre del più celebre Bernhard, futuro Cancelliere e Segretario di Stato dell'Impero. Il conte von Bülow diresse la Segreteria di Stato agli Affari Esteri dal 9 ottobre 1873 al 20 ottobre 1879.

³⁰⁰ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Melegari*, Berlino, 16 agosto 1877, *DDI*, II, IX, doc. 32; la vicenda è citata anche da G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, pp. 221-222.

³⁰¹ G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, p. 271. Pochi giorni dopo il Bismarck venne edotto dell'esistenza di una «intesa morale» anglo-asburgica, che venne approvata dal Cancelliere germanico.

europeo, decise di organizzare un viaggio nelle principali capitali d'Europa³⁰². La proposta venne male accolta dal Melegari e dagli alti funzionari della Consulta che avevano già veduto i risultati ottenuti da una personalità del calibro del conte de Launay; ma Depretis, conoscendo bene la personalità eccentrica e imperiosa dell'uomo di Ribera, voleva evitare in quel momento, data la precarietà del suo governo, di ritrovarsi contro i suoi seguaci alla Camera e tentò di ottenere un compromesso col suo Ministro degli Affari Esteri. Dunque, per dare un contegno ufficiale al viaggio di Crispi, il governo giustificò la sua missione come diretta a sondare le altre potenze per la compilazione di un codice regolante il diritto privato internazionale³⁰³; dall'altra, il Presidente del Consiglio, dietro suggerimento del sovrano, incaricò ufficiosamente il Crispi di sondare gli animi delle cancellerie di Londra e Berlino circa la questione d'Oriente e sulle difficili relazioni che l'Italia aveva con Austria-Ungheria e Francia. In particolare, per quanto concernevano le delicate trattative che questi doveva avere con il Bismarck, le istruzioni del Depretis, inviategli in data 27 agosto 1877, dicevano che:

Sua Maestà sente il bisogno di stringere in modo più intimo i rapporti amichevoli dell'Italia con la Germania, e considera che V. E. faccia conoscere a S. A. il principe di Bismarck come sarebbe conveniente di addivenire ad un accordo completo col mezzo di un trattato di alleanza, che fondandosi sui comuni interessi provveda a tutte le eventualità. Gli interessi italiani possono essere offesi non solo dalla prevalenza del partito oltramontano [in Francia], ma anche dall'ingrandimento dell'Austria-Ungheria coll'annessione di alcune provincie ottomane, possibile conseguenza della guerra d'Oriente. È desiderabile che i due governi si mettano d'accordo anche su questo punto³⁰⁴

Leggendo le raccomandazioni di Depretis si può ben comprendere come questi considerasse l'alleanza italo-germanica come più utile a Berlino verso la Francia che a Roma, anziché il contrario; e che tale guadagno da parte di Bismarck dovesse poi essere ricambiato verso Est con la solidarietà tedesca nella questione balcanica dinnanzi alle mire espansionistiche di Vienna. Ciò evidenzia una mancanza di vedute e tutta l'incapacità del nuovo ministero di Sinistra di vedere le cose internazionali, poiché il manifestare alla Germania la necessità di pervenire ad una alleanza in chiave antifrancese ebbe l'effetto negativo di «dileguare dalla mente sua [del Bismarck] il dubbio, da

³⁰² L. CHIALA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, p. 271.

³⁰³ *Ivi*, p. 272. Nel volume sopracitato, il Chiala riporta gli appunti di una conversazione avuta con Clemente Maraini, intimo del Depretis, il 16 maggio 1892 in cui viene riportato quanto segue: «Missione Crispi nel 1877. Crispi si raccomandò a Mancini [l'allora Ministro di Grazia e Giustizia] per avere incarico di modificazione del Codice civile sulla posizione fatta agli italiani all'estero. Mancini ne parlò a Melegari, il quale non fece obiezioni a munire il Crispi di una lettera commendatoria presso i ministri del Re all'estero. Quando Crispi ebbe l'incarico, fece parlare al Re, rappresentandogli l'utilità che durante il viaggio all'estero, cercasse di disimpegnare una missione politica. Il Re scrisse a Crispi, incoraggiandolo e indicandogli di mettersi d'accordo con Depretis. Depretis esitò molto, ma in fine accettò».

³⁰⁴ F. CRISPI (a cura di Tommaso Palamenghi-Crispi), *Politica Estera*, cit., p. 69.

lungheggianti anni nutriti, che noi non sapessimo risolverci in niun caso a riguardar la Francia come nemica»³⁰⁵. Una simile alleanza, se non atta a garantire all'Italia qualche vantaggio tangibile, costituiva piuttosto un danno e l'unico beneficio possibile risiedeva proprio nella possibilità di ottenere un compenso nelle terre italofone dell'Impero Asburgico, che Bismarck non voleva neanche prendere in considerazione³⁰⁶. Malgrado i presupposti e la già blanda situazione in cui lasciava l'Italia, Crispi partì il 28 agosto per il suo viaggio con prima tappa Parigi ove incontrò il ministro degli Esteri, duca Decazes, ed ebbe l'implicita rassicurazione che il nuovo governo del duca di Broglie, formatosi dopo la caduta di Jules Simon, non avrebbe seguito i più oltranzisti nell'ipotesi di guerra all'Italia anche perché «tutti in Francia, senza eccezione, [...] hanno una salutare paura del principe di Bismarck, il quale, essi credono, non ci lascerebbe soli»³⁰⁷. Ciò, però, non poteva tranquillizzare il Crispi, il quale, non potendo confidare nelle sole rassicurazioni di un ministro rispetto alle «soddisfazioni» richieste dall'esercito e dal clero francese in caso di trionfo nelle elezioni dell'ottobre di quell'anno, decise di passare a sondare l'animo del principe di Bismarck. Con quest'ultimo il Crispi ebbe la possibilità di avere un primo incontro il 17 settembre presso la cittadina termale di Gastein e al quale, senza troppi convenevoli, entrò direttamente in argomento domandandogli se fosse stato «disposto a stipulare con noi un trattato di alleanza eventuale, nel caso che fossimo costretti a batterci con la Francia o con l'Austria-Ungheria»³⁰⁸. A tale proposta, il Bismarck, forse sperando ancora di poter utilizzare l'Italia contro la Francia, accettò di intavolare delle discussioni su di una possibile alleanza offensiva e difensiva contro Parigi, ma, al contempo, rifiutava «supporre il caso che essa [l'Austria-Ungheria] ci possa essere nemica» e non voleva, richiamando l'amicizia che oramai lo legava col conte Andrassy, «neanche prevedere codesta eventualità». Nonostante Bismarck volesse stroncare sul nascere ogni trattativa diretta contro Vienna, Crispi continuò ad insistere cercando di insinuare sulla dubbia fedeltà dell'Austria-Ungheria e, poi, circa l'evolversi della questione d'Oriente, arrivò ad esporre al Cancelliere di Ferro alcune rivendicazioni territoriali italiane sulle «Alpi orientali» poiché, secondo il Crispi, «l'Italia non può

³⁰⁵ L. CHIALA, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, cit., p. 219. Effettivamente, come dicevano anche a Vienna, ora gli irredentisti non erano tra le file dell'opposizione bensì in quelle della maggioranza.

³⁰⁶ Bisogna ricordare che più volte lo stesso Cancelliere imperiale ebbe a ribadire al governo italiano che la Germania non avrebbe mai permesso alla Francia di schiacciare l'Italia. Per questo si rimandi alla famosa lettera del *Principe von Bismarck a von Arnim*, Berlino, 18 gennaio 1874, in *Ivi*, cit., p. 194, nota 1. Di questo però era altresì convinto lo stesso ministro Melegari il quale, fiducioso di un successo delle forze repubblicane nelle elezioni legislative, poteva tranquillamente affermare in Parlamento che «non potremo immaginare che la Francia, dopo aver contribuito sì largamente all'opera del nostro riscatto, voglia in un modo inconsulto tentare di disfare l'opera sua [...] noi non abbiamo dunque nulla da temere [...] la grande maggioranza dei francesi, cioè la Francia moderna, vede nell'Italia un argomento di forza, non un pericolo per lei», cit. in *Discorso del Ministro degli Esteri, on. Melegari*, 23 maggio 1877, in *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, sessione del 1876-1877, IV, p. 3583.

³⁰⁷ R. BONGHI, *Il Congresso di Berlino*, cit., p. 17.

³⁰⁸ F. CRISPI (a cura di T. Palamenghi-Crispi), *Politica Estera*, cit., p. 22.

permettere che l’Austria-Ungheria occupi la Bosnia-Erzegovina». A ciò però il Bismarck ribatté che «l’Austria-Ungheria segue una buona politica [...] la Bosnia, come tutta la questione orientale, non tocca gli interessi tedeschi [...]», evidenziando come la *Wilhelmstrasse* tenesse maggiormente a coltivare buoni rapporti nel perimetro della Lega dei Tre Imperatori. Difatti, alla richiesta italiana di compensi, il Cancelliere poté solo suggerire all’Italia di prendersi «l’Albania o qualche altra terra turca nell’Adriatico»³⁰⁹. Fu in tale momento che Crispi arrivò addirittura a sottoporre al Bismarck la folle proposta di spartizione della Monarchia asburgica, facendo leva sul principio dell’unità tedesca «non compita». La proposta crispina, invero, altro non era che il prodotto di procedimento durato decenni e sviluppatosi, dietro le insegne della crispina «Riforma», di un concetto che «abbracciava mazziniamente» tutti i popoli, in maniera particolare quelli facenti parte della Monarchia asburgica. Tali proposte che denotavano quanto evidente fosse fumosa la conoscenza del Crispi e di buona parte della politica italiana in alcuni aspetti della politica internazionale³¹⁰ che, transustanziano le proprie idee su personaggi come il Bismarck, dimenticava totalmente il reale stato delle cose terrene come, ad esempio, il fatto che il Cancelliere imperiale non avesse mai dato credito ai partigiani dell’idea della «Grande Germania»³¹¹ o che un eventuale processo federale nella Monarchia asburgica sarebbe stato mortale proprio per la causa irredentista³¹². Ciò detto, una simil proposta poteva ottenere in cambio solo una peggiore considerazione da parte del Bismarck, che seccamente rispose:

Noi abbiamo un grande Impero da governare, un Impero di quaranta milioni di abitanti, con vaste frontiere.

Esso ci dà molto da fare, e non vogliamo, per ambizione di nuove conquiste rischiare quello che abbiamo.

³⁰⁹ Della stessa opinione era lord Derby il quale, in ottobre, ebbe col Crispi un accenno analogo esclamando «prendete l’Albania», cit. *Ivi*, cit., p. 24, 54-56.

³¹⁰ È bene tener presente che, oltre a Crispi o ai mazziniani, anche tra i moderati, sebbene con caratteristiche minori vi erano personalità come l’on. Bonghi che paventa «fatale e non lontano l’assorbimento dell’Austria nel Reich», cit. *La Perseveranza*, 13 agosto 1870 o come il conte Maffei di Broglio che, in seguito al Congresso di Berlino, pensava ancora che l’obiettivo di Bismarck fosse «di rivendicare ogni particella di territorio tedesco, e di trasferire per conseguenza la sede dell’edificio Austro Ungarico da Vienna a Pest», cit. in *Lettera privata del Segretario Generale agli Esteri, conte Maffei di Broglio, all’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 19 settembre 1878, *DDI*, II, X, doc. 514. Dello stesso avviso era anche l’ambasciatore britannico a Berlino, lord Odo Russel, per questo si rimandi a K. MEINE, *England und Deutschland in der Zeit des Ueberganges vom Manchestertum zum Imperialismus 1871 bis 1876*, Verlag, Berlino, 1937, pp. 69, 164, 166, 176, 187.

³¹¹ Bismarck aveva ben chiaro cosa fare e cosa, Lorena permettendo, effettivamente fece. Ciò lo si evince chiaramente già da un suo articolo alla *Magdeburgische Zeitung* datato 20 aprile 1848 e riportato da E. MARCKS, *Bismarck und die deutsche Revolution, 1848-1851*, W. Andreas, Stoccarda-Berlino, 1939, pp. 41-45. Più in generale sulla soluzione «piccola tedesca», adottata per realizzare l’unità dell’Impero Tedesco, si rimandi agli scritti del suo maggior teorico, lo storico sassone, barone Heinrich von Treitschke in H.W.C. DAVIS, *The political thought of Heinrich von Treitschke*, Constable and Company Ltd., Londra, 1914, pp. 19-117. Per una critica puntuale al comportamento “ideologico” di alcuni politici italiani dinnanzi al problema tedesco (e non solo!) si rimandi a F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 61-85.

³¹² L’idea “evolutiva” in senso federale della Monarchia asburgica venne in seguito fatta propria dall’erede al trono Francesco Ferdinando, il quale poggiava le sue basi giuridiche sul concetto di «Stati Uniti della Grande Austria» teorizzata dal giurista romeno A. POPOVICI, *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich. Politische Studien zur Lösung der nationalen Fragen und staatrechtlichen Krisen in Österreich-Ungarn*, Verlag, Lipsia, 1906.

*L'opera alla quale ci siamo dedicati assorbe la nostra mente ed il nostro tempo. Noi abbiamo molte difficoltà da superare. L'Imperatore, alla sua età, non può ricevere grandi scosse. Ha fatto moltissimo per la Germania e bisogna che riposi. Abbiamo, nel nostro territorio, parecchi principi cattolici, una regina cattolica ed anche francese, un clero irrequieto che a tener tranquillo bisogna sottoporre a leggi speciali. Noi siamo interessati al mantenimento della pace. Se ci offrissero qualche provincia cattolica dell'Austria, la rifiuteremmo*³¹³

Forse non pago del secco *nein* di Bismarck, Crispi tornò velocemente sulla questione dei compensi territoriali per l'Italia, dicendo che «una provincia turca sull'Adriatico a noi non basta, non sapremo che farne. Noi verso l'Oriente non abbiamo frontiere; l'Austria è al di qua delle Alpi e può entrare nel Regno quando a lei piaccia. Noi nulla vogliamo dagli altri; saremo fedeli ai trattati, ma vogliamo essere sicuri in casa nostra. Parlatene al conte Andrassy»³¹⁴. Una tale pretesa, posta poi nella situazione di debolezza in cui si era affossata l'Italia, diede al Bismarck la possibilità di chiudere in maniera lapidaria qualsivoglia discussione avesse avuto un'intesa o addirittura un'alleanza contro Vienna: «no, non voglio toccare la questione della Bosnia e tantomeno quella delle vostre frontiere orientali – esclamò il Cancelliere imperiale – io non voglio toccare argomenti che possono dispiacere al conte Andrassy, perché voglio tenermelo amico»³¹⁵. La secca risposta del Bismarck sulle richieste italiane di compensi a danno dell'Impero Austro-Ungarico sembrava non essere compresa al meglio dal Crispi che, anzi, vedendosi anche offrire, oltreché una possibile alleanza in chiave antifrancese, la possibilità di partecipare al «banchetto» balcanico con offerte di compensi o garanzie in Albania, Tripolitania e Tunisia³¹⁶, non diede nessun assenso e lasciò cadere tutte le offerte. Di rilievo sembra essere, dunque, la nota dell'ambasciatore asburgico a Berlino conte Károlyi al ministro imperiale Andrassy in cui questi illustra la freddezza di Berlino nei confronti del Crispi su qualsiasi richiesta di compensi nelle terre italofone appartenenti alla Corona asburgica e, inoltre, riporta che non venne «lasciato nessun dubbio sulla solidità dell'amicizia germanica verso di noi [l'Austria-Ungheria]»³¹⁷. Era nei fatti una sconfitta diplomatica su tutta la linea e il preludio a quella che fu una delle stagioni più difficili della diplomazia italiana³¹⁸. La spregiudicatezza espressa da Crispi e il successivo silenzio

³¹³ F. CRISPI (a cura di T. Palamenghi-Crispi), *Politica Estera*, cit., p. 27.

³¹⁴ *Ibidem*, cit.

³¹⁵ *Ivi*, cit., p. 28. Crispi riscontrò delle serie difficoltà anche nei successivi colloqui tenuti a Budapest con Andrassy.

³¹⁶ L. CHIALA, *Dal 1858 al 1892: Pagine di storia contemporanea di Luigi Chiala. Tunisi [1878-1881]*, L. Roux e C, Torino-Roma, 1892, p. 107.

³¹⁷ G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, cit., p. 228.

³¹⁸ Le critiche alla missione Crispi sono addirittura già rintracciabili in scritti coevi, come quello del R. BONGHI, *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente*, pp. XXI-XXIV.

del Depretis sulla proposta tedesca di alleanza contro la Francia³¹⁹ diedero al Bismarck la peggiore delle impressioni sulla serietà politica del governo italiano e del suo modo di intendere la politica estera. Il Cancelliere dell'Impero Tedesco aveva poi mal digerito l'ostinatezza del Crispi su un impossibile smembramento dell'Impero Asburgico³²⁰, che avrebbe generato un enorme *vulnus* nel progetto bismarckiano di mantenere la pace in Europa, tanto che, ancora negli anni successivi, durante i suoi colloqui con l'ambasciatore francese a Berlino, conte de Saint-Vallier, il Bismarck, forte di una intesa di fatto con i repubblicani francesi, ricordando il suo incontro di Gastein doveva dare sfogo a tutto il suo sdegno contro l'Italia con parole durissime:

Quest'uomo [Crispi] è venuto ad offrirmi con un cinismo da malfattore i più vergognosi commerci [...] gli ho risposto che il giorno in cui gli italiani vorranno prendere Trieste io metterò centomila uomini ad appoggiare gli austriaci [...]. Questo sensale senza vergogna mi ha perseguitato tre giorni con le sue importunità e ho dovuto finire con quello che avrei dovuto fare sin dall'inizio, e cioè di farlo mettere alla porta [...]. Non intendo lasciar mai cedere Trieste, unico porto della Germania sui mari del Sud, tra le mani di una potenza non tedesca; voglio che il Trentino, chiave delle Alpi, sia in mani sicure³²¹

Lo sfogo del Cancelliere tedesco, condiviso con toni differenti anche dalle altre grandi potenze, dimostrò come, in poco meno di un anno, la Sinistra travisò completamente quello che era lo spirito della politica di "neutralità" ereditata dal Visconti-Venosta per trasformarla in una politica revisionista dello *status quo* europeo³²²; e fu proprio questo calcolo sbagliato, basato sull'illusione che l'Italia avesse potuto conservare la sua indipendenza e, allo stesso tempo, tentare di modificare lo *status quo* in suo favore al momento opportuno, che la gettò nel completo isolamento e nel discredito generale delle Grandi Potenze³²³.

³¹⁹ Il silenzio del Depretis era dovuto alla mancata vittoria dei monarchico-clericali nelle elezioni dell'ottobre 1877, nelle quale a trionfare furono i repubblicani di Gambetta e Dufaure che ottennero il 50,09% dei suffragi. Si veda C. SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, p. 124; J.M. MAYEUR, *La vie politique sous la III^e République, 1870-1940*, Seuil, Parigi, 1984, p. 65.

³²⁰ Di questo il Bismarck ne parlò anche al suo omologo asburgico Andrassy nel convegno di Salisburgo, dichiarando che per conto suo giudicava questa tendenza dell'Italia «strana e indebita». Si veda L. CHIALA, *Dal 1858 al 1892: Pagine di storia contemporanea di Luigi Chiala. Tunisi [1878-1881]*, L. Roux e C, Torino-Roma, 1892, *Prefazione*.

³²¹ *Lettera Personale dell'ambasciatore a Berlino, marchese de Saint-Vallier, al Ministro degli Esteri, Barthélemy-Saint-Hilaire*, Berlino, 29 novembre 1880, *DDF*, I, III, doc. 307, cit. A riguardo è importante riportar anche l'impressione suscitata nell'ambasciatore Saint-Vallier dopo l'inquietante sfogo del Bismarck: «il Principe ha perduto le sue antiche illusioni sugli italiani dopo la missione compiuta presso di lui da un tracotante personaggio di nome Crispi, il quale, con le sue strane proposte, gli ha mostrato il grado di serietà e di profondità di vedute del suo governo», cit. in *Dispaccio particolare dell'ambasciatore a Berlino, marchese de Saint-Vallier, al Ministro degli Esteri, Waddington*, Berlino, 27 giugno 1879, *DDF*, I, II, doc. 440.

³²² Rispetto a ciò allarmante fu la falsa notizia diffusa dalla stampa italiana ed europea della conclusione di un trattato d'alleanza tra la Germania e l'Italia, con la conseguenza di suscitare inutili interrogativi sulle promesse che poteva aver fatto il Cancelliere al governo italiano. Si veda *L'Italia e l'Austria*, in «Corriere della Sera», 29-30 settembre 1877.

³²³ Cosa impossibile data la debolezza finanziaria e militare del paese che se avesse voluto mantenere la già fragile indipendenza avrebbe dovuto mantenersi fuori da ogni tipo di «avventura» e avrebbe dovuto agire di Concerto con le altre

2.3 L'avvento del conte Corti alla Consulta e il ritorno alla politica di raccoglimento

La vittoria russa sugli ottomani a Plevna del 10 dicembre 1877 spinse la Sublime Porta a fare dei passi presso le principali potenze europee per un'azione mediatrice al fine di interrompere definitivamente le ostilità³²⁴. Ma al momento delle prime trattative di pace tra Russia e Impero Ottomano, in Italia cadeva il primo ministero Depretis e ne veniva reincaricato un altro, con una speranza di vita molto limitata, con lo stesso Presidente del Consiglio costretto a ricoprire la carica degli Affari Esteri *ad interim*. Pochi giorni più tardi, precisamente il 9 gennaio 1878, spirava re Vittorio Emanuele II e gli succedeva suo figlio Umberto³²⁵. A presenziare le esequie del primo Re d'Italia e all'incoronazione di suo figlio parteciparono tutti i rappresentanti delle potenze europee; in particolare gli Imperi Asburgico e Tedesco, i quali inviarono a Roma membri di prim'ordine delle famiglie imperiali quali il *Kronprinz* in rappresentanza di Guglielmo I e l'arciduca Ranieri d'Asburgo per conto di Francesco Giuseppe³²⁶. Nel frattempo, i russi, spalleggiati da romeni, montenegrini e serbi, avanzavano verso Costantinopoli e i Dardanelli. Ciò spinse le altre grandi potenze, Regno Unito in testa, a premere sullo zar Alessandro II affinché arrestasse la sua corsa, cosa che in effetti avvenne il 31 gennaio 1878 con la firma dell'armistizio di Adrianopoli e con la successiva firma dell'iniqua pace di Santo Stefano del 3 marzo 1878³²⁷. Proprio in quei mesi di febbrile attività, quando la crisi d'Oriente entrò in una nuova fase in cui tutte le cancellerie europee si stavano impegnando per

Potenze europee. In alternativa, volendo seguire una politica revisionista, avrebbe dovuto rompere la sua posizione di indipendente e trovare l'appoggio di una grande potenza.

³²⁴ W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 195-202; F. BAMBERG, *Storia della questione orientale, dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, p. 718; G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, pp. 121-125; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 504-515. La strenua resistenza ottomana a Plevna consentì all'Impero Ottomano di ritardare l'avanzata russa su Costantinopoli e, malgrado la vittoria, logorò la Russia sia militarmente che internazionalmente, costringendola a trattare con le altre potenze europee.

³²⁵ Quasi un mese più tardi, il 7 febbraio, si spense anche il papa Pio IX a cui successe il cardinale Vincenzo Gioacchino Pecci con il nome di Leone XIII. Si veda *Telegramma del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis, agli ambasciatori a Pietroburgo, Nigra, e a Vienna, di Robilant, agli incaricati d'affari a Berlino, Tosi, a Londra, R. De Martino, e a Parigi, Resselman, e ai ministri all'Aja, Bertinatti, ad Atene, Maffei, a Berna, Melegari, a Bruxelles, de Barral, a Copenaghen, della Croce, a Costantinopoli, Corti, a Lisbona, Oldoni, a Madrid, Greppi, a Monaco, Rati Opizzoni, a Stoccolma, Sallier de la Tour, e Washington, Blanc*, Roma, 20 febbraio 1878, DDI, II, IX, doc. 515.

³²⁶ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*, Vienna, 10 gennaio 1878, DDI, II, IX, doc. 334. Tale atto fu visto come definitivo riconoscimento di Roma capitale del Regno.

³²⁷ Con tale Trattato l'Impero Russo impose al Sultano di riconoscere l'indipendenza ai principati di Romania, Serbia, Montenegro e la costituzione di una Grande Bulgaria autonoma ma tributaria di Costantinopoli, con un principe eletto da una assemblea e confermato dal Sultano previo assenso delle grandi potenze. Rimaneva quest'ultima legata alla tutela dello Zar e per due anni doveva essere occupata da truppe russe. Inoltre, lungi dal rispettare gli accordi presi a Reichstadt con l'Austria-Ungheria, la Russia lasciò sotto sovranità ottomana le due provincie di Bosnia ed Erzegovina. F. BAMBERG, *Storia della questione orientale, dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, pp. 737-739; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 510-511. Per il testo completo del trattato si veda invece P. ALBIN, *Les Grands Traités politiques. Recueil des principaux textes diplomatique depuis 1815 jusqu'à nos jours*, Librairie Félix Alcan, Parigi, 1912, pp. 187-201.

contenere le insaziabili richieste fatte dalla Russia alla Porta ottomana, l'Italia ricadeva in una ulteriore crisi ministeriale che portò, il 24 marzo, alle dimissioni del secondo gabinetto Depretis. La caduta del Depretis fece altresì naufragare una ghiotta possibilità che in quei mesi si era sviluppata per l'Italia. Si era, infatti, venuta ad incrinare l'intesa austro-britannica intorno richieste da fare allo Zar: l'Austria-Ungheria desiderava arrivare, tramite conferenza, ad una più corretta osservanza degli accordi di Budapest del gennaio 1877 da parte Russa; mentre il Regno Unito voleva, richiamandosi al Trattato di Parigi del 1856 e a quello di Londra del 1871, ristabilire lo *status quo ante* nei Balcani e per far ciò il governo Disraeli, sull'onda del movimento gingoista, sarebbe stato disposto anche a scendere in guerra con i russi³²⁸. Difatti, nei mesi intercorsi tra l'avanzata russa dopo Plevna e la caduta del ministero Depretis, l'attività diplomatica di queste due grandi potenze sembrò ora guardare verso Roma, il cui appoggio in quel momento avrebbe potuto rivelarsi utile per la convocazione di un congresso internazionale. A fare il primo passo fu il conte Andrassy che, sul finire di gennaio del 1878, propose al conte di Robilant «ad entrare con lui in un intimo scambio di idee [e] dover ambi i Governi proceder d'accordo in ogni questione, essenzialmente nell'attuale crisi orientale»³²⁹. A far entrare più nello specifico le trattative austro-italiane fu l'oramai imminente azione militare asburgica nei *villayet* ottomani di Bosnia ed Erzegovina, la quale divenne di pubblico dominio allorché la totalità dei quotidiani dell'Impero annunciavano come scontata «l'imminente arrivo a Vienna della deputazione di *Bey* della Bosnia [...] per presentarsi a S. M. Francesco Giuseppe e chiedergli l'annessione della Bosnia al Suo Impero»³³⁰. Malgrado il governo Imperial-Regio avesse oramai optato per l'azione militare, così come concordato con i russi e i tedeschi tra il 1876 e il 1877, l'Andrassy voleva “garantirsi le spalle” anche con l'Italia, essendo l'Austria-Ungheria disposta «ad esaminare amichevolmente il desiderio dell'Italia per un compenso territoriale, sia esso un'isola, un porto, Tunisi o Tripoli, e ad appoggiare eventualmente questo desiderio anche presso i Gabinetti europei» e al contempo ricordando che «dovrebbe essere naturalmente escluso il territorio austro-

³²⁸ Per quanto concerne l'atteggiamento britannico si rimandi al G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, pp. 121-131; circa le reazioni asburgiche si veda J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 72-79. Più in generale A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 511-514. La differenza di vedute è riportata anche dal *Dispaccio del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 27 gennaio 1878, DDI, II, IX, doc. 399.

³²⁹ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*, Vienna, 27 gennaio 1878, DDI, II, IX, doc. 402, cit.

³³⁰ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*, Vienna, 25 febbraio 1878, DDI, II, IX, doc. 559, cit.; riguardo l'imminente occupazione dei *villayet* di Bosnia ed Erzegovina, J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 85-86. A spaventare l'Austria-Ungheria, e quindi a preparare l'intervento in Bosnia ed Erzegovina, era la possibile cessione del Sangiaccato di Novi-Pazar al Principato di Serbia che avrebbe messo fine al sogno di «inorientamento» asburgico verso Salonicco.

ungarico ed albanese»³³¹. Su tali basi si svolse il colloquio Haymerle-Depretis del 6 marzo 1878 in cui l'uomo di Stradella sembrò «ben disposto ad accettare di addivenire, prima che si riunisca il Congresso, ad uno scambio di idee» su tali basi³³². Un'offerta simile addivenne anche da Londra il 13 marzo, ove l'ambasciatore Menabrea, avvertiva che «Derby mi ha ripetuto che desiderava intendersi con l'Italia sulle questioni relative al Mediterraneo e che aveva incaricato Paget di fare su tale oggetto delle aperture»³³³. I tentativi di accordo giunti da Vienna e Londra davano all'Italia, tramontata in questo momento qualsiasi politica adriatico-balcanica, una opzione mediterranea che lo stesso Depretis, con l'appoggio del conte Tornielli, era deciso ad accettare. Ma la crisi di governo, apertasi il 9 marzo, aveva oramai azzerato qualsiasi speranza di una permanenza dell'uomo di Stradella a palazzo Braschi e con essa aveva anche evidenziato l'intrinseca debolezza degli esecutivi italiani in campo internazionale da cui rimase famosa l'amara e personale critica del barone Haymerle per cui «l'Italia è un campo aperto a tutte le speranze [...] si fabbrica con lentezza e con fatica su questo terreno, poi viene improvvisamente un colpo di vento che porta via tutto»³³⁴.

Le dimissioni del Ministro dell'Interno, Crispi, alle quali succedettero quelle del Depretis del 24 marzo spinsero il giovane re Umberto ad incaricare l'allora Presidente della Camera, on. Benedetto Cairoli, a formare un nuovo esecutivo con un baricentro ancor più a sinistra di quello del Depretis. Il Re, però, si era riservato la scelta di alcuni ministeri, tra cui gli Esteri, affidati all'allora ministro plenipotenziario a Costantinopoli, conte Luigi Corti, il quale pose la condizione «di non fargli condurre una politica anti-austriaca»³³⁵. Le idee del conte Corti erano agli antipodi con quelle della maggior parte dei membri del ministero, come ad esempio, il non aver paura di un eventuale espansione austriaca nei Balcani, poiché, a differenza degli altri componenti del nuovo governo Cairoli, l'ex ministro a Costantinopoli aveva già compreso che le potenze europee si trovavano «ora innanzi ad uno dei più grandi problemi che abbiano mai agitato l'umanità. La Russia ha debellato la Turchia, ed una pace è stata conclusa fra di esse che di fatto mette fine all'Impero Ottomano in Europa»³³⁶.

³³¹ *Nota del Ministro degli Esteri, conte Andrassy, all'ambasciatore asburgico a Roma, barone Haymerle, Vienna, 26 febbraio 1878, in A. SANDONÀ, L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache, I, cit., p. 193.*

³³² *Ivi*, p. 199.

³³³ *Telegramma dell'ambasciatore a Londra, Menabrea, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis, Londra, 13 marzo 1878, DDI, II, IX, doc. 611, cit.*

³³⁴ A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache, I, cit.*, p. 201.

³³⁵ *Ivi*, cit., p. 213. Giunto a Roma il 25 marzo, il Corti discusse a lungo con il Presidente del Consiglio incaricato e con il nuovo Ministro dell'Interno e fece intendere di non voler accettare l'incarico a causa «per motivi di ordine personale e politico». L'intervento del giovane sovrano, del Visconti Venosta e da parte della figura più autorevole della Destra di allora, Quintino Sella, convinsero il Corti ad accettare l'incarico, venendo altresì nominato senatore del Regno.

³³⁶ *Rapporto confidenziale del ministro a Costantinopoli, conte Corti, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis, Costantinopoli, 18 marzo 1878, DDI, II, IX, doc. 632.*

La sua nomina fu accolta bene a Vienna e a Berlino, ma il coabitare con personalità come il democratico ministro dell'Interno Zanardelli, il quale soleva non reprimere o vietare le manifestazioni irredentiste, faceva mal sperare a una buona riuscita da parte del nuovo governo che molto presto giunse alla paralisi, poiché fautore di due politiche diametralmente opposte³³⁷. Il conte Corti ereditò una politica estera in una condizione pessima, già stravolta dal duo Melegari-Tornielli e mostrava debolezza e limiti: aveva irritato l'Austria-Ungheria senza avere mezzi di difesa e aveva sollevato dubbi e sospetti in tutta Europa circa i suoi obiettivi³³⁸. Corti tentò di modificare tutto ciò incominciando con la rimozione del Tornielli e la nomina del conte Carlo Alberto Maffei di Broglio, critico della «politica fatale che non approdò a nulla» del governo Depretis e tentando di “applicare” il vecchio *slogan* del Visconti-Venosta nella maniera più estrema, cominciando a rifiutare tutte le proposte fattegli dal Regno Unito e Austria-Ungheria su di una possibile «avventura» in Nord Africa e nel Mediterraneo³³⁹. Tali «netti rifiuti», se da un lato avevano l'obiettivo di scardinare la politica della «mano libera» e del revisionismo del gabinetto precedente, dall'altro ebbero il significato di una serrata rinuncia a qualsiasi offerta che non avesse l'obiettivo di salvaguardare gli «interessi generali dell'Europa» e a «non piegare da nessuna parte ed anzi ad evitare qualsiasi cosa che possa impegnarci anche da lontano»³⁴⁰. Al contrario del Visconti Venosta, pur condannando le scelte di politica estera condotte dal Depretis, ricordava che l'Italia doveva guardare attentamente ai suoi interessi in Oriente e nel Mediterraneo. Corti si rifugiava nel neutralismo e nel “disinteresse” più assoluto³⁴¹. E ciò fu anche il contenuto del sobrio discorso che il nuovo Ministro degli Esteri italiano tenne alla Camera l'8 di aprile quando, rispondendo all'on. Cavallotti circa l'amicizia con l'Austria-Ungheria, replicò che tale «amicizia» non si poteva barattare con «i reclami territoriali che sono in contraddizione coi trattati solennemente stipulati con quell'Impero». Allo stesso modo, nella tornata del 4 maggio al Senato del Regno, il Corti rispondeva all'anziano diplomatico, marchese Caracciolo di Bella, circa la postura che avrebbe dovuto tenere Roma nella questione orientale e gli ricordava che «doversi piuttosto temere che l'Italia fosse troppo ricercata anziché troppo obliata»³⁴². La chiusura del conte Corti a qualsiasi offerta che in quei mesi balenava da parte delle potenze neutrali era dovuta anche al

³³⁷ A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, pp. 213-215.

³³⁸ In relazione allo stato delle relazioni austro-italiane alla vigilia della nomina di Cairoli si rimandi all'analisi di G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1870 al 1915*, pp. 241-243.

³³⁹ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte Corti, all'ambasciatore a Pietroburgo, Nigra*, Roma, 30 marzo 1878, DDI, II, X, doc. 29, cit.

³⁴⁰ *Ibidem*, cit. Venivano dunque abbandonate dal Corti qualsiasi rivendicazione avanzata dall'Italia negli ultimi due anni che oltre al Trentino, ricusava anche le proposte fattegli da Berlino, Vienna e Londra.

³⁴¹ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 156-157.

³⁴² Le due tornate, alla Camera e al Senato del Regno sono riportate in L. CHIALA, *Tunisi [1878-1881]*, pp. 8-9. Interessante a riguardo è l'offerta pensata dall'on. Cavallotti, deputato mazziniano dell'Estrema, il quale, sconfessando il suo maestro, suggeriva al Corti di barattare le terre italofone dell'Impero con la Bosnia-Erzegovina.

fatto che questi temeva, a torto, di essere coinvolto in un grande conflitto con l'Impero Russo e perciò sentiva «la grande responsabilità che pesava sul governo del Re, ed ero deciso a dirigere tutti i miei atti al preciso scopo della conservazione e della pace europea»³⁴³. Ciò scontentò profondamente Londra, poiché sembrava implicitamente confermare le antiche paure di una intesa segreta tra Roma e Pietroburgo e, respingendo le offerte asburgiche in cambio dell'avallo italiano all'occupazione militare della Bosnia e dell'Erzegovina, faceva intendere all'Andrássy che «il conte Corti vede il compito dell'Italia al congresso relativamente facile, perché [...] ivi nulla ha da cercare tranne il mantenimento della pace»³⁴⁴. In realtà le paure del Corti erano oltremodo esagerate e la Russia difficilmente avrebbe continuato la guerra contro la Sublime Porta, perché oramai stremata e messa alle strette dalla presenza della *Royal Navy* nei pressi di Costantinopoli e degli Stretti ottomani³⁴⁵. Questo atteggiamento “rinunciatorio” in politica estera mal si conciliava con la precaria politica interna del Paese, ove l'instabilità dei governi si sommava alla loro incapacità di dominare quelle cellule extraparlamentari che in quei mesi si andavano accendendo sempre di più nella Penisola. Ciò provocava a sua volta forti dubbi in seno alle altre potenze del Concerto, le quali, in particolar modo l'Impero Austro-Ungarico, cominciavano a dubitare sul “sincero” disinteresse espresso dal Corti, quando nel suo governo si faticava a condannare le manifestazioni irredentiste e vedendo in questo un tentativo dei governi italiani di uscire dalla neutralità non appena se ne fosse presentata l'occasione. A tal proposito occorre ricordare ciò che avvenne a Roma durante una manifestazione repubblicana presso Porta San Pancrazio a Roma, ove Matteo Renato Imbriani tenne un discorso in favore della liberazione dei territori ancora sotto il dominio asburgico senza che la polizia intervenisse o il governo dicesse nulla. Ciò fece scattare le ire dell'Austria-Ungheria e ancora di più dell'Impero Tedesco che, per mezzo del suo ambasciatore a Roma barone Robert von Keudell, attaccò con

³⁴³ *Appunti del Ministro degli Esteri, conte Corti*, Roma, 18 marzo 1878, *DDI*, II, X, doc. 300, cit.

³⁴⁴ *Telegramma dell'ambasciatore a Londra, Menabrea, al Ministro degli Esteri, conte Corti*, Londra, 4 aprile 1878, *DDI*, II, X, doc. 46; Il 30 marzo l'ambasciatore Menabrea aveva avvertito Roma che il nuovo ministro degli Esteri britannico, lord Salisbury, aveva intenzione di fare «una dimostrazione [navale] nel Mediterraneo» e più precisamente a largo della città siciliana di Siracusa. La mossa britannica era stata pensata per spaventare l'Italia, poiché più di una persona al *Foreign Office* sospettava, anche indotta dalla stampa viennese, l'esistenza di accordi segreti con Pietroburgo. Per questo si rimandò a *Telegramma dell'ambasciatore a Londra, Menabrea, al Ministro degli Esteri, conte Corti*, Londra, 30 marzo 1878, *DDI*, II, X, doc. 28 e *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte Corti, all'ambasciatore a Londra, Menabrea*, Roma, 1° aprile 1878, *DDI*, II, X, doc. 34; G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, pp. 247-248 e per le accuse rivolte all'Italia circa l'esistenza di un'alleanza con l'Impero Russo si veda A. VON HAYMERLE, *Italicae Res del cav. Alois di Haymerle*, Tipografia Editrice della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1880, p. 133. L'ambasciatore a Pietroburgo, Costantino Nigra, sostenuto anche dalla documentazione dei *DDI*, smentisce l'esistenza di un simile trattato con la Russia, ricordando però che «le nostre relazioni con la Russia sono eccellenti e cordiali. Le manterrò tali, se Dio mi aiuta. [...] Mi è caro constatare questa situazione, che può formularsi così: relazioni amichevoli, cordiali, tra l'Italia e la Russia, senza alcun legame che vincoli la loro libertà d'azione rispettiva», cit. in *Lettera personale dell'ambasciatore a Pietroburgo, Nigra, al Ministro degli Esteri, conte Corti*, Pietroburgo, 5 aprile 1878, *DDI*, II, X, doc. 54.

³⁴⁵ W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 197-222; A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, I, pp. 345-351.

«gravissime parole di protesta riguardo la condotta del governo nel lasciare piena libertà ai manifestanti di attaccare a piede libero una potenza amica della Germania»³⁴⁶. Le proteste austro-tedesche evidenziavano la stretta intesa tra i due Imperi e l'ambiguità del governo Cairoli, il quale, in vista delle importanti decisioni da prendere in politica estera e data la grande divergenza tra personaggi come il Corti da un lato e Zanardelli, Seismit-Doda o lo stesso Cairoli in politica interna, avrebbe dovuto impegnare preliminarmente ed inequivocabilmente l'intero ministero a sostenere la politica che il Corti intendeva svolgere al congresso. Questo effettivamente non avvenne mai, generando grandi malumori a livello internazionale e al contempo preparando le basi allo scoppio dei moti irredentisti all'interno del Paese. Inoltre, il netto rifiuto del Corti di approfondire le *avances* fatte da Andrassy e Haymerle al suo predecessore, poiché «Tunisi e Tripoli non erano popolari» e il «dobbiamo sostenere la posizione dell'Austria-Ungheria in Oriente», chiusero il canale aperto proprio dagli austro-ungheresi lasciando sprofondare lentamente l'Italia nel baratro dell'isolamento diplomatico³⁴⁷.

2.4 Il Congresso di Berlino. Il conte Corti dalle «mani nette» alle «mani vuote»

Pochi mesi dopo la formazione del gabinetto Cairoli, la situazione internazionale dell'Italia era dunque precipitata ancora più in basso, accrescendone l'isolamento. Corti, infatti, riteneva che da una posizione di totale disinteresse e di imparzialità l'Italia avrebbe potuto svolgere un ruolo di conciliazione internazionale. Tutto quello che ottenne, invece, furono solo buone parole spese nei suoi confronti, ma per il resto apriva le porte al completo isolamento. Quest'ultimo, nel caso specifico dell'Italia, voleva significare il venir meno dell'indipendenza diplomatica del Paese, la cui unica possibilità di sfuggirvi era un'alleanza – o perlomeno una forte politica di intesa – con una o più grandi potenze in grado di appoggiare i suoi interessi³⁴⁸. Nei tre mesi che precedettero il Congresso

³⁴⁶ A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, cit., p. 221; G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, pp. 249-251; in relazione alle proteste del barone Haymerle si rimandi alla *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte Corti, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 7 maggio 1878, *DDI*, II, X doc. 119.

³⁴⁷ Al riguardo si rimandi alla *Nota dell'ambasciatore a Roma, barone Haymerle, al Ministro degli Esteri, conte Andrassy*, Roma, 30 marzo 1878; *Nota del Ministro degli Esteri, conte Andrassy, all'ambasciatore a Roma, barone Haymerle*, Vienna, 5 aprile 1878; *Nota dell'ambasciatore a Roma, barone Haymerle, al Ministro degli Esteri, conte Andrassy*, Roma, 11 maggio 1878, in A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, pp. 216-217, 219-220; C. MORANDI, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze, 1968, p. 146; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, cit., p. 39.

³⁴⁸ Corti, come già accennato, rifiutò qualsivoglia trattativa o offerta arrivatagli da Londra, Vienna e Berlino per timori di dover assumere impegni per presentare l'Italia dinanzi ad un eventuale Congresso «assolutamente libera da qualsiasi impegno [...]», cit. in R. Bonghi, *La Crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino*, 1885, p. 151. Per approfondire il netto mutamento dalla politica di contatti avviata dal secondo ministero Depretis e la chiusura del Corti su ogni trattativa si veda R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 150-159; sull'insicurezza generata dalla politica estera italiana è interessante il punto di vista del terzo plenipotenziario germanico al Congresso di Berlino, barone von Radowitz, il quale descriveva come Bismarck «aveva aspettato non senza preoccupazioni l'arrivo dei delegati italiani, perché si diceva che si sarebbero presentati con domande di compensi per la loro collaborazione alla pace europea», cit. in J.M. VON

di Berlino l'Italia riuscì a fiutare poco o niente delle prime trattative condotte a Londra tra le grandi potenze europee e la Russia vittoriosa sulla Sublime Porta. In quel silenzio lungo tre mesi, rintracciabile nelle lagnanze del Corti al conte di Robilant a causa delle poche informazioni ricevute sui movimenti delle altre potenze europee e riassumibili nel «da Pietroburgo sempre completo silenzio, poco da Berlino e da Londra, nulla da Parigi», era insita la vera condizione in cui il Paese era precipitato: il completo isolamento e il fallimento del maldestro tentativo cortiano di riparare agli errori commessi dai governi della Sinistra nel biennio 1876-1878³⁴⁹. In questo lasso di tempo, che va dalla seconda settimana di aprile alla seconda settimana di giugno 1878, l'Italia rimase praticamente all'oscuro delle discussioni preliminari apertesi a Londra, grazie al rinsaldarsi dell'asse Londra-Vienna³⁵⁰, tra i governi d'Austria-Ungheria, Regno Unito, Russia e Impero Tedesco sulla revisione del Trattato di Santo Stefano³⁵¹. Questa serie di negoziati, che sfuggirono al controllo della diplomazia italiana, così come sfuggì la ritrovata intesa Londra-Vienna, portò finalmente alla convocazione, da parte del Bismarck, di un congresso internazionale nella capitale tedesca. Il 3 giugno l'ambasciatore germanico von Keudell ricevette l'incarico di comunicare al reggente della Consulta che l'Italia era stata invitata a partecipare al Congresso indetto per il 13 giugno a Berlino «per discuter le stipulazioni del trattato preliminare di Santo Stefano»³⁵². Ricevuto l'invito, Corti si affrettò a confermare il giorno stesso l'accettazione del governo italiano a prendere parte al congresso internazionale e sino al giorno della sua partenza per la capitale tedesca, fissata per il giorno 13 giugno, si cullò nell'illusione che a Berlino l'avrebbe atteso, grazie alla posizione disinteressata e imparziale che lui aveva mostrato sinceramente alle altre potenze, il ruolo di mediatore europeo. Egli,

RADOWITZ, *Aufzeichnungen und Erinnerungen aus dem Leben des Botschafters Joseph Maria von Radowitz*, Deutsche Verlagsanstalt, Stoccarda-Berlino-Lipsia, 1925, 2 Voll., II, pp. 29-30.

³⁴⁹ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte Corti, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 7 maggio 1878, DDI, II, X, doc. 119.

³⁵⁰ In quei mesi lo Zar Alessandro II, in disaccordo con il granduca Nicola, comandante supremo dell'armata zarista, sembrò ritornare verso l'idea di occupare gli Stretti ottomani per sbarrare la strada agli inglesi. Ciò fece ripiombare le capitali europee nel terrore di una guerra generale che fu spenta proprio grazie all'Austria-Ungheria. I russi, infatti, avrebbero necessitato dell'appoggio di Vienna per tale mossa, ma la mancata intesa con Francesco Giuseppe e la ripresa del dialogo Vienna-Londra riportò lo Zar a più miti consigli. Sulla missione Ignatiev a Vienna del 25 marzo 1878 si rimandi a E. VON WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy. Sein leben und seine zeit*, III, pp. 92-93; *Nota del Segretario di Stato del Ministero degli Esteri imperiale, principe von Bülow*, Berlino, 27 marzo 1878, GP, II, doc. 371; *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, marchese di Saint-Vallier, al Ministro degli Esteri, Waddington*, Berlino, 31 marzo 1878, DDF, I, II, doc. 280; R.W. SETON-WATSON, *The Role of Bosnia in International Affairs 1875-1914*, H. Milford, Londra, 1932, pp. 9-25; riguardo la ritrovata Intesa austro-britannica si veda, invece, W.A. GAULD, *The Anglo-Austrian Agreement of 1878*, in «English Historical Review», 41, 161, gennaio 1926, pp. 108-112; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 515-517.

³⁵¹ Per le trattative tra Russia, Austria-Ungheria, Regno Unito, Germania e Francia; e in maniera particolare sugli accordi presi a Londra tra Russia, Austria-Ungheria e Impero Ottomano si veda W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 200-240; A. MAY, *La Monarchia asburgica*, pp. 178-186; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, I, pp. 57-59.

³⁵² *Appunti del Ministro degli Affari Esteri, conte Corti*, DDI, II, X, doc. 301.

ignaro degli accordi presi a Londra tra l'Impero Russo e le altre potenze europee, credeva ancora che tale Congresso fosse invece stato convocato per «salvare l'Europa dalla calamità di un conflitto di cui nessuno poteva prevedere i limiti e la durata»³⁵³, mentre, nella realtà dei fatti, la pace era già stata salvata da settimane e l'Italia si ritrovò a fronteggiare il gravissimo scoglio dell'affidamento delle due provincie ottomane di Bosnia ed Erzegovina all'Impero Austro-Ungarico³⁵⁴. Il ministro degli Esteri italiano si illuse di potersi coprire con delle istruzioni, da lui stesso fatte approvare nella seduta del Consiglio dei ministri del 7 giugno 1878, in cui tutta la sua difesa era impostata sopra il cavillo della distinzione giuridica tra le due diverse ipotesi: «occupazione» o «annessione» delle due provincie ottomane³⁵⁵. Il Corti giunse nella capitale dell'Impero germanico nella notte tra l'11 e il 12 di giugno 1878 e il giorno 13, scortato dal conte de Launay, ebbe il suo primo incontro ufficiale con il Cancelliere imperiale tedesco. Il primo colloquio avuto dal ministro italiano col Bismarck fu dei più cordiali, in particolare per la sincerità mostrata dal Corti circa le buone intenzioni del governo italiano, il quale si sarebbe astenuto dal richiedere compensi territoriali e si sarebbe altresì industriato per favorire il più pacifico svolgimento delle trattative per garantire il mantenimento della pace nel Continente europeo. Questo modo di fare impressionò molto il Bismarck tanto che, così come riportato dal terzo plenipotenziario germanico al congresso, barone von Radowitz, il Ministro degli Esteri italiano divenne ben presto, grazie alla sua sincerità, il «confidente di tutti»³⁵⁶:

*Bismarck aveva aspettato non senza preoccupazioni l'arrivo dei delegati italiani, perché si diceva che si sarebbero presentati con domande di compensi per la loro collaborazione alla pace europea. Tali richieste avrebbero rappresentato una nuova difficoltà, non superabile con trattative, data la situazione. Perciò Bismarck ebbe una gradita impressione, quando il conte Corti, nel primo colloquio privato, dichiarò che si sarebbe astenuto da siffatte domande, e che avrebbe messo semplicemente la sua opera al servizio della pace, ciò che lentamente fece. Ricordo che Bismarck dopo il colloquio, entrò con Corti nella grande sala del Convegno e mi disse a voce bassa. "Ma è un omino molto a modo, bisogna trattarlo bene"*³⁵⁷

³⁵³ *Ibidem*, cit.

³⁵⁴ Regno Unito e Impero Russo pervennero alla stipula di un accordo sulla rivisitazione della Pace di Santo Stefano già il 30 maggio 1878. A riguardo si veda J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 90-92; G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, pp. 134-137; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 518-520.

³⁵⁵ *Promemoria della riunione del Consiglio dei ministri tenuta a Roma il 7 giugno 1878*, DDI, II, X, doc. 168; *Allegato: Istruzioni per i plenipotenziari al Congresso di Berlino in Dispaccio del conte Corti al conte de Launay*, Roma, 7 giugno 1878, DDI, II, X, doc. 167. Il Corti si riservava di chiedere «compensi» territoriali solo in caso di vera e propria annessione territoriale della Bosnia e dell'Erzegovina all'Impero Austro-Ungarico.

³⁵⁶ G.E. BUCKLE, *Life of Benjamin Disraeli, Earl of Beaconsfield*, The MacMillan Company, New York, 1910-1920, 6 Voll., VI, cit., p. 323; a riguardo è interessante altresì il punto di vista tedesco in E. CORTI, *Bismarck und Italien am Berliner Kongress, 1878*, in «Historische Vierteljahrschrift», maggio 1927, pp. 456-471.

³⁵⁷ J.M. VON RADOWITZ, *Aufzeichnungen und Erinnerungen aus dem Leben des Botschafters Joseph Maria von Radowitz*, II, cit., pp. 29-30.

Il Segretario di Stato agli Affari Esteri von Bülow, secondo plenipotenziario tedesco al Congresso, dopo un pranzo tenutosi nella sua dimora privata, ebbe a dire al Corti che l'Imperatore Guglielmo I e Bismarck erano animati dai sentimenti più amichevoli verso l'Italia, ribadendo ancora una volta la famosa massima che «se l'indipendenza dell'Italia fosse stata minacciata la Germania sarebbe stata disposta a fare causa comune con essa», ma allo stesso tempo ammoniva, complice anche il sempre più intenso rapporto tra Berlino e Vienna, di non dimostrare «alcuna ostilità al vicino impero [asburgico], col quale desidera non vengano suscitate nuove complicazioni»³⁵⁸. L'avvertimento tedesco a non sollevare nessun elemento di frizione con l'Austria-Ungheria era ovviamente legato alla questione della Bosnia e dell'Erzegovina, le quali, nella seduta del 28 giugno 1878, vennero ufficialmente “affidate” dal Congresso all'Austria-Ungheria, secondo un procedimento accuratamente calcolato, al termine del quale Vienna ricevette il mandato di occupare militarmente ed amministrare le due provincie ottomane. Inoltre, ad Andrassy venne proposto anche il mandato alla attribuzione del diritto di tenere guarnigioni militari nel Sangiaccato di Novi Bazar³⁵⁹. Il Corti diede formalmente seguito alle istruzioni ricevute dal Consiglio dei ministri³⁶⁰, e voce alle riserve italiane, chiedendo intimorito ad Andrassy se fosse in grado di fornire qualche ulteriore spiegazione; dal punto di vista dell'interesse generale europeo Andrassy si limitava a rispondere che l'occupazione temporanea delle due provincie ottomane non faceva che venire incontro alle istanze delle altre potenze palesatesi più volte a favore di questa durante il Congresso.

2.5 Le reazioni italiane all'occupazione della Bosnia-Erzegovina. La prima crisi irredentista

Nel frattempo, in Italia montava l'exasperazione dei gruppi irredentisti che raggiungeva il suo *zenit* allorquando l'8 luglio si apprese dai giornali della convenzione anglo-ottomana con cui il Sultano affidava alla Corona britannica l'isola di Cipro³⁶¹. La notizia coglieva i plenipotenziari e il governo di sorpresa, essendo state esplicitamente precluse le questioni territoriali estranee all'ambito della crisi russo-ottomana. Il Cairoli manifestava immediatamente il sospetto di un accordo segreto britannico

³⁵⁸ *Lettera di Corti a Cairoli*, Berlino, 29 giugno 1878, in G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, cit., p. 256.

³⁵⁹ *Dispaccio politico-confidenziale del Ministro degli Esteri, conte Corti, al Presidente del Consiglio, Cairoli*, Berlino, 29 giugno 1878; *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte Corti, al Presidente del Consiglio, Cairoli*, 29 giugno 1878; *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Presidente del Consiglio, Cairoli*, Berlino, 29 giugno 1878, DDI, II, X, doc. 220-221-222; J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 140-162. Nell'informare Roma, il Corti aggiunse che l'Austria-Ungheria reclamò, e ottenne, altresì l'annessione del comune dalmata di Spizza sull'Adriatico, quale condizione per acconsentire all'acquisto del porto di Antivari da parte del neonato Principato del Montenegro.

³⁶⁰ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 168-169.

³⁶¹ La Convenzione difensiva anglo-ottomana del 6 luglio 1878 è contenuta interamente in P. ALBIN, *Les Grands Traités politiques. Recueil des principaux textes diplomatique depuis 1815 jusqu'à nos jours*, pp. 202-204. Riguardo la cessione dell'isola si rimandi a D.E. LEE, *Great Britain and the Cyprus Convention Policy of 1878*, Harvard Historical Studies, Cambridge, 1934 e G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, pp. 134-135.

con la Francia per la mano libera a Tunisi³⁶². La diplomazia italiana sperò di fare appropriatamente valere le proprie riserve in occasione di una discussione della occupazione di Cipro al Congresso, ma una dichiarazione di protesta predisposta dai plenipotenziari italiani non trovò esito per il reciso rifiuto del Regno Unito a trattare la convenzione. Si riapriva in questo momento il discorso dei compensi: il Bülow, notando il turbamento del primo plenipotenziario italiano, chiese al Corti perché l'Italia non si compensasse in Nord Africa, magari proprio a Tunisi, previo accordo con il governo britannico³⁶³. Corti, invece, provato per la cessione dell'isola mediterranea ai britannici³⁶⁴, non esitò a rispondere «*vous voulez donc nous brouiller avec la France!*»³⁶⁵, dando voce al timore che Bismarck intendesse attizzare di nuovo le conflittualità italo-francesi, attenuatesi neanche da un anno dopo la vittoria dei repubblicani in Francia. Ciò fu uno dei motivi³⁶⁶ che spinsero il Bismarck, già irritato dalla freddezza dimostrata dall'Italia per addivenire ad un'alleanza con Berlino, a spingere la Francia su Tunisi affinché «trovasse uno sfogo alle tendenze ostili alla Germania»³⁶⁷. Frattanto, i lavori del Congresso volgevano al termine e il 13 luglio si teneva l'ultima seduta con la quale tutti i plenipotenziari presenti firmarono il Trattato di Berlino³⁶⁸ e Corti, andato a Berlino col fermo proposito di far ritorno con le «mani nette», ne tornò praticamente con le «mani vuote». A ciò si aggiunsero poi le sempre più esacerbanti dimostrazioni irredentistiche che, nell'agosto 1878, ripresero immediatamente vigore e che certo non potevano non destare preoccupazioni al vicino Impero Asburgico e alla Germania, quest'ultima oramai sempre più vicina all'Austria-Ungheria³⁶⁹. Durante tutta l'estate del 1878 si scatenarono dimostrazioni antiaustriache, promosse dai circoli repubblicani, mazziniani e radicali che costituivano all'epoca il fulcro del movimento irredentista. L'energia di tale movimento traeva nuova linfa dall'andamento delle trattative di Berlino e già la sera

³⁶² Riguardo l'evolversi della questione tunisina si rimandi a W.L. LANGER, *The European Powers, and the French Occupation of Tunis, 1878-1881*, in «The American Historical Review», 31, 1, ottobre 1925, pp. 55-78.

³⁶³ Lo stesso Lord Salisbury, abboccandosi con de Launay, fece notare che Londra avrebbe preferito un ingrandimento italiano in Nord Africa, anziché un'avanzata francese. Questa discussione è riportata in F. CRISPI, *Politica Estera*, p. 94 e anche nel *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Affari Esteri, Waddington, all'ambasciatore a Londra, marchese d'Harcourt*, Parigi, 21 luglio 1878, DDF, I, II, doc. 332.

³⁶⁴ La notizia produsse un'enorme sensazione in Italia. Lo stesso Cairoli telegrafò al conte Corti: «la cessione di Cipro all'Inghilterra, che è stata annunciata ieri alla Camera dei Comuni, come fatto compiuto, ci sorprende al massimo grado», cit. in *Cipro: Appunti del Ministro degli Esteri, Corti, DDI*, II, X, doc. 302.

³⁶⁵ L. CHIALA, *Tunisi*, cit., p. 117; E.C. CORTI, *Il conte Corti al Congresso di Berlino*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1925, cit., p. 354.

³⁶⁶ Il motivo principale rimane ovviamente quello di spingere Parigi verso territori esterni al Continente europeo per distrarre i francesi dall'Alsazia e dalla Lorena.

³⁶⁷ L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, I, p. 69; L. CHIALA, *Tunisi*, pp. 114-115. Il fatto acquista ancor più valore poiché lo stesso Bismarck nel settembre 1877 aveva offerto al Crispi l'Albania e non Tunisi.

³⁶⁸ Il Trattato di Berlino è contenuto interamente in P. ALBIN, *Les Grands Traités politiques. Recueil des principaux textes diplomatique depuis 1815 jusqu'à nos jours*, pp. 204-228.

³⁶⁹ Per le dimostrazioni irredentistiche si veda A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, pp. 236-237.

del 28 giugno, giorno in cui il Congresso affidò ufficialmente le province ottomane di Bosnia ed Erzegovina all'Impero Austroungarico, cominciavano a Venezia, con l'assalto al consolato austro-ungarico, quella serie di violente dimostrazioni che contrassegnarono tutto il luglio 1878³⁷⁰. Il 22 luglio, in seguito alla scoperta del passaggio di Cipro al Regno Unito, una folla inferocita si accalcò minacciosa sotto Palazzo Chigi con urla di «abbasso l'Austria» e di «viva Trento e Trieste»³⁷¹. Ma tali dimostrazioni non condussero ancora ad un inasprimento immediato dei rapporti tra i due Stati, anche perché Corti, ancora alla Consulta, rappresentava per l'Austria-Ungheria un "barlume" di sicurezza. L'aumento della tensione, e dunque l'accendersi di quella che poi passò alla storia come prima crisi irredentista, la si ebbe in seguito al reiterarsi di azioni, quale quella del «reprimere e non prevenire», portate avanti dal governo Cairoli e dal suo ministro dell'Interno Zanardelli le quali finirono per minare le basi delle relazioni con l'estero e quelle dello stesso governo che, al principio di ottobre, perdeva i tre ministri "tecnici": il generale Bruzzo, il viceammiraglio Di Brocchetti e il conte Corti, il quale, pesantemente attaccato dopo l'insuccesso di Berlino³⁷², rassegnò al Re le dimissioni e venne sostituito dallo stesso Cairoli che assunse l'*interim* agli Esteri³⁷³. Malgrado il rimpasto, il ministero Cairoli ebbe vita molto breve e, complice anche il tentativo di regicidio di Passanante e le bomba antimonarchiche a Firenze e Pisa, venne messo in minoranza nella seduta del 13 dicembre 1878 alla Camera dei deputati e costretto alle dimissioni.

Il Congresso di Berlino aveva segnato in negativo i rapporti Roma-Vienna e l'estate 1878 certificò l'inizio del periodo di torbidi per la relazioni italo-asburgiche. Scriveva, infatti, il conte di Robilant che «l'irritazione contro di noi è sia in Austria che in Ungheria immensa e universale. Nessuno, del resto, dubita che più o meno presto le armi dovranno risolvere la questione»³⁷⁴. Pronta a qualsiasi sfida, Vienna rafforzò il contingente militare di stanza nei circondari di Trento e Rovereto e solamente una chiara smentita da parte del Governo italiano fece sì che i soldati asburgici rientrassero nelle caserme³⁷⁵. Le parole del Robilant non rincuoravano certo il ministro Corti il quale, sentendosi oramai un pesce fuor d'acqua nel ministero Cairoli-Zanardelli con il quale oramai non aveva più nulla da spartire, desiderava solo rimettere l'incarico nelle mani del Re e «d'andare a Vichy a far la cura e

³⁷⁰ L. ALBERTINI, *Le Origini della Guerra del 1914*, I, p. 68; L. CHIALA, *Tunisi*, pp. 11-13.

³⁷¹ A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, pp. 236-37.

³⁷² Il ministro degli Esteri venne anche preso di mira dallo stesso Cairoli nel suo famoso discorso di Pavia del 15 ottobre 1878. Si veda G. PERTICONE, *La politica estera dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914*, II, p. 117. A riguardo rimane, però, celeberrimo l'attacco lanciato contro Corti dal giornale crispino «La Riforma», riportato da G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, pp. 261-262.

³⁷³ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 52.

³⁷⁴ *Lettera personale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, conte Corti*, Vienna, 4 agosto 1878, *DDI*, II, X, doc. 388, cit.

³⁷⁵ L. CHIALA, *Tunisi*, p. 22. In questo periodo, precisamente l'8 ottobre, l'ambasciatore Haymerle viene richiamato in patria, lasciando la sede vacante fino all'8 dicembre 1879 con il ritorno del conte Wimpffen.

riposarmi»³⁷⁶. Entrambi oramai concordavano sul fatto che, data la situazione in Italia tra governo e *meetings* irredentisti che chiedevano di essere “soddisfatti” con il Trentino, i rapporti con il finitimo Impero non sarebbero mai più tornati ad essere quelli dell’incontro di Venezia di solo tra anni prima e che non si sarebbero potuti rimodulare se non verso due strade radicalmente opposte: una nuova guerra o l’alleanza. Ovvero quello che da lì al maggio 1882 divenne il grande dilemma delle relazioni italo-asburgiche e il Corti, contrario ad entrambe le strade, non poteva più essere il risolutore della controversia, tanto più che da questa sarebbe dovuto discernere un giorno la stessa cessione dei circondari di Trento e Rovereto³⁷⁷. Tale ordine di idee combaciava con il pensiero dell’ambasciatore a Vienna che, ricusando l’opzione bellica, era convinto che, seguendo la massima del generale romano Quinto Fabio Massimo Verrucoso e data anche la non florida situazione interna del Paese sia economica che militare, l’Italia avrebbe dovuto giungere alla faticosa «alleanza»

«rassicurando l’Austria sulle nostre intenzioni a suo riguardo, tacendo d’ora in poi affatto della necessità di migliorare le nostre frontiere, ordinandoci all’interno e rafforzando mano a mano il nostro Esercito, non dubito che si verificherà una circostanza in cui il vicino Impero constaterà essere comune interesse dei due paesi lo stringere con noi solida e duratura alleanza, il cui prezzo potrà essere la cessione di quel territorio da noi giustamente desiderato. All’infuori di questa combinazione ripeto non saprei vedere se non la guerra, a cui parmi siamo avviati»³⁷⁸

Il momento cruciale circa la sopravvivenza del ministero Cairoli lo si ebbe all’indomani del 15 ottobre 1878, giorno in cui il Presidente del Consiglio italiano, rivolgendosi al suo elettorato a Pavia, ruppe il riserbo che celava sin dalla fine del Congresso di Berlino circa la politica interna ed estera. In tale discorso, se da un lato difese l’operato dei plenipotenziari italiani al Congresso e dunque la politica delle «mani nette» e dell’astensionismo come logica conseguenza del tradizionale obiettivo di neutralità della politica nazionale; dall’altro difese la politica del «reprimere e non prevenire» adottata dal ministro Zanardelli nei confronti delle manifestazioni irredentiste come chiaro esempio di «rispetto delle libertà statutarie», provocando l’immediato allontanamento del conte Corti dall’esecutivo³⁷⁹. Nel frattempo, il già citato tentativo di regicidio di Passanante e le bombe antimonarchiche scagliate sulla folla a Firenze e Pisa sollevarono in tutta Italia un’ondata di indignazione. L’opinione pubblica vide la conferma ai suoi peggiori timori: che le agitazioni portate

³⁷⁶ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte Corti, all’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, Roma, 23 agosto 1878, DDI, II, X, doc. 469, cit.*

³⁷⁷ *Rapporto dell’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, conte Corti, Vienna, 3 ottobre 1878, DDI, II, X, doc. 547.*

³⁷⁸ *Ibidem, cit.*

³⁷⁹ *Lettere personali del Ministro degli Esteri, conte Corti, al Presidente del Consiglio, Cairoli, Roma, 16 ottobre 1878, DDI, II, X, docc. 592-593.*

avanti dall'esigua ma attiva minoranza radical-repubblicana, dal Bonghi definita come «estremismo democratico», avesse portato il Paese nel baratro e messo in pericolo, insieme alle istituzioni che lo reggevano, anche la politica estera e la sicurezza interna. Attaccato sia da alcune frange della Sinistra, soprattutto crispina, che dalla Destra, il governo Cairoli cadeva e il 13 dicembre, messo in minoranza, rassegnava le dimissioni a re Umberto³⁸⁰. Il ritorno di Depretis a Palazzo Braschi non migliorò né la crisi irredentistica né i rapporti con Vienna, anzi, l'assunzione dell'*interim* agli Esteri e il ritorno, in qualità di Segretario Generale della Consulta, del conte Tornielli, artefice della «politica dei compensi», non produsse nulla di buono sul fronte di politica estera, soprattutto in relazione alla crescente crisi con il vicino asburgico. Il ritorno del Depretis al governo non servì però né ad appianare la crisi irredentistica con l'Austria-Ungheria né a migliorare i rapporti con Berlino. Subito dopo la costituzione del nuovo ministero che presentava Depretis anche agli Esteri, si aprì nel Parlamento italiano un lungo dibattito circa la condizione in cui era precipitata la politica estera del Paese. In particolare, le denunce sul pericolo dell'isolamento diplomatico pervennero dall'aula di Palazzo Madama, durante le lunghe sedute del 20 e 21 gennaio 1879, che registrarono le pesanti critiche del senatore Caracciolo di Bella, il quale accusava i governi italiani dal 1871 in poi di non essere stati in grado di sostituire l'alleanza con Napoleone III con «un'altra che fosse egualmente solida ed ampia»³⁸¹ sino a quelle dell'ex-Ministro a Vienna, marchese Gioacchino Pepoli, il quale era convinto assertore della necessità di un'alleanza con Austria-Ungheria e Germania³⁸². A queste voci fecero eco poi quelle di condanna pronunciate il 31 gennaio alla Camera dei deputati dall'ex-ministro della Destra Visconti Venosta, il quale, criticando ambedue le politiche portate avanti dai governi Depretis e Cairoli, ricordò come l'unica politica estera possibile per l'Italia fosse quella dell'equilibrio europeo e, al contempo, quella di rimanere dentro «gli accordi e le intelligenze fra le grandi potenze» e «non di rimaner spettatori»³⁸³. A lui rispondeva l'on. Crispi con un discorso pieno d'accuse anche nei confronti della politica della Destra e che spingeva verso l'alleanza con la Germania. Tuonava infatti il Crispi che dopo la caduta di Napoleone III «foste come il pupillo a cui è morto il tutore. [...] non vi siete preparati né con le armi né con le alleanze». Per l'uomo di Ribera l'«indipendenza» di Visconti Venosta era stata quindi una politica ingannevole; era stata questa, e non altra, la causa dell'isolamento in cui ora imperversava l'Italia e dunque si poteva rifuggire da

³⁸⁰ S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, diplomatica e politica d'Italia*, II, p. 170.

³⁸¹ C. CARACCILO DI BELLA, *Dieci anni di politica estera: discorsi e note*, Tipografia S. Lapi, Città di Castello, 1888, cit., p. 46.

³⁸² *Discorso del senatore Pepoli del 21 gennaio 1879*, in *Atti Parlamentari*, Sessione 1878-1879, vol. II, p. 1119.

³⁸³ *Discorso dell'on. Visconti Venosta del 31 gennaio 1879*, in *Atti Parlamentari*, V, cit., p. 3804.

questo gravoso problema solo suggellando nuove alleanze³⁸⁴. A far eco al Crispi, circa la stipula di un'alleanza con Berlino, fu l'on. Petruccelli della Gattina, il quale, considerando in divenire uno scontro tra Francia e Impero Tedesco, non aveva dubbi su quella che avrebbe dovuto essere la postura dell'Italia: «noi dobbiamo essere della partita, i *partners* della Germania. Riavremo così Nizza, forse anche il Tirolo». Importante fu anche il punto di vista della diplomazia, soprattutto il punto di vista esternato dal nuovo Segretario Generale degli Affari Esteri, conte Tornielli, il quale, ricordando in una lettera all'ambasciatore de Launay la sempre più stretta relazione tra Berlino e Vienna, ricordò come:

*un'alleanza come quella [...] avrebbe un'importanza tutta speciale per noi. Non si può infatti non riconoscere che ad un momento dato gravissime potrebbero esserne le conseguenze per rispetto a noi; né possiamo nasconderci che essa sarebbe tale da esercitare una sensibile influenza sull'indirizzo generale della nostra politica estera*³⁸⁵

Contrario ad ogni proposta di alleanze, infine, era il presidente Depretis, il quale dagli scranni riservati al governo a Montecitorio proclamò che «il momento opportuno per discutere tutto un programma di politica nuova [...]. L'opinione pubblica e il Parlamento vogliono la continuazione della politica finora professata»³⁸⁶. Ma era un programma imperfetto, che difettava di una qualsiasi chiara strategia nelle relazioni diplomatiche con l'estero e per giunta proclamato da un governo prossimo alla morte. Per tutto il 1879, nonostante il rinnovo del trattato commerciale italo-austriaco e dall'atteggiamento più severo assunto dal governo contro le manifestazioni irredentiste, i rapporti Roma-Vienna rimasero di basso profilo. Ciò è da ricercarsi nella gravosa situazione interna in cui il duo Cairoli-Zanardelli aveva lasciato in eredità al nuovo ministero Depretis e dalla troppa rigidità con cui il ministro Corti aveva espletato la sua politica di «raccoglimento» ereditata dalla Destra in un contesto europeo – soprattutto mediterraneo e balcanico – oramai stravolto dal conflitto russo-ottomano e destinato a ridisegnare la mappa di quella parte d'Europa³⁸⁷. Difatti, anche il nuovo esecutivo rimase in balia di una serie di agitazioni interne che potevano considerarsi i frutti della debolezza del governo precedente. È questo l'epilogo di quello che verrà in seguito definito come lo «spauracchio repubblicano», dalla serie di manifestazioni portate avanti da questi e che, seppur mediaticamente

³⁸⁴ *Discorso dell'on. Crispi del 3 febbraio 1879*, in *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Sessione 1878-1879, V, pp. 3869-3876.

³⁸⁵ *Dispaccio del Segretario Generale agli Esteri, conte Tornielli, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 21 febbraio 1879, *DDI*, II, XI, doc. 338, cit.

³⁸⁶ *Discorso del Presidente del Consiglio, on. Depretis*, 4 febbraio 1879, in *Atti Parlamentari*, V, cit., p. 3930.

³⁸⁷ *Rapporto dell'ambasciatore a Londra, Menabrea, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*, Londra, 12 gennaio 1879, *DDI*, II, XI, doc. 212.

ingigantite³⁸⁸, saranno uno dei motivi che porteranno l'Italia a virare verso le due corti mitteleuropee nel 1882. Una di queste manifestazioni, anticipata da alcune sommosse, esplose nell'aprile 1879, quando a Roma, nel giorno della fondazione dell'*Urbe*, si tenne un comizio per inaugurare la «Lega della Democrazia»³⁸⁹. L'evento ebbe un'enorme risonanza grazie anche alla presenza dell'anziano generale Garibaldi e di numerose personalità della galassia radicale presenti in Parlamento. Lo scopo della Lega era il completamento della rivoluzione italiana sia all'interno che all'esterno: democratizzando le istituzioni e liberando le terre italofone ancora sotto il «giogo asburgico». La notizia infastidì a tal punto il governo asburgico e in particolar modo il conte Andrassy ebbero a lamentarsi con l'ambasciatore di Robilant per la visita dello stesso Umberto I e di alcuni ministri nell'abitazione romana dell'Eroe dei due Mondi, il quale tranquillamente incitava i manifestanti a «radunare un milione di carabine» per liberare tutte le terre irredente³⁹⁰. Sebbene l'Andrassy si raccomandasse a «la necessità di prevenire, per non aver poi a reprimere, un grave e forse irreparabile danno per le relazioni tra i due Stati» e, inoltre, «ove si tentasse un'impresa qualsiasi oltre il nostro confine», passando quindi dalle parole ai fatti, il governo imperiale e regio faceva notare al governo italiano che:

*«Ove un principio di fatti di quella natura si verificasse, noi saremmo in allora spinti in modo assoluto dal sentimento dominante nelle due parti della Monarchia a concentrare truppe alla vostra frontiera per impedire una qualsiasi anche momentanea violazione del confine: ed indubbiamente tanto per voi quanto per noi, ciò nuocerebbe gravemente a quelle buone relazioni che da ambe le parti si vuole non solo conservare ma anzi mai sempre maggiormente rafforzare»*³⁹¹

Il problema di ripresa dei rapporti non era una problematica univoca legata alla condotta interna italiana, ma incominciava ad esserlo, sul finire di aprile del 1879, anche per causa della nuova politica asburgica nei Balcani. Risaliva al 21 aprile 1879 la dettagliata convenzione austro-ottomana che, se da una parte non menzionava più la «provvisorietà» dell'occupazione, dall'altra dava valore legale alla nuova amministrazione delle due provincie di Bosnia ed Erzegovina che, *de iure* venivano

³⁸⁸ I repubblicani erano un'esigua minoranza, non avrebbero mai avuto la capacità di sovvertire le istituzioni del paese. Vedi L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 52; G. GALLAVRESI, *Italia e Austria*, pp. 139-140 e B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, p. 70.

³⁸⁹ Il programma della Lega, chiamata dal Garibaldi anche «fascio della democrazia», racchiudeva una serie di punti fortemente radicali quali la revisione dello Statuto, il suffragio universale maschile, la soppressione della legge delle Guarentigie e la trasformazione dell'esercito stanziato in nazione armata con l'obiettivo di conquistare le c.d. «terre irredente». A riguardo si rimandi a A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900)*, V, pp. 810-811.

³⁹⁰ G. GALLAVRESI, *Italia e Austria*, cit., p. 140.

³⁹¹ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*, Vienna, 24 maggio 1879, *DDI*, II, XI, doc. 604, cit.

considerate ancora sotto la sovranità della Sublime Porta, ma *de facto*, privilegi del Sultano in materie religiose a parte, veniva posta sotto la suprema e speciale giurisdizione del Ministero delle Finanze austro-ungarico³⁹². In breve tempo e complici una serie di riforme amministrative, le due provincie, anche se ancora sotto il regime scaturito dall'accordo con il Sultano, vennero incluse nel sistema postale e doganale imperial-regio, fu introdotto il corso monetario austriaco e introdotta la circoscrizione obbligatoria. Addivennero nei fatti parte integrante dell'Impero³⁹³. Inoltre, nella stessa convenzione, il Sultano permetteva, così come deciso nel Congresso di Berlino, ai soldati austroungarici di penetrare senza colpo ferire nella regione del Sangiaccato di Novi Pazar con l'esplicito compito di impedire una possibile fusione tra i Principati di Serbia e Montenegro, garantendo così gli interessi commerciali di Vienna verso l'Egeo³⁹⁴. Vienna otteneva così il titolo, tanto caro al Regno Unito per la sua funzione antirussa, di «sentinella dei Balcani». Diffidente della nuova politica asburgica nei Balcani, il governo italiano e specialmente la sua *longa manus* in Austria-Ungheria, Robilant, cominciavano a temere che, contenute le mire espansionistiche russe nella regione, il governo imperial-regio ora volesse «non arrestarsi a mezza strada, ma bensì di spingere le annessioni fino a Salonicco»³⁹⁵. Per contrastare un'eventuale espansione, il blando ministero Depretis architettò, ovunque potesse, «una guerra sorda» all'Austria-Ungheria, cospirando con chiunque fosse ostile agli austriaci in quella regione, come accadde con gli albanesi del Sangiaccato, con gli ottomani e addirittura con i russi. Non poteva dunque sorprendere se, durante il breve semestre di vita di Depretis a Palazzo Braschi, i rapporti tra i due Paesi non ebbero alcun margine di miglioramento e anzi la sempre più precarietà dei governi e l'impossibilità di impostare un chiaro programma, rendeva l'Italia sempre più assomigliante ad una «nave che navigava senza nocchiero»³⁹⁶.

³⁹² J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 183-202 e pp. 203-212 circa la Convenzione di Costantinopoli tra Impero Austro-Ungarico e Impero Ottomano; A. MAY, *La Monarchia asburgica*, pp. 187-188. Il ministero delle finanze fu incaricato come supervisore delle finanze locali e il monarca avrebbe avuto potere legislativo, promulgando ordinanze aventi forza di legge.

³⁹³ J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 208-223.

³⁹⁴ *Ivi*, pp. 204-206. Gli artt. 7-10 della Convenzione di Costantinopoli disponevano il dispiegamento delle truppe asburgiche nel Sangiaccato ottomano di Novi-Pazar.

³⁹⁵ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*, Vienna, 19 gennaio 1879, *DDI*, II, XI, doc. 225, cit. Il conte di Robilant faceva notare al Depretis che, sebbene Andrásy fosse contrario ad ulteriori espansioni poiché soddisfatto della «missione» affidatagli dal Congresso di Berlino, nella Monarchia Danubiana esisteva «il Governo accarezzò quel progetto non è certamente cosa nuova, ma ciò che prima d'ora non si era prodotto si è: che tutte le persone più specialmente ligie al Governo, o meglio ancora al Sovrano, propugnano oggi caldamente ed apertamente la necessità di estendere fino all'Egeo i confini della Monarchia».

³⁹⁶ *Lettera personale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al ministro a Costantinopoli, conte Corti*, Vienna, 22 maggio 1879, *DDI*, II, XI doc. 597, cit. Il conte di Robilant criticava anche il sostegno italiano agli albanesi, vittime futuribili del *Drang Nach Südosten* asburgico, quanto invece spingeva affinché si aiutasse il Regno di Grecia a prendere Giannina.

2.6 La politica italiana allo sbando: l'ostilità aperta del Bismarck e la seconda crisi con Vienna

La metafora della «nave senza nocchiero» fatta dal conte di Robilant non poteva descrivere meglio la difficile posizione in cui era precipitata l'Italia all'alba dei primi anni Ottanta dell'Ottocento. Era, infatti, propriamente difficoltoso per qualunque governo impostare un serio programma di politica estera e poi attuarlo, anche solo in parte, per la precarietà, la brevità della vita media degli esecutivi che in quei difficilissimi anni si succedettero. Il terzo ministero Depretis seguì la sorte già toccata a lui e Cairoli nel 1878 e, messo in minoranza, dovette rassegnare le dimissioni e accettare, passata la breve parentesi del ministero Cairoli-Villa, di dirigere gli Interni in un nuovo ministero guidato ancora dal Cairoli³⁹⁷. Il ritorno del ministro democratico riaccese in Italia una nuova ondata di proteste irredentistiche, portando le relazioni con Vienna ad un livello pericolosissimo proprio quando l'Impero Tedesco cercava in tutti i modi, allentatasi la Lega dei Tre Imperatori, di avvicinarsi definitivamente all'Impero Asburgico³⁹⁸. Inoltre, fatto non secondario, nello stesso periodo l'Italia, seguendo la linea della «guerra sorda», si intese con il principe Gorčakov e la cosa, forse un po' troppo ingigantita a livello europeo sin dal Congresso di Berlino, fece non poco adirare il Cancelliere imperiale germanico, il quale, proprio nel 1879 era stato assalito dalla preoccupazione del panslavismo e dell'avvicinamento franco-russo³⁹⁹. L'Italia in tal senso, «civettando» con l'Impero Russo, si rese strumento compiacente e interessato dei disegni di Alessandro II e Gorčakov, odiatissimo dal Bismarck⁴⁰⁰. L'incubo di una rinata possibilità di trovarsi dinnanzi ad una coalizione anti-germanica spinse il Bismarck ad affermare, in alcune sue missive indirizzate all'Imperatore Guglielmo I, di essere convinto che il «germe di una coalizione ostile» al suo Impero e al sistema di equilibrio e di pace da lui sostenuto in Europa avesse la sua origine in Francia e in Italia; e che fosse quest'ultima, soltanto per il desiderio di ingrandirsi a dispetto dell'Austria-Ungheria nel Trentino, la

³⁹⁷ Il 14 luglio il governo Depretis III rimetteva l'incarico nelle mani del Re che incaricò l'on. Benedetto Cairoli di formare un nuovo governo per il quale assunse l'*interim* agli Esteri. Tale esecutivo ebbe, però, vita breve e si esaurì il 19 novembre 1879. Il compromesso tra Cairoli e Depretis diede infine vita al governo Cairoli III che ebbe il suo battesimo il 25 novembre 1879. S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, diplomatica e politica d'Italia*, II, pp. 188-190.

³⁹⁸ Sui segnali di crisi della Lega dei Tre Imperatori e sulle relazioni russo-tedesche di quegli anni si veda V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 92-99.

³⁹⁹ Questi sospetti erano però originati per il risentimento dello Zar all'indomani della firma del Trattato di Berlino e dalle rimostranze di questi all'ambasciatore germanico in Pietroburgo al quale lo Zar Alessandro II rese noto l'atteggiamento di favore che la Germania tenne nei confronti di Vienna. Riguardo l'abbozzamento italo-russo si rimandi alle lamentale pervenute dalle varie cancellerie europee come quelle franco-tedesche, nelle quali si parlava di «intimità» tra Roma e Pietroburgo, presenti nei *Dispaccio dell'ambasciatore a Pietroburgo, generale Chanzy, al Ministro degli Esteri, Waddington*, San Pietroburgo, 28 marzo 1879; *Dispaccio molto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, marchese di Saint-Vallier, al Ministro degli Esteri, Waddington*, Berlino, 24 aprile 1879, DDF, I, II, docc. 398, 404; lo stesso tentativo di abbozzamento veniva comunicato da Londra direttamente al Bismarck, si veda *Dispaccio del Cancelliere imperiale, principe von Bismarck, all'ambasciatore a Vienna, principe Enrico VII von Reuss*, Berlino, 17 ottobre 1880, GP, II, doc. 533.

⁴⁰⁰ E. BOURGEOIS, *Manuel historique de politique étrangère*, Librairie Eugene Belin, Parigi, 1940, 4 Voll., IV, pp. 24-25.

responsabile principale di tutto il disegno, poiché Francia e Impero Russo difficilmente si sarebbero mossi senza di questa⁴⁰¹. Le accuse lanciate dalla *Wilhelmstrasse* ben si conciliavano – e Bismarck non faceva nulla per far intendere il contrario, con le dimostrazioni irredentistiche in corso in quei mesi di fine 1879 e inizio 1880 nel Regno d'Italia. Inoltre, le discussioni tra Pietroburgo e Roma rendevano ancora più debole la posizione dell'Italia poiché non solo diveniva condannabile a causa del suo “revisionismo” verso la Monarchia Danubiana e dunque minacciando lo *status quo* europeo, ma anche, appunto, perché la forza di tali sommosse dimostravano tutta la debolezza del governo, spingendolo nelle braccia dello Zar. La crescente indisposizione del Cancelliere imperiale verso l'atteggiamento infido dell'Italia fecero sì che in questo periodo l'ostilità tedesca raggiungesse vette anche superiori alla già difficile situazione con l'Impero Austro-Ungarico⁴⁰². Difatti, già nel settembre 1879 Bismarck aveva mostrato al governo italiano una sprezzante ostilità: rifiutò di incontrarne l'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, nel corso del suo viaggio a Vienna in vista della stipula della Duplice Alleanza⁴⁰³, dichiarando al conte Andrassy e al nunzio apostolico ivi residente la sua indifferenza verso eventuali smembramenti dell'Italia e, durante un colloquio con l'ambasciatore francese, definì in maniera sprezzante il Regno d'Italia come «vicino subalpino» della Francia⁴⁰⁴. Inoltre, in quella che poi divenne famosa come seconda crisi irredentistica tra Italia e Austria-Ungheria del 1879-1880, Bismarck soffiò più volte sul fuoco, incitando Francesco Giuseppe ad una politica di armamenti e minacce contro l'Italia, delle cui condizioni politiche faceva una rappresentazione apocalittica di un Paese di «sciacalli che seguono il leone per finire le sue vittime»⁴⁰⁵. Le stesse rappresentazioni che più tardi egli fece all'ambasciatore francese a Berlino, conte Saint-Vallier, di un'Italia debole e dalle ambizioni impotenti, aggiungendo qualche tempo più tardi a Friedrichsruh di essere sin dal 1866 «*guéri de l'Italie*» e che il 1870 gli dissipò le sue ultime illusioni sul modo di fare degli italiani sempre «in agguato per aiutare il vincitore e schiacciare il

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 24. Importante al tempo fu anche l'attività diplomatica dell'ambasciatore a Pietroburgo, Nigra, che era in buonissimi rapporti con il principe Gorčakov e ciò destava non poche preoccupazioni a Berlino ove si pensava che questo poteva essere il preludio «alla alleanza russa».

⁴⁰² Il 1879 segnò anche il primo anno dalla riapertura delle relazioni con il nuovo papa Leone XIII. Per approfondire il discorso sul *Kulturkampf* si veda C. CLARK, *Iron Kingdom: The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2008, pp. 568-576.

⁴⁰³ All'incrinarsi dei rapporti della Lega dei Tre Imperatori, Bismarck decise di organizzare il sistema di sicurezza della Germania in una direzione nuova, bensì in un altro e ristretto ed esclusivo quadro, che avrebbe dovuto fare dell'alleanza austro-tedesca il permanente baluardo contro il pericolo slavo, diventando così il nucleo di un nuovo sistema europeo verso la polarizzazione delle alleanze a discapito del sistema del Concerto europeo. Per questo si veda W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 274-342; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, I, pp. 72-79; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, II, pp. 534-538; A. HILLGRUBER, *Bismarcks Außenpolitik*, pp. 144-148; J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 242-246.

⁴⁰⁴ L. CHIALA, *Tunisi*, p. 44.

⁴⁰⁵ *Dispaccio dell'ambasciatore a Berlino, marchese di Saint-Vallier, al Ministro degli Esteri, Freycinet*, Berlino, 10 febbraio 1880, *DDF*, I, III, doc. 21, cit.

vinto»⁴⁰⁶. Ulteriormente, richiamando lo spiacevole episodio della visita di Crispi del 1877, accusò l'Italia di avergli proposto oltretutto la spartizione dell'Impero Asburgico anche quella della Francia e che egli, tuonava il Bismarck, «ci dava nella sua generosità poco costosa la Sciampagna, la Borgogna e la Franca Contea, riservandosi, oltre alla Savoia e a Nizza, il Delfinato e la Provenza con Marsiglia e Tolone»⁴⁰⁷. Questi sfoghi vanno però spiegati con la situazione di allora in cui la Germania si stava a fatica destreggiando e che, ottenuto per più di una volta il rifiuto dell'Italia per l'alleanza e turbata dai proclami e le azioni di disturbo di questa nel Trentino e nei Balcani, temeva che avrebbe potuto disturbare la politica austro-tedesca, soprattutto in caso di alleanza italo-francese o russo-francese. Inoltre, lo sfogo con Saint-Vallier voleva spingere la Francia a lasciar cadere qualsiasi idea di allearsi con gli «infidi italiani» e mettersi contro i tedeschi⁴⁰⁸.

Come già accennato, il ritorno del Cairoli al governo nel luglio 1879 non aiutò in nessuna maniera ad alleviare i già difficili rapporti tra i Roma e Vienna, i quali tornarono nuovamente a raffreddarsi. Ciò perché accentuati sempre più spesso dal fenomeno irredentista che vedeva nel nuovo esecutivo il suo più vicino rappresentante istituzionale. Un chiaro esempio di ciò furono le prime parole pronunciate dal neoministro dell'Interno Tommaso Villa, il quale espresse i «più ardenti voti affinché si affrettassero certi eventi che stanno nel cuore di ogni patriota». Il principe Wrede, *chargé d'affaires* austro-ungarico a Roma, interpretò tali parole come un insulto e indicò come pericoloso lo stato d'animo antiaustriaco da lui considerato allora molto diffuso in buona parte dell'opinione pubblica italiana⁴⁰⁹. In forza a ciò, pochi giorni dopo la comunicazione di Wrede a Vienna, si aggiunse lo scandalo dell'opuscolo dell'*Italicae Res*, contenuto nella Rivista Militare Ufficiale Austriaca e tradotto in italiano. In questo opuscolo, recante la firma del fratello dell'ambasciatore austro-ungarico, il colonnello e già addetto militare d'ambasciata a Roma, Alois von Haymerle, si criticavano aspramente tutte le motivazioni portate avanti dai partigiani dell'irredentismo per sostenere la tesi del diritto italiano alle frontiere naturali. Inoltre, ricalcando le idee del partito militare a Vienna, veniva riportato il buono stato dei sudditi austro-ungarici di lingua italiana e si conclamava l'impossibilità e l'inutilità di un'eventuale campagna militare italiana per conquistare quei territori, facendo breccia sulle debolezze dell'apparato militare italiano⁴¹⁰. Con la pubblicazione di

⁴⁰⁶ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 54.

⁴⁰⁷ Lettera personale dell'ambasciatore a Berlino, marchese di Saint Vallier, al Ministro degli Esteri, Barthélemy-Saint-Hilaire, Berlino, 29 novembre 1880, DDF, I, III, doc. 307, cit.

⁴⁰⁸ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 54-55. Lo stesso comportamento era tenuto verso l'Austria-Ungheria con la quale Bismarck era intenzionato a concludere un'alleanza e dunque aveva tutto da guadagnare da una tensione con gli italiani.

⁴⁰⁹ A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, p. 253.

⁴¹⁰ Lettera personale del Segretario Generale agli Esteri, conte Maffei, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, Roma, 24 agosto 1879, DDI, II, XII, doc. 141.

quest'opuscolo, subito ripudiato dall'imperial-regio governo, venne generata in Italia un'ondata di proteste e attacchi per mezzo stampa ad Haymerle e all'Austria-Ungheria⁴¹¹. Nella difficile situazione emersero i repubblicani come Bovio ed Imbriani che risposero duramente alle accuse del colonnello Haymerle nelle pagine del libro *Pro Patria*, portante come epigrafe il motto del Garibaldi «senz'Alpi e senza Adriatico non evvi Italia» e che esacerbò ancor di più gli animi, preparando il terreno alla seconda e più grave crisi irredentista che scosse l'Italia per tutto l'inverno 1879 e parte della primavera del 1880⁴¹². Ma già nel settembre di quello stesso anno, al governo austroungarico appariva sempre più evidente come la cellula repubblicana si servisse della maschera dell'irredentismo per spingere Roma alla guerra contro l'Austria-Ungheria, giungendo così al loro vero obiettivo: la repubblica; per Andrassy, l'Austria-Ungheria era da considerarsi come il naturale amico contro il partito della rivoluzione, facendo così scendere la politica italiana da politica nazionale a politica di partito costretta ad assicurarsi l'aiuto esterno per salvaguardare le sue istituzioni contro possibili nemici interni⁴¹³. In tutto ciò, i deboli esecutivi che rapidamente si succedevano alla guida del Paese ben si prestavano all'interpretazione data dal *Ballhausplatz* e dimostravano, nella loro incapacità di pronunciarsi chiaramente in merito a tale incertezza, come fossero realmente loro – e il sistema parlamentare italiano – il problema di cotanta instabilità e debolezza, vera causa della situazione internazionale italiana, che più divampava in queste crisi e più aveva l'effetto di spingere l'Italia verso l'Austria-Ungheria a scapito di quelli che erano i suoi reali interessi.

La crisi vera divampò, però, un mese dopo la formazione del terzo ed ultimo dicastero Cairoli e due mesi dopo la firma della Duplice austro-tedesca, che metteva definitivamente fine a qualunque tentativo italiano di contare su Berlino per perseguire il fine di ricongiungere le terre irredente. La prima scintilla si ebbe durante il Natale 1879 durante i funerali del deputato garibaldino Giuseppe Avezzana, presidente dell'escandescente associazione *Italia Irredenta*. Poco prima delle esequie, il ministro dell'Interno Depretis negoziò segretamente in Palazzo Braschi un accordo con i capi del movimento irredentista, quali Imbriani, Bovio e Menotti Garibaldi per incanalare il corteo funebre ed evitare qualsiasi incidente con Vienna. L'accordo, però, fu presto tradito e, durante la sepoltura del generale, alcuni membri dell'*Italia Irredenta* iniziarono a sventolare i vessilli di Trento e Trieste, provocando l'intervento dei Carabinieri Reali e a violenti scontri presso il cimitero del Verano. Il singolare incidente provocò una profonda irritazione nel nuovo ministro degli Esteri barone

⁴¹¹ All'articolo fu erroneamente attribuito, da parte italiana, un carattere ufficioso. Si veda M. MAZZETTI, *L'Esercito italiano nella Triplice Alleanza: Aspetti della politica estera 1870-1914*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974, p. 21.

⁴¹² M.R. IMBRIANI, *Pro Patria*, Stabilimento Gennaro Cozzolino, Napoli, 1915.

⁴¹³ A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, p. 260.

Haymerle⁴¹⁴, il quale già era conscio della situazione difficile, dato il suo passato da ambasciatore in Italia, e ciò lo convinse sempre di più che il governo italiano non volesse o non sapesse tenere a freno gli irredentisti. In realtà, il governo italiano venne coinvolto in uno scandalo ancor più grave quando l'Imbriani rese pubbliche le trattative fra irredentisti e governo avvenute a Palazzo Braschi. L'accordo aveva, secondo Imbriani, lo scopo di salvare l'immagine internazionale del governo e, al contempo, quello di mantenere clandestinamente vivo il focolaio d'agitazione irredentista, nel quale sembravano essere implicati anche alcuni membri legati alle sfere governative, tra cui lo stesso Depretis⁴¹⁵. Anche se la caparbia abilità del conte di Robilant e le smentite del Cairoli riuscirono a risolvere il grave incidente dal punto di vista "formale", la diffidenza dell'Austria-Ungheria non venne mitigata. Questa oramai non credeva più nelle parole dei vari ministri italiani che mai, secondo l'allora ministro Haymerle, avrebbero avuto la forza di rompere con i gruppi legati all'irredentismo; perse persino fiducia nel Re, accusato di essere passivo e arrendevole nei confronti dei «rivoluzionari»⁴¹⁶. L'imperial-regio governo decise dunque di reagire in maniera più vigorosa e, scartata l'idea di richiamare l'appena nominato ambasciatore Wimpffen e troncata quindi le relazioni, scelse di intimidire l'Italia con il rafforzamento delle guarnigioni di confine che, tra il gennaio e febbraio 1880, generarono in Italia un generale senso di allarme e timore. L'obiettivo di Vienna, anche se l'alleato tedesco soffiava sul fuoco⁴¹⁷, non era assolutamente quello di colpire l'Italia e nemmeno d'accentuare il conflitto con il governo italiano, ma aveva «essenzialmente uno scopo politico, e secondariamente un intento strettamente difensivo»⁴¹⁸. Malgrado ciò, la crisi raggiunse tra il febbraio e il marzo proporzioni allarmanti per l'Italia con l'Austria-Ungheria che ammassava truppe al confine sotto il comando dell'arciduca Alberto. Per la prima volta dal 1866 si respirò aria di guerra⁴¹⁹. In tale clima, si arrivò addirittura a richiamare d'urgenza a Roma il generale Giuseppe Pianell, comandante delle forze armate nel Nord Italia, per organizzare un piano di difesa del Veneto e ad esortare

⁴¹⁴ Ministro degli Esteri dell'Impero austroungarico dall'8 ottobre 1879 al 10 ottobre 1881.

⁴¹⁵ G. GALLAVRESI, *Italia e Austria*, p. 144; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 52. S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, diplomatica e politica d'Italia*, II, p. 194; P. VIGO, *Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*, Fratelli Treves, Milano, 1908-1915, 7 Voll. in 8, III, pp. 121-123.

⁴¹⁶ Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte Andrassy, all'incaricato d'affari a Roma, principe Wrede, Vienna, 14 settembre 1879, in A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, p. 260.

⁴¹⁷ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 170-173. Il Bismarck, invece, era per il pugno di ferro contro l'Italia. Aveva, infatti, iniziato proprio in quel periodo a premere su Vienna affinché questa si riconciliasse con Pietroburgo, ed una rottura con Roma avrebbe facilitato le cose. L'Austria-Ungheria non desiderava affatto tale rottura e considerava molto meno di Bismarck la ricostituzione dell'accordo dei Tre Imperatori.

⁴¹⁸ L'Austria-Ungheria, secondo le parole di Haymerle al conte di Robilant, aveva solamente lo scopo di impedire eventuali attacchi condotti dagli irredentisti nei suoi territori data l'«incerta guarentigia» dei governi italiani. *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Cairoli*, 11 febbraio 1880, *DDI*, II, XII, doc. 620.

⁴¹⁹ *Rapporto urgente del Ministro della Guerra, Bonelli, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Cairoli*, 12 marzo 1880, *DDI*, II, XII, doc. 729.

l'ambasciatore di Robilant affinché tentasse di ristabilire cordiali rapporti con il governo austro-ungarico⁴²⁰. Grazie all'abilità di quest'ultimo, le paure di un eventuale attacco che avevano preso in quei mesi scemarono e la tensione tra i due Paesi cominciò gradualmente a rabbonirsi, anche perché lo stesso di Robilant confermava al Cairoli la natura di «una dimostrazione politica che il Gabinetto di Vienna intese fare in quella circostanza»⁴²¹. Restava il significato dell'ammonimento dato al governo italiano, al quale si chiedeva una chiara e soddisfacente presa di posizione circa la questione irredentistica, che secondo Haymerle, non venne mai smentito il vero scopo delle agitazioni per Trento e Trieste, ma «le smentite riguardavano in caso sempre il tempo ed i mezzi per raggiungere questo scopo»⁴²². Una parte di tali «smentite» si presentò subito all'apertura della sessione parlamentare di marzo, nella quale Cairoli, seppur limitatamente, venne incontro alle preoccupazioni mostrate da Vienna.

*La fede dei trattati che impegnano la nostra lealtà, il sentimento del dovere e considerazioni di ordine supremo ci raccomandano di mantenere incolumi i buoni rapporti con l'Austria-Ungheria, di serbare saldamente con essa quella cordiale amicizia cui non potranno certo recare turbamento le declamazioni impotenti di chi attenta alla quiete invocata dal Paese o immagina ardimenti che metterebbero in pericolo il frutto di secolari sacrifici*⁴²³.

Il discorso del Presidente del Consiglio, supportato anche dal Depretis, fu accolto molto bene a Vienna e dalla stampa austroungarica, che aveva unanimemente concordato sulla fine della disputa internazionale tra i due Stati. E la crisi del febbraio-marzo 1880 ne era stata la prova: anche se l'Italia silenziosamente continuava a desiderare il Trentino – e perciò rimaneva tacitamente irredentista, aveva capito che la strada intrapresa nel 1876 dei vari «compensi», del nascondere la «mano libera» dietro un'apparente «neutralità» e del «reprimere non prevenire» avrebbe potuto portare solo alla rottura delle relazioni e, in *extrema ratio*, alla guerra con l'Austria-Ungheria. La nuova determinazione del governo di non limitarsi più a colpire i vari atti, bensì di prevenirli prima che potessero ledere i rapporti con la Duplice Monarchia, ricevettero il plauso di tutto l'emiciclo di Montecitorio, con la sola eccezione dell'Estrema, unica sola forza politica direttamente implicata con le varie associazioni e personalità legate all'irredentismo e contraria, dunque, al presupposto

⁴²⁰ *Dispaccio del Segretario Generale agli Esteri, Maffei, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 30 marzo 1880, *DDI*, II, XII, doc. 794.

⁴²¹ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Cairoli*, Vienna, 10 aprile 1880, *DDI*, II, XII, doc. 827, cit.

⁴²² *Lettera del Ministro degli Esteri, barone Haymerle, all'ambasciatore a Londra, conte Beust*, Vienna, 2 marzo 1880, in A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, cit., p. 269.

⁴²³ *Discorso del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, on. Cairoli*, 16 marzo 1880, in *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, sessione 1880, I, cit., p. 853.

dell'«amicizia necessaria» con l'Impero Austro-Ungarico⁴²⁴. Il 19 marzo, con un voto in aula, sia la Destra che la Sinistra si pronunciarono nitidamente a favore per la «cordiale amicizia» con l'Austria-Ungheria. Un'amicizia che non aveva ancora il senso di volontà di alleanza, ma che puntava ad una ripresa normale dei rapporti tra i due Stati e aveva il fine ultimo di abbandonare la battaglia irredentistica, sconfessando l'irredentismo come movimento democratico interno alla Sinistra⁴²⁵. Evitato un possibile aumento della tensione con Vienna, il presidente Cairoli, così come l'altra anima del governo, on. Depretis, scommetteva ancora anacronisticamente sul ruolo che l'Italia poteva continuare a svolgere da potenza «indipendente», senza il bisogno di legarsi a nessuno

*imperocché questa è la condizione normale di una potenza, la quale, non avendo interessi e scopi particolari da far prevalere, interessata specialmente al mantenimento della pace, ben comprendendo che le alleanze suscitano sovente i sospetti, spesso precipitano i temuti eventi, volontariamente si prefigge una tale politica*⁴²⁶

Ma le sorde vedute in politica estera di una Sinistra, come quella del Cairoli e del Depretis, la quale rifuggiva da qualsiasi tentativo di alleanza per evitare di «suscitare sospetti» e millantava di essere «indipendente» poiché non avente «interessi e scopi particolari», non avevano “ancora” fatto i conti con la realtà delle cose e di come effettivamente si muoveva l'Europa del tempo. E furono proprio i repubblicani francesi del signor Gambetta, ai quali una parte della Sinistra guardava anche con «ideale» ammirazione⁴²⁷, a ridestare dal quieto vivere l'esecutivo Cairoli e decretarne la morte clinica – prima nelle idee e poi nei fatti – con l'occupazione del Beilicato di Tunisi. L'Europa delle «avventure», delle rivoluzioni nazionali, che una parte della Sinistra perseguiva più o meno celatamente, si era esaurita completamente a Sedan e veniva oramai vista in Europa come elemento di «disordine» e minaccia all'equilibrio. Un errore di valutazione questo che non rimase isolato nella storia della politica estera italiana e che si ripresentò un decennio più tardi con i governi Crispi, i quali si mossero in maniera marcatamente «bismarckiana» in un'Europa che oramai era orfana del Cancelliere di Ferro, facendo ancora una volta precipitare l'Italia in un periodo di torbidi che ebbe con l'onta di Adua del 1° marzo 1896 il suo puntò più basso⁴²⁸.

⁴²⁴ Importante a riguardo fu la requisitoria dell'on. Bovio, si veda L. CHIALLA, *Tunisi*, pp. 63-66.

⁴²⁵ *Rapporto dell'ambasciatore a Roma, Wimpffen, al Ministro degli Esteri, barone Haymerle*, Roma, 2 aprile 1880, in A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, p. 273;

⁴²⁶ *Discorso del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, on. Cairoli*, 16 marzo 1880, in *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, sessione 1880, I, cit., p. 853.

⁴²⁷ Prima della vittoria dei repubblicani in Francia, non erano pochi in Italia che pensavano «Oh! Se i liberali governassero in Francia, dicevasi volentieri in Italia, la concordia e la buona armonia si stabilirebbero immediatamente fra i due paesi», cit. in L. CHIALLA, *Tunisi*, p. 69.

⁴²⁸ Circa le vicende dell'attivismo crispino in politica estera si rimandi alle opere di R. MORI, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1973; G. SALVEMINI, *La politica estera di*

CAPITOLO III: L'Italia nella Triplice Alleanza

3.1 L'isolamento dell'Italia. Lo «schiaccio di Tunisi» e il lento avvicinamento verso la Duplice austro-tedesca

Osservati i grandi mutamenti internazionali si può ben intendere come i primi approcci italiani verso l'Impero Tedesco, anteriori alla umiliante crisi tunisina del maggio 1881, fossero tutti destinati al fallimento. L'idea di un avvicinamento a Berlino e quindi, dopo la Duplice austro-tedesca dell'ottobre 1879, anche all'Austria-Ungheria, da parte di un Paese come l'Italia che vantava contrasti con Parigi, era ovvia: ma, proprio perché un tale avvicinamento avrebbe assunto un carattere antifrancese, la *Wilhelmstrasse*, dati gli interessi che la legavano ora a Parigi, non poteva essere disposta ad accettarla⁴²⁹. Ciò fu quello che effettivamente si verificò nella primavera del 1880, allorché, placati i dissidi irredentistici con il vicino asburgico, si aprì una disputa con Parigi sulla Reggenza di Tunisi. In tal modo, l'isolamento italiano rischiava di divenire totale per l'aggravarsi della situazione tunisina, per la quale Parigi aveva avuto tacitamente carta bianca per un'eventuale espansione già dalle altre potenze europee dopo il Congresso del 1878⁴³⁰. Privo di informazioni adeguate intorno alle decisioni relative alla Tunisia, il governo Cairoli, invece di tentare di giocare la "carta" britannica per il tanto sentito mantenimento dello *status quo* mediterraneo⁴³¹, si lasciò convincere dal nuovo Segretario Generale della Consulta, conte Maffei, di bussare alla porta degli Imperi Centrali per rafforzare la posizione italiana, oramai impotente e destinata ad un urto con Parigi. Era giunto il momento per l'Italia di scegliere di appoggiarsi a una grande potenza, e quindi «oscillare» verso uno dei due poli continentali, per salvaguardare i suoi interessi oltre il Canale di Sicilia⁴³²; e tale decisione venne presa nella residenza di Belgirate del Cairoli, dove questi chiamò a sé, in un incontro segreto

Francesco Crispi, *La Voce*, Roma, 1919; C. DUGGAN, *Costruire la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, in particolar modo i capitoli XIV-XIX.

⁴²⁹ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 56-57; intorno alle buone relazioni franco-tedesche si rimandi a A. DEBIDOUR, *Historie diplomatique de l'Europe. Depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, I, pp. 53-97.

⁴³⁰ W.L. LANGER, *The European Powers, and the French Occupation of Tunis, 1878-1881*, pp. 60-78; P.H.B. BARONE D'ETOURNELLES, *La politique française en Tunisie. Le protectorat et ses origines (1854-1891)*, Librairie Plon, Parigi, 1891, pp. 72-123; A. DEBIDOUR, *Historie diplomatique de l'Europe. Depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, I, pp. 41-52; L. CHIALLA, *Tunisi*, pp. 69-155. Secondo il disegno bismarckiano, la Francia avrebbe dovuto trovare il suo naturale sfogo in Africa e nel colonialismo, allontanandosi così «dalla frontiera renana».

⁴³¹ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 235-238. La mancata azione, figlia anche dei comportamenti poco lineari del governo italiano di quegli anni, fu dovuta anche al fatto che lord Salisbury mantenne praticamente all'oscuro gli italiani sull'accordo e respinse qualsiasi approccio alla questione da parte italiana.

⁴³² Era la prima volta dai tempi di Napoleone III che l'Italia metteva da parte il principio dell'indipendenza diplomatica, si veda R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 247; G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, pp. 307-314.

del 26 agosto 1880, il conte Maffei e l'ambasciatore italiano in Francia, generale Cialdini⁴³³. Dalla discussione emerse la necessità di avvicinamento alle Potenze centrali, fortemente sostenuta dal Maffei, che venne presentata al Bismarck per mezzo del corrispondente berlinese del quotidiano crispino il «Diritto», Gronert-Goercke, nel settembre dello stesso anno. Secondo tale resoconto, inviato a Bismarck per mezzo dell'ambasciata tedesca in Vienna, il conte Maffei «gli aveva posto in chiaro come dopo gli ultimi incidenti colla Francia a proposito della questione di Tunisi, erasi fatto palese a tutti che l'Italia non potrebbe in nessuna maniera stringere alleanza colla Francia, che conseguentemente chiara mostravasi la convenienza per essa di allearsi colla Germania, di cui conveniva quindi conoscere gli intendimenti in proposito»⁴³⁴. L'idea, però, fu bocciata categoricamente dal Cancelliere tedesco e subito dopo sconfessata dallo stesso Cairoli, il quale non voleva che un simile avvicinamento avesse poi assunto punte antifrancesi⁴³⁵. Neanche la crisi tunisina avrebbe mutato le sorti dei tentativi d'approccio italiani verso la Germania; obiettivo primario del disegno del Bismarck era infatti l'accordo tra le tre Corti d'Oriente e una politica di *avances* con la Francia, ora retta dal governo di Jules Ferry, acceso fautore dell'espansione francese in Africa. Un'alleanza con l'Italia, in questo momento, avrebbe infranto il suo disegno di riavvicinare i due Imperi di Austria-Ungheria e Russia, oltreché creare un danno alle buone relazioni con Parigi proprio negli anni cruciali della questione tunisina⁴³⁶. Malgrado questi primi blandi tentativi, il nuovo ministro degli Esteri asburgico, barone Haymerle, diffidente dal ristabilire una nuova intesa con i russi e venuto a conoscenza da Bismarck della volontà italiana di costruire un «qualcosa di concreto», intavolò, a partire dal mese di ottobre, delle trattative ufficiose con il governo italiano per un trattato di neutralità al fine di evitare qualsiasi sospetto che l'Italia volesse speculare su di un possibile conflitto austro-russo allo scopo di far valere le sue aspirazioni su Trento e Trieste⁴³⁷. Udite le

⁴³³ Di tale incontro se ne fa più volte menzione nei *Telegramma del Segretario Generale agli Esteri, conte Maffei, all'ambasciatore a Parigi, Cialdini, Roma, 15 agosto 1880; Telegramma del direttore degli Affari Politici, Malvano, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Cairoli, Roma, 25 agosto 1880; Telegramma di Cairoli al conte di Robilant, Roma, 17 settembre 1880; Telegramma del conte Maffei al conte di Robilant, Roma, 29 settembre 1880; Lettera personale riservata di Cialdini al Cairoli, Parigi, 13 novembre 1880, DDI, II, XIII, docc. 393, 421, 469, 497, 573;*

⁴³⁴ Sull'affare Gronert-Goercke si veda quando riportato dal conte di Robilant in *Rapporto riservato del conte di Robilant al Cairoli, Vienna, 19 settembre 1880, DDI, II, XIII, doc. 473* e da A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 175.

⁴³⁵ Bismarck rassicurò immediatamente Parigi sull'impossibilità di un riavvicinamento tra Roma e gli Imperi Centrali, si veda *Dispaccio dell'ambasciatore a Berlino, marchese di Saint-Vallier, al Ministro degli Esteri, Barthélemy-Saint-Hilaire, Berlino, 29 novembre 1880, DDF, I, III, doc. 307.*

⁴³⁶ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 56-57. Bisogna, inoltre, ricordare che Bismarck congedò l'emissario italiano con la famosa frase «la via per arrivare a Berlino era quella di Vienna, e che anche colà dovevano stabilire ottime relazioni se volevano rinnovare gli antichi legami con la Germania», cit. in F. CRISPI (a cura di T. Palamenghi-Crispi), *Politica estera*, p. 122.

⁴³⁷ La volontà di stipulare un accordo di neutralità da parte del barone Haymerle è riscontrabile in *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere dell'Impero, principe von Bismarck, Vienna, 17 ottobre 1880; Dispaccio dell'ambasciatore a Roma, barone von Keudell, al Cancelliere dell'Impero, principe von Bismarck,*

minacce del Bismarck, per il quale l'unica maniera per costituire qualcosa di concreto con i due Imperi passasse per lo stabilimento di ottime relazioni con Vienna, il conte Maffei pensò che un trattato di non aggressione fosse l'unica possibilità di rinvigorire i rapporti con la Duplice Monarchia e Haymerle, nel ricevere tali segnali, non mancava di scambiare commenti positivi con l'ambasciatore germanico a Roma, barone von Keudell, definendo l'offerta Maffei un «ottimo strumento per mantenere intatta la pace generale»⁴³⁸.

Anche se tali approcci venivano puntualmente bocciati dal governo tedesco, che fece di tutto per impedirli⁴³⁹, il barone Haymerle, diffidente dalla Russia, accantonò i consigli del Cancelliere di Ferro per continuare i rapporti con il vicino italiano nella massima discrezione. Si arrivò addirittura alla trasmissione, per parte italiana, di un progetto ufficioso di neutralità «come primo passo verso lo stabilimento di relazioni amichevoli ancora più intime» bilanciato dal rispetto austriaco dello *status quo* balcanico conformemente alle disposizioni del Trattato di Berlino. Il governo imperial-regio inviava, nel febbraio 1881, una contronota, redatta dal barone Teschenberg, in cui l'Austria-Ungheria accettava di mantenere scrupolosamente lo *status quo* in quella regione, da cui, doveva essere «fatta naturalmente astrazione della Bosnia e dell'Erzegovina»⁴⁴⁰. Inoltre, l'Haymerle si dimostrò accondiscendente verso un rafforzamento italiano nel Mediterraneo e considerare i legittimi interessi dell'Italia quale potenza europea e mediterranea. Non si sarebbe nemmeno opposto ad un eventuale accomodamento favorevole a Roma per la questione con la Francia, appoggiando un'eventuale spedizione in Tripolitania o nell'isola di Candia⁴⁴¹. Il tutto doveva però passare per il rispetto degli equilibri nell'Adriatico, che mai sarebbe potuto divenire un'esclusiva italiana. I contatti, però, non ebbero seguito, soprattutto per mancanza di decisione in seno al governo Cairoli⁴⁴², che se avesse realmente conosciuto le vere intenzioni della Francia – per nulla spaventata dai tentativi italiani di *rapprochement* con Vienna e Berlino – avrebbero forse condotto ad anticipare la garanzia balcanica conseguita a fatica dall'Italia solo con il secondo rinnovo della Triplice del 1887⁴⁴³. Nel frattempo,

Roma, 2 novembre 1880; *Dispaccio del Segretario di Stato agli Affari Esteri ad interim conte di Limburg-Stirum all'ambasciatore a Roma, barone von Keudell*, Berlino, 19 maggio 1881, *GP*, I, III, docc. 533-534, 537.

⁴³⁸ Cit. in *Barone von Keudell al principe Bismarck, Roma, 2 novembre 1880*, in *ibidem*, doc. 534. Il barone von Keudell si propose di assistere alle trattative segrete tra Austria-Ungheria e Italia per tutto l'autunno del 1880.

⁴³⁹ W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 354-360. Per impedire la riuscita di un accordo austro-italiano, il Bismarck, durante tutto il 1880, dipinse all'Austria-Ungheria un quadro apocalittico di un'Italia sull'orlo della rivoluzione repubblicana e del collasso politico. Quando nel marzo 1880 la tensione austro-italiana raggiunse il suo apice, egli, invece di moderare, incitò gli austriaci a non cedere, asserendo che «questi italiani hanno un enorme appetito e pessimi denti» e che dunque meritavano un monito esemplare e umiliante.

⁴⁴⁰ A. F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 133.

⁴⁴¹ F. CRISPI (a cura di T. Palamenghi-Crispi), *Politica estera*, pp. 123-124; A. F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 175-178.

⁴⁴² In questo frangente forte fu l'opposizione del Depretis. Si cfr. L. CHIALA, *Dal 1858 al 1892: Pagine di storia contemporanea di Luigi Chiala: La Triplice e la Duplice alleanza (1881-1897)*, Roux-Frassati, Torino, 1898, p. 12.

⁴⁴³ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 58.

la questione tunisina stava precipitando e Roma mancava di «solide amicizie» su cui contare; infatti, se da una parte il governo italiano continuava a fidarsi delle rassicurazioni provenienti da Parigi sull'esclusione di una possibile annessione della Tunisia⁴⁴⁴; dall'altra, complice ancora l'isolamento italiano e il beneplacito ottenuto a Berlino di «cogliere la mela tunisina»⁴⁴⁵, la Francia, usando come *casus belli* la minaccia delle scorribande della tribù dei Crumiri presso il confine algerino, occupò militarmente la Reggenza che, il 12 maggio 1881, fu costretta a capitolare e a firmare il Trattato del Bardo, aprendo la strada al protettorato francese⁴⁴⁶. Era giunta l'ora di raccogliere i frutti di quella maldestra politica estera iniziata dalla Sinistra, sostenuta dai piemontesi Tornielli e Maffei, e che con Tunisi aveva raggiunto il suo apice e aveva mostrato all'Italia la sua reale condizione internazionale⁴⁴⁷. Il 14 maggio, all'indomani della tragedia diplomatica, Cairoli rassegnò le dimissioni al re Umberto; il sovrano fece ancora un tentativo per salvare il salvabile incaricando l'on. Sella di formare un gabinetto moderato⁴⁴⁸, sperando così di ottenere l'aiuto tedesco per contrastare la presa di Tunisi, ma nulla di tutto ciò avvenne: per Bismarck e per i suoi disegni politici, Tunisi era già stata assegnata alla Francia e l'Italia, se realmente desiderava una intesa con le due Potenze centrali, doveva abbandonare la sua opposizione alla politica francese in Tunisia⁴⁴⁹. Tale possibilità

⁴⁴⁴ Il nuovo governo Ferry, in carica dal 23 settembre 1880 al 10 novembre 1881, con il filosofo Barthélemy-Saint-Hilaire agli Esteri sembravano escludere la possibilità una spedizione a Tunisi, ma erano fermi nell'impedire che l'ingerenza italiana nella Reggenza potesse minacciare gli interessi francesi. Inoltre, come riportava l'ambasciatore Cialdini da Parigi, il Presidente della Repubblica, Grévy, diceva che «la questione di Tunisi non valeva più di un sigaro di dieci centesimi e che infinitamente più cara e più preziosa era, per la Francia, l'amicizia dell'Italia», cit. in G.E. CURATULO, *Francia e Italia. Pagine di storia 1849-1914*, Fratelli Bocca, Milano, 1915, pp. 100-114; A. PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*, pp. 84-88; P. SILVA, *Aspetti e fasi del problema del Mediterraneo occidentale nell'ultimo secolo*, in «Nuova Rivista Storica», luglio-ottobre 1924, pp. 377-475, in particolare pp. 405-410.

⁴⁴⁵ Famosa rimane la comunicazione che l'ambasciatore a Berlino Saint Vailler fece al suo ministro degli Esteri Waddington il 5 gennaio 1879 in cui riportava che Bismarck aveva detto che: «la pera tunisina [era] matura e che [era] tempo di coglierla», cit. in L. ALBERTINI, *Le origini della Guerra del 1914*, I, p. 80.

⁴⁴⁶ Il trattato del Bardo, detto anche «trattato di garanzia e protezione», fu un trattato stipulato tra il rappresentante della Francia generale Bréat e il Bey di Tunisi Muhammad III al-Sadiq. In virtù di esso, la Francia riconosceva il potere del Bey e gli prometteva il suo appoggio, dietro compenso di controllo e di rappresentanza diplomatica che la Francia si assumeva della Tunisia all'estero; a questo fine un console francese era intermediario tra il suo governo e le autorità tunisine. L'inizio del protettorato francese vero e proprio però è da rintracciarsi nella Convenzione della Marsa dell'8 giugno 1883 attraverso la quale il governo francese, tramite la costituzione di un rappresentante generale in Tunisi, svuotò di ogni autorità il Bey. Si veda N. DE GREGORIO, *BARDO, Trattato del*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», 1930; le clausole del Trattato sono riportate in *Telegramma dell'Agente e Console Generale Macciò a Cairoli*, Tunisi, 4 maggio 1881, in *DDI*, II, XIII, doc. 893 e il trattato completo si trova in E. ANCHIERI (a cura di), *La diplomazia contemporanea*, CEDAM, Padova, 1959, pp. 57-58.

⁴⁴⁷ Lo stesso governo Gladstone, avente anche la fama d'esser filoitaliano e sul quale Cairoli aveva riposto tutte le speranze dopo i no di Germania e Austria-Ungheria, si limitò ad esprimere il proprio malcontento ma non mosse un dito contro l'occupazione francese della Tunisia. Sul forte e reale contrasto di interessi tra Roma e Parigi si rimandi all'interessante analisi di B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, p. 134.

⁴⁴⁸ L'on. Sella accettò l'incarico con riserva, sperando nell'appoggio dei deputati della Sinistra, onn. Coppino e Grimaldi, ma l'eclissarsi di questi e le proteste di piazza contro colui che veniva visto come «affamatore del popolo» fecero naufragare qualsiasi tentativo e spingere il Re a incaricare per la quarta volta l'on. Depretis. Circa le proteste si rimandi ad A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, II, pp. 354-356.

⁴⁴⁹ Eliminata la pregiudiziale irredentistica, la cosa a cui i due governi imperiali di Vienna e soprattutto Berlino tenevano di più era che l'Italia abbandonasse il suo rancore verso la Francia. Ciò è riscontrabile anche nella discussione avuta tra

era però salutata nell'Impero Tedesco con «un'accoglienza fredda, scettica e sdegnosa»⁴⁵⁰, soprattutto perché il tentativo di riavvicinamento italiano avvenne proprio all'indomani del rinnovo dell'Alleanza dei Tre Imperatori del 18 giugno 1881⁴⁵¹. L'Italia si ritrovava così avviata verso una situazione paradossale, di rivolgersi agli Imperi centrali come risposta all'azione dei repubblicani francesi in Tunisia, ma di consacrare con tale avvicinamento a Berlino e Vienna il fatto compiuto. Non avevano quindi torto, *rebus sic stantibus*, coloro che – primo fra tutti il conte di Robilant – consigliavano di mantenere ancora un contegno riservato e di non correre «bendati» in cerca di futili alleanze, poiché, ricordava l'ambasciatore italiano a Vienna, parlando di una possibile alleanza con i due Imperi:

*non mostrando di ricercare alleanze [...] acquisteremo credito col miglioramento delle nostre condizioni economiche, finanziarie e militari [...] e così chi non sarà stato da noi ricercato spontaneamente si mostrerà compreso dell'interesse di averci in sua compagnia*⁴⁵²

3.2 Tunisi come momento d'oscillazione. I primi tentativi della Consulta verso Vienna

A partire dalla seconda metà del mese di maggio 1881, si registrò in tutto il Paese un crescente movimento trasversale che incitava al riavvicinamento alla Germania e all'Austria-Ungheria⁴⁵³. Di ciò ne fu anche testimone, come ricorda il *Chiala*, l'ex-ministro liberale del Secondo Impero, Émile Ollivier, il quale, molto informato sugli eventi italiani, aveva descritto la situazione in maniera molto netta che «in Italia non abbiamo amici che fra i clericali. Tutto l'intero partito liberale, gli eredi di Cavour, i Minghetti, i Crispi, tutti i ministri italiani – tranne il Depretis – sono ora con la Prussia [...]»⁴⁵⁴. Portavoce di questo nuovo indirizzo politico in Parlamento furono i deputati del Centro,

l'ambasciatore di Robilant e Haymerle, in cui quest'ultimo si raccomandava affinché nessun punto di una possibile alleanza avesse carattere antifrancese. L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 59.

⁴⁵⁰ Ciò era quanto riferiva l'ambasciatore di Francia a Berlino nel *Dispaccio dell'incaricato d'affari a Berlino, marchese d'Aubigny, al Ministro degli Esteri, Barthélemy de Saint-Hilaire*, Berlino, 20 luglio 1881, DDF, I, IV, doc. 85, cit.

⁴⁵¹ Sulla nuova intesa austro-russo-tedesca si rimandi principalmente all'opera di J.Y. SIMPSON, *The Saburov Memoirs, or Bismarck and Russia. Being Fresh Light on the League of the Three Emperors 1881*, Cambridge University Press, Cambridge, 1929, pp. 97-105, 110-128, 132-135, 143-155, 167-179, 233-255 e poi alle analisi di W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, I, pp. 316-342; S.D. SKAZKIN, *Konec avstro-russko-germanskogo sojuza 1879-1885*, pp. 132-145, 170-173; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 33-50. L'Alleanza dei Tre Imperatori o *Dreikaiserbund* fu un patto militare difensivo siglato tra Impero Tedesco, Impero Asburgico e Impero Russo e secondo il quale, nel caso una delle potenze firmatarie si fosse trovata in stato di guerra, le altre due si sarebbero astenute dall'attaccarla, mantenendo una neutralità benevola. Inoltre, nelle intenzioni del suo promotore, il cancelliere Bismarck, l'alleanza stabiliva le sfere d'influenza nei Balcani tra l'anello debole dell'alleanza, ovvero Austria-Ungheria e Russia.

⁴⁵² *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, 27 giugno 1881, DDI, II, XIV, doc. 64, cit.

⁴⁵³ A riguardo si rimandi allo studio del professor C. MORANDI, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze, 1968, pp. 164-172.

⁴⁵⁴ Il virgolettato riportato da «La Nazione, di Firenze il 21 maggio 1882 è riportato in L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 1. Gli stessi Garibaldi e Cavallotti si espressero duramente contro l'operato francese, accusando il governo francese di «rapina» perpetrata ai danni dell'Italia, si veda H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 53.

capitanati dall'on. Sidney Sonnino⁴⁵⁵, che dalle colonne del loro principale organo di stampa, la «Rassegna Settimanale»⁴⁵⁶, facevano sentire la loro opinione. L'organo del Centro parlamentare altro non faceva che manifestare il concetto chiaro ed esatto dello scenario in mezzo al quale il nuovo ministero Depretis-Mancini dovette iniziare a muoversi: fine della politica del «sospetto» nei confronti di «quelle potenze sulla cui amicizia dobbiamo contare» e «serietà in politica estera e interna»; amicizia con l'Austria-Ungheria come «condizione indispensabile per una politica concludente ed operosa»; politica mediterranea d'intesa con il Regno Unito poiché «la sua inimicizia paralizzerebbe ogni nostra azione»; politica continentale mirante a «un accordo più stretto con i due Imperi dell'Europa centrale»⁴⁵⁷. Lo spirito animatore di tale manifesto, toccante temi cari sia alla Destra che alla Sinistra, concordava su di un punto chiaro: il deciso distacco dalla Francia dopo Tunisi⁴⁵⁸. Si unirono poi alla posizione presa dal Centro parlamentare anche parte della Destra rappresentata dagli onn. Minghetti e Sella e la Sinistra dell'on. Crispi. Per tutta la primavera-estate del 1881 si aprì un dibattito parlamentare e mediatico contro coloro che ancora si richiamavano alla politica dell'indipendenza e che vedeva insieme Depretis, nel frattempo tornato per la quarta volta a Palazzo Braschi, la Destra degli onn. Bonghi, Peruzzi, Lanza e Visconti-Venosta, i quali condannarono coraggiosamente più il governo italiano che quello francese per l'affare di Tunisi e rimasero, così come l'Estrema, fedeli alla tradizione cavourriana di amicizia con Parigi⁴⁵⁹. Di tali idee si faceva latore l'on. Bonghi in un articolo sulla «Perseveranza» del 21 agosto 1881, in cui s'abbatteva contro il «vaniloquio» di coloro i quali volevano a tutti i costi pervenire ad un'alleanza evidenziando altresì le pericolosità delle «alleanze ideali e sconfinata»⁴⁶⁰.

⁴⁵⁵ Per Sonnino l'Italia doveva rinunciare a Trieste, che era di importanza vitale per l'Impero Asburgico e al Trentino, meno importante dell'amicizia italo-asburgica. «L'amicizia con l'Austria-Ungheria è per noi una condizione indispensabile per una politica concludente e operosa» da coltivare «se ci vogliamo stonare dal capo la tempesta che si addensa a danno nostro sulle coste dell'Africa», cit. in L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 21.

⁴⁵⁶ L'articolo de *La Rassegna Settimanale* del 29 maggio 1881 è citato interamente in L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 20-24.

⁴⁵⁷ *Ibidem*, cit.

⁴⁵⁸ Eminente fu anche il ragionamento fatto dall'on. Marselli sempre sulla *Rassegna Settimanale* e in cui illustrò i perché delle necessità di legarsi militarmente agli Imperi Centrali. Per il deputato del Centro sonniniiano, infatti, era su quale potenza tra Francia e Austria-Ungheria potesse più nuocere agli interessi italiani nel Mediterraneo e l'affare di Tunisi aveva spostato le attenzioni di Roma sulla «sorella latina». Difatti, per il Marselli, «basta gittare gli occhi su d'una carta del bacino del Mediterraneo per intendere subito che il pericolo maggiore che l'Italia possa correre si è di vedere la Francia stabilirsi sulla costa settentrionale dell'Africa, dirimpetto ed a poca distanza di quella di Sicilia, che è la nostra sentinella avanzata, e che in caso di guerra potrebbe diventare una sentinella perduta». In contrapposizione a ciò, il Marselli citava il caso asburgico che vedeva i suoi interessi arrivare fino a Tessalonica/Salonicco ove, però, i «l'Egeo è un mare lontano» e i danni provocati dal controllo francese del Canale di Sicilia avrebbero potuto mettere in serio pericolo gli interessi italiani in Nord Africa e nel Mediterraneo. Si veda L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 40.

⁴⁵⁹ *Ivi*, pp. 10-14. Bonghi fu uno dei pochi ad ammonire il governo italiano contro i pericoli della politica bismarckiana del «sangue e del ferro». Nel nuovo governo invece né Depretis né il nuovo ministro degli Esteri Mancini pensavano che l'Italia avesse subito a Tunisi una perdita particolarmente grave e non desideravano rompere ed aggravare la situazione con Parigi.

⁴⁶⁰ R. BONGHI, *Vaniloqui*, in «Perseveranza», 23, 7844, cit., p. 1.

Invero, è doveroso riportare che sei anni prima dello «Schiaffo di Tunisi», ovvero nel momento culminante del *Kulturkampf* nell'Impero Tedesco, Bismarck era stato soprattutto l'eroe della Sinistra, il cui obiettivo sembrava essere proprio l'alleanza con la Germania contro la Francia monarchico-clericale. Ora, con i repubblicani saldamente al potere a Parigi e lo smantellamento delle leggi anticattoliche in Germania, erano i conservatori a voler l'alleanza con Bismarck ed erano gli intransigenti della Sinistra che si riorientavano di nuovo verso la Francia. Riemerse così, dopo Sedan, la vecchia divisione politica tra partigiani di Berlino e quelli di Parigi. Una divisione che stavolta, a causa dell'ostilità dei repubblicani francesi alle aspirazioni italiane – data la risonanza che ebbe Tunisi sull'opinione pubblica italiana e sui non propriamente francofilo, vedeva prevalere i primi sui secondi. Il dolore di Tunisi scavalcò la «sorda pena» per i territori italofofoni della Duplice Monarchia e, dato che «per arrivare a Berlino abbisognava passare prima per Vienna», rese accettabile l'alleanza con l'Austria-Ungheria anche ai vecchi militanti come Crispi. Quest'ultimo ora si dichiarava disposto ad accettare la necessità dell'integrità della Monarchia Asburgica per il mantenimento dell'equilibrio europeo e si disse convinto che la via della grandezza nazionale passasse per l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. Inoltre, come sottolineava il Sonnino, «l'amicizia con l'Austria è per noi condizione indispensabile per una politica concludente ed operosa» e per garantire ciò abbisognava rinunciare a Trento e soprattutto al porto di Trieste. La prima, «certamente italiana», era però poco importante di fronte agli interessi che l'Italia aveva da barattare con Vienna; per la seconda invece, a differenza di quanto poi affermò nelle trattative dell'inverno 1915, si riconosceva il carattere multinazionale e soprattutto la sua importanza vitale per Vienna – e per tutto il mondo germanico – quale snodo commerciale di primo piano, il c.d. «polmone dell'Impero»⁴⁶¹.

I sostenitori della neutralità e dell'amicizia con Parigi uscirono sconfitti in un clima che oramai era mutato e vedeva crescere, giorno per giorno, le fila dei partigiani per l'alleanza con gli Imperi centrali. Ciò è addirittura riscontrabile nelle colonne della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, organo ufficiale e non schierato, che nel suo numero del 10 settembre 1881 era stato “costretto” ad ammettere che «sulle alleanze d'Italia hanno parlato quasi tutti i giornali e parecchi uomini politici [...] la grande maggioranza fu per l'alleanza austro-tedesca»⁴⁶². L'uomo chiave, legato a doppio filo con i partigiani dell'alleanza con gli Imperi, era il barone Alberto Blanc, appena nominato dal nuovo ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini⁴⁶³ a Segretario Generale della Consulta e per il quale l'unico modo

⁴⁶¹ S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, diplomatica e politica d'Italia*, II, cit., pp. 232-233. Riguardo l'importanza vitale del porto di Trieste per gli austriaci si rimandi a quanto scritto dall'on. Salandra circa le trattative italo-austriache del 1914-1915, A. SALANDRA, *La neutralità italiana, 1914: ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano, 1935, pp. 261-268.

⁴⁶² *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, anno 1881, n. 211, Roma, 10 settembre 1881. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1881/09/10/211/sg/pdf>.

⁴⁶³ Ministro degli Esteri del Regno d'Italia nei vari Governi Depretis che si succedettero dal 1881 al 1885.

per uscire dall'isolamento in cui era precipitata l'Italia era di assicurarsi la solidarietà del vicino Impero Asburgico e a quello Germanico⁴⁶⁴. Il barone Blanc era un savoiaro e godeva di un'ottima reputazione in Italia come ex-collaboratore stretto del conte di Cavour e ancor più in alto come monarchico impegnato nella diplomazia. Inoltre, il nuovo Segretario Generale, molto vicino agli ambienti di Corte, era il rappresentante più convinto di quella tendenza monarchica conservatrice in Italia, che aveva osservato come nel giro di un lustro la Sinistra aveva lasciato l'Italia nell'incubo dell'isolamento diplomatico⁴⁶⁵. Allo stesso modo di Blanc, il ministro Mancini, già sul finire del giugno 1881, esponeva in Montecitorio come in quegli anni si erano deteriorate le relazioni con i due Imperi «ora dominate da una certa freddezza e da una invincibile diffidenza»⁴⁶⁶, ma al contempo illustrava l'importanza di «riannodare gli antichi vincoli d'amicizia» con Vienna e Berlino. E proprio basandosi sull'apertura del Ministro degli Esteri verso i due Imperi, il barone Blanc si spinse più in là dichiarando all'ambasciatore germanico che l'Italia «era completamente isolata»⁴⁶⁷

Ma quali erano all'epoca gli equilibri dentro il governo Depretis IV? La visione filofrancese di Palazzo Braschi sembrava infatti essere diametralmente opposta a quella del nuovo Segretario Generale della Consulta e anche da quella più temperata ed equilibrata del Mancini⁴⁶⁸. La differenza di ragionare sui temi di politica internazionale tra Depretis e Mancini si evinceva, malgrado la cautela del linguaggio, dalla corrispondenza di quest'ultimo con i rappresentanti italiani all'estero; particolarmente significativa in tal senso fu un dispaccio confidenziale inviato al conte de Launay il 23 luglio 1881, in cui il Mancini, facendosi latore dell'opinione prevalente nel Paese, metteva in risalto l'opportunità di un avvicinamento di Roma alle corti di Berlino e Vienna. In maniera particolare, il reggente della Consulta spingeva affinché vi fosse un rinsaldamento nei rapporti con la vecchia alleata della guerra del 1866 alla quale «ci lega una perfetta e permanente comunanza di interessi e di intendimenti nel grande e legittimo scopo della rispettiva difesa e della preservazione della pace Europea da imprudenti perturbazioni e pericoli». Spettava, però, al principe di Bismarck valutare a quali pratiche conseguenze dovesse condurre quella comunanza di intenti che, «per cordialità delle relazioni stabilitesi tra la Germania e l'Austria-Ungheria, sembra più facile e più

⁴⁶⁴ Obiettivo del barone Blanc non era solo la stabilità internazionale, ma anche quella interna e per questo che ammirava la stabilità degli Imperi centrali e voleva emularne le virtù. Si veda H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 55.

⁴⁶⁵ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 54.

⁴⁶⁶ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 37.

⁴⁶⁷ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, cit., p. 55.

⁴⁶⁸ Quest'ultimo però subì l'influenza del barone Blanc, il quale pare non lo stimasse molto, e a poco a poco si spostò sempre di più verso la scelta dell'alleanza con i due Imperi centrali, si veda per questo A. PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*, p. 96; H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 55.

notevole, che non in altri tempi, un atteggiamento comune per uno scopo eminentemente pacifico e conservativo di quelle potenze che noi e forse con l'Inghilterra stessa»⁴⁶⁹. Le affermazioni del Ministro degli Esteri italiano incontrarono il consenso dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, fervido sostenitore dell'alleanza, e in parte anche quello dell'ambasciatore a Vienna conte di Robilant: il primo ribadiva la convenienza da parte italiana di smettere i panni che l'avevano portata all'umiliazione di Tunisi e orientare decisamente la sua politica estera verso Berlino e Vienna; il secondo, d'accordo col barone Haymerle, confermava l'atteggiamento del Mancini favorevole ad un riavvicinamento – senza dubbio necessario per fare uscire l'Italia dall'impasse – all'Austria-Ungheria, ma, al contempo, premeva affinché il governo italiano non si precipitasse a capofitto nella stipula di un'alleanza, lasciando invece al naturale svolgersi degli avvenimenti l'occasione opportuna per dare più precisa affermazione alla cordialità delle relazioni tra le due monarchie⁴⁷⁰. Ma l'origine di quelle che saranno poi le trattative per la Triplice italo-austro-tedesca la si può rintracciare nel celeberrimo incontro nella cittadina termale bavarese di Kissingen al principio d'agosto del 1881, ove Bismarck e Haymerle concordarono di «attirare l'Italia grado a grado nell'alleanza austro-tedesca». Ma per far ciò, ricordava Bismarck all'Haymerle, bisognava che Vienna e Roma si accordassero poiché «il ravvicinamento palese della Germania all'Italia avrebbe potuto inquietare il Vaticano» del quale Bismarck aveva bisogno per questioni di politica interna. L'occasione per smuovere le acque venne direttamente dal *Ballhausplatz*, che lasciò trapelare la notizia che il re Umberto I aveva manifestato di andare in visita ufficiale a Vienna e che Francesco Giuseppe aveva risposto che avrebbe ospitato il capo di Stato italiano in qualsiasi località dell'Impero⁴⁷¹. A riportare la notizia furono due autorevoli quotidiani dell'Impero: il *Politik* di Praga e il *Neue Freie Presse* di Vienna, i quali arrivarono subito agli occhi dell'ambasciatore italiano, conte di Robilant, che, malgrado considerasse la vicenda un *ballon d'essai*, si affrettò a telegrafare a Roma. Questi, inoltre, vedendo la diffusione della notizia anche in organi di stampa ufficiosi come il *Fremdenblatt* di Vienna, raccomandò al Mancini di non dare per il momento peso a tali notizie e temporeggiare onde evitare di cadere «troppo facilmente a cogliere un frutto il cui sapore avrebbe potuto essere lontano dal

⁴⁶⁹ *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 23 luglio 1881, DDI, II, XIV, doc. 109, cit. Nelle parole di Mancini sembravano prefigurarsi già la Triplice Alleanza con la dichiarazione ministeriale di escludere il caso dell'alleanza contro il Regno Unito.

⁴⁷⁰ Si cfr. *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 12 settembre 1881, DDI, II, XIV, doc. 207.

⁴⁷¹ Si racconta che la notizia ebbe la sua origine quando re Umberto si era accomiato dall'*attaché* militare asburgico in partenza, il maggiore generale Kober, durante le manovre estive con quello che in seguito assicurò essere un casuale «*Au revoir*». Quest'ultimo, tuttavia, aveva interpretato il saluto come se il Re volesse venire a Vienna e rivederlo lì. Riferì l'accaduto a Francesco Giuseppe, che reagì molto gentilmente e disse all'*attaché* militare italiano che sarebbe stato felice di incontrare il sovrano italiano. L'episodio è riportato da H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 58.

rispondere alle sue promettenti apparenze»⁴⁷². Ma se il governo concordava con le vedute del conte di Robilant, la stampa italiana, capitanata dall'*Opinione*, cominciò a mostrarsi favorevole all'idea di un viaggio del Re in Austria-Ungheria come miglior mezzo per migliorare le relazioni tra i due Stati e anzi non nascondeva che, a parte Depretis, molti ministri del governo sarebbero stati favorevoli al viaggio. Malgrado le smentite del Depretis dalle colonne del suo giornale ufficioso *Il Popolo Romano*, il governo non seppe formulare né spiegazioni a riguardo. Della stessa idea era il Mancini che, concordando con la cautela intimatagli dal di Robilant, asseriva di «astenerci dal mostrare soverchia premura di andare incontro a quel voto, dall'*elemosinarlo*»⁴⁷³. La polemica del viaggio reale rimase in piedi per quasi tutto il mese di agosto senza però modificare alcunché. Il 9 settembre avveniva a Danzica l'incontro tra i tre Imperatori di Russia, Austria-Ungheria e Germania per riconfermare la loro intimità, già consacrata nel trattato di alleanza stipulato nel giugno di quell'anno⁴⁷⁴. E sebbene la stampa asburgica sia di Vienna che soprattutto di Budapest vedeva concorde l'alleanza con l'Impero Russo come qualcosa che oramai cozzava contro gli interessi della Duplice Monarchia nella regione balcanico-danubiana⁴⁷⁵, un articolo della *Neue Freie Presse* di Vienna, che più volte aveva riportato le opinioni del principe di Bismarck, evidenziando le difficoltà che re Umberto I aveva per organizzare il viaggio come quella di un colpo di mano del Cairoli contro il gabinetto Depretis. Inoltre, nell'articolo si lasciava trapelare una velata minaccia sul fatto che era oramai «d'uopo domandarsi se l'Italia non abbia lasciato passare il momento opportuno di collegarsi coll'Austria e colla Germania» e che Roma fino a «un mese fa, sarebbe stata accolta a Berlino e Vienna a braccia aperte». Ora, continuava l'articolo, «l'incertezza italiana di compiere il passo» sommata alla ritrovata intimità – apparente – austro-tedesco-russa di Danzica poiché «finché Austria e Germania stavano contro la Russia, l'adesione dell'Italia alla Lega aveva per entrambe gran valore; anzi per la nostra Monarchia [l'Austria-Ungheria] aveva l'immensa importanza di guarentirla alle spalle. Divenuta probabile, in seguito al convegno di Danzica, l'intesa tra i tre Imperi, l'amicizia italiana è calata assai di valore»⁴⁷⁶. Tutto ciò avveniva mentre il conte di Robilant era partito in congedo per un tempo e, malgrado le smentite da parte austriaca e soprattutto le parole di rassicurazione fattegli dal ministro

⁴⁷² Lettera dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, Vienna, 10 agosto 1881, DDI, II, XIV, doc. 147, cit. Circa la questione delle voci di un presunto viaggio di Umberto I si rimandi a quanto riportato da L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 85-86.

⁴⁷³ *Ivi*, cit., p. 89.

⁴⁷⁴ Il Convegno di Danzica del 9 giugno 1881 viene descritto come un ulteriore passo mirante a «consolidare la pace in Europa» che riporta la deposizione del barone Kállay alla Delegazione ungherese. Si veda *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, anno 1881, n. 259, Roma, 7 novembre 1881, p. 4698. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1881/11/07/259/sg/pdf>.

⁴⁷⁵ A riguardo è interessante la raccolta di articoli delle varie testate austro-ungheresi riportate da L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 99-101.

⁴⁷⁶ *Ivi*, cit., p. 107.

Haymerle, la questione del viaggio riprese piede sul finire di settembre⁴⁷⁷. Il rinsaldarsi dell'Alleanza dei Tre Imperatori, o per meglio dire la percezione che di questa si ebbe in Italia, generò, malgrado le "sincere" smentite dell'Haymerle, una tale impressione da spingere il barone Blanc a persuadere il ministro Mancini di non lasciar passare quell'occasione e non lasciar cadere l'offerta partita proprio da Vienna⁴⁷⁸. E mentre il generale di Robilant era in congedo, Mancini faceva convincere il Depretis dal Re⁴⁷⁹ per poi passare direttamente all'ambasciatore a Vienna, il quale venne convocato presso Capodimonte dallo stesso Ministro degli Esteri per renderlo edotto della decisione oramai presa del viaggio reale a Vienna⁴⁸⁰. Appianate le divergenze, si poté procedere ad informare Vienna. Francesco Giuseppe insistette affinché il Re d'Italia fosse accompagnato in visita ufficiale anche dal Presidente del Consiglio e che tale viaggio avesse luogo nella capitale dell'Impero⁴⁸¹. Alla notizia del viaggio, il Segretario di Stato per gli Affari Esteri tedesco, conte von Hatzfeldt, benediva tale azione asserendo che «qualsiasi atto di cortesia che l'Italia farebbe, o sarebbe per fare all'Austria-Ungheria, il gabinetto di Berlino lo considera come diretto benanche a lui medesimo»⁴⁸².

Tale visita, realizzatasi tra il 27 e il 31 ottobre 1881, ricevette accoglienze trionfali nella capitale asburgica⁴⁸³. Lo stesso conte di Robilant ne rimase sorpreso poiché il suo timore era che si fosse sfruttata quell'occasione per chiedere a Umberto I la rinuncia al Trentino e alle altre terre italofone dell'Impero, ma durante tutta la visita sia l'Imperatore che l'intero governo asburgico mantennero un profilo basso sulle questioni politiche «non essendosi nonché elevata alcuna questione per noi molesta, neppur fatta la più lontana allusione a tutto ciò che avrebbe potuto crearci difficoltà o

⁴⁷⁷ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 12 settembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 208. Era lo stesso barone Haymerle che addirittura chiedeva di «procedere per gradi, onde evitare di dare all'alleanza «punte antifrancesi».

⁴⁷⁸ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 108.

⁴⁷⁹ *Telegramma del Ministro degli Esteri, Mancini, al Segretario Generale agli Esteri, barone Blanc*, Napoli, 10 ottobre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 265. Importante, però, fu la richiesta del Depretis, di cui il Re si fece latore, di «avere consenso intero Gabinetto, giacché un dissenso potrebbe avere le più disgustose conseguenze», cit. in *Telegramma di Umberto I al Ministro degli Esteri, Mancini*, Monza, 10 ottobre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 264.

⁴⁸⁰ Il Depretis, sebbene contrario al viaggio reale, si lasciò convincere dopo le rassicurazioni date dal Mancini all'ambasciatore di Francia, marchese de Noailles. Troviamo conferma di ciò nel *Telegramma dell'ambasciatore a Roma, marchese de Noailles, al Ministro degli Esteri, marchese Barthélemy de Saint-Hilarie*, Napoli, 25 agosto 1881, *DDF*, I, IV, doc. 108.

⁴⁸¹ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, a Napoli*, Vienna, 19 ottobre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 284.

⁴⁸² Le dichiarazioni del conte von Hatzfeldt sono riportate da un discorso del Mancini alla Camera dei deputati del 7 dicembre 1881, in L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 117. Tale «benedizione» evitava all'Italia di prolungare il viaggio fino a Berlino, come successe nel 1873, ed evitare dunque eventuali lamentele da parte francese. Per questo si rimandi a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 60.

⁴⁸³ Il *Ballhausplatz* fu inamovibile su questo punto, rigettando la proposta italiana di tenere l'incontro nei pressi della cittadina austriaca di Tarvisio. Ivi, p. 61.

scemare la delicatezza e cordialità dei nostri colloqui»⁴⁸⁴. Malgrado il riconoscimento del «successo» espresso dal conte di Robilant al ministro Mancini⁴⁸⁵, l'incontro di Vienna si esaurì non portando a risultati concreti per l'Italia a parte una generica concertazione tra i due governi per questioni di politica estera⁴⁸⁶. Il mancato seguito fu causato, per un verso, dall'improvvisa morte al principio di ottobre del filoitaliano barone Haymerle e le barriere erette da Kállay, ministro interino agli Esteri, che preferì rimandare qualsiasi discussione fino a quando Francesco Giuseppe non avesse nominato un nuovo Ministro degli Esteri⁴⁸⁷; dall'altro, la firma avvenuta a Parigi di un nuovo accordo commerciale italo-francese, a soli tre giorni di distanza dalla visita reale, mandò in escandescenza il Bismarck già poco fiducioso degli italiani⁴⁸⁸. La delusione del Cancelliere imperiale, che mal tollerava quello strano modo di procedere dell'Italia «che si accostava cauta, quasi avesse timore di bruciarsi le ali»⁴⁸⁹, si spingeva poi verso il presidente del consiglio italiano Depretis, considerato filofrancese e faceva ammettere allo stesso ambasciatore de Launay che «dopo il viaggio a Vienna l'atteggiamento del Gabinetto di Berlino ha lasciato molto a desiderare». Ciò fu dimostrato chiaramente dal Bismarck nei due discorsi tenuti dinnanzi al nuovo *Reichstag* del 17 e del 29 novembre 1881⁴⁹⁰ – in concomitanza con l'avvento di Gambetta al governo in Francia – nei quali l'Italia e il suo comportamento altalenante furono passati completamente sotto silenzio nel primo discorso e criticati aspramente nel secondo. In quest'ultimo, il Cancelliere imperiale non si disdegnò di pronunciare parole offensive anche verso la dinastia, le istituzioni del Regno, il Ministero e la maggioranza che lo sosteneva, profetando, così già come nella discussione con Haymerle del 1880, un suo prossimo scivolamento verso la repubblica ove il centro di gravità dei suoi governi avesse

⁴⁸⁴ *Telegramma dell'addetto al consolato a Vienna, Daniel, al Segretario Generale agli Esteri, barone Blanc*, Vienna, 28 ottobre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 300. La citazione è contenuta nel *Telegramma del Presidente del Consiglio, Depretis, al Segretario Generale agli Esteri, barone Blanc*, Vienna, 30 ottobre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 302.

⁴⁸⁵ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 5 novembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 308.

⁴⁸⁶ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 289.

⁴⁸⁷ Questo è quanto riportato dalle fonti asburgiche in A.F. PRIBRAM, *The secret treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 181 e confermato poi nella più recente opera dell'AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 64, la quale cita anche le fonti germaniche.

⁴⁸⁸ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 290. Il viaggio sembrava apparire agli occhi dei tedeschi eguale a quello organizzato dal Minghetti nel 1873 con l'obiettivo, simile a quello dell'ottobre 1881, di sbloccare un intoppo diplomatico che sembrava senza via d'uscita. Quello del 1873, così come quello del 1881, sembrò aver riscontrato successo, ma più meno eclatanti furono i risultati scaturiti, data anche la volontà del Mancini di stesso di mantenere buoni rapporti con tutti. Per questo si cfr. *Circolare confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini ai rappresentanti diplomatici all'estero*, Roma, 6 novembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 308.

⁴⁸⁹ I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto 1870-1918*, cit., p. 94.

⁴⁹⁰ Nel 1881 Bismarck aveva già da tempo consolidato il suo sodalizio con il Centro cattolico in chiave antisocialista. L. SALVATORELLI, *Storia d'Europa*, II, p. 1125.

continuato a spostarsi verso sinistra⁴⁹¹. Difatti, così scriveva incredulo il corrispondente a Berlino de il «Diritto»:

Quando a Berlino il giorno 17 novembre 1881, all'apertura solenne del Parlamento di Germania, nella sala bianca del palazzo vecchio dei Re di Prussia, udivo il principe cancelliere di quest'Impero, nel messaggio alla Corona, vale a dire, visto le circostanze attuali, nel programma germanico per la politica interna ed estera, leggere il passaggio concernente quest'ultima politica, rimasi interdetto. Vi si parlò con profonda soddisfazione dell'accordo completo con l'Impero amico d'Austria-Ungheria; e dell'antica alleata, l'Italia? Non ostante che qui a Berlino, in forma ufficiale, dopo il 20 ottobre si fosse dichiarato al rappresentante del Regno d'Italia che les amis de nos amis sont nos amis! E che, in altri termini, il definitivo avvicinamento dell'Italia all'Austria-Ungheria, si compierebbe pure nel medesimo momento il nuovo accordo con la Germania [...], il messaggio e il programma estero della Germania, in novembre, sconfessò altamente e apertamente le dichiarazioni fatte dalla sua cancelleria in ottobre. Non parlò neanche dell'Italia; mise al suo posto la Russia – la Russia attuale! – quale terzo elemento di stabilità e pace europea; anzi pose in rilievo tutti i recenti viaggi sovrani, dimenticando per caso quello dei Reali d'Italia a Vienna; cioè precisamente l'avvenimento politico che da tutti in Europa, salvo dai nemici di ogni accordo italo-austro-germanico, fu salutato con gioia grandissima, come l'atto più felice compiutosi dal 1879 in poi, quell'atto stesso che, ancora poche settimane addietro, era stato qualificato a Berlino come compiuto anche per la Germania. Benché come ebbi da avvertirvi già prima di quell'epoca, avessi saputo che le cose non andavano troppo bene circa al supposto accordo "pienissimo" fra Germania ed Italia, pure non avrei creduto che le cose fossero al punto da essere colpite col silenzio, sempre eloquentissimo, del gran cancelliere⁴⁹²

Le accuse di Bismarck contro l'Italia non potevano passare inosservate alla Consulta. Il barone Blanc non tralasciò di richiamare su questo tutta l'attenzione del ministro Mancini, ma, vedendo che questi non comprendeva a pieno la questione, forse illuso dalle benevole dichiarazioni provenienti da Parigi, diede ordine di pubblicare un nuovo articolo sul «Diritto» in favore dell'alleanza con i due Imperi Centrali in cui si faceva forza sul punto che «l'Italia volgendosi verso l'Austria e la Germania non ha avuto mire ostili alla Francia; solamente, ha preso consiglio dai suoi interessi, ed ha inteso provvedere all'avvenire [...] la via intrapresa non si può non percorrerla intera, e chi s'immagina che il ministero possa non volerlo, gli attribuisce il proposito di ripiombare l'Italia nell'isolamento». Per il nuovo Segretario Generale, la soluzione all'isolamento e alla vulnerabilità italiana poteva compiersi

⁴⁹¹ Parte delle accuse mosse verso l'Italia, il suo governo, il suo sovrano sono presenti in *Telegramma dell'incaricato d'affari Tugini al Mancini*, Berlino, 3 dicembre 1881; *Telegramma dell'incaricato d'affari Tugini al Mancini*, Berlino, 4 dicembre 1881; *Telegramma confidenzialissimo del Mancini al conte di Robilant*, Roma, 5 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, docc. 346, 350, 353.

⁴⁹² L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice alleanza*, cit., pp. 155-156.

«soltanto a Berlino», ove si «avrà pubblica conferma ed acquisterà solenne efficacia il fatto di Vienna», poiché, richiamando le prime trattative condotte con Vienna, «se un accordo in due può essere una garanzia, garanzia massima è l'accordo in tre, specialmente quando il terzo si chiama Germania fa di leggieri comprendere, che non si può essere con la prima sul serio, senza essere, sul serio, con la seconda»⁴⁹³. In questo scenario, conscio delle debolezze del regno sabauda, Bismarck pensò di agitare lo spauracchio della questione romana, che pochi mesi avanti si era riaccesa in Italia durante l'assalto al corteo per il trasferimento delle spoglie di Pio IX presso la chiesa di San Lorenzo fuori le mura. Questo aveva spinto il nuovo pontefice Leone XIII a condannare duramente il governo italiano per la sua impotenza mostrata durante il trasferimento della salma del defunto Papa⁴⁹⁴. La questione prese una piega pericolosa quando il Papa paventò una possibile fuga da Roma, minacciando così di riaprire *de facto* l'annosa controversia. Alle grida d'aiuto del Papa risposero quasi tutte le cancellerie e i capi di Stato europei, compreso Francesco Giuseppe a cui il Papa scrisse una missiva personale. Ma chi si mosse in maniera preponderante contro il governo italiano fu proprio il Cancelliere imperiale di Germania e ciò fu in gran parte per ragioni di politica interna tedesca che non per ostilità verso l'altalenante politica dei governi italiani⁴⁹⁵. Il Bismarck, infatti, aveva proprio in quegli anni iniziato lo smantellamento del *Kulturkampf* per cercare di guadagnarsi il favore dello *Zentrum* cattolico nella lotta contro il crescente "pericolo" socialista⁴⁹⁶. Per far ciò il Bismarck, sin dall'agosto 1881, aveva inviato a Roma un suo emissario, il ministro plenipotenziario tedesco negli Stati Uniti d'America, Kurd von Schlözer, con il compito di ristabilire la Legazione prussiana presso la Santa Sede⁴⁹⁷. Bismarck, citando l'«Unità Cattolica», si avviava ad abbandonare la sua posizione di «martello della Chiesa» per divenire il «martello della Rivoluzione»⁴⁹⁸. Gli incidenti di Roma diedero dunque al Bismarck la duplice occasione di mostrarsi comprensivo verso la Chiesa romana e guadagnarsi l'appoggio dei cattolici tedeschi, oltreché di colpire l'Italia proprio nel momento di suo

⁴⁹³ Ivi, cit., pp. 158-159.

⁴⁹⁴ Riguardo i fatti del 12-13 luglio si rimandi alla descrizione del S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, diplomatica e politica d'Italia*, II, pp. 225-228.

⁴⁹⁵ Più che da parte del governo imperiale tedesco, la campagna in favore di Leone XIII venne portata avanti, sempre con il beneplacito del Bismarck, dal Post e dagli altri organi ufficiosi tedeschi. Per questo si rimandi a L. Salvatorelli, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 61; la clamorosa sconfitta elettorale dei partiti vicini al principe di Bismarck e il consolidarsi del Centro cattolico con i partiti della sinistra lo spinsero ad attenuare le relazioni con la Chiesa di Roma, si veda L. GALL, *Bismarck*, pp. 570-588.

⁴⁹⁶ Fondamentale fu il peso della politica interna tedesca come è ben evidenziato da C. MORANDI, G. SPADOLINI e F. MANZOTTI, *La Politica Estera dell'Italia dopo il 1870. Da Porta Pia all'Età Giolittiana*, Le Monnier, Firenze, 1972, p. 172 e da L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 63.

⁴⁹⁷ Ivi, p. 149. All'indomani del viaggio di re Umberto I, vi erano state delle aperture da parte della Santa Sede sul tema scottante dell'atteggiamento del clero in Alsazia. Il Papa, in cambio dell'appoggio del Cancelliere alla causa della indipendenza spirituale del Papato, aveva promesso di adoperarsi per convertire i sentimenti delle popolazioni cattoliche alsaziane in favore di Berlino.

⁴⁹⁸ L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico e i nazionalismi. I cattolici e la politica estera italiana dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari, 1970, cit., p. 34.

maggiore isolamento e vulnerabilità internazionale. Ciò rese ancora più evidente, dopo lo «Schiaffo di Tunisi» di pochi mesi prima, la necessità di trovare l'appoggio di una grande potenza e l'unica possibilità era, data la *splendid isolation* del Regno Unito, virare verso gli Imperi d'Austria-Ungheria e di Germania.

La situazione con l'Impero Tedesco, però, non accennava a migliorare e il Bismarck, nel suo secondo discorso dinnanzi al *Reichstag* del 29 novembre 1881, durante il quale disse che l'Italia si trovava dinnanzi al pericolo della rivoluzione repubblicana e al passo definitivo dall'alleanza con la Francia di Gambetta⁴⁹⁹. Il giorno successivo, invece, sempre al *Reichstag*, Bismarck dedicò un'ampia parte del suo discorso alla ritrovata amicizia con la Santa Sede, proclamando che «noi siamo nelle relazioni più cortesi e più amichevoli con il Pontefice che occupa attualmente il Seggio romano»⁵⁰⁰, arrivando financo a sperare non solo la rapida apertura della vecchia Legazione prussiana, ma addirittura, se fosse stato raggiunto un completo *modus vivendi* con il nuovo Papa, di aprire anche un'ambasciata dell'Impero Tedesco presso la Santa Sede. Parole queste che pesavano come un macigno su di uno Stato debole e isolato quale era l'Italia al principio degli anni Ottanta dell'Ottocento⁵⁰¹. In dicembre il Bismarck alzò il tiro inviando a Roma il sottosegretario di Stato agli Esteri, Clemens August Busch, con l'incarico di proferire al cardinal Jacobini, Segretario di Stato di Leone XIII, che il Pontefice, in qualunque momento, si sarebbe potuto recare con tutta la sua corte a Fulda, ove il governo imperiale germanico gli avrebbe garantito l'assoluta libertà d'azione per tutta la durata dell'«esilio»⁵⁰². Il Cancelliere continuava poi ad agitare nuovamente la spada di Damocle della Questione romana sull'Italia dicendosi pronto a risolvere la «questione papale» di comune accordo, se non con tutte le potenze, almeno con la maggior parte di esse e non obiettò nulla quando l'organo ufficioso della *Wilhelmstrasse*, la «Post» di Berlino⁵⁰³, fece circolare la notizia che la «questione romano-tedesca» attendeva ancora una soluzione: e che si trattava in verità di una questione continentale di cui l'Europa, da quando il Pontefice aveva perso la sua indipendenza divenendo, tramite la Legge delle Guarentigie, un suddito italiano, pur avendo riconosciuto il nuovo Regno d'Italia non si era ancora

⁴⁹⁹ L'espressione utilizzata dal Bismarck era «*l'Italie s'achemine vers la république*», riportata dal *Telgramma dell'incaricato d'affari a Berlino, Tugini, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 3 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 346.

⁵⁰⁰ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 166.

⁵⁰¹ *Rapporto dell'incaricato d'affari a Monaco di Baviera, De Nitto, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Monaco di Baviera, 30 novembre 1881 *DDI*, II, XIV, doc. 344.

⁵⁰² R. AUBERT e M. RESCH, *The Church in the Industrial Age*, in AA.VV. *History of the Church*, Burns&Oates, Londra, 1981, 9 Voll., IX, pp. 64-70; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 293; A. PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*, pp. 101-103.

⁵⁰³ I contenuti dell'articolo de la «Post», intitolato *La situation du Pape et le dernier mot sur la Question Romaine* sono riportati dal *Rapporto dell'incaricato d'affari a Berlino, Tugini, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 3 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 348.

occupata come avrebbe dovuto⁵⁰⁴. Alegggiava dunque sull'Italia isolata il fantasma dell'internazionalizzazione della questione romana che spinsero diverse personalità tedesche, come lo storico tedesco *von Treitschke*, a dichiarare che nessuna soluzione, se non l'alleanza con Berlino, avrebbe salvato l'Italia dal diluvio⁵⁰⁵. Ciò era ben messo in evidenza dalla sede berlinese de il «Diritto» che, mettendo in evidenza da un lato la freddezza del Cancelliere imperiale verso l'Italia e dall'altro il tono amichevole usato da questi verso papa Leone XIII, scriveva così il 2 dicembre 1881:

*Occhio al Papa! Occhio al Vaticano, particolarmente in questi giorni! Leone XIII vuol dimostrare ad ogni costo che costà non è libero, che la legge delle Guarentigie non gli garantisce nulla, che ha bisogno del soccorso dell'Europa*⁵⁰⁶

3.3 Il tramonto della «politica dell'altalena»: il governo Depretis vira verso l'alleanza

Questo clima di allarme, che portò addirittura molti a credere che il Cancelliere stesse ricattando il Paese, aveva riacceso gli animi di coloro che parteggiavano per l'alleanza e gridavano ora come non mai il motto «l'Italia o sarà con la Germania presto e sinceramente, o sarà contro la Germania», ricordando come «Bismarck è scontento di noi; e ad esso non mancano i mezzi per umiliarci, per metterci sotto tutela» fino alla tesi radicale, sostenuta per qualche tempo da alcuni storici, secondo cui il Bismarck avesse ordito un'abile macchinazione per mettere alle strette gli italiani e costringerli ad entrare nella Triplice Alleanza: «nella Triplice noi fummo trascinati [...] la Triplice ci fu imposta»⁵⁰⁷. Malgrado questi timori, il fatto che Bismarck virò improvvisamente verso la Santa Sede lo si deve principalmente, soprattutto dopo il rinnovo dell'Alleanza dei Tre Imperatori, al suo bisogno di trovare l'appoggio dei cattolici nel *Reichstag* e non per spingere l'Italia in un'alleanza a tre con l'Austria-Ungheria. Il suo interesse per l'Italia, nel 1881, malgrado le minacce, era molto marginale e ciò è rintracciabile dalle critiche che fece lo stesso ambasciatore tedesco, barone von Keudell, verso i discorsi antitaliani del Bismarck, giudicati dal diplomatico come sottovalutanti il reale peso del Regno d'Italia nello scacchiere europeo⁵⁰⁸. Questo fu nei fatti il tema centrale del dibattito apertosi alla Camera dei deputati il 6 dicembre sul bilancio della politica estera, in cui sia Sonnino che Minghetti denunciarono nettamente la politica del duplice riavvicinamento alla Francia e all'Austria-

⁵⁰⁴ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cfr., p. 222.

⁵⁰⁵ D. DI RUBBA, *Bismarck e la questione romana nella formazione della Triplice*, Stab. tipografico «Progresso», S. Maria Capua Vetere, 1917, p. 23; A. PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*, p. 102; L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 104.

⁵⁰⁶ *La politica di Bismarck*, in «Diritto», XXVIII, 336, cit., p. 3. In tale articolo si voleva sottolineare quello che già nella «Post» veniva chiamata «l'arma potentissima di Leone XIII», ossia la fuga che avrebbe incendiato gli animi in Italia e portato alla guerra civile il Paese. Per ciò si rimandi anche al già citato *Telegramma di Tugini a Mancini*.

⁵⁰⁷ D. DI RUBBA, *Bismarck e la questione romana nella formazione della Triplice*, cit., pp. 6, 24.

⁵⁰⁸ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 182. Riguardo l'atteggiamento dell'ambasciatore von Keudell dopo il discorso di Bismarck si rimandi al *Telegramma confidenzialissimo del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 5 dicembre 1881, DDI, II, XIV, doc. 353.

Ungheria⁵⁰⁹. Per l'on. Sonnino⁵¹⁰, era necessario abbandonare «la politica dell'altalena» unica e vera causa dell'isolamento e, aggiungeva poi l'on. Minghetti, ricordando che l'Italia non era il tipo di nazione a cui si addicesse una politica indipendente, che bisognava scegliere per uscire dall'isolamento e virare verso «le potenze dell'ordine e della pace», le quali avrebbero permesso all'Italia di contare qualcosa in Europa. Inoltre, ricordava l'ultimo Presidente del Consiglio della Destra, la scelta dell'alleanza da parte italiana non solo si confaceva con l'intenzione di Roma di essere considerata in Europa un elemento di pace e di ordine, ma ne costituiva il modo migliore per agire coerentemente ed efficacemente per il raggiungimento di tale obiettivo⁵¹¹. A conti fatti, neanche il discorso⁵¹², tenuto il giorno seguente del ministro Mancini, riuscì a spegnere i malumori di Austria-Ungheria e Germania e anzi, proprio in quei giorni di dicembre, si temette un pericoloso scivolamento dell'Italia verso la Francia del governo Gambetta, la quale, se avesse avuto maggior immaginazione, avrebbe potuto impedire o per lo meno ritardare l'alleanza italiana con gli Imperi centrali. Sarebbe bastato accordarsi con l'Italia con un'intesa atta a difendere gli interessi commerciali che ancora aveva nel protettorato tunisino, ma ciò rimase tutto su carta⁵¹³. L'atteggiamento miope dei francesi, ancora convinti che mai gli italiani avrebbero potuto allearsi con la Monarchia asburgica, favorì coloro i quali, come il Blanc, continuavano a battersi per far crollare le rimanenti opposizioni in seno al governo per un'alleanza formale con i due Imperi⁵¹⁴. Confidando nella «miopia francese», il Sonnino continuava reclamare a gran voce l'abbandono di quella politica altalenante e incerta, la quale «per troppo volere tutti amici ci alienava le simpatie di tutti e ci lasciava soli e senza appoggio nei giorni del pericolo» e ricordava che «vedemmo in quella occasione [Tunisi] come la esagerata smania di mantenere sempre libera la nostra azione, di non legarci né con la Francia, né con la Germania, avesse per effetto di coalizzare tutti a nostro danno». Bisognava uscire dunque, concludeva il Sonnino, da tale impasse e non lasciare più la situazione a metà come accadde per il viaggio reale nell'ottobre 1881, poiché, ricordava questi al presidente Depretis e al reggente della Consulta Pasquale Stanislao Mancini, «finora voi siete andati a Vienna, non a Berlino [...]. A Berlino però non si va allo stesso modo, per semplice cortesia: non ci si va che per stringere alleanze serie e positive;

⁵⁰⁹ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 70-71.

⁵¹⁰ *Discorso dell'on. Sidney Sonnino del 6 dicembre 1881*, in *Atti Parlamentari*, Sessione 1880-1881, VIII, pp. 7562-7566.

⁵¹¹ *Discorso dell'on. Minghetti del 6 dicembre 1881*, in *Atti Parlamentari*, Sessione 1880-1881, VIII, pp. 7568-7572.

⁵¹² Nel discorso del 7 dicembre, il Mancini cercò di conciliare le due opposte tendenze non andando però oltre il presupposto di coltivare una amicizia speciale con Austria-Ungheria e Germania. L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 186-188.

⁵¹³ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 72-74

⁵¹⁴ *Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, marchese de Saint Vallier, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Gambetta*, Berlino, 12 dicembre 1881, *DDF*, I, IV, doc. 210. Il Saint Vallier informava il governo francese che Bismarck e Kálnoky avevano mantenuto un contegno freddo e riservato verso le avances italiane.

ma per far ciò bisogna rinunciare ad ogni concetto di alleanza con la Francia [dalla quale provenivano] i pericoli della repubblica e dello spirito repubblicano in Italia»⁵¹⁵. Inoltre, ricordava il deputato pisano, l'alleanza con l'Impero Tedesco avrebbe per sempre spento il pericolo di una internazionalizzazione della questione romana, altrimenti l'Italia avrebbe dovuto pagare, isolata come era, lo scotto della rinnovata intesa del Papa con il Cancelliere, che avrebbe volentieri scaricato sul governo italiano il peso di quelle concessioni che invece avrebbe dovuto fare all'interno dell'Impero Tedesco⁵¹⁶. A controbilanciare le minacce tedesche vi era, così come riportato dal regio ambasciatore a Vienna, il «disinteresse» asburgico per la questioni inerenti alla Santa Sede a meno che il governo italiano non mostrasse una solare incapacità a mantenere incolume la figura del Papa e garantire i diritti ad esso spettanti dalla Legge delle Guarentigie. Continuava infatti il di Robilant:

*Or bene a mio avviso a malgrado io non abbia ancora dati sufficienti per formarmi un criterio intorno ai sentimenti che informeranno la condotta politica del Conte Kálnoky, e che stando alle voci che corrono le sue tendenze siano clericali: che dipenderà da noi che il Gabinetto di Vienna non si dia noia alcuna per le nostre relazioni colla Santa Sede; per ottenere quel risultato occorrono però due condizioni indispensabili*⁵¹⁷

Fu però il Segretario Generale della Consulta che in quei giorni di metà dicembre svolse un ruolo chiave nelle trattative preliminari all'alleanza del 20 maggio 1882. In una sua lunga corrispondenza con il conte di Robilant, Blanc lamentò l'impasse del Governo di fronte a quel «primo passo» che fu il viaggio reale a Vienna, al quale non seguì nessun accordo e, se paragonato alle conseguenze del viaggio del 1873, svoltosi per giunta anche a Berlino, non lasciava presagire nulla di buono⁵¹⁸. Tanto è vero che se l'Italia avesse ancora perseguito la politica dell'indipendenza o delle «mani libere», così come desiderata dal Depretis, mirante a mantenere buone relazioni con tutti, avrebbe solamente continuato ad alimentare il sospetto tedesco di «amoreggiamento» con Parigi e quindi accresciuto

⁵¹⁵ *Discorso dell'on. Sidney Sonnino del 6 dicembre 1881*, in *Atti Parlamentari*, Sessione 1880-1881, VIII, cit., pp. 7562-7566.

⁵¹⁶ Malgrado i toni altisonanti usati dal Sonnino sul pericolo di una riapertura della questione romana, il Mancini, nel suo discorso alla Camera dei deputati del 7 dicembre 1881, attribuì alle parole del Bismarck una portata unicamente di politica interna, ribadendo altresì la sicurezza delle istituzioni monarchiche costituzionali dello Stato italiano. A ciò contribuì la vigorosa reazione di re Umberto I durante il ricevimento del Capodanno 1882, il quale asserì che «noi siamo e vogliamo rimanere padroni in casa nostra» e ancora il dispaccio di Mancini all'ambasciatore a Berlino de Launay del 10 gennaio 1882 in cui si escludeva qualsiasi ingerenza straniera nella questione papale e qualsiasi pregiudiziale interna per una più intima relazione tra Italia e Germania. Si veda L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 186; *Dispaccio del Mancini al conte de Launay*, Roma, 10 gennaio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 449.

⁵¹⁷ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, *DDI*, II, XIV, doc. 368. Inoltre, Francesco Giuseppe inviò, nel marzo 1882, l'anziano ambasciatore Hübner da Leone XIII per persuaderlo a rimanere nell'*Urbe*. Riguardo l'interesse asburgico a non immischiarsi nella questione romana si veda F. SALATA, *Per la storia diplomatica della questione romana. Da Cavour alla Triplice Alleanza*, pp. 134-135 e H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 124-125.

⁵¹⁸ Il contenuto del lungo discorso di Blanc al di Robilant è contenuto in *Lettera personale del Segretario Generale agli Esteri, barone Blanc, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 15 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 371.

l'incertezza e il disinteresse del Bismarck verso Roma⁵¹⁹. Obiettivo del barone Blanc era creare una qualsiasi bozza di accordo contrattuale con Vienna per dare un segnale forte alla *Wilhelmstrasse* della volontà italiana di effettuare una virata alla politica estera fino ad allora condotta e dar maggior valenza a quel viaggio che tanti dubbi aveva sollevato nelle cancellerie dei due Imperi⁵²⁰. L'idea dell'accordo, sempre secondo Blanc, doveva vertere su di un patto di garanzia territoriale reciproca tra Austria-Ungheria e Italia, ma urgeva la partecipazione diretta dell'ambasciatore di Robilant e del Mancini affinché si riuscisse a convincere il nuovo ministro degli Esteri dell'Impero, il conte magiaro Gustáv Kálnoky von Köröspatak⁵²¹. Fattore determinante all'idea del Blanc fu il duplice appoggio della Corona e del movimento parlamentare pro-alleanza. Per quanto concerne l'aiuto del Quirinale, basti ricordare l'enfasi che in quegli anni si diede al «pericolo repubblicano» e dall'uso che se ne fece in diplomazia per avviare le prime discussioni con Austria-Ungheria e Germania. Inoltre, giusta o sbagliata che fosse la percezione avuta da personaggi come il Blanc delle infiltrazioni gambettiane nella politica interna italiana – le quali sicuramente non erano tanto pericolose come asseriva il Bismarck – non si poteva non vedere come alla Francia non sarebbe dispiaciuto la crescita di un partito «gallofilo» dopo le elezioni generali a suffragio più esteso del 1882. Secondo il barone Blanc non bisognava «peccare né di eccesso di zelo né di pessimismo» nel constatare che «le prospettive di quest'anno [il 1882] per l'Italia con le sue revisioni di Statuto, il suo rinnovamento delle basi elettorali e l'infeudamento, troppo giustamente denunciato da Bismarck, del nostro ministero alle idee franco-repubblicane». Era giunto, dunque, il momento di fermare quell'«altalena» e dare finalmente un senso al viaggio del Re in Austria-Ungheria come inizio di un nuovo percorso che avrebbe portato all'alleanza⁵²². Per far ciò, però, il Blanc necessitava dell'ausilio del ministro Mancini e anche dell'abilità del regio ambasciatore a Vienna, il quale era una figura molto rispettata tanto all'interno quanto all'estero. E a quest'ultimo si riferiva così il Blanc, quasi implorandolo, nella conclusione della sua lettera:

⁵¹⁹ *Ibidem*.

⁵²⁰ Ciò spiega chiaramente il motivo della sostanziale contrarietà del di Robilant alla formazione di un'alleanza, almeno fino a quando il governo italiano avesse rotto l'impasse.

⁵²¹ Ministro degli Esteri dell'Impero Asburgico dal 20 novembre 1881 al 2 maggio 1895 di formazione conservatrice e clericale. Su di lui interessante la descrizione di A. MAY, *La Monarchia asburgica*, pp. 388-389 e quella diplomatica di H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 66.

⁵²² Nei commenti e dibattiti coevi si riscontra sovente la necessità di dare una definitiva svolta alla politica estera italiana pena «cadere nella condizione di potenza di terz'ordine nel concerto europeo, ma anche di essere sacrificata in una eventuale transazione definitiva tra le due grandi rivali, Francia e Germania, tra le quali non avrà avuto il senso ed il coraggio di scegliere realmente il suo alleato», cit. in G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, ISPI, Milano, 1939, p. 42.

*Mio caro Conte, salvate il Re. Mettete spalle al muro questi poveri miserabili parlamentari. Costringeteli a coprirsi di gloria loro malgrado, ad assicurare l'inviolabilità dell'Italia e della dinastia*⁵²³

Questa opinione di «salvare il Re» era molto diffusa all'epoca, soprattutto dopo il ritorno di Gambetta in Francia e il riaccendersi della questione romana. La Monarchia, braccata sia dai repubblicani a sinistra che dai clericali a destra, aveva bisogno di riscattarsi e di vedere instaurata una politica estera più attiva e di tranquillità che solo i due Imperi centrali in quel momento le potevano garantire, divenendo uno dei fattori che portarono alla Triplice. Fu, infatti, proprio Blanc, in un colloquio con l'ambasciatore austroungarico a Roma, conte Felix von Wimpffen, a proporre all'Austria-Ungheria una sorta di «ricatto morale», chiedendo la stipula di un qualsiasi accordo – di neutralità o di garanzia territoriale – per salvare le istituzioni monarchiche nel Paese⁵²⁴. Benché diffidasse ancora dell'indirizzo del Governo italiano, il conte Kálnoky si impegnò ad approfondire tale delicata questione con l'alleato tedesco, il quale sostanzialmente diede spiragli di dialogo, ma si rimise ad una successiva presa di posizione di tutto il governo italiano, soprattutto di Depretis, fino ad allora rimasto in secondo piano⁵²⁵. Al conte Kálnoky, da parte sua, non piacevano molto i modi troppo intimi di Blanc; ma il suo appello a rafforzare la monarchia italiana aveva lo aveva reso pensieroso. Egli temeva che «un trono dopo l'altro sarebbe stato trono dopo trono, e di veder emergere un gruppo di repubbliche di razza latina che potrebbe essere seguito da un gruppo di repubbliche slave». Se la monarchia italiana fosse sostituita da una repubblica, però, anche la sede papale avrebbe probabilmente subito un contraccolpo, il che avrebbe esposto l'Austria-Ungheria, in quanto potenza cattolica, ad implicazioni poco piacevoli⁵²⁶.

La stessa cosa fece a Berlino l'ambasciatore de Launay che, prendendo come spunto le minacce di internazionalizzazione della questione papale da parte di Berlino, ne trasse argomento per spingere sul Mancini che occorreva subito stringere accordi con le due potenze centrali⁵²⁷. In tal senso, il 31 dicembre Bismarck ammise anch'egli l'opportunità di accettare di trattare con il governo italiano, considerando un pericolo (o perlomeno considerandolo tale nei discorsi pubblici) l'avvento di una

⁵²³ *Lettera personale del barone Blanc al conte di Robilant*, Roma, 15 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 371.

⁵²⁴ Il Blanc, dopo vari tentativi, convinse il Mancini al gran passo verso i due Imperi centrali e già il 15 dicembre aveva spinto il conte di Robilant a prendere l'iniziativa lì in Vienna. *Dispaccio riservatissimo dell'ambasciatore a Vienna principe von Reuss al principe di Bismarck*, Vienna, 23 dicembre 1881, *GP*, I, III, doc. 540; *Lettera del Segretario Generale agli Esteri, barone Blanc, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 15 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 371.

⁵²⁵ Secondo le informazioni raccolte in quei giorni dall'ambasciatore austroungarico a Roma, la storica decisione, che il governo italiano era oramai in procinto di prendere, sarebbe stata presa dal Consiglio dei ministri e impegnava dunque tutto l'esecutivo, Depretis compreso, e rappresentava in *primis* la linea di pensiero del sovrano. Per questo si veda A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 138.

⁵²⁶ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 75.

⁵²⁷ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 225.

repubblica – sicuramente filofrancese – in Italia, ma a due condizioni: la conclusione di un definitivo *modus vivendi* tra l'Italia e la Santa Sede, come quello auspicato già dallo stesso nel 1875 e avente la funzione di regolare anche le relazioni tra Santa Sede e gli altri Stati “laici”; la limitazione dell'accordo con il Regno d'Italia alla durata di quello che legava l'Austria-Ungheria e la Germania con l'Impero Russo⁵²⁸. Nonostante vi fossero ancora delle incertezze provenienti dalle due corti mitteleuropee, la travagliata decisione di passare dai semplici colloqui ad aperture più formali fu presa in una tesissima riunione del Consiglio dei Ministri, tenutasi alla fine del mese di dicembre 1881 e nella quale le pressioni della Corona su Depretis e la necessità che il Presidente del Consiglio aveva del sostegno parlamentare dei sonnini e dei minghettiani⁵²⁹ per l'approvazione della nuova legge elettorale fecero trionfare la corrente dell'alleanza con le due potenze centrali, dando una svolta decisiva alla nuova linea da seguire in politica estera. Questo nuovo “connubio” tra elementi più moderati della Sinistra e quelli della Destra, passato alla storia come Trasformismo, fu in parte dovuto proprio alla nuova svolta in politica estera e permise al «vinattiere di Stradella» di mantenere il suo posto a Palazzo Braschi fino alla sua morte⁵³⁰.

Pochi giorni dopo, il 29 dicembre, il ministro Mancini, in una missiva, impartiva agli ambasciatori a Vienna e Berlino chiare istruzioni su come condurre il negoziato. Nel suo lungo dispaccio gli ambasciatori de Launay e al di Robilant, si tratteggiavano le ragioni per cui questa alleanza si sarebbe dovuta fare, cominciando dal contegno internazionale che si doveva assumere, poiché l'Italia, a causa delle sue continue oscillazioni provocate dalla difficile politica interna, poteva divenire fattore di turbamento dell'equilibrio continentale. Per assicurare la sua posizione l'Italia doveva dimostrare a Berlino e a Vienna che era decisa a «raffermare il vincolo morale già presentemente esistente» con «accordi d'indole più tassativa ed obbligatoria»⁵³¹. Queste direttive altro non erano che il preludio di quella che sarà pochi mesi dopo la Triplice Alleanza e che, nelle parole del Ministro degli Esteri, doveva avere le caratteristiche di «un patto speciale sulla base della reciproca garanzia territoriale

⁵²⁸ *Principe Bismarck all'ambasciatore a Vienna von Reuss*, Berlino, 31 dicembre 1881, *GP*, I, III, doc. 541; L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 62-63.

⁵²⁹ L'avvicinamento con Minghetti era il preludio di quella che sarà la nuova maggioranza parlamentare dei successivi governi Depretis, sostenuti dalla logica trasformista. Per approfondire l'età del Trasformismo si rimandi al capitolo VI: *Il Trasformismo* in I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, pp. 69-80; un punto di vista più giuridico del Trasformismo si veda G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, G. Civelli, Firenze, 1898, pp. 393-422. La parte della Sinistra moderata che seguì Depretis venne premiata alla elezioni politiche del 29 ottobre 1882, per ciò si veda H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 97-98.

⁵³⁰ Nell'ode a Roma, contenuta nelle *Odi Brabare*, il Carducci si riferì al Depretis «[...] Che importa a me se l'irto spettrale vinattier di Stradella mesce in Montecitorio celie allo broghe e ambagi?», cit. in G. CARDUCCI, *Poesie di Giosuè Carducci MDCCCL-MCM*, Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1906, cit., p. 808. L'intesa con Minghetti permise al Depretis di escludere dalla maggioranza le ali più radicali ed irredentiste.

⁵³¹ *Dispaccio confidenzialissimo del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 29 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 407, cit.

difensiva⁵³², in caso di esterne aggressioni» con la sola eccezione di non rivolgerlo verso l'Impero Russo «imperocché [...] una lotta con la Russia sarebbe stato un onere manifestamente di troppo superiore al beneficio»⁵³³. Era questo il primo passo ufficiale che il Governo italiano faceva verso i due Imperi che, proprio secondo la massima del Bismarck, sarebbe stato fatto prima verso Vienna e poi in direzione di Berlino.

3.4 I primi contatti ufficiale tra Italia, Austria-Ungheria e Impero Tedesco

La proposta di Berlino del 31 dicembre, anche se in un primo momento accarezzata dall'Austria-Ungheria per motivi religiosi, fu osteggiata dal conte Kálnoky, noto clericale, che comprese immediatamente l'inattuabilità di tale idea e spinse il Bismarck a modificare la pregiudiziale relativa ai rapporti tra l'Italia e la Santa Sede⁵³⁴. Perdurava, invece, immutata la condizione che legava un qualsiasi trattato stipulato con l'Italia alla durata dell'alleanza dei Tre Imperatori e la solidarietà austro-tedesca contro un qualsiasi accordo relativo a formalizzare *de iure* una qualsiasi garanzia territoriale in favore dell'Italia che, in quel preciso momento storico, avrebbe assunto un peso gravoso nei confronti delle popolazioni cattoliche dei due Imperi. I due Ministri imperiali ragionavano come se l'eventuale accordo con Roma fosse solo interesse italiano; mentre in realtà l'interesse dei due Imperi centrali verso l'alleanza era potenzialmente uguale o addirittura maggiore essendo più probabile un'aggressione francese alla Germania o una russa all'Austria-Ungheria, ma tale comportamento altro non era che il diretto risultato delle sbagliate aperture e al modo di porsi da parte dell'Italia agli Imperi centrali, segnalato *illo tempore* dal conte di Robilant. Questo atteggiamento sbagliato da parte italiana era stato più volte ribadito dall'ambasciatore italiano in Vienna che, non ancora convinto che fosse giunto il momento di prendere impegni formali, cercò in ogni modo di temporeggiare, arrivando fino a scontrarsi con la politica ondivaga del Mancini e l'inefficienza della maggior parte degli uomini della Sinistra al governo⁵³⁵. Sin dal principio, infatti, l'ambasciatore a Vienna aveva fatto notare al Blanc tutti i punti di difficoltà che l'Italia e il suo governo presentavano alla vigilia dei negoziati per l'eventuale Triplice Alleanza:

Chi vuole il fine, vuole i mezzi, è un mondo vecchio stile ma pur sempre vero. Se vogliamo il riavvicinamento con Austria e Germania, è perché vogliamo arrivare a un'alleanza; ma poi bisogna assolutamente fermare

⁵³² In ciò vi era l'interesse italiano a vedersi finalmente riconosciuta la sovranità su Roma e sugli affari col pontefice. Si veda *Dispaccio del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 10 gennaio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 449.

⁵³³ *Dispaccio confidenzialissimo del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 29 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 407.

⁵³⁴ *Rapporto segreto dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 7 gennaio 1882, *GP*, I, III, doc. 542.

⁵³⁵ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 236, 257; *Rapporto segreto del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 31 dicembre 1881, *GP*, I, III, doc. 541.

ogni prevaricazione, abbandonare una volta per tutte questo linguaggio nebuloso che mette tutti in sospetto, e parlare apertamente e senza deviazioni. Quando ci metteremo su questa strada una volta per tutte? Purtroppo, temo che l'onorevole Mancini abbia perso il suo momento. I sorrisi di Gambetta che ci aiutano ci ritroveranno presto nello stesso punto in cui eravamo prima della trasferta a Vienna, con questa differenza che d'ora in poi questa risorsa non sarà più consumata. Potremmo ancora tenerci a galla con la vicenda danubiana, ma anche qui bisognerebbe prendere una decisione affrettata, sacrificare questi grandi principi che sono rappresentati da fasi che non hanno nemmeno più alcun effetto e metterci francamente sul terreno pratico. Inoltre, il governo è abbastanza forte per fare questo e molte altre cose, non lo so. Direi quasi di no, a giudicare dalle mie impressioni e anche dal linguaggio dei giornali; ma poi cosa faremo? Mentre gli altri organizzano gli affari del mondo a loro piacimento, noi giochiamo ai piccoli giochi! sarebbe molto innocente, se non fosse stupidamente criminale! E questa vicenda dell'estradiizione, anche in questo senso cavalcheremo i grandi principi per garantire un po' meglio l'impunità di MM. gli assassini dei Sovrani di cui cerchiamo l'alleanza? Ammetto che la composizione della commissione preposta alla redazione del progetto ad hoc mi rassicura poco, temo che dalla vostra parte avrete solo una piccolissima minoranza. Bisognerebbe anche che il Governo aprisse bene gli occhi sul rilancio della questione romana, perché che sia o meno sul tavolo, e la minima goffaggine potrebbe crearci imbarazzo. Se non facciamo stupidaggini e se andiamo davvero d'accordo con l'Austria, non avremo nulla da temere, ma stiamo attenti che il mondo non si accontenti più di parole, né di affermazioni di principi generali, è dai fatti che giudicheremo le nostre intenzioni⁵³⁶

Nonostante ciò, dopo alcune frizioni con la Consulta e il governo, di Robilant accettò di eseguire le istruzioni impartitegli dall'esecutivo e il 18 gennaio 1882 ebbe il suo primo incontro con il conte Kálnoky. La conversazione si svolse con estrema avvedutezza da ambe le parti. Robilant manifestò al ministro asburgico tutta la sincera volontà del Governo italiano di legarsi «coll'Austria-Ungheria e la Germania con degli impegni più precisi», rimanendo, però, nel vago circa l'oggetto della proposta. L'unico cenno che egli fece fu di «natura dinastica», promettendo che la volontà italiana di aderire alla politica austro-tedesca era quella di arginare il «pericolo repubblicano» sobillato dalla Francia e di mantenere la pace nel Continente europeo⁵³⁷. L'apertura estremamente cauta del di Robilant favorì la risposta altrettanto vaga del Ministro degli Esteri austroungarico, il quale, se da una parte riteneva difficile giungere per il momento ad impegni scritti, dall'altra riconobbe la grande

⁵³⁶ Lettera personale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Segretario Generale agli Esteri, Blanc, DDI, II, XIV, doc. 375.

⁵³⁷ La prima discussione ufficiale tra il di Robilant e il Kálnoky è riportata interamente in *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 19 gennaio 1882, DDI, II, XIV, doc. 487.

utilità che l'Italia avrebbe avuto nel «far argine alla invasione dei principi «francorepubblicani»⁵³⁸. Principi conservatori a parte, dalla conversazione avuta a Vienna e dalla lunga anticamera fatta dall'ambasciatore a Berlino conte de Launay, il conte di Robilant sembrava trovar conferma alle sue ipotesi: Austria-Ungheria e Germania non erano per il momento interessate ad andare oltre le buone parole⁵³⁹. Dopo la caduta del breve esecutivo Gambetta in Francia il 26 gennaio 1882, il conte de Launay aveva tentato, ma non era riuscito, ad abboccarsi con il Cancelliere imperiale: segno non dubbio della persistente diffidenza di questi verso il governo italiano. Secondo le poche impressioni ricevute dall'incontro con il segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Paul von Hatzfeldt⁵⁴⁰, l'ambasciatore italiano si credette autorizzato a pensare che a Berlino si dubitasse ancora che il governo italiano avrebbe seguito «la nuova politica senza inciampare»⁵⁴¹. Tale «politica» era quella cominciata con il viaggio di re Umberto I, ma lasciata incompiuta subito dopo. Difatti, lo stesso de Launay, in una lettera precedente del 18 gennaio 1882, ammetteva:

*non credo che qui come in Vienna si pronuci hic et nunc. Dobbiamo essere più fermi nelle nostre solide risoluzioni. Sono contento di sapere che Mancini non è scoraggiato. Il nostro dovere è quello di sostenerlo nel migliore dei modi possibili*⁵⁴²

Abbisognava, dunque, secondo l'ambasciatore italiano a Berlino, continuare lungo il «cammino che porterà all'obiettivo che proponiamo, quando le due Corti saranno sempre più convinte che rimaniamo impassibili nella condotta che abbiamo tracciato» e, data la situazione in cui era precipitato il Paese, sarebbe stato meglio per l'Italia seguire la massima del principe di Bismarck secondo cui «un governo non deve avere indecisioni: quando ha adottato una volta, deve andare avanti senza guardare a destra o a sinistra; se indeciso, diventa debole e soffre lo Stato intero»⁵⁴³. La questione, intanto, da Vienna passava a quello che Kálnoky chiamava «magno oracolo della Sprea», ossia il Bismarck. Questi, sebbene ancora mostrante un profilo riservato, non si mise di traverso ai primi abboccamenti italo-asburgici, ma ricordava al suo omologo austro-ungarico che due cose preoccupavano la Germania in caso di accordo con l'Italia: i rapporti con Leone XIII e l'ambizione degli italiani nel Mediterraneo,

⁵³⁸ *Dispaccio segreto dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 19 gennaio 1882, GP, I, III, doc. 543; *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 19 gennaio 1882, DDI, II, XIV, doc. 487. L'interesse dei due Imperi era in quel momento avere la certezza di evitare il pericolo della repubblica in Italia.

⁵³⁹ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary, 1879-1914*, I, p. 140.

⁵⁴⁰ Il conte Paul von Hatzfeldt zu Trachenberg fu Segretario di Stato agli Affari Esteri dell'Impero Tedesco dal 16 luglio 1881 al 24 ottobre 1885.

⁵⁴¹ *Rapporto dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 27 gennaio 1882, DDI, II, XIV, doc. 513.

⁵⁴² L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice alleanza*, cit., p. 255.

⁵⁴³ *Rapporto dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 27 gennaio 1882, DDI, II, XIV, doc. 513.

soprattutto in Nord Africa⁵⁴⁴. D'altra parte, il Bismarck rimaneva concorde col Kálnoky che occorresse fare qualcosa per puntellare le deboli istituzioni della monarchia sabauda. Che fare dunque? Per il Cancelliere imperiale, Germania e Austria-Ungheria avrebbero dovuto attendere le proposte del governo italiano; non scoraggiare a priori i tentativi italiani di riavvicinamento; non porre il veto alle richieste di re Umberto I; ma rispondere in maniera condizionata, suggerendo che il governo italiano raggiungesse un accordo con Leone XIII e si facesse dipendere qualsiasi accordo con l'Italia con la durata di quello dei Tre Imperatori. Dalla corrispondenza Bismarck-Kálnoky non traspare alcun interesse per qualsiasi idea di alleanza con Roma, che egli considerava come «un affare unilaterale a vantaggio dell'Italia»⁵⁴⁵; erano chiare invece le sue perplessità per il «costo» che l'alleanza avrebbe avuto per l'Impero Tedesco: costo non trascurabile rispetto alla scarsa considerazione che in quegli anni Bismarck aveva dell'Italia. Malgrado la chiara riluttanza del Bismarck, il conte Kálnoky, conscio che era impossibile chiedere all'Italia di trovare in quel momento un *modus vivendi* bismarckiano con la Santa Sede e fare affidamento sulla durata dell'alleanza con la Russia, si dichiarò comunque d'accordo per quanto concerneva il mantenimento della piena libertà sino a quando il Regno d'Italia non avesse fatto il primo passo⁵⁴⁶.

Il 31 gennaio 1882 l'ambasciatore de Launay riuscì finalmente ad ottenere l'atteso incontro con il Bismarck. L'ambasciatore italiano, convinto sostenitore dell'alleanza con l'Impero Tedesco, presentò con slancio il punto di vista del governo italiano, pur astenendosi – sull'esempio del suo omologo a Vienna – dal parlare esplicitamente di patto di garanzia o alleanza⁵⁴⁷. Ponendosi, da buon conservatore qual era, sul terreno della «solidarietà degli interessi monarchici e pacifici», egli dichiarò al Bismarck che l'Italia considerava già i due Imperi centrali come i suoi «naturali amici ed alleati» e sarebbe stata pronta, dunque, a «concertare con essi degli impegni più precisi per meglio stabilire e regolare una comune solidarietà di interessi»⁵⁴⁸. Bismarck, inoltre, apprese con positività il riavvicinamento austro-italiano che «dimostrava la serietà e la definitività delle nostre risoluzioni». L'esistenza dell'Austria-Ungheria, ribadiva il Cancelliere di Ferro, era una necessità per la Germania, poiché presentava «tutte le garanzie desiderate per un'alleanza finalizzata alla pace e alla

⁵⁴⁴ *Relazione del Cancelliere imperiale, principe von Bismarck sulla conversazione avuta con l'ambasciatore italiano, conte de Launay*, Berlino, 31 gennaio 1882, GP, I, III, doc. 545.

⁵⁴⁵ Oltre ad essere un noto clericale, ostile al parlamentarismo sin da quando era rappresentante asburgico a Londra, il conte Kálnoky, a differenza dei suoi due predecessori, sperava più in un consolidamento dei rapporti con l'Impero Russo piuttosto di andare a trattare in quel momento un'alleanza con Roma. Per questo si rimandi ad H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 104-107.

⁵⁴⁶ *Dispaccio del Sottosegretario agli Affari Esteri, Busch, all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, 28 febbraio 1882, GP, I, III, doc. 548.

⁵⁴⁷ L'incontro con il Cancelliere di ferro è interamente riportato in *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, DDI, II, XIV, doc. 525.

⁵⁴⁸ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary, 1879-1914*, I, pp. 187-188.

conservazione. Né l'Inghilterra, né la Russia, né soprattutto la Francia offrono la stessa sicurezza». L'uomo di Varzin, inoltre, ammonì il suo interlocutore che la Duplice austro-tedesca era geopoliticamente «abbastanza forte da resistere a qualsiasi coalizione». Ciò ovviamente non escludeva un possibile allargamento di questa nei confronti «dell'Italia monarchica», poiché, continuava il Bismarck, «più amici della pace ci sono, meglio sarà mantenuto». Altro ulteriore punto analizzato dallo statista prussiano era il sistema parlamentare che, secondo i tedeschi, poteva rappresentare un problema alla tenuta di una possibile alleanza, poiché «a Roma il Parlamento influenza o addirittura determina la politica estera, mentre la diplomazia così come l'esercito ai sensi della stessa costituzione sono posti sotto l'alta direzione del Re, quindi ci sarebbe motivo di preoccuparsi di successivi cambiamenti». Su tale punto, però, ribatté fieramente il filotedesco de Launay che, malgrado la funzione centrale assunta dalle istituzioni parlamentarie, «le linee principali della politica estera, sottratte alle fluttuazioni dei partiti, sono imposte dalla forza delle cose; è questa corrente irresistibile che ci pone in mezzo al nostro sostegno dell'opinione pubblica che non subirebbe alcuna deviazione da questo programma»⁵⁴⁹. Alla fine della discussione il de Launay fece appello al Cancelliere tedesco che il governo italiano attendeva una sua decisione in merito, poiché era chiaro, secondo il diplomatico italiano, che dalla risposta tedesca «dipende quella di Vienna»⁵⁵⁰. Con estrema sorpresa dell'ambasciatore italiano, il principe Bismarck, malgrado le richieste italiane di far da mediatore tra Roma e Vienna, si sottrasse dal rispondere, ma ammonì il diplomatico che tra Austria-Ungheria e Italia, poiché finitimi, vi erano dei contrasti di interessi nelle regioni adriatica e balcanica e in ciò la Germania non aveva alcuna voce in capitolo. Quanto a Berlino, questa era legata a Vienna da accordi strettissimi che le impedivano di forzare l'Austria-Ungheria nella decisione di addivenire ad un accordo con l'Italia⁵⁵¹. Oltre a ciò, il Bismarck, profondamente sospettoso della debolezza del sistema parlamentare italiano, espose al conte de Launay tutta la sua riluttanza a garantire un giorno, in caso di alleanza, gli interessi italiani negli scenari mediterraneo-nordafricani. In proposito il Bismarck annotò più tardi:

chi potrebbe affermare che la politica italiana, dietro una pressione parlamentare, un giorno o l'altro, non si lasci coinvolgere in complicazioni relative alla costa settentrionale dell'Africa o altrove, che avrebbero

⁵⁴⁹ *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini, DDI, II, XIV, doc. 525.*

⁵⁵⁰ *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini, Berlino, 31 gennaio 1882, DDI, I, XIV, doc. 525.*

⁵⁵¹ *Nota del Cancelliere imperiale, principe von Bismarck sulla conversazione avuta con l'ambasciatore italiano, conte de Launay, Berlino, 31 gennaio 1882, GP, I, III, doc. 545.*

*potuto essere forse evitate, nell'interesse della pace, se il Gabinetto di Roma non avesse contato sull'appoggio della potenza tedesca?*⁵⁵²

Secondo il punto di vista del Cancelliere imperiale, in quel preciso momento sarebbe stato più realistico pensare ad un accordo di «neutralità benevola». Malgrado ciò, forte anche delle pressioni del *Kaiser* Guglielmo I, il quale ricordava il fondamentale apporto dato dagli italiani nell'estate 1866, Bismarck rimandò l'Italia a risolvere prima i suoi problemi con l'Impero Asburgico⁵⁵³. In breve, ancora una volta, per il Cancelliere germanico «la strada per Berlino passava obbligatoriamente per Vienna».

3.5 L'improvviso cambio di vedute del Bismarck. L'inizio del negoziato italo-asburgico

Il ministro Mancini, «dopo ricevuta l'approvazione di Berlino», diede il via libera al conte di Robilant di proseguire le trattative con Kálnoky⁵⁵⁴. L'incontro ebbe luogo il 19 febbraio e si svolse su di un tono più positivo rispetto al mese precedente: «si tratta – disse il conte Kálnoky – di trovare il modo di far constare a mezzo di un atto segreto l'accessione dell'Italia al sistema politico che vi è rappresentato dall'alleanza dei due Imperi»⁵⁵⁵. Vienna aveva accettato di addivenire ad un accordo e ciò sostanzialmente rappresentava per molti un primo passo in avanti dai tempi dell'abboccamento con Haymerle. Mancava però l'intesa sull'oggetto del futuro trattato su cui l'Austria-Ungheria non accettava la possibilità di una garanzia territoriale, proponendo invece un semplice trattato di neutralità⁵⁵⁶. Tale trattato non avrebbe mai offerto alcun concreto vantaggio all'Italia e Kálnoky, non volendo giungere ad un nulla di fatto, replicò che si sarebbe potuta «trovare qualche cosa d'altro da raggruppare attorno a quella prima base», il che offrì all'ambasciatore italiano di avanzare, a titolo personale, la proposta di:

un patto sussidiario da aggiungersi a quello che formerebbe la principale base del trattato, di procedere d'accordo in certe questioni europee a determinarsi con precisione, scegliendo anzitutto quelle che

⁵⁵² *Ibidem*, cit.

⁵⁵³ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary, 1879-1914*, I, p. 187, nota 31.

⁵⁵⁴ *Telegramma del Ministro degli Esteri, Mancini all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 5 febbraio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 535.

⁵⁵⁵ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 20 febbraio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 578.

⁵⁵⁶ Il Kálnoky rifiutò la proposta italiana di un patto di garanzia territoriale, adducendo che non conveniva a nessuna della Parti addossarsi un così grande fardello. *Rapporto riservato dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 21 febbraio 1882, *GP*, I, III, doc. 547; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary, 1879-1914*, I, p. 141; *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 20 febbraio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 578.

*presentano un effettivo comune interesse e contemplandone poi anche altre che interesserebbero bensì solo una delle parti ma al cui riguardo vi sarebbe mezzo di stabilire una equa compensativa reciprocità*⁵⁵⁷

Kálnoky non oppose resistenza alla proposta del di Robilant, lasciando capire che se ne sarebbe potuto discutere, ma per il momento, trattandosi anche una proposta ascrivibile solo al suo interlocutore desideroso di conoscere più da vicino le vedute del governo italiano, preferì prendere tempo e attendere le prime proposte ufficiali da parte italiana⁵⁵⁸.

Un secondo passo in avanti per l'alleanza lo fece ancora il Cancelliere tedesco il 28 febbraio quando, messo al corrente del secondo colloquio di Kálnoky con l'ambasciatore italiano, decise improvvisamente di sollecitare Vienna affinché si accelerassero i negoziati con l'Italia, ritenendo non sufficiente per le esigenze italiane un semplice trattato di neutralità e consigliando di offrire qualcosa in più come una «protezione contro un attacco francese»⁵⁵⁹. La novella offerta doveva costituire per Bismarck il nucleo centrale del trattato, naturalmente a tutto ciò sarebbe stato abbinato l'ausilio italiano ad Austria-Ungheria e Impero Tedesco in caso di attacco francese. Il 15 marzo 1882 Kálnoky accoglieva il suggerimento del Cancelliere di Ferro, aggiungendo che anche l'Austria-Ungheria avrebbe visto di buon occhio la stipulazione di un accordo siffatto e vincolante per i contraenti. Inoltre, spingeva alacramente affinché tale accordo di protezione venisse rivolto anche in caso di un'aggressione da parte dell'Impero Russo⁵⁶⁰. In meno di un mese, sebbene Bismarck mostrasse ancora segni di diffidenza verso Roma⁵⁶¹, i due Imperi avevano modificato le loro pregiudiziali nei confronti dell'Italia e, guardando al poco tempo trascorso potrebbe sembrare assurdo, ma è facilmente esplicabile se si guarda alla situazione internazionale dei primi mesi dell'anno 1882⁵⁶². Difatti, in questo breve periodo i rapporti dei due Imperi con Pietroburgo erano tornati a porre degli interrogativi presso la *Wilhelmstrasse*, complice la possibile prevalenza delle correnti panslaviste e antigermaniche nella corte del nuovo zar Alessandro III⁵⁶³. Il “pericolo slavo” era improvvisamente riapparso e tale

⁵⁵⁷ *Ibidem*, cit.

⁵⁵⁸ *Rapporto del Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Busch, all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 14 febbraio 1882, *GP*, I, III, doc. 546.

⁵⁵⁹ Bismarck propose al Kálnoky un trattato di assistenza reciproca in caso di aggressione francese. *Dispaccio del Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Busch, all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 28 febbraio 1882, *GP*, I, III, doc. 548.

⁵⁶⁰ Lo riportava con insistenza l'ambasciatore tedesco von Reuss al Bismarck in *Dispaccio riservato dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 5 marzo 1882; *Dispaccio dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 10 marzo 1882; *Dispaccio dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 18 marzo 1882, *GP*, I, III, docc. 550, 552, 554.

⁵⁶¹ Ciò viene riportato da L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 266.

⁵⁶² *Ivi*, p. 265.

⁵⁶³ Le dimostrazioni pacifiche e amichevoli del nuovo Zar, giunte sino alla nomina del germanofilo Giers agli Esteri non bastarono a tranquillizzare Bismarck anche perché, se da un lato Alessandro III rassicurava gli altri due Imperi alleati, dall'altra dava ampio spazio a corte a figure poco raccomandabili come il germanofobo e panslavista conte Nikolay

preoccupazione era giustificata a Vienna come a Berlino tramite due segnali: il brutale discorso antitedesco pronunciato il 17 febbraio a Parigi dal generale ed eroe russo Michail Skobelev dinnanzi a studenti serbi e preconizzante una prossima guerra che avrebbe visto contrapposti gli slavi ai tedeschi; l'aggravarsi della rivolta slava nel Sud della Dalmazia e nella provincia dell'Erzegovina, che si sospettava essere foraggiata da denaro russo, tanto che lo stesso de Launay scrisse che «la Russia ha risvegliato qui molti sospetti a causa delle intemperanze di linguaggio dei panslavisti»⁵⁶⁴. Tutto questo favorì l'interesse delle due Corti mitteleuropee per l'Italia, la quale oramai non avrebbe più tollerato di rimanere ancora per molto isolata e che presto o tardi avrebbe bussato alla porta di qualche grande potenza: era meglio, quindi, averla con sé e abbandonare le iniziali riluttanze di trattare con «persone [giudicate qualche tempo prima] così poco sicure come Depretis e Mancini»⁵⁶⁵. Sembrava dunque essere giunti al punto di svolta per l'alleanza, ma il mese di marzo 1882, che avrebbe dovuto condurre ad un veloce sviluppo delle trattative⁵⁶⁶, rischiò invece di vederle tramontare, allorquando in Italia scoppiò la questione del viaggio che Francesco Giuseppe doveva restituire al ricevimento dal Re d'Italia l'anno precedente. Per evitare frizioni con la Santa Sede, l'imperial-regio governo scelse Torino invece che Roma e ciò provocò non poca indignazione tra i ministri del Re che si videro costretti a rimandare il viaggio⁵⁶⁷. Frattanto, l'ambasciatore di Robilant, con non poche difficoltà, spingeva la Consulta a preparare una prima bozza di progetto da presentare

Ignatiev. Sulle preoccupazioni tedesche riguardo la nuova politica di Alessandro III si vedano *Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore francese a Berlino, de Courcel al ministro degli Esteri, Freycinet*, 22 febbraio 1882; *Telegramma dell'ambasciatore francese a Vienna, Duchâtel al ministro degli Esteri, Freycinet*, 29 marzo 1882; *Dispaccio del de Courcel a Freycinet*, Berlino, 2 aprile 1882; *Dispaccio del de Courcel a Freycinet*, Berlino, 2 maggio 1882, DDF, I, IV, docc. 260, 286-287, 307. Sulla politica del nuovo zar Alessandro III si veda invece il quadro descritto da C. SETON-WATSON, *Storia dell'Impero Russo (1801-1917)*, Einaudi, Torino, 1976, in maniera particolare nelle parti relative a *Il Governo*, pp. 421-461 e *La politica estera*, pp. 517-545.

⁵⁶⁴ Sulla rivolta nel Sud della Dalmazia e nell'Erzegovina e sulla possibile ripresa delle tensioni austro-russe si veda quanto riportato dal *Rapporto confidenziale del ministro a Belgrado, Tosi, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Belgrado, 23 febbraio 1882, DDI, II, XIV, doc. 591 e *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 28 febbraio 1882, DDI, II, XIV, doc. 607. La citazione del conte de Launay è invece contenuta in *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 28 febbraio 1882, DDI, II, XIV, doc. 606.

⁵⁶⁵ *Lettera del Ministro degli Esteri, conte Kalnoky, all'ambasciatore a Roma, von Wimpffen del 3 marzo 1882*, in A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, cit., p. 190.

⁵⁶⁶ I primi mesi dell'anno 1882 riservarono ai due Imperi Centrali un mutamento di sistema: l'accrescersi del partito panslavista alla Corte del nuovo zar Alessandro III e dunque il rafforzarsi di quella frangia ostile ai tedeschi e agli austroungarici. Ciò fu per l'Italia un vero colpo di fortuna poiché Bismarck ebbe paura che la Russia potesse rompere l'alleanza con l'Austria-Ungheria e intraprese negoziazioni più serie con l'Italia. Si veda G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, p. 553; L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 278-279.

⁵⁶⁷ Il viaggio dell'Imperatore verrà rinviato *sine die* e mai restituito. Per lo scandalo del *Neue Freie Presse* si veda L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 268-276. Riguardo il viaggio è interessante quanto riportato da H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 125-131. Francesco Giuseppe, malgrado esistesse già un precedente di una visita di un sovrano cattolico (l'Imperatore Pietro II del Brasile nel 1877) al Re d'Italia e poi al Papa nella capitale italiana, non si sarebbe mai recato a Roma contro la volontà del Santo Padre e, volendo sinceramente incontrare i sovrani italiani, cercò di proporre di raggiungere questi ultimi nella Villa Reale di Monza ove normalmente erano soliti passare le vacanze estive.

al Kálnoky e per la quale il Blanc, dati i responsi negativi austriaci sulle sue proposte, sembrava per il momento rassegnarsi – forse per tattica – ad un semplice accordo verbale per il mantenimento della pace e dello *status quo* in Europa⁵⁶⁸. Tra le varie ipotesi e le frizioni createsi in seno al governo, giunsero a Roma i primi dispacci sul mutato atteggiamento del Bismarck circa la possibilità di un'alleanza e di come questa dovesse prendere forma⁵⁶⁹. Sulle informazioni pervenute da Berlino, Mancini poté così costruire le sue proposte in uno schema di cinque punti inviato all'ambasciatore italiano in Vienna il 17 marzo 1882. In tale bozza⁵⁷⁰, Mancini riuscì, tramite l'inserimento di alcuni punti chiave, a convincere l'Austria-Ungheria e l'Impero Tedesco a non estendere il *casus foederis* dell'eventuale trattato anche ad un'eventuale aggressione russa⁵⁷¹ e a sopprimere ogni riferimento alla «solidarietà di interessi monarchici», togliendo quindi la pregiudiziale ideologica e sostituendola con la più generica «solidarietà di interessi pacifici». Su questo punto, sia Kálnoky che lo stesso Bismarck non annetterono molta importanza, poiché questi comprendevano che sarebbe stato impossibile per l'Italia collaborare con Germania e Austria-Ungheria senza seguire una politica conservatrice o al massimo moderata. Perciò l'articolo relativo alla politica interna fu eliminato per fare un piacere al ministro Mancini, che fu ben lieto, di sbandierare ciò dinnanzi al critico Bonghi che:

*nessuna abdicazione può a noi rimproverarsi sulla indipendenza della nostra politica interna, nessuna sottomissione delle nostre leggi e delle nostre istituzioni ebbe mai luogo un solo istante a qualsivoglia pressione od esigenza straniera*⁵⁷²

Kálnoky nel suo terzo colloquio con il di Robilant del 22 marzo accettò quasi interamente lo schema redatto dal Mancini⁵⁷³, respingendone la possibilità di accennare nel preambolo al «riconoscimento del presente stato territoriale». Su questo punto, aggiunse il conte di Robilant, il governo austroungarico non poteva lasciar correre una diretta «sentenza relativa all'integrità dei territori [...] Il motivo è la questione di Roma, che qui domina sempre tutte le altre considerazioni»⁵⁷⁴.

⁵⁶⁸ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 145.

⁵⁶⁹ Ciò fu possibile grazie ai buoni contatti che l'ambasciatore germanico Robert von Keudell aveva con la Consulta, la quale probabilmente fu messa al corrente del contenuto del messaggio inviato da Berlino a Vienna il 28 febbraio.

⁵⁷⁰ La bozza, composta da due schemi è allegata al *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, DDI, II, XIV, doc. 643.

⁵⁷¹ Per questo Mancini dovette sacrificare la questione degli interessi italiani nel Mediterraneo, chiedendo l'aiuto dei due Imperi centrali solamente in caso di attacco francese in Europa. L'alleanza aveva la sua valenza solo nel Continente europeo. A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, p. 139.

⁵⁷² L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 317.

⁵⁷³ *Dispaccio dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 24 marzo 1882, GP, I, III, doc. 556.

⁵⁷⁴ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 22 marzo 1882, DDI, II, XIV, doc. 647. Inoltre, come fa argutamente notare L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia*

3.6 Il ruolo chiave del conte di Robilant nelle trattative italo-asburgiche: la Triplice è realtà

Al termine del colloquio l'ambasciatore italiano invitò il suo omologo asburgico a redigere una bozza, che potesse essere esaminata dalla Germania. In quei giorni, infatti, Berlino ammorbidiva la sua posizione, la quale non si dimostrò contraria ai punti espressi nello schema segreto del Mancini⁵⁷⁵. Il conte de Launay constatava che il clima in Germania si era rasserenato: il 22 marzo, in occasione di un pranzo per l'ottantacinquesimo anniversario del *Kaiser* Guglielmo I, l'ambasciatore italiano ebbe modo di discutere nuovamente con il Cancelliere imperiale circa i negoziati sulla Triplice, riscontrando la sua piena approvazione al progetto di neutralità della Consulta⁵⁷⁶. La risposta del Bismarck giunse comunque al Kálnoky l'8 di aprile e in quello stesso giorno il ministro asburgico ne informò il conte di Robilant, soggiungendogli che avrebbe a breve comunicato un progetto di trattato⁵⁷⁷. Il Ministro degli Esteri asburgico presentò al di Robilant il suo progetto di patto a tre il 12 aprile, che nella pratica confermava lo schema Mancini senza la pregiudiziale territoriale⁵⁷⁸. Tale omissione venne giustificata dal ministro austroungarico come

*al di sopra delle sue forze, e che al modo stesso che egli non guarentirebbe mai alla Germania il possesso dell'Alsazia e della Lorena e che del pari la Germania non guarentirebbe all'Austria della Bukovina, così l'Imperatore non poteva assumersi l'impegno di guarentirci il nostro territorio*⁵⁷⁹

Su questo argomento il conte de Launay scriveva da Berlino: «ieri mi sono assicurato queste disposizioni. Ne consegue che l'accordo è stabilito sulla base essenziale delle nostre proposte, che non ci sarà più accordo sui dettagli della redazione e che ci auguriamo di concludere entro la fine di maggio. Al punto in cui sono giunte le trattative, l'alleanza è più pericolosa da evitare che da concludere»⁵⁸⁰. La bozza asburgica, mancante della pregiudiziale territoriale ma nel complesso accettabile, veniva dunque ritrasmessa al Mancini in attesa del via libera da parte del governo

diplomatica. 1877-1912, pp. 69-70, la stessa garanzia, tra l'altro implicitamente contenuta nel trattato difensivo, non sarebbe convenuta nemmeno all'Italia che ancora sperava in un aggiustamento del confine a Nord-Est. Infatti, così come ricorda lo storico Salvatorelli, in caso l'Austria-Ungheria avesse accettato la garanzia territoriali, l'Italia non avrebbe mai potuto creare quel «ponte diplomatico» per la cessione delle terre irredente nel 1914-1915.

⁵⁷⁵ *Rapporto segreto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 23 marzo 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 648.

⁵⁷⁶ *Lettera dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 31 marzo 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 665. Il de Launay, vedendo la situazione propizia, spinse sul Mancini affinché il governo concludesse una volta per tutte un accordo con Vienna.

⁵⁷⁷ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 313.

⁵⁷⁸ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 153.

⁵⁷⁹ *Rapporto del conte di Robilant al Mancini*, Vienna, 12 aprile 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 676, cit. Importante è anche ciò che di Robilant ricordò alla Consulta per l'inserimento di questa pregiudiziale nel trattato: «qui è dover mio il dire, che sono convinto che qualsiasi tentativo nostro onde ottenere quella guarentigia non avrebbe risultato. Se fossero state l'Austria e la Germania che avessero ricercata la nostra alleanza, potremmo stabilire quel patto come condizione sine qua non, ma l'iniziativa essendo invece tutta nostra, ci facessimo rispondere che siamo padronissimi di non firmare e non se ne parlerebbe più, salvo venisse il momento in cui l'alleanza con noi fosse un assoluto bisogno degli altri due».

⁵⁸⁰ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 313.

italiano⁵⁸¹. Il progetto austroungarico, basandosi sul presupposto di «mantenimento della pace europea»⁵⁸², delineava, già nei suoi sette articoli, lo scheletro del trattato finale, al quale il Mancini, nonostante l'approvazione del progetto da parte del Bismarck, formulò diverse e significative controproposte⁵⁸³. Queste andarono a colpire minuziosamente gran parte degli articoli, tra i quali il *casus foederis* (art. II e III) e l'obbligo della neutralità benevola (art. IV). Sul *casus foederis* trionfò la «tesi italiana», secondo cui questo doveva scattare «senza provocazione diretta», soppiantando quindi la dicitura «senza provocazione» elaborata dal Kálnoky⁵⁸⁴. Secondo il Ministro degli Esteri italiano, fine giurista di diritto internazionale, non era ammissibile che «una Parte contraente, pur astenendosi da aggressione che le toglierebbe il beneficio della pattuita alleanza, si procacci, a suo arbitrio, il *casus foederis* costringendo, in certa guisa, con la propria provocazione, altra Potenza a dichiararle la guerra»⁵⁸⁵. La Consulta si profuse affinché il caso dell'alleanza fosse ristretto alla sola ipotesi in cui le Parti contraenti fossero state vittime di un'aggressione e non il contrario o altri espedienti così come formulato nella bozza di Kálnoky. Questo emendamento nella dicitura degli articoli II e III fu ovviamente voluto per limitare gli impegni italiani nell'ipotesi di complicazioni austro-russe nei Balcani, che facilmente avrebbero potuto evolversi e trascinare il Paese in un conflitto da cui poco avrebbe avuto da guadagnare. Alla medesima finalità era ispirato l'emendamento riguardante l'articolo IV della bozza, concernente l'obbligo di neutralità benevola dei due alleati quando il terzo contraente fosse stato costretto, senza provocazione diretta, a dichiarare guerra ad una Potenza non facente parte del trattato. Per questo punto, interessante più che altro i rapporti con gli Asburgo, Mancini, osservando che così come era non sembrava «conforme al concetto difensivo che è proprio dell'intero Trattato», chiese al di Robilant di restringere anche il campo della neutralità benevola. Questa sarebbe dovuta scattare solamente se, senza provocazione diretta da parte sua, l'Austria-Ungheria fosse stata attaccata non da una generica «Potenza non firmataria» bensì da un'altra «Grande Potenza»⁵⁸⁶. Sotto tale dizione, suggerita dall'ambasciatore italiano, non figurava

⁵⁸¹ Il protocollo redatto dal conte Kálnoky è contenuto in *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 12 aprile 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 676.

⁵⁸² *Discorso del conte Kálnoky alla Delegazione ungherese*, 31 ottobre 1882 in L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 133.

⁵⁸³ Le controproposte del governo italiano sono contenute in *Dispaccio confidenziale del Mancini al conte di Robilant*, Roma, 20 aprile 1882; *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 21 aprile 1882, *DDI*, II, XIV, docc. 686-687. Nel secondo dispaccio il Mancini si focalizzava sul *casus foederis*, il quale non doveva essere assolutamente rivolto verso il Regno Unito e bisognava riportare quello della Russia a mera neutralità benevola dell'Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria.

⁵⁸⁴ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 158-159.

⁵⁸⁵ *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 20 aprile 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 686.

⁵⁸⁶ L'espressione «Grande Potenza» venne suggerita dal conte di Robilant. *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 25 aprile 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 701.

la Sublime Porta e pertanto escludeva che qualsiasi conflitto nella regione balcanica – eccezion fatta di uno austro-russo – avrebbe potuto portare Roma a “barattare” la sua neutralità, mirando ad estendere e a non escludere l’influenza italiana riguardo l’assetto di quella Penisola⁵⁸⁷. Il 27 di aprile di Robilant consegnava ufficialmente al Ministro imperial-regio la serie di emendamenti italiani fatti al suo progetto e, sebbene tali modifiche si presentassero più estese di quanto l’Austria-Ungheria si attendesse, vennero in gran parte accolti⁵⁸⁸. L’unico problema sorse sull’articolo IV che, secondo Kálnoky, veniva snaturato dall’emendamento italiano e non avrebbe così più risposto allo scopo che con esso Vienna si prefiggeva di ottenere: attaccare, se minacciata, l’Impero Russo o quello Ottomano senza attendere di essere provocata e sapendo di poter contare sulla sicura neutralità di Roma. Così il conte Kálnoky motivava al di Robilant la necessità che l’Italia avrebbe dovuto mantenere, anche in capo al Preambolo, agli artt. I e II, un contegno neutrale anche in caso fosse stata l’Austria-Ungheria ad attaccare la Russia:

nel pensiero nostro con quella stipulazione intendiamo prevedere il caso che le cose in Russia assumano un carattere così grave e minaccioso per la pace dei vicini che il tollerarne la continuazione provochi spese non sopportabili lungamente: oltreché potrebbe verificarsi il pericolo che un bel giorno la Russia rovesci tutto ad un tratto, senza un previo atto di provocazione diretta da parte sua le sue orde sopra di noi. Si è a fronte di una situazione di quella natura che noi intendiamo assicurarci della vostra neutralità se noi giudicassimo del nostro interesse di muovere senz’altro guerra a quel vicino Impero senza che occorra che in questo caso la nostra aggressione sia motivata dalle provocazioni dirette accennate negli altri articoli⁵⁸⁹.

Ciò significava per Vienna la possibilità di poter sguarnire in tutta tranquillità la frontiera sud-occidentale e concentrare tutte le forze ad Est contro la Russia. In altri termini, l’Austria-Ungheria, per mezzo di tale cavillo giuridico, reclamava per sé l’assoluta libertà nello scacchiere balcanico e desiderava che l’Italia se ne disinteressasse, mantenendo una benevola neutralità. Questo era il dazio chiesto dal *Ballhausplatz* in cambio dell’appoggio asburgico in caso di un’aggressione francese all’Italia e su cui il Ministro imperiale si mostrò inamovibile. Per Vienna il patto di neutralità costituiva, infatti, la vera base su cui poi si doveva edificare il trattato tra le tre potenze ed esso avrebbe dovuto avere valenza sia in caso di una guerra difensiva che di una offensiva⁵⁹⁰.

⁵⁸⁷ Si veda *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini, all’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, 20 aprile 1882, DDI, II, XIV, doc. 686.*

⁵⁸⁸ Ad aiutare l’Italia vi fu anche la raccomandazione che il Bismarck fece al Kálnoky sul fatto di non mettere il governo italiano di fronte ad un «*diktat à prendre ou à laisser*», *Osservazione del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, Friedrichsruh, 4 maggio 1882, GP, I, III, doc. 565.*

⁵⁸⁹ Si veda il lungo *Rapporto dell’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, Vienna, 29 aprile 1882, DDI, II, XIV, doc. 709.*

⁵⁹⁰ Si veda in tal senso il *Rapporto confidenziale segreto dell’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, 27 aprile 1882, DDI, II, XIV, doc. 710.*

Fondamentale in questo caso fu l'intervento del Bismarck per il quale l'obiettivo primario era di assicurarsi di stringere in tempi brevi l'accordo con l'Italia e spinse Kálnoky ad essere accondiscendente alle richieste di Roma. Malgrado le pressioni tedesche e le insistenze di Mancini sull'approvazione di tale emendamento, il conte di Robilant constatò, nei due incontri con il Ministro imperiale del 10 e 11 maggio, quanto «Kálnoky assolutamente non ammetteva una formula puramente difensiva e soprattutto non voleva escludere che quell'articolo mirasse anche eventualmente all'Impero Ottomano»⁵⁹¹. Eppure, esortati a non perdere gli ottimi risultati fino ad allora raggiunti con tanta fatica, Robilant e Kálnoky finirono per accordarsi, nel loro ottavo incontro, sulla base di una formula messa a punto dalla gran ostinazione dell'ambasciatore italiano. La suddetta formula aveva l'obiettivo di conciliare le richieste delle due Parti su quell'articolo⁵⁹². In aggiunta, nel presentare questa ultima istanza a Vienna di Robilant avisò il Governo italiano che quella sarebbe stata l'ultima modifica presentabile e che, in seguito all'accettazione di questa, si poteva procedere alla firma del trattato. La formula presentata per il IV articolo proponeva «nel caso in cui una Grande Potenza non firmataria del trattato minacciasse la sicurezza degli Stati dell'una delle altre parti contraenti e la parte minacciata si vedesse costretta a farle la guerra, le due altre si obbligano ad osservare una neutralità benevola»⁵⁹³. Si era arrivati ad un ibrido né puramente offensivo né totalmente difensivo: l'obbligo di neutralità per l'Italia sarebbe scattato anche se l'Austria-Ungheria avesse attaccato l'Impero Russo, benché Vienna fosse stata «minacciata» da quest'ultimo. Inoltre, grazie all'abile ingegno del regio ambasciatore, Kálnoky accettò altresì che la Sublime Porta non ricadesse sotto la definizione di «Grande Potenza»⁵⁹⁴ e che quindi, in caso di conflitto austro-ottomano o contro qualsiasi altra potenza non classificata come tale, come ad esempio il Regno di Serbia, l'Italia si sarebbe potuta esimere, secondo trattato, dall'obbligo di mantenere la benevola neutralità e che, per mantenersi tale nei confronti del suo alleato, essa avrebbe potuto avanzare delle richieste⁵⁹⁵.

⁵⁹¹ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, Vienna, 11 maggio 1882, DDI, II, XIV, doc. 738.*

⁵⁹² Si concordò dunque che la neutralità italiana sarebbe stata mantenuta anche in caso d'aggressione asburgica, ma solo nel caso in cui questa si fosse sentita minacciata dalla Russia. Vienna, da parte, sua avrebbe accettato la pregiudiziale italiana atta ad escludere la Sublime Porta dalla disposizione dell'art. IV in quanto non considerabile come «Grande Potenza». *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, 12 maggio 1882, DDI, II, XIV, doc. 740.*

⁵⁹³ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, 12 maggio 1882, DDI, II, XIV, doc. 729.*

⁵⁹⁴ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, Vienna, 12 maggio 1882, DDI, II, XIV, doc. 744.*

⁵⁹⁵ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, 12 maggio 1882 e Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini, Vienna, 14 maggio 1882, DDI, II, XIV, docc. 740, 757.*

Il giorno 15 maggio, il Re e il presidente Depretis soddisfatti delle trattative, trasmisero i pieni poteri all'ambasciatore di Robilant per la firma del trattato di amicizia e di alleanza con i due Imperi centrali⁵⁹⁶. Così telegrafava il Mancini al conte di Robilant: «nella nostra coscienza dobbiamo compiacerci del risultato che abbiamo assicurato e delle garanzie di avvenire che abbiamo acquistato in pro della nostra Patria»⁵⁹⁷. Due giorni dopo, egli confermò al Kálnoky l'approvazione definitiva del testo più l'aggiunta di un Protocollo Addizionale al Trattato riguardante i rapporti col Regno Unito, poi convenuto in un semplice scambio di dichiarazioni ministeriali identiche dei tre governi firmatari al momento della ratifica, avvenuta il 30 di maggio, con il fine di escludere dal rivolgere le clausole del trattato nei confronti di Londra⁵⁹⁸. Il Regno Unito aveva la completa supremazia navale nel bacino del Mediterraneo e per l'Italia sarebbe stato impossibile condurre una guerra contro gli inglesi. Lo stesso Bismarck era dell'opinione che il patto non potesse essere rivolta contro il Regno Unito, perché nessuno poteva condurre una guerra con una prospettiva di successo.

Il luogo della firma altro non poteva essere che la capitale asburgica⁵⁹⁹, centro nevralgico delle trattative e punto di incontro voluto dal genio di Bismarck, che tanto si era adoperato affinché i due Paesi limitrofi, in tensione fino a pochi anni prima, si avvicinasero in modo tale da completare il disegno bismarckiano di isolamento diplomatico della Francia⁶⁰⁰. Alle due pomeridiane del 20 maggio 1882, in una delle maestose sale del *Ballhausplatz*, veniva suggellata la Triplice Alleanza per mano del ministro degli Esteri asburgico Kálnoky e i dei due ministri plenipotenziari: l'ambasciatore di Robilant per il Regno d'Italia e l'ambasciatore principe Enrico VII von Reuss per l'Impero Tedesco⁶⁰¹. Alla notizia della firma, il conte de Launay si congratulò:

⁵⁹⁶ *Lettera personale confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 15 maggio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 763.

⁵⁹⁷ *Lettera personale confidenziale del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 15 maggio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 763.

⁵⁹⁸ La proposta del Protocollo Addizionale venne respinta dai due Imperi, poiché entrambi temevano che un simile modo di fare avesse fatto temere a Russia e Francia un possibile carattere aggressivo del Trattato. Inoltre, sia Kálnoky che Bismarck declinarono l'invito di lasciare aperta la porta a Londra per entrare nell'Alleanza, poiché poco si fidavano dei gabinetti liberali britannici, specie quello di Gladstone, i quali avrebbero potuto sbandierare un giorno l'esistenza di un trattato difensivo la cui punta era diretta proprio contro Parigi; Bismarck, inoltre, evitò qualsiasi riferimento ad un possibile accessione per riguardo allo Zar, ma vide conciliabile al trattato una possibile e futura intesa anglo-italiana nel Mediterraneo, rimasto escluso dal raggio della Triplice. L. ALBERTINI, *Le Origini della Guerra del 1914*, I, pp. 86-87; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 68; *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 13 maggio 1882 e *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 16 maggio 1882, *DDI*, II, XIV, docc. 756, 773.

⁵⁹⁹ Non mancarono, però, le vivaci proteste dell'ambasciatore a Berlino de Launay, il quale tentò fino all'ultimo di spostare il luogo della firma nella capitale tedesca, così da potervi apporre la propria.

⁶⁰⁰ Con la formazione della Triplice il sistema tedesco era ultimato: la base era costituita dalla ferrea alleanza austro-tedesca, sulla quale si ergeva un sistema tentacolare costituito dall'Alleanza dei Tre Imperatori ad oriente e dalla Triplice ad occidente. L'Impero tedesco era il fulcro di tale sistema, che nel 1883 venne ulteriormente espanso ad oriente con la stipulazione del trattato difensivo austro-rumeno in cui confluì anche la Germania.

⁶⁰¹ Il testo completo della Triplice Alleanza si trova in *Trattato di Alleanza tra l'Austria-Ungheria, la Germania e l'Italia*, Vienna, 20 maggio 1882, *DDI*, II, XIV, doc. 792; sulle funzioni giuridiche della Triplice del 1882 si faccia invece

*non si può che essere contento di aver superato notevolmente il minimo in cui il conte Kálnoky sembrava desiderare di intervenire all'inizio dei colloqui. Del resto, questo valore sarà per noi tanto quanto possiamo metterci in una posizione per farlo valere [...]. Spero che il nostro Ministro della Guerra e il nostro Stato Maggiore avranno disposto il più presto possibile tutte le cose in modo che l'Italia adempia un ruolo degno di essa*⁶⁰²

Dello stesso spirito era l'ambasciatore di Germania, principe von Reuss, il quale esclamò convinto al momento della stipula «che Dio benedica questa opera di pace»⁶⁰³. Nella mente del governo imperiale di Germania, così anche come in quello imperial-regio d'Austria-Ungheria e in quello reale d'Italia, il trattato aveva l'obiettivo principale di continuare ad assicurare la pace al Continente europeo e di scoraggiare i “partigiani” della guerra. La Triplice era, infatti, un accordo per il mantenimento della pace e non per la preparazione di una guerra. Per Bismarck, l'aver legato Roma e Vienna significava aver spento una possibile minaccia alla *pax germanica* in Europa; così come la triplice austro-tedesco-romena dell'anno successivo sarebbe divenuto uno strumento, citando lo storico statunitense *Paul Schroeder*, per “controllare” gli attriti tra le nazionalità romeno-magiare⁶⁰⁴. Depretis e Mancini, a loro volta, videro nella Triplice un mezzo per ridurre il conflitto italo-austriaco, che era cresciuto fino a raggiungere il punto di non ritorno al principio del 1880 e recuperare il suo spazio di manovra nella politica internazionale⁶⁰⁵. Ma siccome era chiaro che un conflitto sarebbe sicuramente stato evitato quanto più stretta fosse stata l'alleanza, l'ambasciatore de Launay si augurava che il suo Paese contribuisse con efficacia maggiore a quello scopo; perché solo così l'influenza italiana nella Triplice sarebbe stata riconosciuta dagli altri due Imperi, procacciandogli in futuro maggiori vantaggi di quanti se ne potevano toccare sul finire di maggio del 1882⁶⁰⁶. Conclusa la Triplice, occorreva ora attuare delle politiche che fossero in sintonia della scelta raggiunta in politica estera. Un governo stabile, tanto per cominciare, forte di una sicura maggioranza costituita di elementi unicamente monarchici, che non venisse mai a patti, come successe nei primi anni di governo della Sinistra, con i movimenti sovversivi sia all'interno che all'esterno. L'Italia compiva la sua seconda oscillazione dai tempi

riferimento al prof. E. SERRA, *L'Italia e le Grandi Alleanze nel tempo dell'imperialismo. Saggio di tecnica diplomatica 1870-1915*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 45-51.

⁶⁰² Lettera dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, Berlino, 28 maggio 1882, *DDI*, II, II, XV-XVI, doc. 31, cit.

⁶⁰³ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 320.

⁶⁰⁴ P.W. SCHROEDER, *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*, in K. KNORR (a cura di), *Historical Dimensions of National Security Problems*, Lawrence, Kansas, 1976, pp. 227-262. La tesi dello storico americano Paul Schroeder, secondo cui le alleanze erano essenzialmente finalizzate alla «gestione e al controllo» degli alleati tra di loro.

⁶⁰⁵ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 91-92.

⁶⁰⁶ *Rapporto segreto dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 25 maggio 1882, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 21.

dell'Unità e, così come con Plombières aveva optato per Parigi, onde soddisfare i propri interessi in politica estera, ora oscillava verso Berlino e quindi Vienna. Da «più grande tra le piccole potenze» o «più piccola fra le grandi», l'Italia, affiancandosi ai due Imperi mitteleuropei, faceva una scelta di campo necessaria a inseguire i suoi interessi nazionali in politica estera, i quali, come si era ben visto con la Crisi del 1876-78 e poi con Tunisi, necessitavano dell'appoggio di una grande potenza come Parigi o, data la potenza assunta in seguito al 1870, Berlino. La scelta dell'alleanza con gli Imperi non doveva però assolutamente comportare, come hanno detto alcuni detrattori di essa, una svolta reazionaria, bensì concentrarsi nella difesa dello spirito e delle istituzioni dello Stato liberale e una svolta autenticamente conservatrice in politica estera. Questa doveva dimostrarsi veramente ostile ai movimenti e ai Paesi revisionisti dell'ordine costituito dai trattati così da ispirare fiducia non solo nei due alleati, ma, come si vide bene durante la crisi d'Oriente, anche all'Europa tutta. Per far ciò, così come soleva rammentare il conte di Robilant, non bastava solo far parte della Triplice *de iure*, ma occorreva dimostrarlo nei fatti, portando avanti politiche serie e credibili. Era l'unico modo per far uscire l'Italia dall'isolamento in cui era precipitata e magari ottenere soddisfazioni in seno alla Triplice con l'apporto dei due Imperi⁶⁰⁷. Lo stesso conte di Robilant, malgrado si definisse fieramente «prussosfilo»⁶⁰⁸ e fosse per famiglia legato alla nobiltà asburgica nonché a quella russa⁶⁰⁹, si collocò sempre nelle file di quelle poche personalità del mondo politico e diplomatico italiano che, all'indomani della sconfitta di Napoleone III, tentarono di moderare la «marea montante» che desiderava spingere repentinamente l'Italia verso un'alleanza «cieca» con l'Impero Tedesco. E continuò su questa linea di pensiero anche nei mesi immediatamente precedenti alla firma della Triplice. Non era totalmente d'accordo col duo Mancini-Blanc, ma, da buon soldato qual era e altresì conscio del grave isolamento diplomatico italiano, aveva accettato di trattare con gli austriaci e far ottenere a Roma il massimo sperabile per una potenza che chiedeva non troppo rumorosamente di uscire da una situazione diplomatica non proprio tranquilla⁶¹⁰. Ciò spiegava in maniera netta il perché

⁶⁰⁷ *Rapporto del conte di Robilant a Mancini*, Vienna, 12 agosto 1882; *Lettera di Malvano a Mancini*, Roma, 30 settembre 1882, in *DDI*, II, XV-XVI, doc. 261, 339.

⁶⁰⁸ *Lettera personale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*, Vienna, 25 aprile 1872, *DDI*, II, III, doc. 482, cit. Il di Robilant confessò al Visconti Venosta che «malgrado il mio prussosfilismo non m'avrebbe fatto piacere sapere fin d'ora l'Italia legata alla Prussia con patti scritti per ipotetiche eventualità che si possono anche scongiurare altrimenti».

⁶⁰⁹ Il suo prozio materno era il maresciallo austriaco principe di Hohenzollern-Hechingen e, per parte russa, era legato al celeberrimo ed euforico generale Ignatiev. A riguardo si rimandi a E. DI ROBILANT, *Notizie storiche sulla famiglia Nicolis ed in particolare sul conte Carlo Felice Nicolis di Robilant, raccolte e pubblicate dal figlio conte Edmondo*, Venezia, 1929, pp. 16-18 e F. SALATA, *Il conte di Robilant*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 1926.

⁶¹⁰ Uno dei pochi quadri biografici della storia politica del conte di Robilant è quello tratteggiato da F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 555-575.

la Triplice del 1882 non poteva in alcun modo pretendere di difendere in un sol colpo e totalmente gli interessi italiani nei Balcani, isole Egee, Nordafrica e Mediterraneo.

Lo scambio delle ratifiche ebbe luogo il 30 dello stesso mese e, nel medesimo tempo, seguì lo scambio di dichiarazioni ministeriali relative ai rapporti da tenere nei confronti del Regno Unito. Inoltre, secondo una richiesta del Kálnoky, l'alleanza sarebbe dovuta rimanere segreta e nascosta all'opinione pubblica⁶¹¹. Ovviamente la seconda di queste richieste venne meno pochi giorni prima la stipula del Trattato a causa di una fuga di notizie da parte dell'organo ufficioso del Mancini, il *Diritto*, che venne autorizzato ad annunciare che le tre potenze erano «sul punto di ravvicinamenti, forieri di alleanza fra le potenze» e accennò per l'appunto all'importanza che avrebbe avuto la «nostra alleanza»⁶¹². Oltre all'Italia, nel giugno del 1882, fu lo stesso Bismarck che alluse abbastanza chiaramente all'esistenza dell'alleanza durante una seduta del 12 giugno 1882 al *Reichstag*: «noi siamo uniti da legami solidi fuori l'Impero Tedesco, con le grandi monarchie che difendono gli stessi interessi e desiderano come noi la stabilità e la pace»⁶¹³. Per il momento tali parole rimasero però inascoltate, soprattutto da parte di Parigi che continuò invece a credere che esistesse in Italia una tal quale «velleità» di essere o di parere amica intima della Germania e dell'Austria-Ungheria, ma non già che esistessero fra le tre potenze quei «legami solidi» a cui il principe di Bismarck alludeva pubblicamente⁶¹⁴.

⁶¹¹ Il Kálnoky chiese, inoltre, che «la sua intenzione così come quella di Bismarck è di far conoscere ai loro ambasciatori a Roma solo la mera esistenza e non il testo del trattato», cit. in *Telegramma del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 21 maggio 1882, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 2.

⁶¹² Cit. in «*Diritto*» del 28 maggio 1882, in L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 323. La Triplice Alleanza era, secondo le disposizioni dell'articolo VII del testo del Trattato, era un'alleanza segreta - non solo in termini di contenuti, ma anche della sua stessa esistenza. A riguardo si rimandi a H. AFFLERBACK, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 93-95.

⁶¹³ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 323. Per il Bismarck il trattato ebbe soprattutto lo scopo di assicurare all'Austria-Ungheria la neutralità italiana, piuttosto che il supporto del regio esercito a quello imperial-regio, si veda A. F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 153.

⁶¹⁴ Si vedano in proposito L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 74-75; *Rapporto dell'ambasciatore a Roma, Decrais al ministro degli Esteri, Challemel-Lacour*, Roma, 5 aprile 1883, *DDF*, I, V, doc. 17; *Nota del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte von Hatzfeldt, all'ambasciatore francese a Berlino, de Courcel*, *DDF*, I, V, doc. 32. Nel primo documento, l'ambasciatore Decrais informava il suo governo che si sarebbe trattato di un accordo austro-italiano benedetto da Bismarck, che non conteneva impegni speciali riguardanti una data potenza; ma era un semplice «impegno ad intendersi» che di fatto aveva mostrato di non funzionare né per Tunisi né per l'Egitto. Nella discussione tra von Hatzfeldt e de Courcel, lo stesso rappresentante degli Esteri tedesco confessava che non si trattava di un'alleanza, bensì di un riavvicinamento e che non vi era nulla che potesse turbare Parigi.

3.7 «La nave è felicemente partita». Lo stato delle cose all'alba della firma della Triplice

La Triplice andava così a delineare il primo sistema fisso di alleanze in Europa: un blocco centrale che, geograficamente parlando, ricostituiva in buona parte quelli che erano i confini medioevali del Sacro Romano Impero Germanico⁶¹⁵. Il trattato, avente la durata di un quinquennio e rinnovabile, si apriva con un preambolo dichiarante che i tre sovrani, «animati del desiderio di accrescere le garanzie della pace generale, di fortificare il principio monarchico e di assicurare per tal modo il mantenimento intatto dell'ordine sociale e politico dei loro Stati», si erano uniti per generare un'alleanza «essenzialmente conservatrice e difensiva» a difesa dello *status quo* europeo. Il *casus foederis* del patto era contenuto negli articoli II e III, rivolti il primo, *ad hoc*, contro una aggressione francese, il secondo in caso di un attacco congiunto da parte di due o più grandi potenze. Il tanto dibattuto articolo IV riguardava l'obbligo di «benevola neutralità» e la facoltà, da parte dei contraenti, di scendere in guerra a fianco dell'alleato. L'articolo V introduceva un impegno generico di misure militari congiunte da rimandarsi ad un prossimo futuro e l'impegno, in caso di guerra, di non siglare paci separate con il nemico⁶¹⁶.

*La nave è felicemente partita; bisogna ora saperla ben dirigere e farle evitare gli scogli*⁶¹⁷

Furono queste le parole con cui il conte di Robilant battezzò l'inizio dell'alleanza, che, senza la sua grande abilità dimostrata durante il negoziato, difficilmente avrebbe potuto portare a tali risultati. L'accordo raggiunto a Vienna rappresentava, a dispetto dei tanti – e dall'immaginario comune – che hanno voluto minimizzarne i vantaggi non tenendo conto della situazione in cui si trovava l'Italia dei primi anni Ottanta, un discreto successo della diplomazia italiana di allora. L'Italia oltreché «puntellare l'istituto monarchico» era riuscita, indirettamente, a garantirsi, *ope legis*, quella garanzia su Roma che, se non riconosciuta *de iure* dai due Imperi, per non compromettere le loro relazioni con la Santa Sede, venne riconosciuta nei fatti dall'articolo I del trattato, nel quale le tre potenze si promettevano «pace ed amicizia». Veniva quindi meno, così come prospettato dal Bismarck⁶¹⁸, ogni possibile frizione per la tanto agognata questione romana e se nel caso questa fosse stata tirata in ballo dalla Terza Repubblica Francese, difficilmente l'Impero Tedesco, anche nel caso di sola minaccia

⁶¹⁵ Tale fu la definizione che diede il futuro Presidente della Repubblica e Accademico di Francia, Paul Deschanel mentre teneva un convegno nell'Accademia di Francia: «ricostruzione dell'ex Impero Germanico a nuove condizioni, adeguate alle esigenze del nostro tempo, con tre dinastie, tre Sovrani, tre capitali, ma con un'unica *leadership* politica e militare», cit. in J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, p. 250.

⁶¹⁶ L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 69. Per il testo completo della Triplice si rimandi a G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, pp. 52-55.

⁶¹⁷ *Lettera personale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Segretario Generale agli Esteri, barone Blanc, DDI*, II, XIV, doc. 791, cit.

⁶¹⁸ *Rapporto confidenziale del Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Busch, all'ambasciatore a Roma, von Keudell, Berlino, 9 marzo 1882, GP*, I, III, doc. 551.

transalpina, sarebbe rimasto a guardare⁶¹⁹. Altro vantaggio non sottovalutabile e fortemente richiesto dal Mancini, fu senz'altro la massima circoscrizione degli impegni dell'Italia nell'alleanza e ciò era chiaramente stabilito dalle clausole del trattato. Venne escluso qualsiasi impegno aggressivo e rispettata la volontà italiana di non rivolgere il trattato contro l'Impero Russo⁶²⁰; mentre l'Austria-Ungheria, in caso di aggressione francese all'Italia, sarebbe dovuta intervenire in soccorso dell'alleato. Perfino la «neutralità benevola» veniva ristretta, in caso di complicazioni nei Balcani, solamente nel caso di un'aggressione dell'Impero Russo all'Austria-Ungheria. Ulteriore successo della negoziazione portata avanti proprio dal conte di Robilant fu l'essere riuscito ad evitare di sottoporre l'alleanza ad una «politica di principi», escludendo a priori qualsiasi tentativo di intromissione da parte dei due alleati negli affari interni e contro le istituzioni liberali della Monarchia sabauda⁶²¹. A ciò va sicuramente aggiunto l'inflessibile lavoro condotto dall'ambasciatore italiano a Vienna, il quale, malgrado le false e superficiali accuse di antiparlamentarismo e autoritarismo, si spese fino all'ultimo affinché l'alleanza non intaccasse minimamente lo Statuto Fondamentale del Regno e le sue istituzioni parlamentari. Difatti, il di Robilant, così come ricorda anche lo *Chabod*⁶²², sebbene adoperante un linguaggio sovente ruvido, non uscì mai da quel «perimetro» ideale che contraddistingueva liberali e moderati del calibro del Visconti Venosta, Sella, Bonghi e Minghetti che, come l'ambasciatore a Vienna ma con una differente tonalità di linguaggio, spesso criticavano la crisi del sistema parlamentare italiano e di buona parte della politica.

Ovviamente la Triplice non fu priva di lacune: tra queste si ergeva la «questione mediterranea», tanto cara all'Italia, per nulla inclusa fra le richieste fatte al Kálnoky. Anzi, a onore del vero, bisogna ricordare che il ministro Mancini volle espressamente sottolineare che il Governo italiano non aveva alcuna esigenza a far entrare il teatro del Mediterraneo nell'alleanza, affermando che:

la politica nostra non ha di mira alcun secondo fine nemmeno rispetto a quei legittimi nostri interessi che si risentono presentemente della condizione di cose creata nel Mediterraneo. L'affermazione delle solidarietà d'interessi dell'Italia con l'Austria-Ungheria e la Germania fu ed è l'intento nostro essenziale; questa rimane la base invariabile sulla quale regoleremo la nostra condotta, ed il presente dispaccio, come le istruzioni da

⁶¹⁹ L'aiuto promesso all'Italia in caso di attacco francese faceva divenire la Questione romana un affare puramente interno italiano e non più oggetto di ricatto come fino ad allora era stato. Si veda L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 70.

⁶²⁰ L'Italia sarebbe dovuta intervenire solamente se la guerra fosse stata condotta dalla Russia insieme ad un'altra Grande Potenza come la Francia, in capo all'articolo III del Trattato. Il non intervento italiano contro la Russia era stato appoggiato anche dal ministro austriaco, il quale non desiderava alcuna intromissione italiana nei Balcani. Si veda L. ALBERTINI, *Le origini della Guerra del 1914*, p. 86.

⁶²¹ Risultato non indifferente ottenuto proprio in concomitanza con l'allargamento del suffragio in Italia. R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 340-341; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 70.

⁶²² F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 572-575.

*me date al Conte de Launay, non hanno per iscopo d'affrettare le risoluzioni altrui, ma di dichiarare le nostre*⁶²³

Non c'è dunque da stupirsi che la Triplice non includesse queste importanti aree di interesse strategico per l'Italia, cosa che avrebbe creato problemi negli anni a venire⁶²⁴. Ovviamente, se durante le trattative il Governo del Re si era dimostrato così arrendevole, questo era da ricercarsi nelle condizioni in cui i negoziati si erano avviati e dall'estrema precarietà diplomatica in cui era caduto, che l'aveva spinto ad aggrapparsi in maniera così preponderante alle due Potenze centrali. Collegata a ciò, vi era la principale richiesta italiana riguardante la clausola di consultazione e mutuo appoggio nelle questioni politiche enunciata nell'articolo I. Il netto rifiuto di Bismarck di appoggiare qualsiasi azione italiana al di fuori del Continente europeo finì col rilevarsi la vera e unica grande lacuna del primo trattato della Triplice⁶²⁵. Bismarck non voleva infatti essere coinvolto in possibili azioni italiane in Africa, dove i due Imperi non avevano alcun interesse speciale⁶²⁶. La chiusura del Cancelliere imperiale di fronte a tale clausola sottolineava, fece dire al *Salvemini*, che «la vera identità di tale alleanza», la quale non fu mai un patto generale e di solidarietà reciproca, ma un sistema di accordi circoscritti a precisi e bilanciati da interessi comuni⁶²⁷. Dopo aver concesso Tunisi ai francesi, Bismarck non voleva assolutamente rivolgere l'alleanza contro di essi in Nord Africa e men che meno rimanere coinvolto in una possibile avventura italiana in Egitto o nel *villayet* di Tripolitania⁶²⁸. Nell'insieme, però, l'Italia, date le pessime previsioni fatte a suo tempo dal di Robilant, era riuscita ad ottenere più di quanto tutti immaginavano potersi realizzare al principio del negoziato e, sotto alcuni aspetti, grazie alla magistrale abilità dell'ambasciatore italiano, anche di più di quello che la bozza di trattato redatta dal Mancini sperava di ottenere. Erano stati raggiunti, inoltre, tutti e tre gli obiettivi base: il pericolo clericale, francese e austriaco erano ora neutralizzati o visti, dopo il 20 maggio 1882, con minor timore. Si era finalmente usciti dall'isolamento e questo per l'Italia rappresentò, nonostante i suoi alti e bassi, il trampolino di lancio per la sua politica di grande potenza

⁶²³ Ciò era contenuto nel lungo dispaccio che il Mancini inviò al di Robilant per intavolare le prime trattative ufficiali con Vienna. *Dispaccio confidenzialissimo del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Roma, 29 dicembre 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 407.

⁶²⁴ Il trattato restringeva la sua efficacia ad un determinato ed esclusivo obiettivo di sicurezza continentale. Si veda G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, p. 59.

⁶²⁵ In proposito, Bismarck volle che la formula dell'art. I dell'appoggio reciproco venisse circoscritta dalla clausola «nel limite dei propri interessi», si veda in proposito *Osservazioni del Cancelliere imperiale, principe Bismarck su Dispaccio dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss al principe Bismarck*, 24 marzo 1882, *GP*, I, III, doc. 556.

⁶²⁶ Saranno poi i due patti bilaterali del 1887 ad ampliare il raggio d'azione degli interessi italiani nel Mediterraneo e nei Balcani.

⁶²⁷ Ciò però valeva per entrambe le parti, nessuno dei tre contraenti avrebbe mai accettato un patto riguardante qualsiasi eventualità. G. PERTICONE, *L'Italia Contemporanea dal 1871 al 1948*, Mondadori Editore, Verona, 1962, p. 118.

⁶²⁸ Si faccia sempre riferimento *Osservazioni del Cancelliere imperiale, principe Bismarck su Dispaccio dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss al principe Bismarck*, 24 marzo 1882, *GP*, I, III, doc. 556.

negli anni a venire. Senza dubbio, così come fecero osservare Depretis e soprattutto il conte di Robilant, si sarebbero potute strappare condizioni migliori dai due Imperi se si fosse temporeggiato e aspettato che questi ultimi avessero fatto il primo passo. Ma, come già esplicito, incombevano necessità impellenti per il Paese e lo stato di isolamento, il contesto in cui navigavano i governi italiani non permise di attendere oltre. Eppure, malgrado la stipula dell'alleanza, non mancarono all'Italia episodi che molto fecero infuriare i circoli governativi di Vienna, ma soprattutto Berlino. Il primo di questi fu la condanna a morte di Wilhelm Oberdank (poi italianizzato come Guglielmo Oberdan) da parte degli austriaci dopo aver tentato di ordire un attentato contro Francesco Giuseppe⁶²⁹; a ciò seguì poi il celeberrimo discorso del presidente Depretis a Stradella del 29 ottobre 1882, durante il quale, discettando sulla politica estera, mantenne un contegno imparziale parlando dei due alleati e della Francia. Infatti, se da un lato dichiarò che le relazioni tra Italia, Germania e Austria-Ungheria erano arrivate ad uno stadio «più intimo» e basato sull'«osservanza dei trattati, alla conservazione dell'odierno stato di diritto in Europa»; dall'altro passò in rassegna, travolto dagli applausi, lo stato delle relazioni con Parigi, dicendo che:

con un'altra grande e generosa nazione, alla quale d'altronde ci uniscono memorie incancellabili, noi abbiamo ferma fiducia che, senza scapito della nostra dignità, e senza l'abbandono dei nostri diritti, potremo cancellare ogni traccia di recenti avvenimenti, e, colla nomina dei rispettivi ambasciatori, suggellare la reciproca benevolenza, tanto necessaria alle importantissime relazioni tra due popoli della stessa famiglia⁶³⁰

Queste parole provocarono alcune reazioni stridenti presso la *Wilhelmstrasse*, soprattutto per il sentimento di amicizia che il governo italiano non si faceva problemi ad accentuare pubblicamente verso Parigi che non verso i due alleati⁶³¹. A riportare tranquillità tra i due alleati ci pensò il conte di Robilant, il quale riportò che:

qui è parso naturale che l'on. Depretis, nel discorso di Stradella, s'adoperasse a dissipare ogni dubbio intorno alla cordialità delle relazioni dell'Italia con la Francia. Ma riguardo all'Austria-Ungheria e alla

⁶²⁹ Sul caso Oberdan si vedano F. SALATA, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo: carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Zanichelli Editore, Bologna, 1924, pp. 110-112. Interessanti a riguardo sono gli studi dello storico e giornalista investigativo altoatesino, Claus GATTERER, raccolti nel libro *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'Inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano, 1986; sulla reazione del governo italiano si veda il *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 30 dicembre 1882, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 450.

⁶³⁰ Il discorso di Stradella si trova in G. PERTICONE, *La politica estera dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914*, II, I, p. 651. Le sedi delle rispettive ambasciate di Roma e Parigi erano rimaste vacanti sin dalla Crisi tunisina.

⁶³¹ La nomina di Menabrea provocò alcune proteste a Vienna e Berlino, poiché questi, al momento dell'accreditamento, pronunciò al presidente Grévy parole di riverenza verso le battaglie risorgimentali combattute al fianco dei francesi. Si veda *Rapporto dell'ambasciatore a Parigi, Menabrea, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Parigi, 21 dicembre 1882, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 441.

*Germania sarebbe stata utile e gradita in quel discorso qualche parola in più, che avesse francamente e nettamente proclamato l'esistenza degli accordi stabiliti con queste due potenze. Gli accordi di Vienna dovrebbero essere la base della politica italiana. Così si ragiona nei nostri circoli ufficiali e governativi*⁶³²

La prima vera sensazione di cambiamento in Italia e in Europa, all'indomani della stipula della Triplice, la si ebbe dopo l'importante discorso pronunciato dal ministro Mancini alla Camera dei deputati il 13 marzo 1883⁶³³. In questo il Ministro degli Esteri, difendendosi dagli attacchi ricevuti da più parti per il mancato intervento italiano nel Khedivato d'Egitto al fianco del Regno Unito⁶³⁴, insistette sull'unione che oramai cingeva l'Italia con le due Potenze centrali, condannando al contempo le azioni delle cellule irredentistiche come incoerenti e dannose per la credibilità del Regno nel consesso europeo⁶³⁵. L'accoglienza riservata dal mondo politico italiano e dalla maggior parte della popolazione si rilevò assai positiva che, scanso alcune interpretazioni storiche le quali vedono nella stipula della Triplice e nel riavvicinamento italiano ai due Imperi centrali solamente un atto «innaturale» e di forza maggiore, la maggioranza politica italiana trasversale generata dal Depretis dopo le elezioni del 1882 e la gran parte della classe dirigente e intellettuale del Paese fossero invece spinti naturalmente verso le due Corti mitteleuropee, dimostrando come quella «germanizzazione silenziosa» avesse oramai pervaso la politica italiana e aggiornata la politica estera del Paese su di un nuovo sistema internazionale incentrato sulla Germania⁶³⁶. In particolare, il desiderio di alleanza con i due Imperi centrali era in quel periodo sostenuto anche da attori politici non certo filotedeschi o filoaustriaci quali Zanardelli, Jacini o lo stesso Bonghi – spesso critico sull'alleanza, che rendono così poco fondata l'affermazione dei pubblicisti francesi in merito all'origine dell'alleanza, reputata da questi ultimi come una scelta operata solo dal ministro Mancini e dalla Corona⁶³⁷. In tal senso,

⁶³² Il compito affidato al Menabrea doveva assicurare Parigi senza però alterare la nuova situazione politica creatasi dopo il 20 maggio 1882. *Telegramma di Mancini al conte di Robilant*, Roma, 24 dicembre 1882, DDI, II, XV-XVI, doc. 444; L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 324.

⁶³³ La discussione è contenuta interamente in *Atti Parlamentari*, CD Sessione 1882-83, III, pp. 1916-1942.

⁶³⁴ Tra il giugno e l'agosto 1882, l'esercito e la flotta britannica intervennero nei territori del Khedivè contro i nazionalisti egiziani, sconfitti in poco meno di un mese. Dopo tale atto, il Regno Unito divenne *de facto* garante del governo del Khedivè e quindi indirettamente padrona del Canale di Suez. Sulla crisi egiziana si faccia riferimento a B. AGLIETTI, *L'Egitto dagli avvenimenti del 1882 ai giorni nostri*, Pubblicazioni per l'Istituto per l'Oriente, Roma, 1965, 2 Voll., I; *Proposta dell'Inghilterra all'Italia per un cointervento in Egitto (luglio-agosto 1882)*, in L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, appendice.

⁶³⁵ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 119-120. Mancini faceva notare tutte le debolezze degli irredentisti italiani sul perché le loro mire si rivolgessero solo verso i territori italo-fonici dell'Impero Asburgico e non invece verso quelli sotto la sovranità francese.

⁶³⁶ F. NIGLIA, *L'Antigermanesimo italiano da Sedan a Versailles*, pp. 46-55. A sostegno del forte sostegno all'alleanza si ritrova in L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 349-360 in cui vengono riportate anche varie interviste ed interventi fatti dagli attori politici dell'epoca.

⁶³⁷ La chiara scelta di campo del nuovo esecutivo Depretis e del suo ministro degli Esteri, Mancini, fu fondamentale per ricevere il sostegno di buona parte della Destra e dar vita così al periodo cosiddetto trasformista, per questo si rimandi a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 121-122.

quindi, non sbagliava il senatore marchese Carlo Alfieri di Sostegno allorché il 16 maggio 1888, rispondendo al giornalista francese Gromier, fondatore dell'«Union Méditerranéenne», che questi sbagliava completamente supponendo che esistesse su tale argomento una spaccatura tra governo e opinione pubblica, poiché:

*l'alleanza colla Germania è molto popolare in primo luogo perché è sempre caro essere alleati del più forte; in secondo luogo perché l'innato giudizio delle masse dice: La Germania desidera la pace per conservare ciò che ha preso: la Francia desidera la guerra per ricuperare ciò che ha perduto – e da questo non si scappa*⁶³⁸

Le uniche voci ancora contrarie all'alleanza erano rappresentate dalle frange più estreme escluse dalle maggioranze «trasformiste» dei governi Depretis come i radicali, repubblicani e i socialisti a sinistra e gli ultraconservatori clericali a destra, per i quali si era esaurito ogni tentativo di ricatto parlamentare e le cui manifestazioni rimasero delle eccezioni che confermavano il nuovo panorama politico-sociale scaturito dalla Triplice e dalla ripresa internazionale dell'Italia.

3.8 Il primo banco di prova della Triplice: la tutela degli interessi italiani a Tripoli

L'armonia della Triplice venne presto incrinata dalle recrudescenti tensioni irredentistiche che percorsero l'Italia nella seconda metà del 1882. I rapporti tra Roma e Vienna vennero incrinati non solo dalla mancata visita nella capitale del Regno da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe⁶³⁹, dai funerali del generale Giuseppe Garibaldi, ma soprattutto dalla reazione di una parte dell'opinione pubblica italiana all'*affaire* Oberdan⁶⁴⁰. Nonostante gli sforzi del governo italiano volti a “depotenziare” le proteste di piazza anche Berlino venne coinvolta: durante un colloquio con il Bismarck, l'arciduca ereditario Rodolfo d'Asburgo si lamentò dell'«atteggiamento ostile della stampa e del popolo in Italia contro la Monarchia austro-ungarica» a cui il Cancelliere di Ferro rispose

⁶³⁸ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 357. Oltre a ciò, il senatore Alfieri di Sostegno ricordò al suo interlocutore che nella vulgata popolare la Francia, oltre ad essere colei che pugnalò l'Italia su Tunisi, era vista ancora, malgrado ci fossero ora i repubblicani al governo, come baluardo del potere temporale.

⁶³⁹ Egli aveva rassicurato Leone XIII che l'accordo stipulato tra le tre monarchie non conteneva alcuna garanzia territoriale o dei «titoli di possesso» riconosciuti al Governo del Re d'Italia e anzi era posto anche a garante della stessa persona del Papa contro possibili «rivolgimenti sovversivi e radicali» F. SALATA, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo: carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, pp. 110-112.

⁶⁴⁰ Giovane estremista dell'irredentismo triestino di origine tedesco-slovena, il quale, seppur per la giovane età, dimostrava già capacità degne di un *leader*; in comizi e manifestazioni patriottiche, organizzate insieme all'associazione irredentistica di Matteo Renato Imbriani, egli affermava che la città di Trieste non si sarebbe mai redenta da sola, se non «con il sacrificio di un martire triestino». Venne arrestato il 16 settembre 1882 e condannato a morte il 20 dicembre dello stesso anno quando svelò alla polizia asburgica il suo criminoso proposito, che andava ben oltre quello di ridursi a martire dell'irredentismo triestino: quello di assassinare l'Imperatore d'Austria. Oltre all'assoluta intransigenza dell'attentatore, questi era altresì accusato di essere disertore durante la rivolta di Bosnia di qualche anno prima e dunque condannato secondo codice militare. A riguardo si rimandi ad H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 108-113.

quasi sprezzante che «purtroppo non si poteva pensare molto alle assicurazioni amichevoli del governo italiano, anche se ci fosse la buona volontà, mancherebbe la forza»⁶⁴¹. Tale comportamento aveva infastidito la stessa opinione pubblica in Austria-Ungheria ove la condotta “molto indulgente” di alcuni politici italiani nei confronti dell’irredentismo e dei complici di Oberdan avevano creato un forte sospetto. E questo era tale che lo stesso nuovo ambasciatore asburgico Ludolf non nascose per niente nei colloqui col Mancini⁶⁴². Una serie di critiche che erano già state vaticinate dallo stesso ambasciatore italiano a Vienna, il quale già nel giugno 1881 così immaginava una seria postura da tenere con l’Impero confinante:

*eliminare con tutti i mezzi quelle tante occasioni di sospetto contro di noi, che lasciano sempre sì profonda traccia nell'animo dell'Imperatore, del Suo Governo e dirò anche dei popoli tutti dell'Austria-Ungheria. L'«irredentismo» ha rovinato per una lunga serie d'anni molte aspirazioni italiane, anche non poche fra le più sane; ogni qualsiasi risveglio di esso, sia pure rivestito di velatissime forme, allontanerebbe sempre maggiormente l'epoca in cui ci potessimo trovare liberi nella scelta delle nostre alleanze. Devesi dunque vegliare indefessamente affine di svellere dal nostro cammino sì grave inciampo. Ciò facendo colla massima attenzione e cura, ci sarà tanto più facile mantenere nelle varie questioni pendenti, nonché in quelle che mano mano si produrranno, quell'attitudine che la tutela dei nostri diretti interessi sarà per consigliarci. La nostra condotta leale verso l'Austria le imporrà rispetto ed essa dovrà astenersi d'ora in poi dall'accusarci di subdoli intendimenti, ogni qual volta il nostro avviso non sarà conforme al suo, in questioni in cui i nostri interessi sono in giuoco e divergono dai suoi. Opportune concessioni poi, fatte in cose che non feriscano interessi nostri anche remoti, completerebbero a mio avviso il sistema mediante il quale sarebbe possibile raggiungere il riavvicinamento, ove lo si volesse fermamente*⁶⁴³

Oltre ad alcuni episodi minori⁶⁴⁴ che continuarono ad attirare l’ostilità austriaca, il mutamento internazionale che occorre in quel periodo fu cagione dei primi malumori italiani nei confronti della

⁶⁴¹ Un’inaffidabilità riguardante non la volontà che c’era ed esisteva per parte del Governo italiano e al quale l’Austria-Ungheria non poteva muovere alcuna accusa poiché la condanna all’irredentismo fu unanime, ma vi era il dubbio che vi fossero all’interno del popolo italiano alcune correnti contro di essa. G. GALLAVRESI, *Italia e Austria*, pp. 184-185; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, cit., p. 170;

⁶⁴² H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 115-117.

⁶⁴³ *Rapporto dell’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 1° giugno 1881, *DDI*, II, XIV, doc. 10.

⁶⁴⁴ Si veda il discorso funebre pronunciato il 13 maggio 1884 al Senato dall’anziano presidente Sebastiano Tecchio, il quale, commemorando nell’emiciclo la morte del poeta trentino Giovanni Prati, esprimeva il suo desiderio che un giorno «Trento potesse finalmente ricongiungersi ai naturali confini dell’Italia». A. SANDONÀ, *L’irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, II, p. 90-92. O anche il caso degli scontri avvenuti durante l’estate 1882 a Trieste, giunti sino alle violente proteste dinnanzi al consolato italiano, per questo si rimandi al *Telegramma dell’ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 5 agosto 1882, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 236.

Triplice⁶⁴⁵. Il primo a lamentarsi fu l'ambasciatore a Berlino e filotedesco de Launay, che per primo sollevò il problema del mancato appoggio degli alleati contro la possibile ingerenza francese nel *Vilayet* di Tripoli e nel sultanato del Marocco⁶⁴⁶. Questi, rivolgendosi direttamente al Segretario di Stato imperiale von Hatzfeldt, espresse tutta la preoccupazione del governo italiano circa il pericolo di un'ulteriore modifica dello *status quo* mediterraneo da parte della Francia in Nord Africa⁶⁴⁷. Il problema della minaccia francese sui territori nordafricani della Sublime Porta divenne dunque il primo banco di prova dell'alleanza dal quale l'Italia avrebbe desiderato, rifacendosi direttamente all'articolo I del Trattato⁶⁴⁸, che l'Austria-Ungheria e soprattutto l'Impero Tedesco avessero impedito con fermezza qualsiasi tentativo da parte di Parigi di sovvertire lo *status quo* mediterraneo in sfavore dell'Italia. La risposta del Bismarck a de Launay fu invece molto fredda e anzi il Cancelliere imperiale disse al diplomatico italiano che le possibilità di un'espansione francese in Tripolitania o nel Marocco erano assai remote, dati anche i vari problemi che Parigi affrontava nell'Indocina e soprattutto in politica interna. Se però il governo italiano avesse deciso di opporsi ai progetti d'espansione transalpini in Tripolitania, il governo germanico non avrebbe sollevato nessuno veto, evitando tuttavia «di impegnarsi anche nell'assistenza diplomatica»⁶⁴⁹. Ma per il momento l'avvertimento tedesco spaventò il Mancini che rivide nelle parole del principe di Bismarck l'episodio della catastrofe del 1881, quando proprio il Cancelliere imperiale incoraggiò il governo francese a seguire la sua politica coloniale gettandosi sulla «pera tunisina». Questo spinse ancor di più il Ministro italiano a premere sul conte de Launay per far valere presso la *Wilhelmstrasse* l'interpretazione dell'articolo I della Triplice secondo cui da esso derivava il diritto dell'Italia di poter ricevere il «mutuo appoggio» dei due Imperi alleati nelle questioni che toccavano direttamente i «propri

⁶⁴⁵ Il riallaccio dei rapporti tra Vienna e Pietroburgo nel contesto della rinnovata *Dreikaiserbund* e il rifiorire della rivalità anglo-francese nelle colonie africane. Per quanto concerne quest'ultima l'Italia si trovava di fronte ad un vero dilemma: un'inclinazione verso Londra avrebbe creato non pochi malumori in Bismarck; una verso Parigi rischiava di compromettere l'unica solidarietà – quella di Londra, sia pur relativa, sulla quale poteva far affidamento per quanto riguardava il Mediterraneo e le prime imprese coloniali tentate nel Corno d'Africa proprio in quegli anni.

⁶⁴⁶ Si cfr. a riguardo i *Rapporti confidenziali dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, 11, 26, 27 marzo 1883, *DDI*, II, XV-XVI, docc. 531, 544-545.

⁶⁴⁷ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 28 aprile 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 572.

⁶⁴⁸ L'articolo I della Triplice Alleanza disponeva che «Le Alti Parti contraenti si promettono pace ed amicizia e non entreranno in nessuna alleanza o impegno diretto contro alcuno dei loro Stati. Esse s'impegnano a venire ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di indole generale che potessero presentarsi, e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro propri interessi», in E. ANCHIERI, *La diplomazia contemporanea raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, p. 60.

⁶⁴⁹ *Rapporti confidenziali dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 27 marzo 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 545, cit.

interessi» essenziali⁶⁵⁰. Ciò però era in contrasto con l'interpretazione data dallo stesso de Launay, secondo il quale l'alleanza non conferiva alcun diritto in tali questioni, ricordando come in quel momento chiedere a Berlino di contrastare gli interessi coloniali francesi in Nord Africa sarebbe equivalso ad andare proprio contro gli interessi strategici della *Wilhelmstrasse*. In caso contrario, asseriva l'ambasciatore, per contrastare Parigi in quei territori «l'Italia avrebbe dovuto contare solo su se stessa»⁶⁵¹. Malgrado ciò, il de Launay si recò comunque presso gli uffici della Cancelleria imperiale ove ebbe un colloquio con il conte von Hatzfeldt il 28 aprile 1883. Durante il colloquio, il diplomatico italiano rigirò al ministro germanico la domanda posta a lui dal Mancini, ossia se il governo italiano, data la grande importanza che per esso rivestiva il *vilayet* di Tripoli, «avrebbe potuto contare su qualche appoggio da parte della Germania nel caso che la Francia avesse cercato di modificare ulteriormente a proprio vantaggio lo *status quo* in Africa settentrionale»⁶⁵². La risposta che ne ebbe fu però molto vaga, simile a quella ricevuta durante il precedente colloquio col Bismarck. Lo stesso von Hatzfeldt spiegò al diplomatico italiano che nei casi come quello su cui si interrogavano in quel momento gli italiani, «il principe di Bismarck non ama pronunciarsi su questioni ipotetiche. Quando si pongono questioni simili, la sua risposta è: la gallina non ha ancora fatto l'uovo, è presto occuparsene»⁶⁵³. Il conte de Launay ritornò alla carica il 10 maggio, dichiarando che tale comportamento da parte tedesca avrebbe favorito il governo francese, complice anche la sua esclusione dal Khedivato ad opera del Regno Unito, a mettere le mani su Tripoli, ma il segretario di Stato germanico ritenne chiusa la questione⁶⁵⁴. Il comportamento dell'Impero Tedesco nella questione era, infatti, in linea con la strettissima interpretazione che Bismarck aveva sempre desiderato che si desse alla Triplice, per la quale, ripeté spesso il Cancelliere imperiale, la Germania non doveva in alcun modo impegnarsi a favore della politica mediterranea e africana dell'Italia⁶⁵⁵. Egli aveva proprio in quegli anni iniziato a coltivare una politica di riconciliazione con il governo francese basata proprio sull'intesa coloniale e sul suo legame personale con il Presidente del

⁶⁵⁰ Tale interpretazione fu comunicata nella *Nota del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 16 aprile 1883, in *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 5 aprile 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 555.

⁶⁵¹ Si cfr. il *Rapporto riservato confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 28 aprile 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 573.

⁶⁵² *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 28 aprile 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 572, cit.

⁶⁵³ *Ibidem*, cit. Il conte von Hatzfeldt riferì al de Launay la dicitura in tedesco «*das Ei ist ungelegt*». Passi simili erano stati tentati anche presso il *Ballhausplatz*, ma senza ottenere alcun risultato, poiché a Vienna non si osava più esprimere un parere su una questione internazionale di una certa importanza senza aver prima ricevuto l'avallo del Bismarck. Si veda *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 1° maggio 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 574.

⁶⁵⁴ *Rapporto confidenziale del conte de Launay al Mancini*, 10 maggio 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 587.

⁶⁵⁵ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 365.

Consiglio francese, il repubblicano Jules Ferry; mentre, proprio in quegli anni, anche a causa dello sviluppo delle richieste di espansione coloniale provenienti dal crescente movimento imperialista tedesco, era entrato in contrasto con la politica britannica⁶⁵⁶. Perciò, data la delicata costellazione internazionale, le pressioni italiane su Tripoli, mancando anche di una copertura giuridica nella Triplice, non potevano assolutamente trovare eco a Berlino. Ciò era stato infatti ben illustrato dallo stesso conte de Launay in una missiva al Mancini nella quale, riportando le sue discussioni avute alla Cancelleria imperiale, ricordava che, *rebus sic stantibus*, essendo gli italiani «i meno forti dell'associazione»:

se la Francia volesse marciare verso Tripoli, se ci decidessimo ad opporci a danni sempre più grandi che risulterebbero per la nostra posizione di Potenza marittima, e che invocassimo il concorso dei nostri alleati, loro potrebbero risponderci che questa questione, non prevista, tra l'altro nei nostri accordi, li riguarderebbero solo indirettamente. Il mutuo appoggio – articolo primo – per quanto concerne le questioni politiche di natura generica è promesso solo nei limiti degli interessi di ognuno. La Germania perlomeno desidera, in base alle sue convenienze, un lungo periodo della corrente che trascina l'amor proprio e il gusto della conquista della Francia al di fuori del Continente europeo. I tedeschi che gli sono vicini ne vivrebbero solo che più tranquilli. Ai loro occhi, l'affaire di Tripoli, non più di quello tunisino, non ha nulla a che vedere con lo scopo della Triplice Alleanza, e l'Italia dovrebbe solo contare che su se stessa se volesse contrastare la politica francese in questi teatri⁶⁵⁷

Le crude parole dell'ambasciatore italiano a Berlino resero edotto il governo che l'Italia, in caso di avventure nel teatro del Mediterraneo, non avrebbe potuto contare sull'appoggio dei due Imperi alleati. Era chiaro, dunque, che per salvaguardare i propri interessi in quella determinata area, il governo italiano dovesse far riferimento, così come soleva spesso ricordare il de Launay, sulla più grande potenza: il Regno Unito⁶⁵⁸. D'altronde l'amicizia con i britannici era stata uno dei cardini della politica sarda prima e italiana poi sin dai tempi del conte di Cavour e molto spesso i due Stati si ritrovarono ad agire di concerto nelle varie questioni internazionali, come quella sulla libera

⁶⁵⁶ A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze.*, I, pp. 423-426. Il Ferry, ostile ad una politica revanscista e comprendendo che la Germania era troppo potente, per perseguire l'obiettivo di acquisire un grande impero coloniale si fece latore di una politica di collaborazione con il Bismarck al fine di guadagnarne una «benevola neutralità». La cooperazione franco-tedesca sul fronte coloniale contro l'Impero Britannico, politica sensata ma difficilmente popolare, era dettata dalla speranza di creare un cuneo tra le due grandi potenze europee occidentali. Si veda al riguardo il celeberrimo discorso del Ferry sui pilastri della sua politica estera in J.F.C. FERRY, *Discours prononcé à la Chambre des députés*, 28 luglio 1885, «*Les fondements de la politique coloniale*», in P. ROBIQUET (a cura di), *Discours et Opinions de Jules Ferry*, Armand Colin & Cie., Parigi, 1897, pp. 199-201, 210-11, 215-18; sulla politica di riavvicinamento franco-tedesca si veda nello specifico P.B. MITCHELL, *The Bismarckian Policy of Conciliation with France 1875-1885*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia, 1935.

⁶⁵⁷ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 28 aprile 1883, DDI, II, XV-XVI, doc. 573, cit.

⁶⁵⁸ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 11 marzo 1883, DDI, II, XV-XVI, doc. 531.

navigazione del Canale di Suez del 1882⁶⁵⁹. La «carta britannica» era dunque di importanza fondamentale per Roma, ma appunto perché così importante andava riservata per circostanze grandi, quali potevano essere gli interessi supremi di conservazione dello *status quo* o la pace; ma siccome la Tripolitania non era tra queste, a Mancini conveniva aver chiaro l'atteggiamento che avrebbero assunto Germania e Austria-Ungheria nel caso in cui la Francia avesse messo le mani su quella provincia ottomana. Dunque, l'Italia seguì a fare di Tripoli una questione di lealtà e d'amicizia, ricevendo da Berlino solo risposte evasive. Ciò fu appurato dal de Launay che in un nuovo colloquio, stavolta sostenuto con il Sottosegretario di Stato agli Esteri, Augustus Busch, ricevette la stessa identica risposta che udì un mese prima dal conte von Hatzfeldt, ovvero che non vi erano indizi circa una prossima avventura francese verso la Tripolitania e che pertanto il governo italiano poteva dormire sonni tranquilli⁶⁶⁰. L'Italia si ritrovò quindi nella strana posizione di vivere costantemente con la minaccia di un *competitor* quale la Francia su quello che la Consulta riteneva essere un chiaro interesse strategico e vitale per l'Italia nel Mediterraneo – Tripoli, e al contempo, mancare – o perlomeno dubitare – dell'appoggio e della postura che avrebbero dovuto tenere i suoi alleati nel caso che Parigi avesse messo le mani su Tripoli. A rafforzare ancor di più i dubbi della Consulta ci pensò l'ambasciatore a Parigi Menabrea che, in un suo rapporto confidenziale indirizzato d'urgenza al ministro Mancini, denunciava alcune manovre sospette del console francese a Tripoli, che tanto ricordavano ciò che avvenne a Tunisi con il celeberrimo console Roustan⁶⁶¹ immediatamente prima del Trattato del Bardo. Nel rapporto in questione il generale Menabrea si scagliò contro la politica bismarckiana, la quale aveva tutto l'interesse a spingere gli obiettivi della Francia fuori dal Continente europeo e anzi, appoggiando un colpo simile a quello del 1881, egli voleva, con la presa di Tripoli da parte dei francesi, rendere impossibile un riavvicinamento di Depretis, accusato dai tedeschi di francofilia, alla vicina Repubblica⁶⁶². Lo stato delle cose evidenziava i dubbi e gli avvertimenti espressi dal conte di Robilant all'indomani della stipula della Triplice, ovvero che l'Italia avrebbe dovuto anzitutto guadagnarsi pian piano il favore delle due Potenze alleate dopo gli anni di isolamento. Il protrarsi della vaghezza di Bismarck e Kálnoky circa gli interessi italiani nel

⁶⁵⁹ Durante la Conferenza di Costantinopoli dell'agosto 1882, Italia e Regno Unito avevano proposto un progetto che prevedeva la garanzia internazionale del libero transito nell'importante via d'acqua, assicurata da un servizio navale di polizia e di sorveglianza, ponendosi dunque in opposizione al progetto francese di neutralizzazione totale del Canale di Suez. Si veda il *Telegramma dell'ambasciatore francese a Costantinopoli, De Noailles, al Ministro degli Esteri, Freycinet*, Costantinopoli, 2 agosto 1882, *DDF*, I, IV, doc. 496.

⁶⁶⁰ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 31 maggio 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 598.

⁶⁶¹ Théodore Roustan fu console di Francia a Tunisi dal 17 dicembre 1874 al 17 febbraio 1882.

⁶⁶² *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Parigi, Menabrea, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Parigi, 31 maggio 1883, *DDI*, II, XV-XVI, doc. 599.

Mediterraneo non faceva che confermare questo stato di cose e finché tra Germania e Francia vi fosse continuata ad essere un'intesa, la quale avrebbe seguitato a garantire a Berlino la sicurezza sulla sua frontiera occidentale⁶⁶³. Per l'Italia sarebbe stata dura, soprattutto negli anni in cui stava per uscire dal lungo isolamento diplomatico, imporsi a Berlino e Vienna per reclamare i suoi interessi nazionali nel Mediterraneo.

3.9 La «neutralizzazione di fatto dell'Italia». Dal rinnovo della *Dreikaiserbund* alla presa di Massaua

Ciò fu ancora più evidente durante i due convegni preliminari per il rinnovo della Triplice nordica tra i tre Imperi Tedesco, Asburgico e Russo in cui l'Italia era stata completamente lasciata in disparte, dando sempre più credito a coloro che in Italia accusavano i due Imperi di trattare Roma come alleato di «seconda classe»⁶⁶⁴. Il 7 e l'8 di agosto, dopo che Bismarck si era già abboccato con il ministro degli Esteri russo Giers, si incontrarono ad Ischl i due Imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania, a conferma della strettissima intimità che oramai aveva raggiunto l'«anello di ferro» austro-tedesco⁶⁶⁵. All'incontro imperiale seguì, un mese prima dell'incontro tra i tre Imperatori nella Polonia zarista, un nuovo convegno austro-tedesco tra il Cancelliere imperiale tedesco e il ministro degli Esteri asburgico nella residenza bismarckiana di Varzin. Durante tale consesso si discusse delle questioni più importanti per la Duplice che spaziavano dal mantenimento della pace europea ai rapporti dei due Imperi con la Russia, avviati oramai sulla strada di un'intesa più stretta sino a quelli abbastanza deludenti con l'alleato italiano. Entrambi i convegni, ai quali l'Italia non fu nemmeno invitata, fecero emergere più che mai saldi i legami austro-tedeschi: i due Imperi, infatti, in materia di politica estera, erano oramai da considerarsi quasi un monolite e il ruolo secondario cui era stata relegata l'Italia, anello debole della Triplice Alleanza. Il fatto naturalmente suscitò profonda frustrazione presso la Consulta⁶⁶⁶. Ciò era stato messo in risalto dall'ambasciatore di Robilant⁶⁶⁷, il

⁶⁶³ A riguardo sono eminenti le parole del principe Bismarck all'ambasciatore francese barone de Courcel nel 1882, che assicurava a Parigi il suo aiuto tranne che sulla questione dell'Alsazia-Lorena: «io desidero un riavvicinamento, una riconciliazione. Non abbiamo nessun ragionevole motivo per cercare di danneggiarvi; in un certo senso anzi vi dobbiamo delle riparazioni», cit. in *Dispaccio dell'ambasciatore a Berlino, barone de Courcel al Ministro degli Esteri, Freycinet*, Berlino, 16 giugno 1882, *DDF*, I, IV, doc. 392.

⁶⁶⁴ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 138.

⁶⁶⁵ I primi negoziati tra il principe di Bismarck e il ministro degli Esteri russo Giers durarono per tutto il 1883 sino al marzo 1884, quando si giunse ad un nuovo accordo sul rinnovo dell'Alleanza dei tre Imperatori. Si veda L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza* p. 367.

⁶⁶⁶ Secondo un'informazione riportata dal L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 372, l'Italia sarebbe stata «furiosa» di non essere stata presa in considerazione e non invitata ai colloqui svoltisi tra i due alleati.

⁶⁶⁷ Lo sfogo del conte di Robilant è riportato in parte da Ivi, pp. 368-372. Fa notare, inoltre, il Chiala che in quell'occasione Germania e Austria-Ungheria dimostrarono all'Italia che l'essere «alleati» non voleva dire «legarsi», e che quindi Berlino e Vienna potevano regolare i loro interessi «speciali» con Pietroburgo, che erano a noi «compiutamente estranei», senza perciò mancare ai doveri alleati. Questo modo di pensare la Triplice venne poi sviluppato dalla Consulta soprattutto dopo l'età crispina, nella c.d. politica dei giri di valzer.

quale lamentava, una volta venuti alla luce i negoziati austro-tedesco-russi del settembre 1884, la neutralizzazione del problema della «Russia ostile», che aveva messo in allarme Bismarck in quegli anni. Oltre alla nuova intesa con l'Impero Russo, l'ambasciatore italiano rilevava l'inutilità oramai raggiunta dall'Italia all'interno della Triplice⁶⁶⁸, in seguito al celebrato capolavoro bismarckiano di Skierniewice⁶⁶⁹. La pace veniva assicurata, secondo le parole del di Robilant al Mancini, anche senza il concorso dell'Italia, poiché:

l'alleanza che la stringeva alla Germania e all'Austria-Ungheria aveva perduto [con Skierniewice] il principale, per non dire unico suo obiettivo. La pace dell'Europa, quella pace almeno che permette al principe di Bismarck l'incontestabile svolgimento dei suoi piani, è assicurata anche senza il nostro concorso.

*L'alleanza della Germania e dell'Austria coll'Italia ha prodotto il convegno di Skierniewice. Ora e fin che dura l'attuale costellazione, si può far senza di noi e vano sarebbe nutrire contrarie illusioni*⁶⁷⁰

Qui, infatti, il Cancelliere imperiale riuscì nell'impresa di mettere fine alle beghe che vi erano state in seguito al rinnovo dell'Alleanza dei Tre Imperatori, avvenuto a Berlino il 27 marzo 1884, e ad aprire un canale di dialogo per le dispute austro-russe sulla regione balcanica⁶⁷¹, realizzando momentaneamente il suo progetto, espresso già nel *Kissingen Diktat* del 1877, di eliminare gli antagonismi tra le potenze continentali e radicare l'antagonismo coloniale tra Regno Unito da una parte e Francia e Russia dall'altra affinché queste ultime fossero costrette – separatamente – a ricercare un sostegno proprio nella Germania⁶⁷². L'obiettivo del sistema bismarckiano era il mantenimento della pace europea, in un mondo in cui il Concerto delle Potenze aveva in gran parte smesso le sue funzioni originarie, o almeno di essere il primo strumento di risoluzione, e in cui, in assenza di grandi principi o ideali comuni che unissero il Continente come quelli del 1815, imperava l'anarchia degli Stati, che sarebbe da sé divenuta incontrollabile se non fosse stata appunto regolata

⁶⁶⁸ In particolare, destò scalpore la notizia del trattato segreto d'alleanza tra l'Austria-Ungheria e il Regno di Romania del 30 ottobre 1883, cui alla stessa data accedeva l'Impero Tedesco, senza che l'Italia ne fosse messa al corrente. Il Trattato è contenuto interamente A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 79-84.

⁶⁶⁹ B.B. HAYES, *Bismarck and Mitteleuropa*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, 1994, pp. 387-390. In tale località, sita nell'Impero Russo, venne raggiunta l'intesa per l'ordine continentale che portava a compimento l'opera di pace del Bismarck. Circa il convegno si rimandi anche alla recente opera di H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 138-144.

⁶⁷⁰ *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 21 settembre 1884, DDI, II, XVII-XVIII, doc. 424, cit.

⁶⁷¹ L. ALBERTINI, *Le origini della Guerra del 1914*, I, pp. 87-93; B. PRINCIPE VON BÜLOW, *Memorie*, IV, p. 571.

⁶⁷² *Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore francese a Berlino, de Courcel, al Ministro degli Esteri, Ferry*, Berlino, 21 settembre 1884, DDF, I, V, doc. 405; L. CHIARA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 370. Obiettivo del Bismarck, oltre a mantenere salda l'Alleanza dei Tre Imperatori ed evitare l'incubo dell'alleanza franco-russa, era quello di fare una politica d'intesa con Parigi, completando quindi il sistema. Entrambi questi presupposti si rivelarono fallaci a causa dell'irrisolta rivalità austro-russa nei Balcani; quanto ai francesi Bismarck non riuscì, malgrado le aperture coloniali, ad affossare la loro voglia di ribaltare il verdetto del 1870.

in qualche modo⁶⁷³. Proprio in tale sistema, durante le lunghe trattative con Giers e Kálnoky, il Cancelliere tedesco tentò anche di convincere Vienna e Pietroburgo a siglare un'eventuale alleanza a quattro con l'Italia, unendo così le due Triplici⁶⁷⁴. Ad impedire la riuscita del piano del Bismarck fu la fortissima opposizione del Kálnoky, il quale, oltre a dubitare della tenuta dell'asse austro-russo, temeva che i «dilettanti» uomini di governo italiani, alla luce di tale proposta, «si sarebbero montati la testa»⁶⁷⁵. Per il momento, la ritrovata intesa delle tre Corti del Nord dimostrò come fosse deleterio per l'Italia, nel contesto della Triplice Alleanza, il *rapprochement* – o comunque la rinvenuta garanzia – tra Austria-Ungheria e Russia che, se sommata al sodalizio franco-tedesco tra Bismarck e Ferry, vedeva ridotta di molto la sua capacità di contrattazione e la sua importanza per il mantenimento della pace – e del sistema del Cancelliere⁶⁷⁶. Non è quindi un caso se alla massima stabilità dell'Europa sognata dal Bismarck, raggiunta proprio nel 1884, corrispose la minima capacità internazionale dell'Italia che, nel biennio 1884-1885, toccò uno dei punti più bassi. Non avevano quindi torto le sempre più frequenti lamentele provenienti anche da coloro che avevano appoggiato la firma della Triplice, come il conte di Robilant e soprattutto il barone Blanc. Quest'ultimo, inoltre, non ebbe nessun remore a rilevare la «neutralizzazione di fatto dell'Italia» che, secondo lui, era dovuta anche al modo in cui l'alleanza con i due Imperi era stata mal interpretata e applicata dal governo Depretis, ossia come un «patto di neutralità», a causa del costante timore, da parte del Presidente del Consiglio, di offendere Parigi. Secondo il Segretario Generale della Consulta «non c'era più niente da fare», nonostante gli impegni presi dalla Corona e che «l'Italia non aveva altra politica estera se non quella dettata da Parigi». In tali condizioni, non vi era spazio per una sua «indipendente azione all'estero»⁶⁷⁷.

⁶⁷³ R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 373; L. GALL, *Bismarck*, p. 610.

⁶⁷⁴ *Dispaccio dell'ambasciatore a Vienna, von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 28 dicembre 1883, *GP*, I, III, doc. 614.

⁶⁷⁵ Stessa cosa può dirsi della Russia, che, allo scoppio della crisi bulgara nel 1885, non desiderava più di Vienna un'intromissione di Roma nelle faccende balcaniche. Si veda *Promemoria consegnato dal consigliere agli Affari Esteri, Bucher*, Berlino, 5 settembre 1884, *GP*, I, III, doc. 644.

⁶⁷⁶ La debolezza italiana si può registrare anche nel colloquio di Robilant-Kálnoky, durante il quale il ministro asburgico rese edotto l'ambasciatore italiano, in maniera molto generale, sull'incontro di Skierniewice, basandosi sul presupposto che le questioni balcaniche di cui si era molto discusso in Russia erano questioni che riguardavano esclusivamente i rapporti austro-russi ed in cui l'Italia non aveva alcun titolo per interloquire. Si veda *Rapporto dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Vienna, 20 ottobre 1884, *DDI*, II, XVII-XVIII, doc. 466.

⁶⁷⁷ Interessante è il quadro che descrive L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 91, il quale fa notare la precarietà internazionale del Paese che «se si metteva con l'Inghilterra, rischiava di aver contro Bismarck, il quale preferiva un certo isolamento inglese e riserbava, se mai, a se stesso, di far la parte di amico dell'Inghilterra. Se invece l'Italia inclinava verso la Francia, rischiava di compromettere l'unica solidarietà, sia pure relativa, su cui allora poteva far assegnamento per i propri interessi mediterranei e per le modeste imprese coloniali che stava tendando nel Mar Rosso».

Questo stato di rinnovato isolamento in Europa venne implicitamente avvertito ancora una volta, tra l'aprile e il giugno 1884, nella politica mediterranea e africana italiana⁶⁷⁸. Difatti, neanche due anni dopo la questione tripolina, si riaccessero le preoccupazioni della Consulta per il Nord Africa. Stavolta, però, non più riguardanti il versante tripolino, bensì quello algerino-marocchino, ove la Francia, prendendo come scusa le incursioni di nomadi nell'Algeria francese, aveva chiesto al sultano Hasan I una rettifica della frontiera con l'Algeria⁶⁷⁹. Ciò venne interpretato dall'Italia come primo passo verso un'incursione francese nel Sultanato sceriffano, cosa che il ministro Mancini, temendo una rottura del delicato *status quo* mediterraneo in favore di Parigi, tentò in tutti modi di risolvere facendo appello ancora una volta agli alleati⁶⁸⁰. Ovviamente, i primi passi fatti verso Vienna e Berlino ebbero per l'Italia un riscontro più che deludente, perché non solo non sortirono l'effetto desiderato dal Mancini, ma misero in luce fino a che punto si fossero logorati – nel giro di appena due anni – i rapporti tra Roma e i due Imperi centrali. Gli stessi Hatzfeldt e Bismarck spiegarono al rappresentante italiano de Launay che l'Impero Tedesco non aveva interessi diretti nel sultanato marocchino e che, così come per la Tripolitania un anno prima, le notizie in loro possesso erano «troppo frammentate» per disegnare un quadro realistico della situazione prospettata dall'Italia⁶⁸¹. Inoltre, Bismarck, costantemente cauto a non fare passi falsi per rovinare i rapporti con Parigi, arrivò addirittura a adontarsi con gli italiani per tramite l'ambasciatore a Roma von Keudell, al quale scrisse:

*noi siamo pronti a star con l'Italia ove essa fosse assalita, o anche seriamente minacciata dalla Francia. Ma che noi dobbiamo cercare complicazioni con la Francia per via di vaghe preoccupazioni a proposito di interessi italiani, per nulla attuali ma campati nel futuro, nel Marocco e nel Mar Rosso, o a Tunisi o in Egitto o chi sa in quale altra parte del mondo questa è un'ipotesi che non si può considerare con calma per l'assoluta noncuranza che essa rivela nei riguardi dei nostri interessi e di qualsiasi interesse che non sia italiano. Se gli italiani parlano della loro grande delusione, allora ditegli che noi siamo ancora più delusi di loro*⁶⁸²

Le parole al vetriolo del Cancelliere erano chiaramente mirate a far comprendere all'Italia che, all'infuori della lettera del Trattato, la Germania era ben lungi da entrate in rotta di collisione con la

⁶⁷⁸ A riguardo si rimandi a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 144-154.

⁶⁷⁹ Per approfondire la questione marocchina si veda P. BALDOCCI, *Mancini e la Questione marocchina*, in «Rivista degli Studi Politici Internazionali», XXIII, 2, Firenze, 1956, pp. 29-34.

⁶⁸⁰ *Dispacci del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay e all'ambasciatore a Londra, Nigra*, Roma, 1° aprile 1884, *DDI*, II, XVII-XVIII, docc. 138-139.

⁶⁸¹ Si cfr. i *Rapporti confidenziali dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 26 marzo e 3 aprile 1884, *DDI*, II, XVII-XVIII, docc. 128-144.

⁶⁸² Cit. in *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all'ambasciatore a Roma, von Keudell*, Berlino, 6 aprile 1884, *GP*, I, III, doc. 678.

Francia⁶⁸³. Anzi, il Bismarck, ben disposto a tornare a quello «spirito del 1866»⁶⁸⁴ con Parigi, era interessato ad «indennizzare» in qualche modo i francesi per la perdita delle due regioni dell'Alsazia e della Lorena e ciò gli impediva categoricamente di contrastarla nella sua politica coloniale extraeuropea, ove anzi la spingeva gentilmente a concentrarsi⁶⁸⁵. In quel momento per la Germania – concentrata a farsi perdonare «Sedan, come già [la Francia] perdonò Waterloo dopo il 1815»⁶⁸⁶ – «compiacere le fantasie marocchine del signor Mancini» nel Mediterraneo avrebbe significato alimentare in Francia il mai sopito partito revanscista e dunque far aumentare le possibilità di un nuovo conflitto nel centro dell'Europa⁶⁸⁷. Perciò, Bismarck, forte dei suoi buoni rapporti con la Francia e dell'alleanza con l'Impero Russo, ordinava all'ambasciatore von Keudell di rifiutarsi di avere nuovi abboccamenti sulla «questione del Marocco» con Mancini⁶⁸⁸. I rapporti italo-tedeschi, dopo una breve ripresa, piombavano nuovamente in un clima di gelo simile a quanto avvenne negli anni difficili dell'isolamento del 1879-1880⁶⁸⁹. Questo mutamento lo si vide ancora meglio soprattutto nel giugno 1884, quando si riunì la Conferenza di Londra riguardante i provvedimenti finanziari da prendersi nel Khedivato d'Egitto⁶⁹⁰. In tale manifestazione, l'Italia sostenne il punto di vista britannico contro quello francese⁶⁹¹ e ciò, oltre a non tornare gradito al Ferry, urtò anche il

⁶⁸³ A più riprese il Bismarck propose al barone de Courcel di istituire una lega di Stati neutrali diretta contro il Regno Unito sul modello della Neutralità Armata del 1780, per mezzo della quale Londra si sarebbe dovuta «abituare all'idea che un'alleanza franco-tedesca non è una cosa impossibile», si vedano *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, barone de Courcel, al Ministro degli Esteri, Ferry*, Berlino, 24 aprile 1884; *Lettera personale del barone de Courcel al Ferry*, Berlino, 25 aprile 1884; *Dispaccio del barone de Courcel al Ferry*, Berlino, 25 aprile 1884; *Telegramma del barone de Courcel al Ferry*, Berlino, 21 settembre 1884; *Dispaccio del barone de Courcel al Ferry*, Berlino, 21 settembre 1884; *Dispaccio del barone de Courcel al Ferry*, Berlino, 23 settembre 1884, *DDF*, I, V, docc. 246-247, 249, 404-405, 407.

⁶⁸⁴ Tale concetto fu elaborato inizialmente dal principe Gerolamo Bonaparte e poi messo in pratica dall'imperatore e cugino Napoleone III. Esso afferma che la Francia si sarebbe dovuta alleare con l'Italia e la Prussia in chiave antiasburgica. Si cfr. in tal senso la *Lettera di Napoleone III a Guglielmo I nel suo quartier generale*, Parigi, 4 luglio 1866, *Les Origines Diplomatiques de la Guerre de 1870-1871*, X, doc. 2861.

⁶⁸⁵ J.V. FULLER, *Bismarck's Diplomacy at its Zenith*, pp. 235-237. Ciò veniva, inoltre, confermato dal fatto che Bismarck, al suo ritorno dal vertice di Skierniewice, si recò direttamente a far visita all'ambasciatore francese a Berlino, barone de Courcel, per informarlo sugli esiti del vertice con gli altri due Imperi orientali.

⁶⁸⁶ *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, barone de Courcel, al Ministro degli Esteri, Ferry*, Berlino, 29 novembre 1884, *DDF*, I, V, doc. 471, cit.

⁶⁸⁷ *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all'ambasciatore a Roma, conte von Keudell*, Berlino, 26 giugno 1884, *GP*, I, III, doc. 679. In tale nota, il Bismarck rispondeva al suo ambasciatore a Roma che se all'Italia non fosse andato bene il comportamento tenuto dalla Germania e dall'Austria-Ungheria durante la crisi marocchina avrebbe potuto tranquillamente non rinnovare l'alleanza.

⁶⁸⁸ *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all'ambasciatore a Roma, von Keudell*, Berlino, 6 aprile 1884, *GP*, I, III, doc. 678.

⁶⁸⁹ Invero, il Bismarck, in un incontro con l'ambasciatore francese nel maggio 1884, si mantenne abbastanza freddo circa il Marocco, sostenendo gli interessi degli spagnoli e suggerendo al diplomatico francese di intendersi col governo reale di Madrid. Si cfr. *Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, barone de Courcel, al Ministro degli Esteri, Ferry*, Berlino, 14 maggio 1884, *DDF*, I, V, doc. 270.

⁶⁹⁰ *Telegramma dell'ambasciatore a Roma, Decrais, al Ministro degli Esteri, Ferry*, Torino, 28 aprile 1884, *DDF*, I, V, doc. 251.

⁶⁹¹ Si veda in tal caso quanto riportato nel *Dispaccio del Ministro degli Esteri, Mancini, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 25 agosto 1884, *DDI*, II, XVII-XVIII, doc. 381 e in L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 371.

Bismarck, il quale, trovandosi in uno dei momenti migliori nella storia dei rapporti con Parigi, trovò penoso il comportamento non cooperativo dell'Italia, alleata della Germania, che in questo modo gli impediva di attrarre completamente dalla sua parte la Francia e di metterla in difficoltà con Londra in Africa⁶⁹². I malumori di Bismarck si rifletterono in poco tempo anche nel tono della stampa in Germania e in Italia. Infatti, sul finire di giugno 1884 il conte de Launay segnalò che da Berlino «la campagna anti-tedesca» svolta da «Il Diritto», internazionalmente considerato organo ufficioso della Consulta, sollevava una viva animosità nei confronti del governo italiano⁶⁹³.

3.10 La «chiave per il Mediterraneo». L'Italia tra Africa Orientale e Mar Rosso

La situazione era divenuta nuovamente difficile per l'Italia, allorché venne convocata la Conferenza di Berlino per la sistemazione del bacino del Congo⁶⁹⁴. All'inizio l'Italia non figurò neppure tra gli invitati alla Conferenza⁶⁹⁵ e venne ammessa solo dopo che il Mancini, ritenendo l'Italia «potenza coloniale», spinse il governo tedesco ad estendere l'invito anche al governo di Roma⁶⁹⁶. La «febbre coloniale» cominciava a montare in tutto il Continente europeo e anche la Germania bismarckiana, sull'esempio delle altre potenze e per richieste provenienti dalla politica e dalla grande industria, dovette iniziare una vigorosa e rapida politica d'espansione in Africa, in Estremo Oriente e nel Pacifico. Se la conferenza non comportò alcun episodio di compensazioni in Africa, risparmiando al Mancini la riedizione delle «mani vuote» dell'estate del 1878, sul finire di novembre 1884, conclusasi positivamente la questione marocchina con Parigi, si presentò per l'Italia la possibilità di ampliare i suoi piccoli possedimenti nell'Africa Orientale⁶⁹⁷. Infatti, proprio in quei

⁶⁹² Sui rapporti internazionali durante la Conferenza di Londra del giugno 1884 si veda L. GALL, *Bismarck*, p. 593; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 371. Sulle macchinazioni di Bismarck per incrinare i rapporti franco-britannici in Africa si vedano *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, al Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte von Hatzfeldt*, Varzin, 7 agosto 1884; *Nota del principe Bismarck all'ambasciatore a Londra, conte Münster*, Varzin, 12 agosto 1884; *Nota del ministro all'Aia, conte Herbert von Bismarck al Segretario di Stato agli Affari Esteri britannico, Lord Granville, Königstein*, 30 agosto 1884, *GP*, I, III e IV, docc. 680, 749, 752.

⁶⁹³ Significativa anche la notizia riportata dal giornale viennese *Standard*, secondo il quale l'atteggiamento tenuto dai plenipotenziari italiani a Londra era costato all'Italia l'esclusione dalla Triplice Alleanza con gli Imperi. *Rapporto dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 13 giugno 1884, *DDI*, II, XVII-XVIII, doc. 249.

⁶⁹⁴ L'invito alla Conferenza era stato diramato, in un primo momento, dalla *Wilhelmstrasse* soltanto ai governi di Francia, Regno Unito, Belgio, Portogallo, Stati Uniti d'America, Paesi Bassi e Spagna. Riguardo la posizione assunta dall'Italia è interessante lo studio di T. FILESI, *La partecipazione dell'Italia alla Conferenza di Berlino (1884-1885)*, in «Rivista Trimestrale di Studi e Documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», XL, 1, marzo 1985, pp. 1-40.

⁶⁹⁵ La problematica venne segnalata dal *Telegramma dell'incaricato d'affari a Berlino, Tugini, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 9 ottobre 1884, *DDI*, II, XVII-XVIII, doc. 449.

⁶⁹⁶ Pressioni vennero fatte in tal senso dallo stesso Mancini all'ambasciatore von Keudell e dal de Launay al Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Busch. Il mancato invito, secondo l'incaricato d'affari germanico a Roma conte Arco, era da additare al fatto che non si riteneva l'Italia potenza interessata alle questioni del bacino del Congo e dell'Africa Sud-Occidentale. Si veda T. FILESI, *La partecipazione dell'Italia alla Conferenza di Berlino (1884-1885)*, pp. 3-5.

⁶⁹⁷ Sulle vicende politico-diplomatiche che portarono il governo italiano a sostituirsi alla Compagnia Rubattino di Genova si rimandi all'opera di L. CHIALA, *La spedizione di Massaua*, L. Roux e C., Torino-Roma, 1888, pp. 4-96 e in maniera

mesi, si aggravava il problema del Sudan, ove le orde di dervisci ribelli del *Mahdi* minacciavano le truppe del Khedivè nel forte di Khartoum e rischiavano di dilagare sino al presidio eritreo di Massaua⁶⁹⁸. Fu in seguito a tali drammatici eventi che il ministro degli Esteri britannico, lord Granville, impossibilitato a inviare truppe nel Sudan, chiese, nel dicembre 1884, al governo italiano di contrastare l'avanzata islamica ed estendere i suoi possedimenti dalla baia di Assab su buona parte della costa del Mar Rosso⁶⁹⁹, precisando che il *Foreign Office* «non avrebbe avuto alcuna obiezione da sollevare contro l'occupazione italiana di qualche punto della costa fra Beilul e Massaua»⁷⁰⁰. Quello di Massaua era, dopo le offerte del 1878 e del 1882, il terzo «invito» fatto dal Regno Unito all'Italia in ambito coloniale che stavolta il ministro Mancini, preoccupato che un nuovo rifiuto avrebbe compromesso i rapporti con Londra, decise di accettare e inviare un corpo di spedizione anche in direzione della fortezza di Khartoum⁷⁰¹. Malgrado la rapida espansione italiana a Beilul e Massaua⁷⁰², la caduta di Gordon Pascià presso la fortezza di Khartoum sembrava compromettere le speranze italiane di collaborazione attiva con Londra, la quale poco dopo decise di accantonare la conquista del Sudan e dichiarare che «il governo italiano non ha concluso nessun accordo col ministero inglese per l'occupazione di Massaua»⁷⁰³. Malgrado ciò, la spedizione italiana lungo il Mar Rosso inviata nel gennaio 1885 a Massaua, benedetta dal Mancini come la «chiave per il Mediterraneo»⁷⁰⁴, si concluse con la facile occupazione della città, ma con non poche difficoltà per l'Italia dinnanzi a tutte le Potenze europee⁷⁰⁵. L'espansione italiana sulla costa eritrea aveva infatti

più riassuntiva R. COLAPIETRA, *L'Italia in Africa da Assab ad Adua*, in «Belfagor», 14, 3, 31 maggio 1959, pp. 261-285. Il 10 marzo 1882 il governo italiano aveva rilevato la baia eritrea di Assab dalla Società di Navigazione Rubattino, che aveva a sua volta acquisito la Baia il 15 novembre 1869. Per quanto concerne la questione vista in chiave della Triplice Alleanza si rimandi, invece, a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 154-162.

⁶⁹⁸ Sulla questione egiziano-sudanese e sulla guerra mahdista si vedano G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, pp. 176-184; J. PERRY, *Arrogant Armies: Great Military Disasters and the Generals Behind Them*, Castle Books, Edison, 2005, pp. 174-193; M. URBAN, *Generals: Ten British Commanders Who Shaped The Modern World*, Faber and Faber, Londra, 2005, pp. 178-181.

⁶⁹⁹ L. CHIALA, *La spedizione di Massaua*, 129.

⁷⁰⁰ *Rapporto dell'ambasciatore a Londra, Nigra, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Londra, 22 dicembre 1884, *DDI*, II, XVII-XVIII, doc. 593.

⁷⁰¹ F. CATALUCCIO, *L'Italia dal 1876 al 1915. I problemi internazionali*, in A.A.V.V., *Storia d'Italia*, IV, p. 400.

⁷⁰² S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, II, pp. 304-307. La città cadde in mano alle truppe italiane il 5 febbraio 1885, lo stesso giorno Gordon Pascià trovava la morte nell'assedio mahadista di Khartoum.

⁷⁰³ *Rapporto dell'ambasciatore a Londra, Nigra, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Londra, 10 febbraio 1885, *DDI*, II, XVII-XVIII, doc. 741. La conquista del Sudan da parte britannica riprese solo un decennio più tardi con la vittoriosa spedizione di lord Kitchener tra il 1896 e il 1899.

⁷⁰⁴ Mancini, inconsciamente, credeva che il beneplacito inglese per Massaua si riferisse ad un piano più vasto che avrebbe condotto l'Italia ad affiancare l'Impero Britannico in Sudan. In tal senso si rimandi alla recente opera di A. COTTICELLI, *Le chiavi del Mediterraneo. Gli esordi del colonialismo italiano*, Palombi Editori, Roma, 2020, pp. 129-136.

⁷⁰⁵ Quando Londra denunciò l'inesistenza di qualsiasi accordo per l'espansione italiana verso Cassala e il Sudan, i detrattori del Mancini mossero verso di lui la colpa di aver sparso il germe della diffidenza nelle Potenze centrali. Si veda L. CHIALA, *La spedizione di Massaua*, pp. 187-225, la cit. è a p. 201; L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p.

suscitato varie proteste da parte di una buona parte delle cancellerie europee, prima fra tutte la Sublime Porta – sostenuta dall’Impero Russo⁷⁰⁶, a cui formalmente apparteneva la sovranità sul porto eritreo⁷⁰⁷. A Parigi le proteste ottomane trovarono un’accoglienza favorevole, lasciando però dipendere una sua eventuale postura dall’atteggiamento che avrebbe assunto l’arbitro della Conferenza di Berlino, Bismarck⁷⁰⁸. Decisivo fu dunque il responso che avrebbe dato sul caso Massaua la *Wilhelmstrasse*. La risposta tedesca fu brusca, soprattutto perché l’Italia, il cui governo, forse conscio della totale estraneità della Triplice nelle questioni mediterraneo-coloniali, non aveva ritenuto opportuno avvertire i suoi alleati e aveva praticato una politica filo-britannica contraria in quel momento a quella sostenuta dal Cancelliere imperiale. In risposta alle accuse di Berlino, il ministro Mancini cercò di convincere il Bismarck sostenendo che coltivare la tradizionale amicizia italo-britannica fosse nient’altro che il completamento del programma di pace e stabilità della Triplice Alleanza e che perciò, data la necessità italiana di crescere come potenza mediterranea, questo doveva giovare anche ai suoi due alleati. Tale modo di pensare non piacque molto al Cancelliere imperiale, il quale, in una sua missiva all’ambasciatore germanico a Costantinopoli von Radowitz, illustrò come la politica coloniale italiana, oltre a rendergli difficile il piano di lasciare isolato il Regno Unito, minacciava il «prestigio dei trattati concernenti l’Oriente». La Germania invece aveva tutto l’interesse a mantenerli in piedi per evitare che si riacutizzasse di nuovo quell’angusta questione dalla quale essa non aveva che da perdere, soprattutto in seguito all’intesa di Skiernewice⁷⁰⁹. Ciononostante, la

373; S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d’Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, II, pp. 307-312; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 383-393.

⁷⁰⁶ L’ostilità dello Zar verso l’azione italiana nel Mar Rosso accanto ai britannici è da leggersi assieme ai crescenti problemi che vedevano gli Imperi Russo e Britannico fronteggiarsi, proprio in quei mesi, in Afghanistan a causa dell’incidente di Panjdeh. Si veda a riguardo R. MOHL, *Confrontation in Central Asia*, in «History Today», 19, 1969, pp. 176-183; S.B. AHMAD, *Panjdeh Incident and the Occupation of Egypt*, in «India Quarterly: A Journal of International Affairs», XXX, 2, April 1, 1974, pp. 148-152. Come infatti faceva notare l’ambasciatore italiano a Pietroburgo Greppi, la crescente ostilità russa contro il Regno Unito faceva apparire le mosse italiane come intese a prestare soccorso agli inglesi nel Sudan e dunque come potenzialmente ostili alla Russia, si veda *Rapporto confidenziale dell’ambasciatore a Pietroburgo, Greppi, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Pietroburgo, 9 marzo 1885, DDI, II, XVII-XVIII, doc. 799.

⁷⁰⁷ Secondo il *Chiala*, dopo il ritiro delle ultime guarnigioni del Khedivè, governatore *pro forma* per conto della Porta ottomana, la costa eritrea divenne *de facto* una *res nullius*. Perciò il governo italiano, d’accordo con il *Foreign Office*, la occupò col fine ultimo di evitare a Londra che su queste terre vi si installasse una potenza ostile, come la Francia. Si cfr. L. CHIALA, *La spedizione di Massaua*, p. 142. Tale punto di vista venne condiviso all’epoca anche dal ministro Mancini, uno dei massimi esperti nel campo del diritto internazionale dell’epoca, il quale, all’indomani delle sue dimissioni da ministro degli Esteri confidò all’ambasciatore asburgico a Roma, conte Emanuel von Ludolf, che l’Italia era andata a Massaua per creare un diversivo su Tripoli, poiché un’occupazione della Tripolitania in quel momento avrebbe significato, a differenza di Massaua, «compiere una rapina ai danni della Porta». La confessione è contenuta in A. SANDONÀ, *L’Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, III, pp. 113-115.

⁷⁰⁸ *Telegramma del Ministro degli Esteri, Ferry, all’ambasciatore a Berlino, barone de Courcel*, Parigi, 7 febbraio 1885, DDF, I, V, doc. 569.

⁷⁰⁹ *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all’ambasciatore a Costantinopoli, von Radowitz*, Berlino, 15 marzo 1885, GP, I, IV, doc. 761. Bismarck temeva che le incursioni italiane in quelli che formalmente erano ancora possedimenti della Porta potessero mettere a repentaglio il già precario mantenimento dello *status quo* in quella regione.

reazione del Bismarck all'indomani di Massaua, se da un lato mise in guardia il governo italiano che il *casus foederis* della Triplice non sarebbe mai scattato per problemi sopraggiunti nel Mar Rosso; dall'altra lasciò scivolare la questione, assicurando le altre potenze, tra cui la Francia, alla quale ricordò che, pur tenendo conto delle proteste del Sultano ottomano, non valeva la pena «ingrossare gli archivi italiani con una protesta di cui l'Italia potrà non tener conto»⁷¹⁰.

Il Mancini, che nel discorso che pronunciò alla Camera dei deputati il 27 gennaio 1885 sembrava annunciare la nascita dell'intesa italo-britannica per il Mediterraneo e l'Africa e che la presa di Massaua altro non doveva essere che l'inizio di un vasto disegno politico, dovette già un mese dopo fare i conti con una realtà che appariva ben diversa da quella prospettata alla fine di gennaio e con una Camera agguerrita contro la sua politica «imprudente»⁷¹¹. Il Ministro degli Esteri fu infatti attaccato pesantemente con un duplice ordine d'accuse: di aver condotto l'Italia in un'avventura coloniale di cui non si vedevano gli sbocchi politici possibili e di aver sparso il «germe della diffidenza» nei suoi due alleati col tentativo, non riuscito per giunta, di legarsi al Regno Unito. Ciò portò alla fatidica tornata del 17 e 18 marzo alla Camera in cui il Mancini, travolto dalle critiche e dalle molteplici interpellanze circa la posizione degli alleati sulla questione, dovette ammettere pubblicamente che «la Triplice non copriva l'Italia nel Mediterraneo» e nei suoi interessi coloniali, poiché l'alleanza, avendo come obiettivo il mantenimento della pace e dello *status quo* in Europa, «non ha assunto l'impegno di tutelarli e proteggerli»⁷¹². L'ammissione dei limiti dell'alleanza con gli Imperi Centrali suscitò un'amara sorpresa nel Paese e contribuì a riaccendere interminabili dibattiti e polemiche circa il fallimentare bilancio di tre anni di Triplice Alleanza. Ciò fu evidente in una nuova seduta della Camera dei Deputati del 6 maggio 1885, nel corso della quale si moltiplicarono le accuse e le denunce contro l'alleanza con Germania e Austria-Ungheria sia da parte della maggioranza che dell'opposizione al ministero Depretis: vennero messe in evidenza la mancanza di «intimità» tra l'Italia e le due potenze alleate sino alle accuse dirette dal Sonnino contro il governo, il quale era reo

⁷¹⁰ *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, barone de Courcel, al ministro degli Esteri, Ferry*, Berlino, 8 febbraio 1885; *Telegramma del barone de Courcel al Ferry*, Berlino, 14 febbraio 1885, *DDF*, I, V, docc. 571, 578. Pur condannandolo a parole, il Bismarck rimaneva dell'idea che abbisognasse fare opposizione all'espansionismo britannico piuttosto che a quello italiano. Diversi erano invece i toni usati contro quest'ultimo con il rappresentante prussiano presso la Santa Sede, Kurd von Schlözer, con la quale il Bismarck poteva esprimersi con più libertà. Si veda *Telegramma dell'ambasciatore francese presso la Santa Sede, Lefebvre de Béhaine, al Ministro degli Esteri, Ferry*, Roma, 19 febbraio 1885, *DDF*, doc. 588.

⁷¹¹ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 373.

⁷¹² *Discorso del ministro degli Esteri, on Mancini alla Camera*, del 17 marzo 1885, in *Atti Parlamentari*, CD Sessione 1882-83-84-85, vol. XII, p. 12945. Tale dichiarazione venne accolta benissimo a Parigi, la quale temeva che la Triplice valesse anche fuori dai confini europei.

di aver «isterilito» l'alleanza e «sciupato l'amicizia» con Germania e Austria-Ungheria⁷¹³. Malgrado gli attacchi verso il fallimento della politica triplicista del Mancini che non era riuscita a far giungere all'Italia gli aiuti dei suoi alleati e sebbene il Bismarck si adoperò alla fine per spegnere gli animi sulla questione di Massaua proprio in favore di Roma⁷¹⁴, il Mancini sopravvisse alla votazione di maggio, ma venne poi affossato e costretto alle dimissioni, insieme a tutto il ministero, il 17 giugno durante la votazione a scrutinio segreto sul bilancio della politica estera⁷¹⁵.

⁷¹³ *Fra gli oppositori si vedano i discorsi degli onn. Camporeale, De Renzis, Maurigi, Sonnino, Branca, Fortis e Parenzo alla Camera del 6 maggio 1885, in ivi, XIII, cit., pp. 13422-13452; tra i pochi favorevoli si vedano i discorsi degli onn. Oliva e Toscanelli in L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 389-391.*

⁷¹⁴ Sebbene contraria ad appoggiare la spedizione italiana a Massaua, la Germania, fino alle trattative dell'inverno 1914-15, si adoperò sovente come perno mediatore nella Triplice e anche per gli interessi italiani all'infuori di essa.

⁷¹⁵ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 393-394. Il 18 giugno il Depretis rimise l'incarico nelle mani del Re che, fatta eccezione del Guardasigilli Pessina e del Mancini, reincaricò l'anziano capo della Sinistra di formare un nuovo governo.

CAPITOLO IV: Il sistema di Robilant. L'Italia nella «botte di ferro»

4.1 L'«abile pilota». Come si arrivò alla scelta del conte di Robilant

Terminava così l'era piuttosto lunga dello stimato giurista internazionalista Pasquale Stanislao Mancini alla Consulta e si aprivano, poco dopo la formazione del nuovo governo, le ricerche per la giusta personalità che avrebbe dovuto sostituirlo. In quei tre mesi di interino degli Esteri da parte del reincaricato presidente del Consiglio, Depretis, furono eminenti le parole pronunciate dal conte de Launay, secondo il quale «non è stata pronunciata una sola parola di rammarico per il ritiro di Mancini [...]»⁷¹⁶. Così scriveva il 29 giugno 1885 il regio ambasciatore a Berlino, il quale sperava vivamente che l'«interinato» del «devoto»⁷¹⁷ Depretis non si protraesse troppo a lungo, poiché

*una parte teniamo una Camera senza coesione e un governo senza direzione e che di conseguenza vortica secondo tutti i venti; d'altra parte, non vediamo ancora profilarsi all'orizzonte un nuovo ministro degli Esteri sufficientemente abile come pilota per guidare la nostra barca in sicurezza, e almeno ripararla perché possa resistere in questo mare turbolento*⁷¹⁸

Dello stesso parere e per il bene dell'alleanza era la rivista *Nuova Antologia* che, nel fascicolo del 16 agosto 1885, avvertiva il nuovo ministero Depretis che «l'interino non può né deve durare a lungo, e confidiamo che la prima cura dell'on. Depretis, appena avrà fatto ritorno dai bagni [di Contrexéville], sarà di cercare l'uomo a cui possa affidare quell'importante incarico, liberando sé stesso da un peso molesto [...]»⁷¹⁹. Nell'eccelsa descrizione fatta dalla famosa rivista italiana si alludeva a «un ministro sia tale da ispirare nei gabinetti [...] la più ampia fiducia», facendo un riferimento non troppo tra le righe alla persona del conte di Robilant⁷²⁰. Questi, però, aveva rifiutato ben tre volte l'incarico nel corso dei tre mesi di vacanza della Consulta, arrivando a negare perfino la richiesta del sovrano, poiché assai in contrasto con le ultime politiche portate avanti sin dal viaggio reale del 1881. Il veto posto dall'ambasciatore italiano a Vienna era legato al fatto che questi aveva poca speranza di riuscire in un gabinetto, presieduto dall'oramai anziano uomo di Stradella, a dare alla politica estera italiana un indirizzo fermo e risoluto e perché era impensierito delle conseguenze dell'occupazione italiana di Massaua avvenuta, a parere suo, «senza criteri ben determinati e senza precisi obbiettivi», la quale

⁷¹⁶ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 394.

⁷¹⁷ *Rapporto dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, Mancini*, Berlino, 23 giugno 1885, *DDI*, II, XVII-XVIII, doc. 978. I nomi fatti trapelare inizialmente per la Consulta giravano intorno alle personalità del Malvano, Tornielli e Ricotti.

⁷¹⁸ *Lettera personale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, all'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant*, Berlino, 29 giugno 1885, *DDI*, II, XIX, doc. 2.

⁷¹⁹ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 394.

⁷²⁰ *Ivi*, pp. 394-398.

«ci metteva in una posizione tale che l'Europa si chiedeva come avremmo fatto ad uscirne»⁷²¹. L'ambasciatore italiano a Vienna ribadiva al Re che non possedeva la «forza a sopportare tale peso, nella grave oltremodo nostra situazione all'estero che, sebbene non consultato mai, in questi ultimi sei mesi ho fatto il possibile per scongiurare». Inoltre, rivolgendo al re Umberto I una sincera preghiera affinché pensasse ad una figura più consona alla situazione che si era venuta a creare, ammetteva:

*Conosco meglio di chiunque e sì che accettando portafoglio Ministero affari esteri, colle esigenze di una situazione interna che vedo immutabile tradirei fiducia sovrana e doveri e precisamente avendo a negare presentimenti e le troppe qualità che V.M. coll'usata bontà a mio riguardo mi attribuisce niente potrebbe essermi più doloroso che di opporre un rifiuto ad un motto del mio re ma la coscienza me lo impone facendo più che mai assegnamento sull'indulgenza di V.M.*⁷²²

Da queste parole, emerse durante i carteggi tra il regio ambasciatore a Vienna e il Re, viene fuori buona parte del pensiero politico del conte di Robilant, il quale, porgendo le scuse al sovrano per la sua «franchezza», illustra a Umberto I lo stato delle cose della politica estera italiana all'indomani di Massaua. In tale discorso, l'ambasciatore a Vienna spiega che «il Trattato con i due Imperi ha ormai perduto ogni valore pratico» e come la missione a Massaua non abbia dato frutto di quale fosse il rapporto italo-britannico in quella zona. Era praticamente una botta d'arresto a quella politica faticosamente iniziata nella primavera del 1882 con la firma della Triplice e che ora vedeva il Regno d'Italia ripiombare «nell'isolamento più completo», escluso dai colloqui fra le grandi potenze che nel mentre «si accordano tra loro lasciandoci fuori», con il forte rischio che se Parigi avesse voluto prendersi la Tripolitania «nessuno si opporrà». Una simile ritrosia di fronte al compito ministeriale non era tuttavia effetto puramente di mancanza di ambizione e del senso della propria inesperienza come parlamentare. Era questo il preludio alla critica principale che il conte di Robilant rivolse nei confronti di quel «parlamentarismo trasmodante e che falsa interamente lo spirito della costituzione, s'impone interamente al Governo e fa anche sì che la politica estera perda quella indipendenza e continuità d'intendimenti che sole possono assicurare il successo e quindi non vi ha più Governo estero che abbia fiducia in noi»⁷²³. Il diplomatico piemontese metteva nero su bianco un problema che, soprattutto dopo la c.d. «Rivoluzione parlamentare» del marzo 1876, aveva fatto precipitare il

⁷²¹ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant a Umberto I, Vienna, 27 giugno 1885, DDI, II, XVII-XVIII, doc. 982; Lettera dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant al re Umberto I, Vienna, 29 giugno 1885, DDI, II, XIX, doc. 1.*

⁷²² *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, a Umberto I, Vienna, 28 giugno 1885, DDI, II, XVII-XVIII, doc. 982.*

⁷²³ *Lettera dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant a Umberto I, Vienna, 29 giugno 1885, DDI, II, XIX, doc. 1.*

Regno nel *caos*, ove i governi e le stesse maggioranze che reggevano questi ultimi compivano, in politica interna così come in quella estera, atti ambigui come quello del «non prevenire» i moti della frangia irredentista che, in maniera altalenante, mise in subbuglio quanto di buono si era faticosamente giunti con Vienna dall'incontro di Venezia del 1875. Le parole dell'ambasciatore a Vienna non devono però trarre in inganno colui che per la prima volta le discorre, poiché dietro ad esse non si celava un novello bismarckiano adoratore dell'uomo forte, così come caldeggiato in quegli anni da molte figure politiche e letterarie, ma un sincero moderato, nostalgico della politica e della diplomazia del conte di Cavour. Quello che distingueva il conte di Robilant dagli altri moderati come Visconti Venosta, Sella, Minghetti, Bonghi, Sella, Ricasoli era il carattere energico, schietto e ruvido – il più «duro dei diplomatici» ricorda lo *Chabod*⁷²⁴. La sua critica alla «decadenza parlamentare» non era un *unicum*, bensì andava a rinfoltire le fila di un filone già tratteggiato da Gaetano Mosca Ruggiero Bonghi, i quali, consci del tramonto di quella Destra cavourriana, vagheggiavano la costituzione di una grande partito di centro che, sull'esempio delle gesta del Connubio del 1852, appariva nuovamente come la migliore attuazione del regime parlamentare nell'Italia di allora⁷²⁵. Il problema che attanagliava il di Robilant, secondo gli studiosi coevi come il Mosca, non era tanto il regime parlamentare in sé, bensì la «durata del governo parlamentare» che spesso inficiava e danneggiava quanto di poco si era portato avanti nella politica estera del Paese. Oltre alla necessità di figure capaci di costruire che il di Robilant individuava in quella di un altro sincero moderato come Quintino Sella, il secondo dei problemi che affliggevano il sistema di allora era il «soverchio assenteismo politico del Re». Umberto I era, al contrario di suo padre, sempre attento alle vicende politiche, almeno nella prima decade del suo regno, restio ad apparire e inficiare nelle questioni riguardanti la cosa pubblica. Assurgeva dunque alla funzione meramente notarile che i moderati come Spaventa, di Robilant, Mosca, Bonghi e Sonnino vedevano come un male nella funzione che invece avrebbe dovuto svolgere un ruolo importante «nell'indirizzo dello Stato» e mandare in soffitta la massima del *Re regna ma non governa*⁷²⁶. Era in poche parole un preludio a quello che nel 1897

⁷²⁴ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, p. 575.

⁷²⁵ R. BONGHI, *Una questione grossa. La decadenza del sistema parlamentare*, in «Nuova Antologia», 1° giugno 1885, pp. 5-29, 242-283; G. MOSCA, *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, F. Loescher, Roma, 1884.

⁷²⁶ Sulla questione si rimandi a R. BONGHI, *L'ufficio del Principe in uno Stato libero*, in «Nuova Antologia», 15 gennaio 1883, pp. 1-17. In tale articolo, il Bonghi denunciava le usurpazioni di potere che la Camera elettiva e i ministri avevano compiuto a danno del «principe»; auspicava perciò una maggiore indipendenza e libertà del sovrano dalla Camera nella designazione del Presidente del Consiglio, gli rivendicava il diritto di vagliare la scelta dei singoli ministri e infine la libertà di nominare i senatori con giudizio indipendente e non tramite le celeberrime «infortate»; auspicava infine che il sovrano nell'esercizio del suo potere costituzionale fosse assistito da un consiglio privato della Corona. Il Re, invece, a differenza di quanto chiedevano Bonghi e Mosca, era considerato più costituzionalista dei suoi stessi consiglieri politici e giuridici, per questo si veda l'interessante disamina su re Umberto I fatta da H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 102-104

divenne celeberrimo come il «Torniamo allo Statuto» del Sonnino⁷²⁷, il quale esprimeva in maniera chiara quello che già i moderati dicevano al principio degli anni Ottanta, sul venir meno del potere regio alla sua funzione costituzionale: riappropriarsi delle proprie prerogative statutarie per «rimettere in careggiata il carro dello Stato, che da assai tempo si muove proprio a dir poco sull'orlo del fosso». Questo, però, come già detto in precedenza, non faceva del conte di Robilant un autoritario alla maniera di come era invece il pensiero del suo omologo a Berlino. Anche in tal caso, somiglianze esteriori celavano diversità sostanziali e rimandavano al mittente quelle accuse che dipingevano il generale piemontese come una figura «à la droite la plus pure»⁷²⁸. Ma nei fatti era lo stesso di Robilant che, confidandosi col suo caro amico Luigi Corti, escludeva una sua possibile candidatura a Ministro degli Esteri proprio perché «ho una riputazione di autoritarismo che non è consona con le nostre condizioni parlamentari». Non già che questi fosse un autoritario, alla maniera del conte de Launay, che era un convinto adoratore dell'autorità, e perciò ammirava Bismarck e il bismarckismo; Robilant non esitava a deplorare nettamente l'atteggiamento antiliberalista del Cancelliere imperiale così come ebbe a confessare al suo amico Corti nel maggio 1884:

Ciò che a mio avviso vi ha di più grave oggi si è la guerra apertamente dichiarata al liberalismo, da parte del principe di Bismarck: essa rende sempre più difficili le nostre intime relazioni coi due Imperi nostri Alleati, e senza vera intimità non vi ha alleanza che valga ancorché s'ii scritta su carta pecora e debitamente bollata. Convieni poi anche dire che a Giosuè solo fu dato di fermare il sole, Bismarck quindi si illude stranamente se crede di poter fare retrocedere il mondo: a mio avviso egli semina tre mende tempeste che saranno raccolte un giorno dal futuro Imperatore di Germania. Non voglio s'intende dire con ciò che non vi s'ii qualcosa da fare per frenare il parlamentarismo invadente come lo è in Italia, ma credo che un Paese ben equilibrato come lo è la Prussia potrebbe dar l'esempio molto utile di un giusto riparto delle attribuzioni fra governo e rappresentanza nazionale, e questo sarebbe, trovo, tutto il desiderabile. Anche in Italia ciò si potrebbe conseguire procedendo con lealtà, ingegno e fermezza poiché in fondo il Paese da noi dimostra chiaramente di ciò volere. Pur troppo l'Uomo a ciò ci fa difetto, e se poi il Depretis venisse a mancare, non so davvero in mano di chi anderessimo a finire. Per conto mio temo sempre ancora che dovremo passare da Crispi; ed ai miei occhi ciò sarebbe la peggiore delle disgrazie che ci potrebbe incogliere»⁷²⁹

⁷²⁷ S. SONNINO, *Torniamo allo Statuto*, «Nuova Antologia», 1° gennaio 1897, pp. 9-28; sul pensiero dell'on. Sonnino si rimandi a S. SONNINO, *Scritti e discorsi parlamentari 1870-1902*, Laterza, Bari, 1972, pp. 575-587.

⁷²⁸ *Telegramma dell'ambasciatore a Pietroburgo, generale Chanzy, al Ministro degli Esteri, de Freycinet*, Pietroburgo, 8 marzo 1880, DDF, I, III, doc. 55, cit.

⁷²⁹ La missiva è riportata da F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pp. 560-561.

4.2 L'avvento del di Robilant alla Consulta. Ottenere il posto tra le grandi potenze

A riaprire improvvisamente la possibilità di una fumata bianca del Robilant alla Consulta fu però un evento “laterale” alle grandi questioni europee: l'improvvisa «rivoluzione di Filippopoli» nella quale le truppe bulgare di stanza in Rumelia Orientale si erano sollevate nella notte del 18 settembre 1885 e avevano di colpo proclamato l'unione al Principato di Bulgaria⁷³⁰. La crisi orientale si riapriva dopo anni di acquietamento e, l'anziano Depretis, turbato dalla crisi e incapace di affrontare la questione, spinse il Re a fare ulteriori pressioni sul Robilant, che il 27 ottobre 1885 accettò «con sacrificio della mia persona a compiere il mio dovere pel servizio del Re e per l'inseparabile bene del Paese» l'incarico, assumendo il 15 ottobre il dicastero degli Esteri⁷³¹. La nomina del brillante diplomatico alla Consulta venne accolta molto favorevolmente sia a Berlino che a Vienna, dove il conte era famoso per la sua irresistibile fede monarchica e per la sua integrità, oltre che la sua brillante caratura di diplomatico dimostrata in quindici anni d'esperienza nella capitale austriaca. Il principe Bismarck, malgrado il conte de Launay in un colloquio con lui a *Friedrichsruh* gli avesse confessato che la massima favorita del nuovo ministro fosse quella di «*faire sans dire*», approvò con entusiasmo la nomina del conte di Robilant soggiungendo che a lui non dispiaceva affatto aver a che fare con un «soldato» e con un «gentiluomo» quale era l'ex-rappresentante italiano a Vienna. Celeberrima rimase la descrizione che ne fece proprio il Cancelliere imperiale il quale, anche a causa del riacuirsi della Crisi d'Oriente⁷³², rivalorizzò notevolmente, come nel 1882, l'importanza italiana nello scacchiere europeo, descrivendo il nuovo inquilino della Consulta con parole d'elogio:

Non intendo censurare in verun modo i predecessori del conte di Robilant, ma secondo me esistono due categorie di ministri degli affari esteri. Una comprende i “ministri parlamentari”, che mirano anzitutto ad

⁷³⁰ Il rinnovo dell'Alleanza dei Tre Imperatori prevedeva un accordo di base austro-russo sui Balcani, che disponeva la riunificazione della Bulgaria sotto un principe vicino a Pietroburgo e, come corrispettivo l'Austria-Ungheria avrebbe ottenuto il riconoscimento per una annessione della Bosnia-Erzegovina e la porta aperta fino a Salonico. Ma l'opera compiuta dal principe Alessandro di Battemberg, già da anni ostile al partito russo, fece infuriare Pietroburgo che minacciò l'intervento diretto. V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 134-136; W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 565-587; A. DEBIDOUR, *Historie diplomatique de l'Europe. Depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, I, pp. 102-110; J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 298-303; H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 170-180.

⁷³¹ *Telegramma dell'ambasciatore a Vienna, conte di Robilant al re Umberto I*, Torino, 27 settembre 1885; *Telegramma del conte di Robilant alle Ambasciate e alle Legazioni in Europa*, Roma, 15 ottobre 1885, DDI, II, XIX, doc. 120, 160.

⁷³² Col venire meno di uno scontro anglo-russo in Centro Asia, Bismarck tornò a temere una possibile intesa tra queste più la Francia, soprattutto dopo la caduta del Ferry e l'ascesa del Brisson con Freycinet agli Esteri, avente quest'ultimo un programma di raccoglimento nella politica coloniale dopo i disastri d'Indocina. Si vedano in proposito W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 498-515; G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, pp. 187-196; A. DEBIDOUR, *Historie diplomatique de l'Europe. Depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, I, pp. 82-100. Più nello specifico si rimandi a *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck al Kaiser Guglielmo I*, Berlino, 27 maggio 1885; *Dispaccio del principe Bismarck all'ambasciatore a Londra, conte von Hatzfeldt*, Berlino, 9 dicembre 1885, GP, I, IV, docc. 777, 789; *Dispaccio del ministro degli Esteri, Freycinet all'ambasciatore a Berlino, barone de Courcel*, Parigi, 17 ottobre 1885, DDF, I, VI, doc. 96.

*accarezzare l'opinione pubblica, a favorire lo spirito di parte, e si lasciano dirigere dalle maggioranze invece di cercare di rettificarne gli errori quando esse battono una falsa strada. Questi non sono veri uomini di Stato. Io preferisco molto di avere a trattare con uomini, i quali appartengono ad un'altra categoria, a quella che si compone di uomini di Stato, i soli degni di questo nome, non aventi altro programma che quello di servire gli interessi della Corona e del Paese; e so che il conte di Robilant appartiene a tale categoria. Il m'inspire sympathie et confiance*⁷³³

Lo stesso conte de Launay avvertì il neoministro che uno degli obiettivi del nuovo dicastero in politica estera dovesse essere proprio quello di riportare i rapporti con l'Impero Tedesco ad un nuovo livello di intimità, tale che fosse possibile superare le incomprensioni e i dubbi che negli ultimi mesi avevano indebolito l'Italia all'interno della Triplice⁷³⁴. La venuta alla Consulta del conte di Robilant venne favorita dagli eventi del 1885, che avevano fatto saltare quella politica di «isolamento nella Triplice», sofferta dall'Italia con una conseguente rivalutazione di Roma da parte delle cancellerie degli Imperi centrali⁷³⁵. La diplomazia del conte di Robilant giovò, sin dall'inizio, della nuova costellazione internazionale⁷³⁶ e, muovendosi con sicurezza, fece comprendere ai due Imperi centrali che l'Italia non era molto soddisfatta dell'alleanza e che avrebbe auspicato, di concerto con i due alleati, un rinnovo del trattato su basi differenti e atte ad “incastonare” a pieno gli interessi mediterranei e adriatici della Penisola⁷³⁷. A causa delle nuove congiunture internazionali, tra le quali vi erano la mai sopita rivalità austro-russa nei Balcani e il riacuirsi della rivalità franco-tedesca⁷³⁸, il principe Bismarck si disse disposto ad una possibile modifica del trattato⁷³⁹. Avvantaggiato da questa nuova

⁷³³ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., pp. 400-401.

⁷³⁴ *Lettera personale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 15 ottobre 1885, *DDI*, II, XIX, doc. 162.

⁷³⁵ Riguardo lo stato delle cose precedenti al primo rinnovo della Triplice si rimandi a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 163-169.

⁷³⁶ La rivoluzione rumeliota, la formazione della Bulgaria unita e la successiva guerra serbo-bulgara che ne conseguì misero in seria difficoltà gli accordi austro-russi per la Penisola balcanica; così come la caduta del dicastero Ferry in Francia e l'intesa russo-britannica per il Centro Asia rinvisori nel Bismarck il timore della formazione di una triplice antigermanica. Per tutto ciò si veda W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 527-587; J. LAMEROUX, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, I, pp. 298-328; A. DEBIDOUR, *Historie diplomatique de l'Europe. Depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, I, pp. 102-110; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, I, pp. 91-94; F. M. ANDERSON e A.S. HERSHEY (a cura di), *Handbook for the Diplomatic History of Europe, Asia, and Africa 1870-1914*, Government Printing Office, Washington D.C., 1918, pp. 119-122.

⁷³⁷ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 400.

⁷³⁸ Ciò fu dovuto anche al fatto dell'ascesa di lord Salisbury nel Regno Unito e la sua volontà di cooperare col Bismarck e dall'ondata nazionalistica verificatasi in Francia durante le elezioni di ottobre, che costrinsero il gabinetto Freycinet a limitare l'intesa con i tedeschi. In ultimo, la Crisi bulgara spingeva Vienna ad accalappiarsi l'appoggio britannico e Bismarck non poteva assolutamente permettersi di inimicarsi gli austriaci continuando a favorire i francesi ai danni degli inglesi in ambito coloniale. In tal ambito si vedano W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 510-515; G. CECIL, *Life of Robert, Marquis of Salisbury*, III, p. 257; *Lettera privata del Primo Ministro britannico, Lord Salisbury al principe Bismarck*, Londra, 2 luglio 1885, *GP*, I, IV, doc. 782; *Nota dell'incaricato d'affari a Pietroburgo, Bernhard von Bülow al principe Bismarck*, Pietroburgo, 23 settembre 1884, *GP*, III, doc. 647.

⁷³⁹ *Telegrammi personali del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, 21-22 ottobre 1885, *DDI*, II, XIX, docc. 175-177.

situazione, il conte di Robilant si mosse subito con sicurezza sia in direzione di Parigi che in quella degli Imperi centrali. Invero, la prima mossa del ministro degli Esteri italiano mirò subito a far sentire la presenza italiana nei Balcani⁷⁴⁰. In una delle sue prime circolari ministeriali, egli indicò che nella questione dell'annessione della Rumelia Orientale l'Italia avrebbe proceduto d'accordo con il Bismarck, tendente ad eliminare qualsiasi forma di conflitto tra Vienna e Pietroburgo⁷⁴¹; poco dopo liquidò ogni speranza di intervento a favore dei Regni di Serbia e Grecia, poiché obiettivo dell'Italia «non poteva avere altra ispirazione, fuorché il desiderio di assicurare il mantenimento della pace»⁷⁴². Fedele alla sua massima del *faire sans dire*, il conte di Robilant stava plasmando la nuova linea di condotta del Regno in politica estera e cominciava a far sentire in maniera preponderante il suo peso nella Crisi bulgara:

*meno direttamente interessata nella presente questione, e stretta da intimi vincoli di amicizia con le due potenze, aventi nella questione maggiore e più diretto interesse, la Germania rivolge ogni suo sforzo a rimuovere ogni ragione di conflitto tra i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, essendo questa la contingenza più temibile per la conservazione della pace in Europa. Per così evidente identità di posizione e di intendimenti, è naturale che i gabinetti di Roma e di Berlino debbano procedere di conserva nell'attuale fase dei negoziati*⁷⁴³

Una prima prova tangibile di ciò è riscontrabile proprio nei rapporti austro-italiani, in cui l'Italia indicò la necessità di un'intesa preventiva italo-asburgica per i Balcani onde evitare che «l'Austria dovesse seriamente pensare a mutare a suo vantaggio l'assetto della penisola balcanica, non converrebbe perdere un minuto a mettere le carte in tavola con tutta quella prudenza ed abilità ch'ella caro conte possiede in grado eminentissimo»⁷⁴⁴. In tale occasione, il conte Kálnoky, bramante un'azione della Serbia, legata da un trattato all'Austria-Ungheria sin dal 1881, contro il “rivoluzionario” principe bulgaro Alessandro di Battenberg, si precipitò ad invocare il concorso italiano, affinché vanificasse ogni tentativo di intervento della Sublime Porta contro Belgrado⁷⁴⁵. Il di Robilant accettò di buon grado, ma al tempo stesso, associandosi ai governi europei riunitisi a Costantinopoli, ammonì l'imperial-regio governo che l'Italia intendeva riserbarsi libertà di azione di

⁷⁴⁰ Dispaccio del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, agli ambasciatori a Berlino, conte de Launay, a Pietroburgo, Greppi, e a Vienna, Nigra, DDI, II, XIX, doc. 247.

⁷⁴¹ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 406.

⁷⁴² Dispaccio del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'incaricato d'affari a Vienna, Galvagna, Roma, 2 novembre 1885, DDI, II, XIX, doc. 202.

⁷⁴³ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 406.

⁷⁴⁴ Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Vienna, Nigra, Roma, 30 marzo 1886, DDI, II, XIX, doc. 396.

⁷⁴⁵ Rapporto dell'incaricato d'affari a Vienna, Galvagna, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant, Vienna, 18 dicembre 1885, DDI, II, XIX, doc. 276.

fronte ad eventuali alterazioni dello *status quo* balcanico che avesse toccato interessi italiani⁷⁴⁶. Ma le vittorie improvvise riportate dalla Bulgaria contro l'esercito del re Milan di Serbia nel breve conflitto serbo-bulgaro del novembre 1885⁷⁴⁷ persuasero le grandi potenze che un ritorno alla situazione del Trattato del 1878 fosse oramai impossibile e venne perciò paventata la soluzione, prodotta dal governo britannico – e appoggiata anche da Roma e Vienna, di lasciare intonso il nuovo Principato autonomo bulgaro come baluardo alla politica di espansione della Russia verso gli Stretti ottomani⁷⁴⁸. Con queste mosse il conte di Robilant mandava chiari segnali ai due alleati riguardo il prossimo rinnovo dell'Alleanza. Già dal principio di ottobre, infatti, grazie alla mediazione del regio incaricato d'affari a Vienna, barone Galvagna, si era informato il governo austro-ungarico del desiderio di rinnovare la Triplice con alcune modifiche, affinché questa, incorporati anche gli interessi italiani, avesse potuto tradursi in un'alleanza vitale tra le tre monarchie. Kálnoky, in un primo momento, si oppose tenacemente ad ogni tentativo di espandere il raggio d'azione della Triplice lontano da quelli che erano gli interessi di Vienna e si disse contrario ad ogni tentativo di modifica italiano sia nel Mediterraneo che nella regione adriatico-balcanica, salvo poi riconoscere, sul finire di novembre 1885, che l'Italia aveva titolo inoppugnabile, data la situazione creatasi dopo l'unione bulgara, per garantire con vigilanza le controversie in quella regione. In questo nuovo compito, Roma venne ad impegnarsi, di concerto con Berlino, con l'obiettivo di evitare che le accentuate problematiche balcaniche, venutesi a creare dopo l'atto di Tofane, potessero portare ad un esacerbamento dei rapporti – o in caso contrario ad un nuovo accordo segreto – tra gli Imperi di Austria-Ungheria e Russia. Con la Crisi bulgara si veniva così a stabilire una qualche maggiore intimità nei rapporti tra Roma e i due alleati mitteleuropei, tanto che il nuovo Segretario di Stato agli Affari Esteri tedesco e figlio del Cancelliere imperiale, conte Herbert von Bismarck⁷⁴⁹, disse al conte de Launay che «se l'Italia avesse voluto considerarsi come parte integrante nel gruppo dei tre Imperi,

⁷⁴⁶ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 407-408; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 102-103.

⁷⁴⁷ Il breve conflitto serbo-bulgaro del novembre 1885 durò appena quindici giorni e si concluse con la sconfitta dell'aggressore serbo. La Serbia scelse la via della guerra per ottenere una compensazione nella cittadina di Bregovo con la Bulgaria in seguito all'unificazione del principato di Alessandro di Battemberg. Per approfondire la questione si rimandi a F.M. ANDERSON e A.S. HERSHEY (a cura di), *Handbook for the Diplomatic History of Europe, Asia, and Africa 1870-1914*, pp. 124-126.

⁷⁴⁸ A. BATTAGLIA, *Viaggio nell'Europa dell'Est: dalla Serbia al Levante ottomano*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2014, pp. 113-115; W. MILLER, *The Balkans: Rumania, Bulgaria, Servia, Montenegro (Story of the Nations)*, G.P. Putnam's Sons, New York, 1896, p. 223; V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 139-141. Con l'Atto di Tofane del 24 marzo 1886, il Principe di Bulgaria, tributario della Porta, avrebbe assunto anche la carica di governatore della Rumelia orientale per cinque anni. La Bulgaria, secondo i dettami del Trattato di Berlino, rimaneva formalmente divisa in due, ma nei fatti era unita dalla persona del Principe.

⁷⁴⁹ Il conte Herbert, primogenito del Cancelliere imperiale, fu Segretario di Stato dal 24 ottobre 1885 al 26 marzo 1890.

essa sarebbe stata la benvenuta»⁷⁵⁰. Questa ammissione costituiva un fatto d'importanza decisiva nella storia diplomatica italiana, talmente importante che l'Italia, rispetto al gelo di Skiernewice, venne invitata ad entrare nel gruppo delle tre Corti imperiali del Nord. Tale importante invito si formalizzò sino a spingere l'ambasciatore germanico a Roma, barone von Keudell, a rassicurare il governo italiano sulla volontà delle tre Corti del Nord di non modificare lo *status quo* e anzi si invitava il governo italiano a partecipare, insieme ai tre Imperi, al grande gioco balcanico⁷⁵¹. Il ministro di Robilant, comunque, dopo aver chiesto chiarimenti in merito a cosa alludeva il termine «gruppo», fece comunicare dal suo ambasciatore a Berlino che l'Italia era ben lieta di accettare l'offerta tedesca di prendere parte alla stabilizzazione di quella tumultuosa area d'Europa e di «acquistare vieppiù il carattere di perfetta intimità e di piena reciproca fiducia con Germania e Austria-Ungheria»⁷⁵². L'Italia, riaccesisi i contrasti tra Vienna e Pietroburgo, aumentò in maniera preponderante il suo peso politico-diplomatico consentendo al di Robilant di arrivare al rinnovo della Triplice in una condizione diametralmente opposta a quella a cui si era addivenuti per l'alleanza del 1882⁷⁵³.

4.3 Il «ministro della Corona». I rapporti tra Bismarck e di Robilant per il rinnovo dell'alleanza

Stemperate le tensioni austro-russe nei Balcani, il conte di Robilant ebbe modo di illustrare, in una importante discussione, detta dei «principi e degli interessi»⁷⁵⁴, accasasi alla Camera il 23 gennaio 1886, i suoi obiettivi di politica estera e di ricordare le buone relazioni che intercorrevano con i tre «Imperi nordici». Nel discorso non mancò di lamentare, complice anche la fase di rasserenamento della crisi bulgara durata per tutta la prima metà del 1886, un rinnovo su basi diverse della «alleanza infeconda»⁷⁵⁵ con i due Imperi⁷⁵⁶. Effettivamente sia Vienna che Berlino, data la ritrovata serenità in Bulgaria, tacevano sul da farsi e alle aperture del conte Herbert von Bismarck di fine ottobre 1885 non seguì più nulla. Malgrado questo comportamento, sia nel marzo che nel maggio 1886, il conte de Launay aveva insistito affinché il governo italiano, dopo aver faticosamente riottenuto «con dignità il suo posto di grande potenza», facesse ora qualcosa per togliere l'impressione a Berlino che Roma fosse disinteressata al rinnovo della Triplice. In fin dei conti, faceva osservar il rappresentante d'Italia

⁷⁵⁰ *Rapporto dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, al conte di Robilant*, Berlino, 24 novembre 1885, *DDI*, II, XIX, doc. 239, cit.

⁷⁵¹ *Ibidem*.

⁷⁵² *Dispaccio del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 1° dicembre 1885, *DDI*, II, XIX, doc. 232.

⁷⁵³ Sulla fine del Sistema dei Tre Imperatori si rimandi a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 182-189.

⁷⁵⁴ A ciò si rimanda la frase del conte di Robilant, il quale esordì con «la mia politica non ha di mira che gli *interessi*, senza essere, su questa via, trattenuta da *principi*», cit. in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 23 gennaio 1886, p. 377.

⁷⁵⁵ F. CRISPI (a cura di T. Palamenghi-Crispi), *Politica Estera*, cit., pp. 210-211.

⁷⁵⁶ *Discorso del Conte di Robilant alla Camera del 23 gennaio 1886*, in *Atti Parlamentari*, CD Sessione 1882-86, XV, pp. 16107-16108.

a Berlino, il Bismarck si era mostrato insolitamente ricettivo nel colloquio del 24 ottobre 1885: sarebbe toccato ora al governo italiano dare un segnale a Vienna e Berlino⁷⁵⁷. In ciò, però, il conte di Robilant fu irremovibile, rispondendo di essere mediocrementemente soddisfatto del contegno dei tedeschi e non volendo dare loro l'impressione che l'Italia «corresse dietro» all'uomo di Varzin per mendicarne l'appoggio⁷⁵⁸. Insoddisfatto dei ragionamenti del suo Ministro degli Esteri, il conte de Launay suggerì in maggio la possibilità di un incontro *vis-a-vis* con il principe di Bismarck da tenersi al principio di agosto presso Gastein «per sondare il terreno». Difatti, soleva ripetere de Launay che:

*io sono certo che la vostra presenza a Gastein sarà importante e utile date le congiunture attuali. L'imperatore Francesco Giuseppe non mancherà di fare la sua solita visita. Forse che Kálnoky lo accompagnerà, lo precederà o lo seguirà. Non sarebbe nemmeno improbabile la partecipazione del Giers. Penso che l'opinione pubblica in Italia vedrà di buon occhio che il nostro ministro degli Affari esteri non è brillante per la sua assenza, come se i grandi affari venissero trattati a nostra insaputa*⁷⁵⁹

Malgrado gli incoraggiamenti del de Launay e ai cenni fatti dalla stampa austro-tedesca su un possibile viaggio del ministro degli Esteri italiano⁷⁶⁰, il conte di Robilant rifiutò di prendere parte ad un simile incontro⁷⁶¹. Questi era, infatti, deluso dal fatto che agli apprezzamenti fattigli da Bismarck al momento della sua nomina alla Consulta non era seguito nulla di concreto da parte tedesca. Si mostrò, inoltre, scettico sulla stessa alleanza, giudicata «infruttuosa», arrivando a confessare al suo ambasciatore a Berlino che un trattato come la Triplice, giunta a naturale scadenza, non poteva essere rinnovata a «*tel quel*» e «per mio compito, io credo che noi non ne faremo nulla»⁷⁶². Oltre a ciò, ricorda anche il *Chiala*, a tenere il di Robilant da qualsiasi iniziativa sul rinnovo della Triplice fu anche il «fuoco» che covava in quel momento nella Bulgaria del principe di Battenberg sulla quale, data la forte ostilità dei russi verso quest'ultimo, si arrischiava di incorrere in un «incendio»⁷⁶³. L'Italia non «intendeva imbarcarsi a cuor leggero in un'azione comune coi due o coi tre Imperi,

⁷⁵⁷ *Rapporto confidenziale riservato dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 25 ottobre 1885, *DDI*, II, XIX, doc. 184.

⁷⁵⁸ *Dispaccio del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 30 ottobre 1885, *DDI*, II, XIX, doc. 196.

⁷⁵⁹ *Lettera personale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 8 luglio 1886, *DDI*, II, XIX, doc. 482.

⁷⁶⁰ In relazione alla notizia riportata sui giornali austro-tedeschi sul possibile viaggio del conte di Robilant in Austria-Ungheria e Germania si veda ciò che è riportato nel *Telegramma confidenziale dell'incaricato d'affari francese a Roma, Gérard al ministro degli Esteri, Freycinet*, Roma, 1° agosto 1886, *DDF*, I, VI, doc. 274.

⁷⁶¹ *Nota dell'ambasciatore a Roma, barone von Keudell, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Roma, 5 agosto 1886, *GP*, I, IV, doc. 822.

⁷⁶² *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 15 luglio 1885, *DDI*, II, XIX, doc. 489.

⁷⁶³ A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, II, pp. 425-428. Sui difficili rapporti russo-bulgari di quel tempo basti solo pensare a Pietroburgo avrebbero ardentemente desiderato il ritorno allo *status quo ante*, così come sancito a Berlino nel 1878, piuttosto che ritrovarsi il principato di Bulgaria unito sotto Alessandro I.

senza sapere esattamente ove essa avrebbe potuto trascinar[la]»⁷⁶⁴. Lapidaria in questo senso fu quindi la risposta che il conte di Robilant diede al regio ambasciatore a Berlino: «te l'ho detto sin dai primi giorni che sono venuto alla Consulta, che in politica il mio motto è *Faire sans dire* – una definizione che ha apprezzato il principe Bismarck. Quello che voi mi proponete adesso sarebbe assolutamente contrario a questa massima»⁷⁶⁵. Detto ciò, forse lo stesso Ministro degli Esteri italiano non sarebbe stato nemmeno troppo spiacente se il mittente di tale sfogo avesse commesso l'indiscretezza di lasciar leggere ad Herbert von Bismarck la lunga missiva in cui il Robilant avvisava che se «il Cancelliere desidera[va] per ipotesi avviare dei negoziati sul rinnovamento [della Triplice], non [aveva] che da prendere lui stesso l'iniziativa e far conoscere il suo pensiero»⁷⁶⁶. Fedele alla sua massima, il conte di Robilant, sostenitore della linea del temporeggiamento sin dal 1880-81 e deciso a non ricadere nell'errore dei suoi predecessori alla Consulta, indirizzò un dispaccio agli ambasciatori italiani in Germania e Austria-Ungheria in cui indicava l'atteggiamento da assumere sulla questione del rinnovo, ovvero «evitare tutto ciò che potrebbe avere l'apparenza anche solo di una iniziativa al riguardo»⁷⁶⁷. Il suo scopo era quello di far capire ai due alleati che l'Italia, se questi fossero rimasti i presupposti, avrebbe potuto fare a meno dell'alleanza, considerata non più indispensabile secondo i suoi interessi strategici. In risposta a ciò, Bismarck e Kálnoky si riunirono a prima nella città termale di Kissingen, ove convennero che l'alleanza avrebbe dovuto rinnovarsi senza modifica alcuna e di «continuare ciò che esisteva»⁷⁶⁸, dimostrando che il loro atteggiamento rimaneva ancora chiuso nei confronti di Roma. Il Ministro italiano, però, non si abbatté e, nell'incontro con l'ambasciatore germanico von Keudell del 5 agosto, non spese molte parole riguardo l'alleanza, ma prospettò al diplomatico tedesco quali fossero gli interessi vitali che in quel momento premevano l'Italia: il Mediterraneo e la Penisola balcanica. Testimonianza di tale colloquio, oltreché dal dispaccio personale del Robilant all'ambasciatore de Launay⁷⁶⁹, è presente anche nella già citata nota di von Keudell, il quale così riassunse al Cancelliere imperiale la natura di quel colloquio:

⁷⁶⁴ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., pp. 467-470.

⁷⁶⁵ *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 15 luglio 1886, *DDI*, II, XIX, doc. 489, cit.

⁷⁶⁶ *Ibidem*, cit.

⁷⁶⁷ *Dispaccio personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Vienna, Nigra*, Roma, 5 agosto 1886, *DDI*, II, XX, doc. 4, cit.

⁷⁶⁸ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 474; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 173.

⁷⁶⁹ *Dispaccio personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Vienna, conte de Launay*, Roma, 5 agosto 1886, *DDI*, II, XX, doc. 18.

*Robilant dichiarò nettamente che, se si trattava soltanto di continuare ciò che esisteva non si sarebbe giammai adattato a rinnovare il trattato del 1882 tale e quale [...]. Non intendeva vincolare più oltre la libertà d'azione dell'Italia senza che i nuovi patti da lui indicati venissero accettati dalle potenze centrali*⁷⁷⁰

I «nuovi patti» a cui faceva riferimento il barone von Keudell si riferivano alla questione mediterranea e a quella adriatico-balcanica cui l'Italia, secondo il di Robilant, non poteva più prescindere; in caso contrario, egli, pur continuando a mantenere dopo la scadenza della Triplice «le più leali e le più cordiali» relazioni con Berlino e Vienna, non avrebbe vincolato oltre la libertà d'azione dell'Italia⁷⁷¹. L'8 agosto 1886 si incontrarono gli imperatori Guglielmo I e Francesco Giuseppe con i rispettivi ministri a Gastein, ove venne ribadito che l'alleanza con l'Italia doveva rimanere «così come era»⁷⁷². Ciò, però, non impressionò il Ministro italiano che anzi, tenace come era, non si lasciò scioccare e non mutò atteggiamento continuando ad esortare i rappresentanti italiani nei due Imperi centrali, i conti Nigra e de Launay, a non fare alcun passo e non porgere la benché minima occasione perché venisse affrontato l'argomento⁷⁷³. Infondo, per il di Robilant:

*l'Italia non può neppure più essere alla Germania quell'aiuto che la sua accessione all'alleanza le fu nel 1882, poiché allora quella nostra accessione decise la Russia ad accostarsi agli altri due Imperi; ed ora a malgrado tutto la Russia non si distaccherà più facilmente dalla Germania. In ultima analisi quindi Bismarck non ha più bisogno di noi, e non ce lo nasconde*⁷⁷⁴

Per tali motivi il ministro degli Esteri italiano intendeva mantenere verso Bismarck e Kálnoky un atteggiamento di massimo riserbo, che ovviamente non escludeva affatto l'opportunità di chiarire la posizione del governo italiano nei confronti dei due alleati. Tale *modus operandi* trovava in buona parte l'appoggio del suo valido successore a Vienna, il conte Costantino Nigra, il quale conveniva con il conte di Robilant che

⁷⁷⁰ Nota dell'ambasciatore a Roma, barone von Keudell, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck, Roma, 5 agosto 1886, GP, I, IV, doc. 822, cit.

⁷⁷¹ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 147. Contemporaneamente agli avvertimenti del di Robilant, il governo francese fece pervenire alla Consulta la «massima disponibilità» francese ad un dialogo costruttivo sulle reciproche aree di interesse di Francia e Italia, per ciò di rimandi a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 196-198.

⁷⁷² Lettera personale riservata dell'ambasciatore a Vienna, Nigra, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant, Vienna, 9-11 agosto 1886, DDI, II, XX, doc. 31. Il conte Nigra, subentrato al conte di Robilant, fu ambasciatore a Vienna dal 23 novembre 1885 al 11 febbraio 1904.

⁷⁷³ Si cfr. in tal senso A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 173; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 106. Dello stesso parere erano Bismarck e Kálnoky, i quali avrebbero desiderato fosse l'Italia ad aprire le negoziazioni.

⁷⁷⁴ Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Vienna, conte Nigra, Roma, 28 agosto 1886, DDI, II, XX, doc. 62, cit.

non ci conviene di far buon mercato della nostra alleanza, e di mostrare un soverchio impegno. Ma sarà d'uopo badare alle conseguenze. Bisogna prevedere il caso in cui i Governi d'Austria e Germania si decidano a non far nessun passo nemmeno essi, e così verrà la scadenza tacita dell'alleanza nella primavera ventura. A caso vergine, si può essere amici senza essere alleati. Ma dopo un'alleanza cessata, è difficile il rimanere amici come prima, quantunque lo si dichiari bene esplicitamente. Qualche cosa di cambiato ci sarà, forse più in apparenza che in realtà, ma ci sarà o almeno si crederà che ci sia. E sta appunto qui il pericolo⁷⁷⁵

Al contrario, il conte de Launay, diffidente della politica temporeggiante della Consulta, continuava a spingere il di Robilant ad un incontro con il Bismarck e ad intendersi con questi per il rinnovo della Triplice, anche senza modifiche, poiché, riprendendo le parole del Nigra, abbisognava evitare per l'Italia il «pericolo di un'alleanza cessata»⁷⁷⁶. Questo atteggiamento da parte italiana si protrasse sino al sopraggiungere dell'autunno 1886, allorché si verificò un evento che premiò il temporeggiamento del conte di Robilant e rimise l'Italia al centro degli interessi strategici del principe di Bismarck. A riaccendere l'attenzione per l'Italia fu come sempre un ulteriore cambiamento repentino nei rapporti di forza nel Continente europeo. Risalivano a quei giorni l'aggravarsi della Crisi bulgara⁷⁷⁷ e la possibilità di un riavvicinamento franco-russo⁷⁷⁸. Il riaprirsi di queste due questioni impressionò il Cancelliere imperiale tedesco, custode della pace europea, il quale, assistendo alla caduta del Ferry e al risorgere dei revanscisti francesi⁷⁷⁹, in ottobre comunicò all'ambasciatore von Keudell di aprire

⁷⁷⁵ Lettera personale e riservata dell'ambasciatore a Vienna, conte Nigra, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant, 9-11 agosto 1886, DDI, II, XX, doc. 31, cit.

⁷⁷⁶ Rapporto dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant, Berlino, 26 agosto 1886, DDI, II, XX, doc. 53.

⁷⁷⁷ V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 138-141, 146-152; *Istruzioni al consigliere agli Esteri, conte Rantzau*, Varzin, 23 settembre 1886; *Nota del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 3 dicembre 1886, GP, V, docc. 1009, 1022. Le pressioni russe avevano costretto alla fuga, il 20 agosto, e poi all'abdicazione, l'8 settembre, il principe Alessandro di Battenberg, creando un caos istituzionale nel Principato e riacuendo le tensioni con l'Austria-Ungheria. Ciò pose Bismarck in una posizione delicata tra i due alleati: da una parte tentò di rassicurare lo Zar con ulteriori promesse; dall'altra redarguì Vienna sul fatto che a Berlino «i ladri di montoni del basso Danubio interessavano assai poco» e che i tedeschi «non [avevano] l'intenzione di legar[si] coll'alleanza alla coda della cometa ungherese».

⁷⁷⁸ Tra il settembre e l'ottobre 1886 la «Gazzetta di Mosca», diretta dal leader panslavista Kaktov, aveva iniziato una campagna per il ristabilimento delle piene relazioni diplomatiche con la Francia. La campagna aveva ricevuto anche il benevolo appoggio dello zar Alessandro III, il quale, il 20 ottobre dava ordine al ministro degli Esteri Giers di comunicare all'incaricato d'affari francesi di inviare un ambasciatore in Russia. Ciò fu quello che avvenne il 26 novembre 1886, quando il nuovo ambasciatore francese de Laboulaye presentava le credenziali allo Zar. Si vedano in proposito E. TOUTAIN, *Alexandre III et la République Française souvenirs d'un témoin, 1885-1888*, Plon, Parigi, 1929, pp. 140-141, 154. *Telegramma dell'incaricato d'affari a Pietroburgo, conte d'Ormesson al ministro degli Esteri, Freycinet*, Pietroburgo, 20 ottobre 1886, in DDF, I, VI, doc. 327; L. CHIALLA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cfr., pp. 435-437.

⁷⁷⁹ La sconfitta dei moderati e il consolidamento dei radicali e dei bonapartisti-legittimisti in seguito alle elezioni dell'autunno 1885 fece diminuire in Francia quell'afflato colonialista e filotedesco sino ad allora tenuto dai governi di Parigi. Il nuovo governo Freycinet, formatosi nel gennaio 1886, chiamò a presiedere il dicastero della Guerra all'«unico vero generale radicale», Georges Boulanger, che, latore di riforme importanti per l'esercito francese, spesso fece appello al desiderio francese di rivincita contro l'Impero Tedesco. Sugli effetti del boulangismo sulle relazioni franco-tedesche

trattative ufficiali per il rinnovo dell'alleanza con l'Italia⁷⁸⁰. Inoltre, messaggi da parte del Robilant la pulce nell'orecchio su di eventuale un riavvicinamento franco-italiano proposto più volte dal presidente del consiglio Freycinet all'incaricato d'affari italiano Costantino Ressman⁷⁸¹, Bismarck si fece latore delle proposte italiane presso il *Ballhausplatz*, notificando alla Consulta che qualsiasi stipulazione fosse andata bene all'Austria-Ungheria, sarebbe stata accettata anche dal governo tedesco⁷⁸². Tale mutamento segnò un'importante vittoria per la diplomazia italiana che, se quattro anni prima aveva dovuto sottostare alla massima bismarckiana della «strada per Berlino passava per Vienna», ora, grazie alla favorevole congiuntura internazionale e all'abilità diplomatica del conte di Robilant, aveva fissato ai tedeschi l'obbligo di passare per Vienna prima di arrivare a Roma. Sebbene le prime comunicazioni di Bismarck a Keudell parlassero ancora di un «tiepido ammodernamento» della Triplice, lo stesso conte de Launay da Berlino segnalò che «dopo il 15 di ottobre la questione del rinnovo ha preso una via migliore» e il 1° novembre faceva pervenire a Roma che lo stesso Bismarck:

*dopo averci assicurato le buone disposizioni dell'Austria-Ungheria e accettando di affidarsi al compito di prepararsi per il progetto di una o due formule per quanto riguarda le aggiunte da apportare al trattato del 1882, il principe invia un feld-jäger, che partirà questa sera o domani con il dispaccio che istruisce Keudell per proporvi ufficialmente il rinnovo del trattato*⁷⁸³

veda V. POTIOMKIN, *Storia diplomatica*, III, pp. 145-146; W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 603-616; G.P. GOOCH, *Franco-German Relations, 1871-1914*, Longmans, Londra, 1923, p. 24.

⁷⁸⁰ L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914* I, p. 93; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, cfr., p. 402-403. In tale contesto, l'Italia assunse un'importanza strategica non indifferente per la politica bismarckiana: se non accontentata avrebbe potuto accordarsi direttamente con la Francia per il Mediterraneo e poi, in seconda battuta, una tale intesa latina avrebbe di non poco facilitato la concretizzazione di un accordo a tre con la Russia.

⁷⁸¹ L'apertura francese comunicata dal Robilant a Bismarck è contenuta in *Telegramma personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 13 ottobre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 186. Le preoccupazioni tedesche si ritrovano in *Nota dell'ambasciatore a Roma, barone von Keudell al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Roma, 5 ottobre 1886; *Nota del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Berlino, 14 ottobre 1886; *Nota del Segretario di Stato, conte Herbert von Bismarck, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Berlino, 20 ottobre 1886, *GP*, I, IV, docc. 823, 825, 829. Ricodava, infatti, il Freycinet all'incaricato d'affari italiano Costantino Ressman che la Francia desiderava un riavvicinamento all'Italia, poiché «tutto ci spinge a farlo, [...] il Mediterraneo deve appartenere alla Francia e all'Italia; c'è posto per entrambi i paesi ed ogni altro stato di cose non può che essere artificiale», cit. in *Rapporto confidenziale dell'incaricato d'affari a Parigi, Ressman, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, 9 ottobre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 168.

⁷⁸² *Nota del Segretario di Stato, conte Herbert von Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 15 ottobre 1886, *GP*, I, IV, doc. 826; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 176.

⁷⁸³ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 1° novembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 237 e L. CHIARA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 476 lo colloca erroneamente al 31 ottobre.

4.4 Per un rinnovo della Triplice. I punti “caldi” del Mediterraneo e dell’area adriatico-balcanica

In queste proposte, faceva sapere Herbert von Bismarck al conte de Launay, vi era contenuto il principale desiderio del Cancelliere imperiale, ossia che l’Italia continuasse la sua politica di amicizia verso Berlino e Vienna, poiché, se l’area mediterranea era effettivamente un interesse vitale per l’Italia, la Germania avrebbe potuto intavolare un negoziato e spinto anche Londra, potenza dominante nei mari, al dialogo con Roma e Vienna nel Mediterraneo⁷⁸⁴. Dunque, una volta che Keudell acquisì il consenso di Roma, la Germania incaricò il suo ambasciatore nell’Impero Austro-Ungarico, principe von Reuss, di comunicare al Kálnoky le richieste italiane pervenutegli al principio del mese di ottobre circa il rinnovo e la modifica del trattato di alleanza⁷⁸⁵. Tali proposte spaziavano su due punti principali: Mediterraneo e area adriatico-balcanica, reclamando altresì a gran voce una garanzia per il mantenimento dello *status quo* in Tripolitania; la sicurezza che sarebbero stati preventivamente tutelati gli interessi di Roma in caso di una spartizione della Penisola balcanica tra Russia e Austria-Ungheria⁷⁸⁶. L’Italia, secondo il conte di Robilant, non poteva rimanere spettatrice indifferente né essere messa dinnanzi al fatto compiuto, ma avrebbe dovuto essere consultata per i problemi riguardanti queste aree per potere far valere i propri interessi strategici⁷⁸⁷. Se Bismarck non poneva ostacoli ad una discussione circa un miglioramento dell’alleanza, l’Austria-Ungheria non ne voleva assolutamente sapere, soprattutto di permettere all’Italia l’ingresso nel “tempio” balcanico⁷⁸⁸. Malgrado le opposizioni del Kálnoky, la diplomazia germanica riuscì nell’intento di mitigare l’opposizione asburgica al rinnovo con modifica e, dopo i colloqui Reuss-Kálnoky del 22 e 26 ottobre, la Germania strappò al ministro asburgico che in sede di rinnovo Vienna si sarebbe dimostrata il più conciliante possibile verso gli italiani⁷⁸⁹. Convinta l’Austria-Ungheria ad addivenire ai negoziati, Bismarck informò il conte de Launay delle reazioni del Kálnoky, suggerendo al governo italiano di far pervenire le sue proposte di modifica del Trattato. Inoltre, comunicò che, in caso di rifiuto di Vienna, la Germania si sarebbe impegnata da sola a garantire all’Italia il mantenimento dello *status*

⁷⁸⁴ *Telegramma dell’ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant, Berlino, 17 ottobre 1886, DDI, II, XX, doc. 196.*

⁷⁸⁵ *Le richieste sono contenute nel Telegramma personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all’ambasciatore a Berlino, conte de Launay, Roma, 7 ottobre 1886, DDI, II, XX, doc. 158.*

⁷⁸⁶ *Ibidem.*

⁷⁸⁷ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 199-201.

⁷⁸⁸ *Note dell’ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck, Vienna, 22 e 26 ottobre 1886, GP, I, IV, docc. 831-832.* Nei due colloqui tenuti con il principe von Reuss, il Kálnoky tentò di ridurre al minimo le richieste di Roma. Si disse disposto a dar appoggio politico e diplomatico agli italiani in caso di invasione francese della Tripolitania e così pure di rendere edotto il governo italiano in caso di accordo con la Russia per i Balcani.

⁷⁸⁹ *L’incaricato d’affari tedesco a Vienna, conte Monts, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck, Vienna, 7 novembre 1886, GP, I, IV, doc. 835.*

quo nel vilayet di Tripolitania⁷⁹⁰. Bismarck non poteva assolutamente lasciarsi sfuggire l'Italia proprio nel momento in cui si stava profilando lo spettro di una duplice franco-russa o nel migliore dei casi un peggioramento delle relazioni di Berlino con Parigi⁷⁹¹. Pertanto, aderendo all'invito del Cancelliere imperiale di Germania, il 23 novembre 1886 il conte di Robilant elaborò e trasmise a Berlino un primo progetto basato su due disposizioni innovative contenute negli articoli II e IV del trattato del 1882⁷⁹². Il primo riguardava il mantenimento dello *status quo* nella Penisola balcanica, sulle coste e isole dell'Impero ottomano presenti nell'Adriatico e nell'Egeo e, in caso di impossibilità di mantenerlo e la necessità di una delle due potenze di alterarlo, si decretava che prima dell'occupazione le due potenze avrebbero dovuto «intendersi»⁷⁹³ sul principio di un «ragionevole compenso»⁷⁹⁴; l'altro, invece, riguardava il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo e sulla costa del Nord Africa e aggiungeva un ulteriore *casus foederis* in relazione ad una aggressione francese. Nello specifico, secondo l'art. IV del progetto di Robilant, «[...] se, di fronte ad una impresa francese sopra Tripoli, noi [l'Italia] ci accingiamo ad opporci con le armi, o se, di fronte ad una impresa francese nel Marocco noi ci accingiamo verso Tripoli ad una impresa contrastata dalla Francia; e se, nell'una o nell'altra di queste due ipotesi, lo stato di guerra formalmente dichiarato, sorge tra noi e la Francia, o a Tripoli, o in un punto qualsiasi del territorio francese in Europa; in questa ipotesi, in questa ipotesi soltanto, e dopo che noi avremo già preso l'iniziativa d'una azione armata contro la Francia, noi trarremo dall'art. IV del Trattato la facoltà di invocare l'ajuto dei due alleati e di giovarci di tutti gli effetti del *casus foederis*»⁷⁹⁵. Di conseguenza, quando il Ministro degli

⁷⁹⁰ *Rapporto confidenziale dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, 15 novembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 277; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 239-240.

⁷⁹¹ W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 594-641; A. DEBIDOUR, *Historie diplomatique de l'Europe. Depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, I, pp. 126-136.

⁷⁹² L'intero progetto redatto dal conte di Robilant è contenuto ed esplicito nei *Dispacci personali del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, agli ambasciatori a Berlino, conte de Launay, e a Vienna, Nigra*, Roma, 23 novembre 1886, *DDI*, II, XX, docc. 302-303-304; esiste anche un memoriale che illustra le modificazioni richieste dal governo italiano nei documenti diplomatici tedeschi, *Annotazione del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck*, Berlino, 1° dicembre 1886, *GP*, I, IV, doc. 836.

⁷⁹³ La parte relativa all'intendimento tra le due potenze recitava che «[...] l'Italia e l'Austria-Ungheria, invece, secondo che il Trattato formalmente dispone, potrebbero, nella ipotesi di cui si tratta, procedere dal canto loro, ad una occupazione, o permanente, o temporanea, di quei territori a cui sarebbe volta la minaccia della terza Potenza, o d'altri compresi nella stessa zona; è, però, formalmente convenuto che, in tal caso debba precedere, tra le due Potenze alleate, un previo accordo fondato sul principio d'un reciproco compenso che soddisfaccia equamente alle loro legittime ragioni e pretese», cit., in *Dispaccio del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 23 novembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 303; A. F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 186.

⁷⁹⁴ L'idea dei compensi venne proposta dal nuovo Segretario Generale agli Esteri.

⁷⁹⁵ *Dispaccio confidenziale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 23 novembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 303, cit. La disposizione richiesta dal di Robilant per Tripoli non era offensiva, ma si limitava solamente, malgrado il polverone alzato dal console della Sublime Porta a Napoli, a far rispettare lo *status quo*. Difatti, aveva ribadito il ministro italiano all'ambasciatore ottomano a Roma che «l'Italia non attaccherà Tripoli, ma si opporrà con ogni mezzo a sua disposizione a qualsiasi attacco francese contro tale provincia ottomana», si cfr., G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, p. 67.

Esteri italiano pronunciò il 28 novembre il suo discorso alla Camera dei deputati, il dispaccio contenente le proposte di modifica della Triplice era già stato ricevuto dal principe di Bismarck presso la sua residenza di *Friedrichsruh*. Perciò, scriveva il conte de Launay il primo di dicembre dello stesso anno:

*ho ragione di credere che il Cancelliere porterà lo spirito più benevolo e conciliante nel rivedere il progetto di trattato, e per quanto possibile cercherà di esercitare un'influenza positiva a Vienna. Saremo presto edotti esattamente dalle sue disposizioni, poiché, per alcuni giorni, riceveremo le sue istruzioni sulle comunicazioni da fare al conte Kálnoky. Io ritengo che se non riceviamo tutto ciò che chiediamo, almeno riusciremo ad assicurare una posizione migliore di quella stabilita dagli accordi del 1882, che poi corrispondevano a ciò che era possibile raggiungere, ma senza che le integrazioni necessarie avessero alcun effetto sulle nostre condizioni attuali notevolmente migliorate, soprattutto dopo il vostro arrivo alla Consulta. Il vostro discorso alla Camera, dove avete parlato, è stato molto utile a preparare il terreno qui e a Vienna, come nell'opinione pubblica italiana. Io vi congratulo sinceramente*⁷⁹⁶

Le parole dell'ambasciatore italiano a Berlino corrispondevano a verità e infatti il progetto di Robilant venne approvato dal governo imperiale tedesco, il quale avrebbe immediatamente comunicato le richieste italiane a Vienna e premuto su di essa circa la riuscita del rinnovo «senza problemi»⁷⁹⁷. A Vienna però il principe von Reuss dovette scontrarsi ancora con il Kálnoky, il quale, oltremodo riluttante tanto a prendere impegni in Nord Africa quanto ad aprire all'Italia le porte dei Balcani, fece slittare l'apertura dei negoziati a tre⁷⁹⁸. Malgrado le rimostranze asburgiche, conscio della pressione che avrebbe continuato ad esercitare Bismarck sull'Austria-Ungheria, il conte de Launay rassicurò così il suo Ministro degli Esteri: «l'Austria chiede più della ragione. Continuo a credere che raggiungeremo un accordo, perché il principe di Bismarck e il conte Herbert sono ben disposti al nostro posto»⁷⁹⁹. Nel frattempo, però, le relazioni franco-tedesche si incrinavano⁸⁰⁰ e parallelamente

⁷⁹⁶ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 477.

⁷⁹⁷ *Rapporto riservato dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 3 dicembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 335.

⁷⁹⁸ Forte era l'opposizione della fazione magiara data la sua forte simpatia per Parigi e soprattutto quella del Kálnoky il quale, nella sua controproposta al di Robilant, soppresse nella prima parte dell'art. II del progetto italiano il riferimento alle coste e isole ottomane nell'Adriatico e nell'Egeo e introdusse, nella seconda parte del medesimo articolo, dopo le parole «fosse stato impossibile il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni», la seguente frase: «dei Balcani e delle coste e delle isole ottomane dell'Adriatico e nel Mar Egeo». In più, il Kálnoky chiedeva che per questa «concessione» venisse esteso il *casus foederis* in caso di guerra tra Austria-Ungheria e Russia. Questo, oltreché uno smacco, significava concedere mano libera a Vienna nei Balcani ed estromettere l'Italia dalla regione. Si veda *Rapporto riservato dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 30 dicembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 394.

⁷⁹⁹ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 476.

⁸⁰⁰ Il pericolo, ben alimentato anche da parte tedesca, proveniva dai proclami del Boulanger e dalla discussione alla Camera francese delle sue leggi militari. Inoltre, destarono maggior scalpore le parole pronunciate dello zar Alessandro III durante il primo incontro con l'ambasciatore francese al quale disse che, dati i tempi, la Russia aveva bisogno di contare sulla Francia così come la Francia sulla Russia. In proposito si vedano *Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore*

si paventava anche un pericolo di un conflitto russo-tedesco⁸⁰¹. Era necessario per la Germania chiudere nell'immediato il rinnovo dell'alleanza con l'Italia ed evitare che questa potesse cadere nelle braccia di Parigi e Pietroburgo. Cosicché il principe di Bismarck informò l'ambasciatore d'Austria-Ungheria a Berlino, il conte Emmerich Széchenyi, che, se gli austriaci avessero ancora creato problemi per il rinnovo della Triplice, egli avrebbe trattato con Roma per un accordo difensivo a due diretto contro la Francia⁸⁰². Non era un *ultimatum*, ma sicuramente, data la situazione internazionale ed essendo in scadenza anche l'Alleanza dei Tre Imperatori, un segnale chiaro all'imperial-regio governo⁸⁰³. Ciò si riallacciava alla sorda tirata d'orecchie fatta agli austriaci da Bismarck nel suo celeberrimo discorso al *Reichstag* dell'11 gennaio 1887, mentre vi si discuteva la famosa legge del «settennato militare»: un disegno di legge avente come obiettivo l'aumento degli effettivi dell'esercito imperiale⁸⁰⁴. In tale discorso, il Cancelliere imperiale aveva fatto cenno anche alla condizione internazionale della Monarchia danubiana, fattore indispensabile per l'equilibrio geopolitico europeo, ma, riaggiornando la sua famosa massima del «granatiere di Pomerania»⁸⁰⁵, avvertì il governo asburgico di non fare affidamento sull'Impero Tedesco per scopi che questo non contemplava nell'Oriente europeo. Le dichiarazioni tedesche sortirono l'effetto di raffreddare le trattative per il rinnovo, causando profonda irritazione a Vienna, dove si ebbe la sensazione che il

a Pietroburgo, de Laboulaye, al Ministro degli Esteri, Freycinet, Pietroburgo, 26 novembre 1886, DDF, I, VI, doc. 362; più nello specifico, invece, si rimandi a E. BOURGEOIS, *L'Allemagne et la France au printemps de 1887*, in «Revue des sciences politique», XLVII, gennaio-marzo 1924, pp. 5-17.

⁸⁰¹ L. ALBERTINI, *Le origini della Guerra del 1914*, I, p. 95; W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 612-616; L' V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 146-161; H. TRÜTZSCHLER VON FALKENSTEIN, *Kontroversen über die Politik Bismarcks im Jahre 1887*, in «Archiv für Politik und Geschichte», IV, 1926, pp. 269-280. I rapporti con la Russia preoccupavano fortemente il Bismarck tanto da valutare che «i nostri rapporti con la Russia dipendono esclusivamente dai sentimenti personali dello zar Alessandro III», cit. in *Memorandum del principe di Bismarck*, Berlino, 28 luglio 1887, GP, I, V, doc. 1099.

⁸⁰² Si cfr. *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, 15 gennaio 1887, DDI, II, XX, doc. 396; *Nota del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck, all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, Berlino 5 gennaio 1887*, GP, I, IV, n. 844.

⁸⁰³ Si registrarono già da quel momento evidenti difficoltà a rimettere insieme, nello stesso accordo, Austria-Ungheria e Russia, la quale, alla metà di gennaio del 1887, inviò a Berlino un abbozzo di trattato a due nel caso fosse fallita l'intesa a tre con Vienna. Si vedano in proposito *Memoriale del consigliere agli Affari Esteri, conte von Rantzau*, Berlino, 21 dicembre 1886; *Primo progetto di un accordo russo-tedesco*, 10 gennaio 1887; *Nota del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck, all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 9 gennaio 1887, GP, I, VI, docc. 1061, 1063, 1065.

⁸⁰⁴ Le parti salienti del discorso del principe di Bismarck al *Reichstag* sono riportate da L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 459-463. In questo, oltre ad enfatizzare l'importanza dell'alleanza e amicizia tra Germania e la Russia, il Cancelliere imperiale preannunciò il pericolo di un ritorno di fiamma del revanscismo in Francia. Per questo aveva proposto al *Reichstag* la legge sull'aumento delle spese militari e degli effettivi dell'esercito e, constatata la contrarietà della maggioranza dell'emiciclo al progetto di legge, sciolse la Camera bassa. Si veda L. BARONE VON BALLHAUSEN, *Bismarck Erinnerungen des Staatsministers Freiherrn Lucius von Ballhausen*, Cotta, Stoccarda, 1921, p. 366; le motivazioni internazionali sono invece illustrate in V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazia*, III, pp. 154-159.

⁸⁰⁵ Bismarck disse al *Reichstag*: «io ripeto qui ciò che ho detto anteriormente con la frase tanto criticata e attaccate sulle ossa del granatiere di Pomerania: tutta la questione d'Oriente non è per noi una questione di guerra. Non ci lasceremo mettere il laccio al collo da nessuno per guastarci con la Russia», cit. in B. NOLDE, *L'alliance franco-russe. Les origines du système diplomatique d'avant guerre*, Librairie Droz, Parigi, 1936, pp. 405-406.

Cancelliere di Ferro avesse voluto mostrarsi molto più amico di Pietroburgo⁸⁰⁶, non facendo altro che generare una serie di proposte indecenti formulate dal Kálnoky all'Italia⁸⁰⁷.

4.5 Il primo rinnovo della Triplice e il dilemma “geografico” dei «ragionevoli compensi»

Vedendo la condizione precaria in cui in quel momento versava il sistema bismarckiano – soprattutto per quanto concerne il fronte balcanico⁸⁰⁸ – il conte di Robilant, conscio di poter continuare a richiedere quelle modifiche, accentuò il suo malcontento per la difficoltà ad andare avanti nelle trattative e si lamentò profondamente con Berlino per i veti che gli asburgici continuavano ad apporre su tutte le proposte di modifica avanzate da Roma⁸⁰⁹. La risposta della Consulta alle proposte di modifica asburgiche, contenute un vero e proprio *aut aut*, venne indirizzata al conte de Launay il giorno di Capodanno del 1887 e in cui si chiedeva ai due alleati: o l'accettazione de progetto italiano per l'art. II così come formulato in principio, o l'impegno italiano di guerra contro l'Impero Russo secondo quanto richiesto da Kálnoky, ma con l'aggiunta di un'ulteriore clausola per i compensi oltre a quelli già stabiliti in caso di cambiamento nello *status quo* balcanico⁸¹⁰. Il governo imperiale tedesco trasmise immediatamente la risposta italiana a Vienna, lasciando che fossero gli austriaci a scegliere nuovamente. Ma per quanto concerneva l'Impero Tedesco, Bismarck non si fece alcun problema a rendere edotto il governo asburgico che sarebbe stato preferibile per l'Austria-Ungheria lasciare l'art. II così come inteso dal di Robilant⁸¹¹. Malgrado i fermi ammonimenti dei tedeschi, il conte Kálnoky, temendo che tali compensi avrebbero potuto riguardare anche l'annosa e mai sopita questione dei

⁸⁰⁶ Vienna aveva il timore di venir lasciata sola in un probabile scontro con l'Impero Russo e di trovarsi poi con il fronte occidentale sguarnito e le dichiarazioni tedesche in favore dello Zar per la questione bulgara andavano a rafforzare tale timore, si vedano *Nota del ministro degli Esteri russo, Giers all'ambasciatore a Berlino, conte Schuvalov consegnato al Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck*, Pietroburgo, 27 novembre 1886; *Memoriale del consigliere agli Affari Esteri, conte von Rantzau, Friedrichsruh*, 14 dicembre 1886; *Dispaccio segreto dell'incaricato d'affari a Pietroburgo, von Bülow al principe Bismarck*, Pietroburgo, 24 dicembre 1886; *Dispaccio di von Bülow al principe Bismarck*, Pietroburgo, 5 gennaio 1887, *GP*, I, V, docc. 996, 1001, 1003, 1005.

⁸⁰⁷ Vienna voleva rinnovare l'alleanza così come era con la semplice aggiunta di una clausola in cui si diceva che l'Italia «sarebbe stata messa al riparo da ogni sorpresa» per eventuali modifiche nei Balcani. A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 252-254.

⁸⁰⁸ Le vicende balcaniche avevano posto in serio rischio la pace europea, ove molti ambienti in Austria-Ungheria si dicevano pronti ad entrare in guerra pur di consolidare la loro sfera di influenza in quella Penisola, si rimandi a H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 218-219.

⁸⁰⁹ Riguardo la fase concernente il rinnovo della Triplice si rimandi allo studio di AFFLERBACH in *ivi*, pp. 201-218.

⁸¹⁰ *Telegramma del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 1° gennaio 1887, *DDI*, II, XX, doc. 396; *Nota del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Berlino, 3 gennaio 1887, *GP*, I, IV, doc. 843.

⁸¹¹ I motivi di tale visione possono essere molteplici, ma primo fra tutti vi è la consapevolezza da parte del Cancelliere di Ferro che, rafforzando il *casus foederis* contro la Russia, l'Austria-Ungheria avrebbe un giorno forzato ancor più la corda per provocare lo Zar e far scatenare un grande conflitto per i Balcani. Perciò, conscio che mai Vienna avrebbe barattato ulteriori compensi oltre a quelli già indicati nell'art. II dal ministro italiano, il Bismarck continuò a premere sulla possibilità di scambiare l'appoggio italiano contro la Russia con degli ulteriori compensi territoriali per Roma. *Nota del Segretario di Stato, conte Herbert von Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 5 gennaio 1887, *GP*, I, IV, doc. 844.

territori italo-foni dell'Impero, continuò sulla via dell'intransigenza, arrivando financo a dichiarare che sarebbe stato meglio per tutte le Parti rinnovare la Triplice così come stipulata nel maggio 1882⁸¹². Stanco delle rimostranze austroungariche, il 21 gennaio 1887 Bismarck risolse giuridicamente la questione proponendo il rinnovo del trattato del 1882 senza modifiche e con l'appendice di due accordi supplementari bilaterali distinti: uno tra Italia e Impero Tedesco, l'altro tra Austria-Ungheria e Italia. Nel primo si sarebbe incluso l'articolo IV, formulato dal conte di Robilant nel suo schema, e contenente la difesa dello *status quo* nel Mediterraneo, nel Sultanato del Marocco e nel *vilayet* di Tripolitania – con l'eccezione del Khedivato d'Egitto⁸¹³; nel secondo patto bilaterale si sarebbe incluso invece l'articolo II del medesimo schema, ma limitato unicamente al primo paragrafo, cioè solo per il mantenimento dello *status quo* nei Balcani, escludendo, per paura di un rifiuto dell'Austria-Ungheria, la proposta di Malvano sui «compensi»⁸¹⁴. A ciò si opposero fermamente sia de Launay che di Robilant⁸¹⁵, i quali sostenevano che il paragrafo relativo ai compensi era di importanza vitale e Bismarck, per forzare ancora più la mano all'Austria-Ungheria, sollecitò il principe von Reuss di ricordare al ministro asburgico anche le difficoltà di rinnovo dell'alleanza con l'Impero Russo e della possibilità per l'Austria-Ungheria, se continuava con la sua intransigenza, di ritrovarsi sola fra due fuochi⁸¹⁶. Per tentare di facilitare le trattative il 25 gennaio 1887 il Ministro degli Esteri italiano confidò al Bismarck che l'Italia si sarebbe accontentata, oltre a rinnovare la Triplice del 1882, a siglare due convenzioni separate: una con Vienna sullo *status quo* nei Balcani e l'altra con Berlino per lo *status quo* nel Marocco e in Tripolitania⁸¹⁷. Messa l'Austria-Ungheria con le spalle al muro dal Bismarck, il quale evidenziò ancor una volta a Vienna i rischi a cui sarebbe andata incontro in caso

⁸¹² *Nota segreta dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss al Cancelliere imperiale, principe di Bismarck*, Vienna, 16 gennaio 1887, *GP*, I, IV, doc. 845; *Lettera personale dell'ambasciatore a Berlino conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 18 gennaio 1887, *DDI*, II, XX, doc. 435.

⁸¹³ Ciò venne facilitato anche dal precedente Accordo per il Mediterraneo, stipulato il 12 febbraio 1887, poco prima della firma del rinnovo della Triplice, tra Regno Unito e Italia. L'Accordo, benedetto anche dal Bismarck, garantiva il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, Adriatico, Mar Nero ed Egeo; dava più garanzia delle coste italiane e concedeva il beneplacito britannico ad un'eventuale azione italiana in Tripolitania od in Cirenaica. Obiettivo primario doveva essere di bloccare sul nascere ogni tentativo di rivincita e rottura dello *status quo* da parte francese. B. MALINVERNI, *L'accessione dell'Austria al primo Accordo anglo-italiano per il Mediterraneo (febbraio-marzo 1887)*, in «Aevum», Anno XXXIX, Fasc. 3-4 (maggio-agosto 1965), pp. 325-344; G. GALLAVRESI, *Italia e Austria.*, pp. 203-204.

⁸¹⁴ *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 26 gennaio 1887, *GP*, I, IV, doc. 847.

⁸¹⁵ *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 22 gennaio 1887, *DDI*, II, XX, doc. 443; *Telegramma del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 22 gennaio 1887, *DDI*, II, XX, doc. 446.

⁸¹⁶ Si stava delineando a tutti gli effetti il fallimento delle trattative a tre per il rinnovo dell'Alleanza dei Tre Imperatori a causa della questione bulgara. *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 26 gennaio 1887, *GP*, I, IV, doc. 847; *Nota dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 17 gennaio 1887, *GP*, I, V, doc. 1066.

⁸¹⁷ Si cfr. *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 26 gennaio 1887, *GP*, I, IV, doc. 847.

di defezione italiana, il 1 febbraio il principe von Reuss comunicò che il Governo austro-ungarico aveva accettato le trattative proponendo, però, due riserve sui compensi: un'eventuale annessione all'Impero Asburgico dei due *vilayet* ottomani di Bosnia ed Erzegovina, amministrate da Vienna sin dal 1878, non avrebbe dovuto intendersi come modificazione dello *status quo* balcanico e dar diritto quindi a dei «ragionevoli compensi» per l'Italia; e che tali compensazioni territoriali, in caso di modifiche apportate in quell'area geografica, non avrebbero potuto riguardare i territori italo-foni appartenenti alla Corona degli Asburgo⁸¹⁸. La risposta, che non piacque per nulla al conte di Robilant⁸¹⁹, fu mitigata dall'intervento del de Launay, il quale giudicò «ovvia» l'interpretazione asburgica contenuta nelle due riserve proposte e che «nelle condizioni dell'accordo da parte italiana non poteva mai pensarsi al Trentino»⁸²⁰. Inoltre, il di Robilant riuscì a strappare ai tedeschi una postilla intorno a delle «garanzie territoriali nei riguardi della Francia per la sicurezza delle frontiere del Regno e della sua posizione marittima» in caso di campagna italo-tedesca contro la Francia. Infatti, nel caso di una vittoria italo-tedesca ai danni dei francesi, gli italiani avrebbero avuto mano libera in Corsica, nella contea di Nizza e aggiustare in loro favore il confine sulle Alpi occidentali⁸²¹. Queste rassicurazioni, sommate alle sempre più frequenti pressioni esercitate dalla Germania sull'Austria-Ungheria, convinsero Kálnoky a rinunciare alle sue riserve e a telegrafare, la sera del 17 febbraio 1887, al suo ambasciatore a Berlino per l'autorizzazione a procedere alla firma del patto

⁸¹⁸ *Dispaccio segreto dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss al principe di Bismarck*, Vienna, 1° febbraio 1887, GP, I, IV, doc. 848; *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 4 febbraio 1887, DDI, II, XX, doc. 476.

⁸¹⁹ Di Robilant eliminò la possibilità di estendere il *casus foederis* dell'Italia verso Pietroburgo. *Telegramma del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 5 febbraio 1887, DDI, II, XX, doc. 478.

⁸²⁰ Ovviamente tale dichiarazione interpretativa rimaneva semplice fatto di un ambasciatore, il quale esprimeva probabilmente il pensiero del suo Ministro, ma non rappresentava nessun impegno governativo e tantomeno un obbligo giuridico per il diritto internazionale. Questa osservazione è messa in risalto da L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, p. 128 ed è, inoltre, presente nella *Lettera privata del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 16 febbraio 1887, GP, I, IV, doc. 852 e illustrata per bene dal più recente lavoro di H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 223-225. Per quanto concerne il Trentino, secondo quanto riportato dai documenti germanici e poi dallo storico Afflerbach, il conte di Robilant era disposto ad appoggiare Vienna in caso di guerra con l'Impero Russo in cambio della cessione del Trentino da parte dell'Austria-Ungheria. Tale ipotesi trovava profondamente contrariato l'ambasciatore a Berlino, conte de Launay. Si veda H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 222.

⁸²¹ Su questo punto però rimangono delle criticità basate sulla vaghezza delle proposte del Bismarck e dalla contrarietà del di Robilant di minare i buoni rapporti con Parigi. Queste criticità sono state sollevate da W.L. LANGER, *L'Europa in pace*, II, pp. 395, 412-415; H.T. VON FALKENSTEIN, *Kontroversen über die Politik Bismarcks im Jahre 1887*, p. 269; *Appunto del consigliere agli Esteri, barone von Holstein*, Berlino, 18 ottobre 1890, GP, II, IX. La notizia della possibilità di compensi è invece contenuta in *Telegramma del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 5 febbraio 1887, DDI, II, XX, doc. 478. Su questo punto è interessante anche la valutazione di Bismarck su come i diplomatici italiani, pur intuendo le reali intenzioni dei tedeschi, non abbiano resistito ad assicurarsi un massimo di profitto indigesto garantito in caso di guerra con la Francia, si veda H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 221.

bilaterale con l'Italia così come redatto dal suo omologo italiano⁸²². Tutto il contegno tenuto dal principe Bismarck nei riguardi del governo italiano durante le trattative per il rinnovo della Triplice mise in luce anche un ulteriore aspetto: la miopia della diplomazia francese dinnanzi al sodalizio tra Roma e Berlino. Infatti, secondo i dispacci inviati a Parigi dell'ambasciatore francese a Roma Decrais, il Bismarck, temendo di incrinare i suoi rapporti con papa Leone XIII, sembrava conservare una certa riserva verso l'Italia⁸²³. Si è visto, invece, come il Cancelliere imperiale si adoperasse alacramente per cercare di far permanere l'Italia all'interno dell'Alleanza fino a premere – ovviamente per ragioni di interesse securitario – sul suo stesso alleato «particolare», l'Austria-Ungheria⁸²⁴. I diplomatici transalpini a Roma, dunque, agitando possibili «alleanze» tra Berlino e Santa Sede, sottovalutavano i movimenti sotterranei che calmavano le acque tra le tre Monarchie alleate e spingevano oramai per il rinnovo di uno dei punti cardine del sistema bismarckiano⁸²⁵.

4.6 Il sistema di Robilant: l'Italia e i suoi interessi strategici nella «botte di ferro»

Il rinnovo del Trattato del 1882, il Patto Separato italo-asburgico e il Patto Separato italo-tedesco vennero redatti il giorno 19 e siglati a Berlino nel pomeriggio del 20 febbraio 1887⁸²⁶ nell'ufficio del *Reichkanzler* da parte di Bismarck per l'Impero Tedesco, dell'ambasciatore conte Edoardo de Launay per il Regno d'Italia e dell'ambasciatore Széchény per l'Impero Austro-Ungarico⁸²⁷. Il Trattato rinnovato e i due Patti Addizionali con Vienna e Berlino si andarono a legare con il già stipulato

⁸²² Il Kálnoky chiese, a nome dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che il governo tedesco rendesse edotto il governo italiano del mantenimento delle due riserve per la Bosnia-Erzegovina e per il Trentino. Nel testo accettato dall'Austria-Ungheria tali riserve non erano espressamente presenti, ma solo garantite dalla parola dell'ambasciatore de Launay e perciò non era escluso che l'Italia avrebbe potuto domandare un giorno dei compensi nelle terre italofone dell'Impero Asburgico. Alla fine, però, pressato da Bismarck, il ministro asburgico cedette e firmò senza ulteriori emendamenti. Si vedano *Nota dell'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss, al Cancelliere imperiale, principe Bismarck*, Vienna, 19 febbraio 1887, *GP*, I, IV, doc. 857; A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, p. 273; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, I, pp. 97-98.

⁸²³ Si cfr. in particolare il *Dispaccio dell'ambasciatore francese a Roma, Decrais, al Ministro degli Esteri, Freycinet*, Roma, 11 maggio 1886, *DDF*, I, VI, doc. 245.

⁸²⁴ L'atteggiamento del Cancelliere imperiale verso Vienna è ben evidenziato nella *Nota del Segretario di Stato agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 5 gennaio 1887, *GP*, I, IV, doc. 844.

⁸²⁵ Interessante quanto comica è l'interpretazione data dal nuovo ambasciatore transalpino a Roma, il conte Charles de Moüy, secondo cui tra Santa Sede e Impero Germanico si fosse formato proprio in quei mesi di fine 1886 un verso sodalizio. Si cfr. *Dispaccio dell'ambasciatore a Roma, conte de Moüy, al Ministro degli Esteri, Flourens*, Roma, 9 febbraio 1887, *DDF*, I, VI, doc. 432.

⁸²⁶ A titolo di curiosità, il Salvatorelli ci rammenta il «caso singolarissimo» della firma italiana, avvenuta per ordine di un governo dimissionario. Difatti, le dimissioni presentate dal ministro di Robilant il 5 febbraio avevano poi fatto cadere l'intero gabinetto (rimasto comunque in carica per l'ordinaria amministrazione fino al 4 aprile, data della formazione dell'ottavo e ultimo governo Depretis). Si veda L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 131-132.

⁸²⁷ Il testo del Trattato del 1887 e dei suoi due Patti bilaterali separati si trovano in *Secondo Trattato di Alleanza tra Italia, Austria-Ungheria e Germania*, Berlino, 20 febbraio 1887, *DDI*, II, XX, doc. 540; *Testo del Trattato della Triplice Alleanza del 20 febbraio 1887*, Berlino, 20 febbraio 1887; *Copia del Trattato Separato tra Italia e Germania*, Berlino 20 febbraio 1887, *GP*, I, IV, docc. 858-859.

scambio di note – il c.d. Accordo per il Mediterraneo del 12 febbraio 1887⁸²⁸ – tra il Regno Unito e Italia. Questa intesa, benedetta dal principe Bismarck, prevedeva l'obbligo di consultazione tra Roma e Londra per impedire che una terza potenza potesse installarsi sulle rive del Mar Nero, dell'Egeo, dell'Adriatico, dell'Africa settentrionale⁸²⁹. Il governo della Corte di San Giacomo, inizialmente contrario a sottoscrivere un accordo, venne convinto dal principe di Bismarck, il quale gli rivelò l'esistenza di una «sorta di alleanza con l'Italia» e la necessità che questa garantisse, in caso di guerra con una grande potenza navale nel Mediterraneo, «l'aiuto dell'Inghilterra, con un accordo che assicurerebbe a queste due Potenze la supremazia del Mediterraneo»⁸³⁰. In caso contrario, obiettava il Bismarck, l'Impero Tedesco sarebbe stato costretto ad avallare i «desideri francesi in Egitto o quelli della Russia nel Vicino Oriente»⁸³¹. Ma a far decidere il *Foreign Office* e il suo reggente, lord Salisbury, a “pendere” verso la Triplice fu soprattutto l'atteggiamento che la Francia stava conducendo “mondialmente” proprio nei confronti di Londra: dal Khedivato d'Egitto e dal Sudan, ove Parigi si contrapponeva ai desiderata di Londra, in Marocco, fino ad arrivare ai vari incidenti coinvolgenti la pesca al largo di Terranova nell'Atlantico e delle Nuove Ebridi nel Pacifico. Tale condotta spinse lo stesso lord Salisbury a sfogarsi con l'ambasciatore a Parigi, lord Lyons al quale arrivò a confidare di «desiderare un'altra guerra franco-tedesca» poiché:

*i francesi sono inspiegabili. Uno l'avrebbe fatto pensava che nelle circostanze esistenti non fosse necessario farsi dei nemici – che ce ne fossero abbastanza per la Francia per natura proprio ora. Ma questa sembra intenzionata ad aggravare il paziente bestia da soma qui da ogni insulto e preoccupa il suo ingegno può escogitare [...]. È molto difficile impedirsene desiderando un'altra guerra franco-tedesca per porre fine a questo incessante vessazione*⁸³²

Il riaprirsi della questione egiziana aveva, infatti, già rivolto l'attenzione di lord Salisbury verso l'Italia: le circostanze stavolta erano più favorevoli agli sforzi del governo britannico per assicurarsi un'intesa con la Potenza che avrebbe potuto rivelarsi per alcuni aspetti di un servizio maggiore dell'Austria-Ungheria nel Vicino Oriente. L'Italia, infatti, entrando nella Triplice Alleanza, aveva stabilito che le disposizioni del trattato non potevano in alcun caso essere considerate dirette contro

⁸²⁸ In questo il Regno Unito, nell'art. III dell'Accordo, assicurava all'Italia il suo appoggio «ad un'azione sopra qualunque altro punto del litorale settentrionale dell'Africa [ad esclusione di Egitto, Tunisia e Algeria]». *Telegramma dell'ambasciatore a Londra, conte Corti al conte di Robilant*, Londra, 9 febbraio 1887; *Rapporto riservato dell'ambasciatore a Londra, conte Corti, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Londra, 12 febbraio 1887, *DDI*, II, XX, docc. 499, 510.

⁸²⁹ G. CECIL, *Life of Robert, Marquis of Salisbury*, II, p. 142.

⁸³⁰ *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all'ambasciatore a Londra, conte von Hatzfeldt*, Berlino, 3 febbraio 1887, *GP*, I, IV, doc. 883, cit.

⁸³¹ *Ibidem*, cit.

⁸³² T.W.L. NEWTON, *Lord Lyons: A Record of British Diplomacy*, Verlag, Francoforte sul Meno, 2018, 2 Voll., II, cit., p. 317.

Londra. Oltre a ciò, proprio a causa dello schiudersi della crisi Bulgara, i rapporti tra il governo italiano e quello conservatore britannico si erano rafforzati e tutto ciò proprio in concomitanza con l'arrivo del conte di Robilant alla Consulta. I frequenti colloqui tra lord Salisbury e l'ambasciatore italiano a Londra, conte Corti, nel corso del mese di novembre, avevano portato già ad intendersi informalmente sulle questioni mediterranee⁸³³. A facilitare ancor di più le cose tra Roma e Londra fu l'ulteriore intervento del principe Bismarck che garantiva a lord Salisbury il pieno sostegno tedesco nella sua politica egiziana ed evitare di arrivare alla firma di una vera e propria alleanza con Roma, la quale sarebbe stata sicuramente cassata dal parlamento britannico⁸³⁴. Anche se per mezzo dello strumento diplomatico dello scambio di note, quindi ad una garanzia che non avrebbe impegnato il governo britannico a passare per il parlamento, Bismarck si era garantito il "fiancheggiamento" del Regno Unito alla Triplice. La nascita di questa intesa mediterranea italo-britannica, figlia anche dell'intesa informale anglo-tedesca per l'Egitto⁸³⁵, spinse Bismarck e lord Salisbury a convincere anche l'Austria-Ungheria ad accedervi. L'entrata di quest'ultima avrebbe al contempo ingrandito il fronte dello *status quo* sulle rive del Mediterraneo orientale, Egeo e del Mar Nero, creando un'intesa antifrancese nel Mediterraneo occidentale e nel Nordafrica⁸³⁶. Inoltre, per quanto concerne il punto di vista di Roma, l'accessione di Vienna negli accordi mediterranei andava a riempire quel *vulnus* di espansione verso Tripoli già risolto dal trattato bilaterale della Triplice con l'Impero Tedesco, ma mancante in quello con l'Impero Austro-Ungarico. L'8 febbraio, infatti, mentre le trattative italo-britanniche si avviavano alla conclusione, il conte Kálnoky ebbe un primo colloquio con l'ambasciatore britannico a Vienna, sir Paget, con il quale andò a scandagliare sommariamente i problemi dell'Oriente europeo e la latente minaccia d'espansione russa, soprattutto dopo i fatti di

⁸³³ F. CRISPI, *Politica estera*, pp. 71-99.

⁸³⁴ *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all'ambasciatore a Londra, conte von Hatzfeldt*, Berlino, 3 febbraio 1887, GP, I, IV, doc. 883.

⁸³⁵ *Appunto del Segretario Generale agli Affari Esteri, conte Herbert von Bismarck*, Berlino, 18 novembre 1886, GP, II, IV, doc. 805. Tale appunto è da leggere insieme all'opera di H. HOLBORN, *Deutschland und die Turkey 1878-1890*, Berlino, 1926, pp. 51-55. Sul finire del 1886, Bismarck si assicurò l'appoggio britannico prospettando a Londra la possibilità che prima o poi la Russia avrebbe preso il sopravvento e condizionato le politiche della Porta ottomana.

⁸³⁶ A riguardo si rimandi a quanto già scritto da lord Salisbury alla regina Vittoria il 5 febbraio 1887, «Lord Salisbury ha veduto oggi il conte Corti e il conte Hatzfeldt, ed ha continuato a discutere con loro del progettato accordo con l'Italia. Egli ha fatto loro comprendere che questo paese non può promettere il proprio aiuto ad un altro paese sin tanto che non conosca quale sia il *casus belli*; e che noi non potremmo prendere parte, in alcun caso, ad una guerra aggressiva contro la Francia. Però l'Inghilterra ha un grande interesse a che né la Francia né la Russia estendano il proprio dominio sulle rive del Mediterraneo, dell'Egeo o del Mar Nero e sarebbe disposta a cooperare con l'Italia a tale fine», cit. in G. CECIL, *Life of Robert marquis of Salisbury*, IV, pp. 22-24.

Bulgaria⁸³⁷. A questo seguì una richiesta dell'ambasciatore italiano a Berlino, conte de Launay, al ministro di Robilant in cui si chiedeva se:

Non crede che sarebbe utile che a sua volta l'Austria-Ungheria venisse associata, per questi stessi scopi, in un momento in cui la Russia sembra riportare le sue aspirazioni più verso il Bosforo che verso la Bulgaria, là dove essa vorrebbe mettere un catenaccio affinché la Turchia sia interamente sotto la sua influenza? Il Gabinetto di Vienna ha, come quelli di Roma e di Londra, un interesse di prim'ordine nel porsi contro queste aspirazioni e nel mettersi in linea con noi per il mantenimento dello status quo⁸³⁸

Secondo il regio ambasciatore a Berlino sarebbe quindi stato utile inserire Vienna in questo schema e dunque rendere gli austriaci edotti dello scambio delle Note poc'anzi avvenuto tra Roma e Londra, poiché «l'Austria è, come l'Inghilterra e l'Italia, interessata nella questione e un'intesa a tre, se si giunge a stabilirla, offrirebbe molti e positivi vantaggi per la conservazione della pace»⁸³⁹. Il punto di vista riportato da Berlino, però, venne preso con le pinze dal di Robilant, il quale chiese all'ambasciatore a Londra, conte Corti, di «interrogare d'urgenza lord Salisbury» se il governo di Sua Maestà britannica fosse veramente disposto ad intavolare una seria discussione con Vienna riguardo il suo accesso all'intesa anglo-italiana⁸⁴⁰. Il timore del Ministro degli Esteri italiano era di «evitare di dare all'entente a tre il carattere di una nuova coalizione contro la Francia» e auspicava dunque che ciascuno dei governi «desse comunicazione delle Note scambiate il 12 febbraio separatamente e nella forma che ciascuno riterrà più opportuna»⁸⁴¹. Al contrario di Bismarck, che temeva una reazione da Pietroburgo, il conte di Robilant si adoperava affinché a Parigi non si entrasse nel panico. L'assenso di lord Salisbury di mettere al corrente il *Ballhausplatz* dell'esistenza di un accordo italo-britannico per mezzo dei reciproci ambasciatori a Vienna, Nigra e Paget, trovò il ministro Kálnoky favorevole ad un'intesa che «concordava pienamente con i principi conservatori dell'Austria-Ungheria»⁸⁴². Ma a frenare gli animi fu lo stesso *Ballhausplatz*, secondo cui, se da un lato era conscio delle ondulatorie tensioni tra Vienna e Pietroburgo nell'area balcanica, dall'altra, sebbene ritenesse utilissima una combinazione a tre benedetta da Londra, non vedeva giunto il momento di un pericolo che potesse

⁸³⁷ *Nota del Cancelliere imperiale, principe Bismarck, all'ambasciatore a Londra, conte von Hatzfeldt*, Berlino, 3 febbraio 1887, *GP*, I, IV, doc. 883 e *Nota del Segretario di Stato agli Esteri, conte Herbert von Bismarck, all'ambasciatore a Londra, conte von Hatzfeldt*, Berlino, 7 febbraio 1887, *GP*, I, IV, doc. 887.

⁸³⁸ *Rapporto riservato dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino 16 febbraio 1887, *DDI*, II, XIX, doc. 520.

⁸³⁹ *Telegramma del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Londra, conte Corti*, Roma, 18 febbraio 1887, *DDI*, II, XIX, doc. 527.

⁸⁴⁰ *Ibidem*, cit.

⁸⁴¹ *Ibidem*, cit.

⁸⁴² *Telegramma dell'ambasciatore a Londra, conte Corti, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Londra, 18 febbraio 1887, *DDI*, II, XIX, doc. 529. L'amicizia britannica sarebbe stata di importanza fondamentale in caso di un conflitto con l'Impero Russo.

giustificarlo. Tale interpretazione era figlia di un'errata percezione asburgica degli accordi che ben presto il *Foreign Office* chiarificò asserendo che il Regno Unito era disposto ad un accordo di principio, ad uno scambio di vedute e non a promettere già da ora un aiuto materiale «senza conoscere il *casus belli*», uscendo tra l'altro dalla sua politica di *splendid isolation*⁸⁴³. L'unica cosa che Londra e anche Roma chiedevano a Vienna era la sola accessione dell'Austria-Ungheria all'intesa italo-britannica del 12 febbraio. Inoltre, Londra aveva fatto notare a Vienna che «i mari e le coste costituiscono l'unica sfera d'azione della Gran Bretagna», escludendo totalmente l'entroterra balcanico-danubiano così come aveva già fatto intendere con l'intesa del 1877⁸⁴⁴. Ciò creò alcuni malumori nella capitale dell'Impero Asburgico che vennero però sopiti dall'intervento del Bismarck, il quale, così come fece con l'Italia, spiegò agli austriaci che al momento questo era l'unico mezzo consono ad assicurare loro un possibile aiuto per la difesa dei loro interessi in quell'area⁸⁴⁵. Le pressioni bismarckiane, incentrate nel mantenere buoni rapporti sulla frontiera orientale dell'Impero Tedesco, spinsero il conte Kálnoky ad istruire i suoi ambasciatori a Londra e a Roma per redigere il testo della Nota di accessione dell'Austria-Ungheria all'intesa sul Mediterraneo. Il governo italiano, per bocca del suo Ministro degli Esteri, fece comunicare a Palazzo Chigi – allora sede dell'Ambasciata asburgica presso il Regno d'Italia – che tale scambio di note avvenisse nella capitale britannica⁸⁴⁶. Malgrado gli austriaci rimarcassero l'attenzione sul mantenimento dello *status quo* in Oriente e nel Mediterraneo, il Regno Unito ribadiva di essere «pienamente convinto che, riguardo all'avvenire politico dei territori bagnati dal Mediterraneo e dai mari adiacenti, gli interessi dell'Austria-Ungheria erano strettamente connessi con quelli della Gran Bretagna e dell'Italia», tuttavia era anzitutto nel Mar Nero e nell'Egeo che la politica asburgica si doveva sentire impegnata. In poche parole, Londra, pur lieta che Vienna entrasse a far parte dell'intesa sul Mediterraneo, voleva evidenziare il fatto che l'Austria-Ungheria non aveva interessi diretti in quel mare, ma nell'Oriente danubiano-balcanico, ove peraltro gli scopi del *Foreign Office* e del *Ballhausplatz* «are the same»⁸⁴⁷. Tra il 23 e il 24 marzo avveniva finalmente lo scambio di Note austro-inglese-italiano che venne felicitato dalle parole dell'ambasciatore Corti, il quale confidava che «nell'apprendere che il Governo

⁸⁴³ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 95-97.

⁸⁴⁴ W.N. MEDLICOTT, *The Mediterranean Agreements*, in «Slavonic Review», V, 1926, pp. 66-68.

⁸⁴⁵ *Nota del Segretario di Stato agli Esteri, conte Herbert von Bismarck, all'ambasciatore a Vienna, principe von Reuss*, Berlino, 6 marzo 1887, *GP*, I, IV, doc. 899. «Noi non possiamo comprometterci con l'Austria per gli affari in Oriente, né assicurarle, in caso di complicazioni in Bulgaria o nel Mar Nero, un aiuto materiale». Berlino, infatti, impossibilitata a compromettere i suoi rapporti privilegiati con Pietroburgo non poteva assolutamente imbarcarsi in alcuna politica nell'Oriente europeo.

⁸⁴⁶ *Telegramma del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Londra, conte Corti*, Roma, 14 marzo 1887, *DDI*, II, XIX, doc. 602.

⁸⁴⁷ Il testo dello scambio di note anglo-asburgico è riportato in A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 98-103.

austriaco era animato da quelle disposizioni che non potevano che rafforzare sempre di più le relazioni di buona amicizia esistenti tra i due Stati»⁸⁴⁸.

Infine, attorno a questo asse mediterraneo desiderato dal conte di Robilant e che faceva aggio sulla Triplice si aggregò, nel maggio 1887, anche il Regno di Spagna⁸⁴⁹. Invero, le trattative fra le due «cugine latine» si svilupparono parallelamente a quelle che poi portarono al rinnovo della Triplice e agli scambi di note tra Austria-Ungheria, Italia e Regno Unito. I primi tentativi di un'intesa italo-spagnola mirante ad «associarsi alla politica estera dell'Italia e per conseguenza di unirsi a quel gruppo delle Potenze centrali» fu presentato dall'allora ministro della *Gobernación*, Segismundo Moret y Prendergast, al ministro italiano a Madrid, barone Blanc, già nel settembre 1886⁸⁵⁰. Questa richiesta era il risultato di un lento avvicinamento tra le due monarchie, le quali, a causa delle conseguenze della guerra del 1859 e soprattutto per quelle legate alla questione romana, avevano avuto rapporti fino ad allora inframettenti⁸⁵¹. Frattanto, a tale richiesta di «associazione» non venne dato molto seguito a causa della delicata questione marocchina e di una possibile tensione con la Francia che adesso avrebbe potuto rischiare l'accerchiamento⁸⁵². L'intercessione italiana per Madrid presso la *Wilhelmstrasse* non provocò alcun effetto poiché il Bismarck non riponeva molta fiducia «né nella continuità della politica di questo Paese, né nella reale efficacia dei mezzi militari» e perciò Berlino avrebbe preferito «sostenere» possibili accordi con Madrid al di fuori del contesto del Trattato⁸⁵³. A sbloccare le trattative fra le due *hermanas latinas* furono due eventi cruciali succedutisi tra l'inverno e la primavera del 1887: l'accessione del Regno Unito, seppur tramite impegno ministeriale,

⁸⁴⁸ *Rapporto riservato dell'ambasciatore a Londra, conte Corti, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Londra, 24 marzo 1887, *DDI*, II, XIX, doc. 626.

⁸⁴⁹ Sull'intesa italo-spagnola si rimandi all'accurato lavoro di F. CURATO, *La questione marocchina e gli accordi italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961-1964, 2 Voll., I, pp. 273-283.

⁸⁵⁰ Il primo abboccamento ufficiale risale addirittura al settembre 1886, per questo si rimandi a *Rapporto riservato S.N. del ministro a Madrid, Blanc, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Madrid, 16 settembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 98.

⁸⁵¹ Il Regno di Spagna aveva riconosciuto il Regno d'Italia solo nell'estate del 1865, ma aveva continuato ad avere una politica di alti e bassi a causa della questione papale. In relazione a ciò si rimandi al lavoro di A. NÚÑEZ ORGAZ, *España ante la cuestión romana. Tensiones y acuerdos diplomáticos (1875-1885). El problema de las fundaciones*, Universidad Complutense, 1992, pp. 41-53, 77, 104, 207, 279-280 e C. ROBLES MUÑOZ, *España, Italia y la Santa Sede: el incidente Pidal-Mancini (1884)*, in «Hispania», 165, XLVII, gennaio-aprile 1987, pp. 251-278. Più in generale J. BECKER, *Historia de las relaciones exteriores de España durante el siglo XIX*, Establecimiento tipográfico de Jaime Ratés, Madrid, 1924-1926, 3 Voll., III, pp. 647-651 e J. PABON, *España y la cuestión romana*, Ed. Moneda y Crédito, Madrid, 1972, pp. 34-40.

⁸⁵² *Dispaccio S.N. del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'ambasciatore a Berlino, conte de Launay*, Roma, 12 ottobre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 179. Confidava, infatti, il conte di Robilant che «quel che riguarda l'accordo per gli affari del Mediterraneo è cosa più scabrosa. Costituire una vera e propria alleanza nello stato attuale delle forze di terra e di mare della Spagna, con la differenza d'interessi fra i due Paesi, e con la irritazione che questi patti potrebbero produrre in nazioni molto potenti, specialmente per mare, creerebbe per noi, principalmente, e forse anche per la Spagna, pericoli gravi».

⁸⁵³ *Telegramma S.N. dell'ambasciatore a Berlino, conte de Launay, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Berlino, 11 dicembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 362, cit.

nell'orbita della Triplice mediterranea e l'accentuarsi delle minacce di penetrazione francese nel Sultanato del Marocco⁸⁵⁴. Il 4 maggio 1887 avveniva lo scambio di note tra il ministro italiano a Madrid, Carlo Alberto Maffei di Boglio e il ministro spagnolo Moret e il 21 e il 22 di maggio anche l'Austria-Ungheria e l'Impero Tedesco aderivano a questa nuova intesa con la Spagna⁸⁵⁵. L'accordo italo-spagnolo mirava a mantenere una «*actitud amistosa [...] respecto a Italia y a las otras potencias de la Triple Alianza, y al mantenimiento del statu quo en el Mediterráneo*» e al contempo «*respecto de Francia, en lo que concierne, entre otros, a los territorios del norte de África, a ningún tratado o arreglo político alguno que directa o indirectamente vaya dirigido contra Italia, Alemania o Austria, o contra una u otra de esas potencias*»⁸⁵⁶. La firma di quello che divenne famoso come *Pacto Secreto* tra i Regni di Spagna e Italia era l'ultimo tassello di una cooperazione che trascendeva le semplici relazioni diplomatiche, oramai eccellenti tra le due monarchie latine, ma anche economiche e soprattutto politiche⁸⁵⁷. Per quanto concerne queste ultime, basti ricordare che la Spagna venne indicata dal conte di Robilant come mediatore nella celeberrima *controversia Cerruti* sorta nel febbraio 1885 tra Italia e Colombia⁸⁵⁸. L'accordo aveva una propensione più nordafricana che di «conservazione del principio dinastico» e ciò significava, soprattutto per la Spagna, un'emancipazione dal tradizionale «diritto di veto gallico» negli affari mediterranei, propugnando quasi un ritorno a quella politica di respiro mediterraneo portata avanti da Carlo III di Borbone nella prima metà del secolo XVIII.

Prendeva così forma quello che in seguito venne definito come «sistema di Robilant» e che avrebbe dovuto garantire all'Italia una sicurezza terrestre e marittima nel Mediterraneo, Nordafrica e nei Balcani. In poche parole, permetteva finalmente al Regno d'Italia di perseguire i suoi interessi nei tre

⁸⁵⁴ Su quest'ultimo punto si rimandi all'allarme lanciato dal *Rapporto del ministro a Madrid, Maffei, al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*, Madrid, 15 aprile 1887, *DDI*, II, XX, doc. 665.

⁸⁵⁵ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 121-123 e J. BECKER, *Historia de las relaciones exteriores de España durante el siglo XIX*, III, pp. 691-704.

⁸⁵⁶ A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 116-120.

⁸⁵⁷ Su tale argomento si rimandi ai desiderata del governo reale spagnolo riportati dal ministro italiano a Madrid in *Rapporto riservato S.N. del ministro a Madrid, Blanc, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Madrid, 12-15 novembre 1886, *DDI*, II, XX, doc. 279.

⁸⁵⁸ Sul caso Cerruti si rimandi a *Dispaccio del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, all'incaricato d'affari a Madrid, Della Valle*, Roma, 22 agosto 1886; *Rapporto dell'incaricato d'affari a Madrid, Della Valle, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Madrid, 28 agosto 1886; *Dispaccio del Ministro degli Esteri, conte di Robilant, al Ministro a Madrid, Blanc*, Roma, 1° settembre 1886, *DDI*, II, XIX, docc. 44, 72, 74 e F. TAMBURINI, *La Cuestión Cerruti y la Crisis diplomática entre Colombia e Italia (1885-1911)*, in «Revista de Indias», 50, 220, 2000, pp. 709-733; A. VALENCIA LLANO, *¡Centu per centu, moderata ganancia! Ernesto Cerruti, un comerciante italiano en el Estado soberano del Cauca*, in «Boletín cultural y bibliográfico», XXV, 17, Bogotá, 1988, pp. 55-75. Mentre imperava la sanguinosa guerra tra liberali e conservatori colombiani, le proprietà di un facoltoso cittadino italiano, Ernesto Cerruti, presenti nello Stato federato del Cauca venne sottoposte ad esproprio e danneggiate per sospetta cooperazione del Cerruti con le forze liberali. Tali azioni, imputate al governo federale di Bogotá, e soprattutto gli indennizzi richiesti dal governo di Roma furono la causa di ventisei anni di crisi diplomatica tra il Paese andino e il Regno d'Italia. Il caso Cerruti rappresenta uno dei casi di diritto internazionale privato più complicati della storia italiana.

quadranti geografici giudicati come strategici e vitali per la sua grandezza come potenza europea. L'Italia, grazie alla favorevole costellazione internazionale nonché alla caparbità del suo Ministro degli Esteri, divenne fulcro di una Triplice Alleanza del tutto differente da quella siglata dopo l'isolamento nel 1882 la quale, oltre a proteggerla da un'ipotetica aggressione francese, forte dei due Patti Addizionali e dalle due Intese mediterranee con Regno Unito e Regno di Spagna, assicurava a Roma la superiorità navale sulla Francia⁸⁵⁹, il mantenimento dell'equilibrio di tutta quella macroregione che dal Marocco si estendeva sino alla Penisola balcanica e gettava le basi per l'Impresa in Tripolitania e Cirenaica del settembre 1911. Un sistema sopraffino, che legava a sé Germania, Austria-Ungheria, Italia, Regno Unito e addirittura la Spagna, traeva la sua ninfa vitale da tre condizioni particolari legati al sistema dei rapporti tra le grandi potenze, ovvero dalle buone relazioni tra il Regno Unito, Germania e Austria-Ungheria; da quella russa con i due Imperi centrali; dalla leale collaborazione italo-asburgica nei Balcani; il mantenimento dell'atavica rivalità franco-britannica e quella mai ancora meno celata anglo-russa in ambito coloniale. Al mutare dei rapporti franco-britannici, così come avvenne dopo la crisi Fascioda tra il luglio e il novembre 1898 – proprio in concomitanza con il ritorno dei britannici in Sudan!, sarebbe entrata in crisi la protezione del Sultanato del Marocco, restando in piedi solo la garanzia britannica in favore dell'Italia sulla Tripolitania e la Cirenaica e obbligando il governo italiano a trattare direttamente con Parigi per un'espansione in quei luoghi. Al momento però, *rebus sic stantibus*, il sistema Robilant andava a rafforzare quel grande baluardo mirante alla pace e al mantenimento dello *status quo* europeo che era la Triplice Alleanza; e chi in quel momento criticò l'azione di Bismarck di aprire al Regno Unito e di trattare quest'ultimo già alla stregua di un alleato rispondeva lo storico e senatore del Regno *Luigi Chiala* dalle colonne de *L'Opinione*, il quale, in seguito ad un colloquio privato avuto proprio con il conte di Robilant alla Consulta, spiegava in maniera molto limpida e realista il perché delle scelte in politica estera del governo italiano:

non si possono più dividere i popoli alla maniera antica, e l'alleanza dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, la più propizia della civiltà umana, fu opera di Napoleone III, e oggi è segnatamente resa impossibile dalle aspirazioni di egemonia coloniale della Francia contro l'Inghilterra e contro l'Italia. Quindi è uopo pensare alle cose e dimenticare i nomi, e la cosa che conviene lasciare illesa è la libertà e l'equilibrio nel Mediterraneo, che a nostro danno non è certo l'Inghilterra che può o vuole perturbare. Pensiamo alla patria nostra e cessiamo di essere i cavalieri erranti di un diritto ideale che in questi tempi maligni si disconosce. Fortificando e custodendo l'Italia siamo sicuri di fortificare e custodire l'opera più

⁸⁵⁹ L'intesa tra le flotte italo-britanniche formava un incredibile deterrente contro qualsiasi iniziativa da parte di Parigi. Si veda in proposito quanto detto da C.W. DILKE, *L'Europe en 1887*, Quantin, Parigi, 1887, pp. 302-319.

*moderna e ideale del nuovo diritto europeo, troppo spesso e da troppo tempo offeso e diminuito per colpa di Stati autocratici e democratici, eguali nella cupidigia delle prede*⁸⁶⁰

4.7 «Quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa». Le dimissioni del conte di Robilant e la precaria condizione del sistema parlamentare italiano

Il rinnovo e la stipula dei due Patti Addizionali alla Triplice furono una ulteriore vittoria della diplomazia italiana guidata dal conte di Robilant: sotto la tutela della «conservazione della pace e dello *statu quo* europeo» si fecero rientrare anche gli interessi italiani nel Mediterraneo, Nordafrica e nei Balcani contro qualsiasi iniziativa atta ad alterarne l'equilibrio senza la partecipazione diretta di Roma. Ancora una volta il conte di Robilant era riuscito a dare una svolta radicale all'alleanza, perfezionando quelle «lacune» sorte in seguito al mancato temporeggiamento nel 1882, ma che, data la condizione da cui era uscita la politica estera italiana dei primi cinque anni di «mano libera» in politica estera della Sinistra, era impossibile da richiedere già dalla prima Triplice. Tale successo era dovuto all'abilità del Ministro degli Esteri italiano perché riuscì ad ottenere maggiore impegno da parte dei due alleati senza un corrispondente aumento degli obblighi da parte di Roma, tanto che il barone Holstein definì quanto ottenuto dall'Italia come «pagato profumatamente quanto un corpo di lanzicheneccchi»⁸⁶¹. Per quanto concerne i rapporti con l'Impero Asburgico⁸⁶², con il quale l'Italia ottenne di essere considerata come una sua pari, essa conseguì il riconoscimento di buona parte dei suoi interessi e diritti nella Penisola balcanica ove lo *status quo* fosse stato modificato in favore di Vienna; conquista preziosa e voluta fortemente dal conte di Robilant per evitare, richiamando il *Salvatorelli*, un *Drang nach Südosten* austro-ungarico nei Balcani⁸⁶³, ovvero un'espansione asburgica fino a Salonicco, passando per il Canale d'Otranto, con il pericolo di veder lesi gli interessi vitali della Penisola anche nel Mar Adriatico⁸⁶⁴. Perciò, nel caso in cui la Duplice Monarchia avesse cercato di espandersi anche nella zona Sud-Orientale balcanica, con il Patto bilaterale del 1887 veniva a riconoscere diritti di Roma nella zona Occidentale nella quale gli interessi italiani erano vitali; mentre, in precedenza, Vienna avrebbe potuto giungere ad un accordo con Pietroburgo per espandersi in

⁸⁶⁰ L'articolo del 14 gennaio 1887 è contenuto in L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 699.

⁸⁶¹ L'Italia riuscì a respingere le proposte di emendamento presentate dal conte Kálnoky e vertenti sulla natura specifica dei compensi territoriali e dell'estensione del *casus foederis* dell'Italia anche nei confronti dell'Impero Russo. La citazione dell'Holstein è riportata in H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, p. 220.

⁸⁶² Il testo originale del Trattato bilaterale italo-asburgico si trova in A.F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 58-65.

⁸⁶³ Per il quale il Bismarck a più riprese aveva posto dei limiti all'espansione austro-ungarica, cosa che invece non venne perseguita con la giusta fermezza dai suoi successori durante il periodo guglielmino.

⁸⁶⁴ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 125-126; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, I, pp. 100-101. Così come era pericoloso ritrovarsi con una Francia padrona delle coste nordafricane fino all'Egitto.

quella zona, come fece già a Reichstadt e Budapest, ora non le sarebbe stato tanto facile farlo senza l'Italia, perché una sua espansione nei Balcani ne avrebbe leso gli interessi. Precisamente, se l'Austria-Ungheria, nel compiere la sua marcia verso Salonico, avesse voluto mettere le mani sull'importante svincolo della valle del Vardar, l'Italia avrebbe potuto avanzare compensi, in nome della sicurezza delle sue comunicazioni nell'Adriatico e, in capo all'articolo I paragrafo 2 del Patto, nella provincia ottomana dell'Albania. Pertanto, il trattato italo-austriaco del 1887 costituiva un importante colpo alla politica balcanica austroungarica, la quale uscì quasi come "danneggiata" dalle trattative⁸⁶⁵. Allo stesso tempo, facendo anche fede alle discussioni avvenute a Berlino circa la Bosnia-Erzegovina, il problema che in futuro avrebbe potuto avere la Triplice: la fumosità del secondo paragrafo relativo al «principio del compenso reciproco», che se in un primo momento venne annacquata la possibilità di rivendicazione dei territori asburgici di lingua italiana, dall'altra assopiva del tutto il desiderio di annessione di Trento e Trieste. Un fatto questo che, ventotto anni dopo, divenne realtà e diede il colpo di grazia all'Alleanza⁸⁶⁶. Di ben diversa portata era invece il Trattato Particolare siglato dall'Italia con l'Impero Tedesco. Questo impegnava il governo germanico e il governo italiano a adoperare la loro influenza per prevenire sulle coste e nelle isole ottomane del Mar Adriatico e del Mar Egeo qualunque modificazione territoriale minacciante lo *status quo*. In particolare, l'articolo III dell'accordo, così come l'articolo I del Trattato Particolare italo-asburgico nell'area balcanica, ampliava lo spettro della Triplice al Mediterraneo e alle coste del Nord Africa. Questo infatti recitava che:

se accadesse che la Francia facesse atto di estendere la sua occupazione o il suo protettorato o la sua sovranità, sotto qualunque forma, sui territori nord-africani, sia del Villayet di Tripoli, sia dell'Impero Marocchino, e che in conseguenza di questo fatto l'Italia, per salvaguardare la sua posizione nel Mediterraneo, credesse dover essa stessa intraprendere un'azione sui detti territori nord-africani; oppure ricorrere, sul territorio francese in Europa, ai mezzi estremi, lo stato di guerra che ne seguirebbe tra l'Italia e la Francia costituirebbe ipso facto, su domanda dell'Italia e a carico comune dei due alleati il casus foederis con tutti gli effetti previsti dagli articoli II e V del trattato del 20 maggio 1882, come se simile eventualità vi fosse contemplata espressamente⁸⁶⁷

Dunque, se la Francia avesse cercato di estendersi su Tripoli o sul Marocco, e l'Italia fosse stata costretta ad intervenire in Africa o addirittura in Europa per impedire la rottura dello *status quo*, il

⁸⁶⁵ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 223-226.

⁸⁶⁶ L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 127-128.

⁸⁶⁷ *Trattato separato italo-tedesco*, Berlino, 20 febbraio 1887, GP, I, IV, doc. 859, cit.

casus foederis della Triplice sarebbe scattato sia a carico della Germania che dell’Austria-Ungheria, sebbene quest’ultima non avesse assunto tale impegno né avesse sottoscritto il patto italo-tedesco. Vi era poi l’articolo IV che impegnava Berlino «nella misura compatibile con le circostanze» a soccorrere Roma affinché questa ottenesse «garanzie territoriali per la sicurezza delle sue frontiere e della sua posizione marittima» dalla Francia⁸⁶⁸. Tali garanzie, non specificate né nel trattato bilaterale né nel primitivo progetto del conte di Robilant aprivano chiaramente la via ad una rivendicazione italiana dei territori perduti con il Trattato di Torino del 24 marzo 1860⁸⁶⁹, in particolar modo della contea di Nizza estendendosi fino all’isola di Corsica⁸⁷⁰. Da ultimo, in caso di conflitto con Parigi, l’Impero Tedesco si impegnava a non contrastare le richieste italiane per la rettifica di nuovi confini, anzi a non contrastarle nella misura compatibile alle circostanze. Ma, proprio nel momento in cui l’abile e indefesso ministro degli Esteri stava registrando il suo trionfo diplomatico – un successo riconosciuto internazionalmente così come riporta anche lo storico britannico *Gooch* secondo il quale «in 1882 Italy was the suitor; but now Austria-Hungary was in fear of a Russian, and Germany of a French attack, and di Robilant could command his own price»⁸⁷¹, il sesto gabinetto Depretis subiva un duro colpo all’indomani del massacro dei cinquecento soldati italiani presso l’oasi di Dogali del primo febbraio 1887⁸⁷². Difatti, sconvolto dall’eccidio e dalla risicata maggioranza che sosteneva l’esecutivo per via dei tragici fatti africani, il conte di Robilant, anche per via di alcune sue parole circa gli avvenimenti africani, rimise al re Umberto I il suo incarico⁸⁷³. Pochi giorni più tardi, l’8 di febbraio, l’intero governo si rimetteva al giudizio del sovrano⁸⁷⁴. Dunque, quasi per ironia della sorte, durante la fase conclusiva e più delicata delle trattative con gli Imperi centrali, l’Italia mandava avanti il suo operato grazie ad un ministero claudicante e dimissionario⁸⁷⁵ che, dopo vari mesi di consultazioni e tentativi del Re di affidare il nuovo ministero proprio all’autore di quel minuzioso

⁸⁶⁸ *Ibidem*, cit.

⁸⁶⁹ Trattato con il quale il Regno d’Italia cedette alla Francia di Napoleone III le contee di Nizza e della Savoia. A riguardo si rimandi a C. PISCHEDDA, *Problemi dell’unificazione*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1963, pp. 187-269 e L.M. CASE, *Édouard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, Parigi, A. Pedone, 1976, pp. 143-178.

⁸⁷⁰ G. VOLPE, *L’Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, p. 80.

⁸⁷¹ G.P. GOOCH, *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, III, p. 148.

⁸⁷² L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, pp. 477-482. In tale contesto, il conte di Robilant volle che il governo sondasse la maggioranza con un voto di fiducia sulle spese militari africane.

⁸⁷³ La volontà di rimettere il suo incarico nelle mani del Re è espressa in *Lettera personale del Ministro degli Esteri, conte di Robilant al Presidente del Consiglio, Depretis*, Roma, 5 febbraio 1887, *DDI*, II, XX, doc. 477; L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, 481. Dopo l’annuncio della strage di Dogali, il conte di Robilant, seguendo sempre il suo carattere schietto, non nascose l’errore di aver pronunciato «parole infelici» e, dopo veder respinto l’ordine del giorno sulla «spesa militare straordinaria», annunciò le sue dimissioni.

⁸⁷⁴ S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d’Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, II, pp. 316-320.

⁸⁷⁵ G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d’Italia (1848-1898)*, p. 416. Il celebre costituzionalista Arangio-Ruiz fa notare che la crisi ministeriale del governo Depretis VII fu «laboriosissima e, quel che peggio, insolubile» tanto che, dimessosi il Depretis, il Re non riuscì ad incaricare nessuna personalità per mancanza di una salda maggioranza e dovette rifiutare le dimissioni e attendere dal Parlamento un voto esplicito di sfiducia all’esecutivo.

sistema di alleanze e intese diplomatiche⁸⁷⁶, vide riaffidare nuovamente l'incarico, per la settima volta, al settantaquattrenne «padre eterno» Agostino Depretis. Nei quasi tre mesi di interregno tra il vecchio e il nuovo governo Depretis, Vienna e Berlino, date le ventilate notizie di un nuovo ministero targato di Robilant e stante la situazione internazionale, continuarono fiduciose le trattative sino al rinnovo del 20 febbraio financo alla firma degli Accordi sul Mediterraneo del febbraio-marzo dello stesso anno⁸⁷⁷. Per ben comprendere le difficoltà in cui versava l'Italia durante i mesi di febbraio e marzo, è bene ricordare le parole del conte de Launay, il quale, a lavoro compiuto, commentando i frutti dell'indefesso lavoro del suo Ministro degli Esteri, esclamò: «abbiamo ottenuto tutto quello che potevamo ottenere. Ho avuto anche paura che dovessimo ritirarci dalle trattative»⁸⁷⁸. Oltre ai riconoscimenti interni⁸⁷⁹, il conte di Robilant, oramai prossimo al congedo, ne ricevette anche altri di esterni. Difatti, il Bismarck, soddisfatto per il rinnovo della Triplice e dell'approvazione della legge del Settennato da parte del nuovo *Reichstag*, decise di concerto con Guglielmo I di insignire il ministro italiano della più alta onorificenza cavalleresca dell'Impero, quella dell'Ordine dell'Aquila Nera. Tale encomio giunse proprio nel giorno del novantesimo genetliaco del *Kaiser* per commemorare, così come riportò la *Kölnische Zeitung*, la soddisfacente riuscita del primo rinnovo della Triplice⁸⁸⁰.

Al momento di lasciare definitivamente la Consulta e respinto il duplice tentativo di re Umberto di formare lui stesso un nuovo governo, il conte di Robilant aveva potuto affermare, con legittimo orgoglio per l'opera compiuta, che lasciava l'Italia in una posizione internazionale molto solida rispetto al passato: «in una botte di ferro» per qualsiasi eventualità⁸⁸¹. Le dimissioni e l'uscita di scena del grande ministro insieme alla costituzione dell'ottavo gabinetto Depretis, turbarono

⁸⁷⁶ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 483; G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, p. 416. Il Re provò due volte, senza successo alcuno, con il conte di Robilant, poi con gli onn. Saracco, Farini, Biancheri e financo ad una soluzione Saracco-di Rudini.

⁸⁷⁷ Sulle trattative anglo-italiane sul mantenimento dello *status quo* mediterraneo si rimandi a L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, pp. 119-123; sull'accessione austro-ungarica all'Accordo anglo-italiano del 24 marzo 1887 si rimandi invece ad A. F. PRIBRAM, *The Secret Treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, I, pp. 98-104.

⁸⁷⁸ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 484.

⁸⁷⁹ Quelli interni li ricevette per mano dell'on. Camporeale all'indomani delle sue dimissioni da ministro, cui è testimone la lunga *Lettera personale e riservatissima dell'on. Camporeale, al Ministro degli Esteri, conte di Robilant*, Roma, 6 febbraio 1887, *DDI*, II, XX, doc. 485.

⁸⁸⁰ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 485; C. CONTE DE MOÛY, *Souvenirs et causeries d'un diplomate*, Plon-Nourrit, Parigi, 1909, pp. 228-229; *Telegramma dell'ambasciatore a Roma, conte de Moüy al Ministro degli Esteri, Flourens*, Roma, 18 marzo 1887; *Telegramma dell'ambasciatore a Berlino, Herbette al Ministro degli Esteri, Flourens*, Berlino, 23 marzo 1887; *Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore a Roma, conte de Moüy al Ministro degli Esteri, Flourens*, Roma, 24 aprile 1887, *DDF*, I, VI, docc. 475, 480, 507. Ciò fece dedurre ai francesi che la Triplice Alleanza doveva essere stata rinnovata, sebbene si pretendesse di sapere che per allora sarebbe rimasta esclusivamente verbale.

⁸⁸¹ Al riguardo è interessante la descrizione che il Salvemini fa del conte di Robilant, descritto come «vero uomo di Stato», in G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, pp. 330-331.

profondamente il Bismarck che, facendo riferimento al sempre vivo problema della debolezza dei governi parlamentari italiani, «i trattati sono un pezzo di carta. Tutto dipende dal modo di farli valere. Anche un'arma buonissima, in mani inesperte, può essere più di danno che di vantaggio»⁸⁸². L'attacco da Berlino, inoltre, poteva far da corollario alle critiche del conte di Robilant e di tutta quella schiera di moderati che disapprovavano alacramente lo stato e la debolezza del sistema parlamentare italiano⁸⁸³. A nulla valsero, infatti, le rassicurazioni degli ambasciatori italiani a Berlino, conte de Launay, e tedesco a Roma, barone von Keudell, sul fatto che chiunque fosse andato alla Consulta il trattato sarebbe stato comunque rispettato. Ciò fu evidente allorquando, il Segretario di Stato dell'Impero Tedesco, conte Herbert von Bismarck, avuto il sentore di colloqui intercorsi tra Depretis e Zanardelli per la formazione di un nuovo governo senza il di Robilant, confessò al conte de Launay che «a suo padre [il principe di Bismarck] caddero le braccia, quando venne a sapere di un riarrangiamento del gabinetto a vantaggio dell'estrema sinistra». Era, per il Cancelliere imperiale, «un passo verso la repubblica»⁸⁸⁴. Non è strano dunque dire che alla *Wilhelmstrasse* si sospettasse che, in caso di *casus foederis* nell'eventualità di un attacco francese alla Germania, l'Italia, con il ritorno del Depretis a Palazzo Braschi e alla Consulta, non avrebbe rispettato *in toto* la strada segnata dal di Robilant; si temeva anzi che essa, non rendendosi capace appieno delle speciali condizioni della Triplice, credesse di potere essere amica «in pari grado» delle potenze centrali e della Francia. Perciò fu questo il motivo per cui il principe di Bismarck accettò e salutò più volte di Robilant come «alleato» e non sospettò mai un suo possibile doppiogiochismo con i francesi⁸⁸⁵. Infine, vi era un altro motivo perché a Berlino e a Vienna si sarebbe desiderato che il conte di Robilant fosse rimasto alla Consulta: durante gli ultimi avvenimenti questi aveva mostrato più che mai di essere affatto compreso dalla necessità così spesso dichiarata dal principe di Bismarck che, quanto più la Triplice sarebbe stata forte per le armi, tanto più si era sicuri di tenere lontana l'Europa dalla catastrofe⁸⁸⁶. Malgrado i primi sospetti del Bismarck, il significato di questo concetto fu riconosciuto anche dai dallo stesso ministro degli Esteri interinario Depretis che, presentando il suo nuovo esecutivo alla Camera il 18 aprile 1887, disse con convinzione che:

⁸⁸² L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., p. 498.

⁸⁸³ A riguardo è interessante anche la critica che ne fa G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, pp. 417-422.

⁸⁸⁴ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, cit., pp. 497-498.

⁸⁸⁵ Sulle rimostranze austro-tedesche si veda l'interessante quadro che ne fa il giornalista e storico Augusto Sandonà, soprattutto quando a Vienna e Berlino circolò la voce di una possibile nomina del conte Torielli alla Consulta. Si veda A. SANDONÀ, *L'Irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, III, pp. 133-145.

⁸⁸⁶ L. CHIALA, *La Triplice e la Duplice Alleanza*, p. 499.

*credo inutile esporre alla Camera un nuovo programma di governo; gli uomini chiamati a reggere lo Stato che stanno dinanzi a voi vi sono tutti noti. Tuttavia io debbo accennarvi fino da ora gl'intendimenti dell'attuale gabinetto sopra alcuni provvedimenti, che esso reputa assolutamente necessari ed urgenti per l'interesse e la dignità del paese. L'attuale amministrazione, o signori, manterrà fermamente l'indirizzo della politica finora seguita dall'Italia, e che ha per iscopo principalissimo il mantenimento della pace*⁸⁸⁷

Era nei fatti una lancia spezzata in favore dell'operato del suo predecessore alla Consulta, che, durante l'anno e mezzo di mandato, portò a compimento uno dei più importanti progetti della diplomazia italiana del tempo, ovvero porre un freno alla «politica del pendolo» post-1870 e affiancare alla Triplice Alleanza originaria e prettamente continentale una serie di accordi miranti al rispetto degli interessi strategici italiani nel Mediterraneo e nei Balcani. Di tale passo procedeva anche l'apprezzamento degli italiani per la Germania, vista come principale referente di una intesa ragionevole e potenzialmente fruttuosa, che raggiunse il suo apice nell'epoca successiva di Crispi a Palazzo Braschi⁸⁸⁸. Questo fu dunque lo sfondo politico dei primi rapporti del giovane Regno d'Italia all'interno della Triplice Alleanza, relazioni che sarebbero forse state ancor più convenienti se l'Austria-Ungheria non fosse stata “forzosamente” inclusa nell'alleanza. In conclusione, la Triplice Alleanza rappresentò, per i più, il sistema politico più funzionale agli interessi italiani del momento e più consona agli orientamenti di gran parte della sua classe dirigente. In tal proposito, è doveroso riportare il punto di vista di uno dei più eminenti storici italiani, *Gioacchino Volpe*, il quale, al contrario della vulgata democratico-interventista dettata in materia da *Gaetano Salvemini* e da altri storici dello stesso orientamento⁸⁸⁹, coglie perfettamente il nesso tra orientamenti nazionali e scelte diplomatiche del governo italiano in quel preciso momento storico:

*così la nostra politica estera, più autonoma da Francia e più vicina a Germania e Inghilterra, più sollecita al mediterraneo e tendente a velare un po' d'ombra gli obiettivi irredentistici, si metteva per una via diversa da quella del Risorgimento, si adeguava alle nuove condizioni politiche dell'Europa, insomma un po' si aggiornava. Ne rimaneva ferito qualche sentimento o convinzione; ma se ne appagava qualche altro. Riceveva un sugello politico quel grande credito che la Germania aveva acquistato fra noi in tutti i campi e presso che fra tutte le categorie di persone*⁸⁹⁰

⁸⁸⁷ *Ivi*, cit., pp. 499-500.

⁸⁸⁸ Riguardo tale periodo si rimandi allo studio di H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, pp. 231-289.

⁸⁸⁹ È innegabile che molte fonti secondarie italiane trattate il periodo della Triplice Alleanza e dei rapporti tra l'Italia e gli Imperi d'Austria-Ungheria e Germania sono state fortemente condizionate dalla lettura che ne diede il *Salvemini* e una certa storiografia di orientamento democratico, interventista e con chiare punte antiaustriache. Per ciò si rimandi allo studio di F. NIGLIA, *L'Antigermanesimo italiano da Sedan a Versailles*, pp. 52-54.

⁸⁹⁰ G. VOLPE, *Italia Moderna*, Sansoni, Firenze, 1973, 3 Voll., I, cit., p. 112.

CONCLUSIONI

Il presente studio si esaurisce con le dimissioni del conte di Robilant dalla carica di Ministro degli Affari Esteri del Regno e con il perfezionamento del suo sistema diplomatico a garanzia dello *status quo* nei quadranti mediterraneo e balcanico. Insomma, grazie alla sua opera diplomatica, profittante di una situazione internazionale favorevole, il Regno d'Italia si ritrovò al centro di un complesso sistema concatenato di alleanze rafforzante il quadro internazionale scosso dagli avvenimenti del 1885-1887. Non era un risultato di poco conto, bensì la possibilità per l'Italia di tornare a far pesare il proprio voto tra le potenze del Concerto europeo. Forte delle garanzie austro-tedesche e del sostegno della *Royal Navy* in caso di minaccia ai suoi interessi, la Triplice rinnovata dal conte di Robilant, così come ebbe a rimarcare don Benedetto Croce, «concesse all'Europa trent'anni di pace, dei quali l'Italia doveva giovare per rinvigorirsi economicamente e militarmente, e svolgere la sua vita di cultura»⁸⁹¹. Ovviamente il sistema così come collaudato dal conte di Robilant era una costruzione diplomatica che, inficiata in parte nel decennio successivo dall'«attivismo» dell'uomo di Ribera, poggiava le sue basi su di due capisaldi: le relazioni dell'Impero Russo con i due Imperi centrali, soprattutto quelle con Berlino, e di quelle tra il Regno Unito con l'Impero Tedesco. Se da un lato è vero che l'approssimarsi di Londra alla Triplice, a cui Bismarck aveva cominciato a guardare dopo la caduta del Ferry in Francia, dava al sistema bismarckiano – e all'Italia – una punta ulteriore di sicurezza in caso di rottura dello *status quo* mediterraneo; dall'altra però non poteva realizzare quel desiderio, quasi proibito, della «compenetrazione delle alleanze» che infatti non si realizzò mai. Difatti, sebbene la situazione balcanica e mediterranea tra il 1885 e il 1887 avesse favorito la costituzione di questo sistema, il sistema bismarckiano subiva un contraccolpo con la fine di una possibile intesa tra Vienna e Pietroburgo sui Balcani e dalla quale poi sorse, dopo il mancato rinnovo del Trattato di Contrassicurazione, la Duplice franco-russa. Era, dunque, un sistema, soprattutto quello mediterraneo e nordafricano, legato in parte alla situazione europea del momento che, una volta mutato, come poi avvenne per quanto concerne i rapporti franco-britannici all'indomani di Fascioda, avrebbe spinto l'Italia, rafforzata internazionalmente anche dalla stabilità datale dalla Triplice del 1887, ad avviare quella politica dei *giri di valzer* atta a soddisfare gli interessi strategici del Regno e ad accordarsi con la Francia per la questione mediterranea e nordafricana e con l'Impero Russo per il mantenimento dello *status quo* nella Penisola balcanica. È vero, infatti, che quanto ottenuto dal conte di Robilant nel 1887 rappresentava per Roma il presupposto necessario per

⁸⁹¹ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., pp. 124-125.

poter più in là dar il via ad una fase espansiva della propria politica nel Mediterraneo e, malgrado il di Robilant non l'avesse pensata propriamente in tal senso, la Triplice "rinnovata" dava all'Italia le prime garanzie per la sua futura espansione nei *villayet* ottomani di Tripolitania e Cirenaica del 1911. Ma la «fase espansiva» italiana, rafforzate le sue basi con una serie di accordi coloniali, si risolse con e al di fuori della Triplice, poiché i due Imperi centrali frenarono sempre le richieste italiane ad un appoggio più «attivo» alla nascente politica espansionista. Tale difformità di vedute era dovuta dalla percezione che i due Imperi da una parte, in modo particolare quello Tedesco, e l'Italia dall'altra avevano dell'alleanza. Per i primi, essa era uno strumento di conservazione e garanzia dello *status quo*; per una parte del mondo politico italiano di allora, percependo grazie alla Triplice «maggiore sicurezza», l'alleanza doveva fungere come volano ad una politica di grande potenza. Il problema, però, era insito nei dettami della Triplice e nei suoi due limiti invalicabili: l'appoggio di Berlino mai si sarebbe trasformato in appoggio all'espansione italiana e spostato l'alleanza, almeno per quanto concerne l'Italia, verso punte "offensive"; l'«anello di ferro» austro-tedesco era stato e rimaneva il vero fulcro dell'alleanza, lasciando all'Italia la posizione di "associata" a tale sistema. Questo, però, sino a quando Bismarck rimase in carica. Uscito di scena l'uomo di Varzin e con la polverizzazione del Concerto Europeo oramai sostituito dal sistema dei blocchi contrapposti di alleanze, la Triplice assunse punte "offensive" nel primo decennio del XX secolo in cui Austria-Ungheria e Germania si sostenevano l'un l'altra nelle loro questioni di interesse: la *Weltpolitik* nel caso della Germania guglielmina e la politica d'espansione balcanica nel caso dell'Austria-Ungheria, che trovarono la loro espressione nelle due crisi marocchine del 1905 e 1911 e nella crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero Austroungarico del 1908. Essendo questi i presupposti, si spiega così la politica estera che l'Italia intraprese all'indomani del tramonto del Crispi con il ritorno dell'oramai anziano Visconti Venosta alla Consulta. Quest'ultimo, pur rinnovando fiducia nel sistema della Triplice, ebbe l'occasione di distendere i rapporti con Parigi avviando con i francesi una politica di intesa mediterranea e nordafricana atta ad appianare le divergenze sino ad allora evidenti tra le due sorelle latine. Tale politica, continuata anche dai successori del Visconti Venosta, si mantenne viva fino alla catastrofe del luglio del 1914 e dettò la linea su cui l'Italia si mosse nel contesto della Triplice Alleanza, mantenendo buoni rapporti anche con Parigi e Pietroburgo con il fine ultimo di garantire i proprio interessi nazionali a scapito delle politiche aggressive che stavano trascinando lentamente l'Europa verso un punto di non ritorno.

BIBLIOGRAFIA

Fonti diplomatiche

A.F. PRIBRAM, *The secret treaties of Austria-Hungary 1879-1914*, Harvard University Press, Cambridge, 1921, 2 Voll.;

E. BRANDEBURG; C. FRIESE; W. HOPPE; R. IBBEKEN; A.O. MEYER; H. MICHAELIS (a cura di), *Die Auswärtige Politik Preussens, 1858-1871. Diplomatische Aktenstücke*, Oldenburg-Stalling, Berlino, 1932-1945, 10 voll. in 11;

J. LEPSIUS; A. MENDELSSOHN-BARTHOLDY; F. THIMME (a cura di), *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette, 1871-1914 (GP). Sammlung der diplomatischen akten des Auswärtigen amtes, im auftrage des Auswärtigen amtes*, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, Berlino, 1922-1927, 40 Voll. in 54;

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Documents diplomatiques français 1871-1914 (DDF)*, Imprimerie Nationale, Parigi, 1929-1959, Première série: 1871-1900, 16 Voll.;

MINISTERE DES AFFAIRES ÉTRANGERES, *Les Origines Diplomatiques de la Guerre de 1870-1871*, Imprimerie Nationale, Parigi, 1910-1932, 28 Voll.;

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1952-1986, Prima serie: 1861-1870, 13 Voll., Seconda serie: 1870-1896, 27 Voll.;

Fonti bibliografiche

AFFLERBACH, Holger, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau Verlag, Vienna-Colonia-Weimar, 2002;

AGLIETTI, Bruno, *L'Egitto dagli avvenimenti del 1882 ai giorni nostri*, Pubblicazioni per l'Istituto per l'Oriente, Roma, 1965, 2 Voll.;

AHMAD, Syed Barak, *Panjdeh Incident and the Occupation of Egypt*, in «India Quarterly: A Journal of International Affairs», XXX, 2, April 1, 1974, pp. 148-152;

ALBERTINI, Luigi, *Le origini della guerra del 1914*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2011, 3 Voll.;

ALBIN, Pierre, *Les Grands Traités politiques. Recueil des principaux textes diplomatique depuis 1815 jusqu'à nos jours*, Librairie Félix Alcan, Parigi, 1912 ;

ALFIERI, Vittorio, *Il Misogallo*, Trabant, Brindisi, 2009;

- AMADORI VIRGILI**, Giovanni, *La politica estera italiana (1875-1916)*, N. Garofalo, Bitonto, 1916;
- ANCHIERI**, Ettore (a cura di), *La diplomazia contemporanea*, CEDAM, Padova, 1959;
- ANDERSON**, Frank Maloy e **HERSHEY**, Amos Shartle (a cura di), *Handbook for the Diplomatic History of Europe, Asia, and Africa 1870-1914*, Government Printing Office, Washington D.C., 1918;
- ARA**, Angelo, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione altoatesina*, Del Bianco, Udine, 1987;
- ARANGIO RUIZ**, Gaetano, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, G. Civelli, Firenze, 1898;
- ARMOUR**, IAN D., *Like the Lord Lieutenant of a County': The Habsburg Monarchy and Milan Obrenović of Serbia 1868-1881*, in «Canadian Slavonic Papers / Revue Canadienne Des Slavistes», 55, 3-4, 2013, pp. 305-42.
- ARTOM**, Ernesto e **ARTOM**, Isacco, *Iniziativa neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915. Documenti inediti*, Einaudi, Torino, 1954;
- ARTOM**, Ernesto, *L'Opera politica del Senatore Isacco Artom nel Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna, 1906;
- AUBERT**, Roger e **RESCH**, Margit, *The Church in the Industrial Age*, in AA.VV. *History of the Church*, Burns&Oates, Londra, 1981, 9 Voll.;
- BALDELLI**, Pietro, *La politica estera della Sinistra: il banco di prova della Questione d'Oriente 1876-1878*, in «Storia e politica», 20, 1-2, marzo-giugno 1981, pp. 90-135, 259-295;
- BALDOCCI**, Pasquale, *Mancini e la Questione marocchina*, in «Rivista degli Studi Politici Internazionali», XXIII, 2, Firenze, 1956, pp. 29-34;
- BAMBERG**, Felice, *Storia della questione orientale dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, Società Editrice Libreria, Milano, 1905 in G. ONOKEN (a cura di), *Storia universale illustrata*, Società Editrice Libreria, Milano, 1905-1910, 50 Voll., V;
- BARBERIS**, Walter, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988;
- BARONE D'ETOURNELLES**, Paul-Henri-Benjamin, *La politique française en Tunisie. Le protectorat et ses origines (1854-1891)*, Librairie Plon, Parigi, 1891;
- BARONE VON BALLHAUSEN**, Robert Sigmund Maria Joseph Lucius, *Bismarck Erinnerungen des Staatsministers Freiherrn Lucius von Ballhausen*, Cotta, Stoccarda, 1921;
- BARONE VON HOLSTEIN**, Friedrich August (a cura di Norman Rich e Michael Fisher), *The Holstein Papers: the memoirs, diaries and correspondence of Friedrich von Holstein, 1837-1909*, Cambridge University Press, Cambridge, 1955, 4 Voll.;
- BARRE**, André, *La Bosnie-Herzégovine administration autrichienne de 1878 à 1903*, Chez Louis Michaud, Parigi, 1906;

- BASTIANELLI**, Rodolfo, *La questione dell'Alsazia e della Lorena*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 82, 4, ottobre-dicembre 2015, pp. 559-566;
- BATTAGLIA**, Antonello, *Viaggio nell'Europa dell'Est: dalla Serbia al Levante ottomano*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2014;
- BAUMGART**, Winfred, *Europäisches Konzert und nationale Bewegung: Internationale Beziehungen 1830-1878*, Paderborn, Monaco di Baviera-Vienna-Zurigo, 1999, 6 Voll.;
- BECKER**, Jerónimo *Historia de las relaciones exteriores de España durante el siglo XIX*, Establecimiento tipográfico de Jaime Ratés, Madrid, 1924-1926, 3 Voll.;
- BLÉD**, Jean-Paul, *L'Autriche-Hongrie et les Balkans du Congrès de Berlin à la Première Guerre Mondiale (1878-1914)*, in «Les Balkans et les relations internationales», autunno 2000, 103, pp. 289-295;
- BON COMPAGNI**, Carlo, *Francia e Italia*, VIII, in «L'Opinione», del 27 novembre 1871;
- BONGHI**, Ruggiero, *Il bismarckismo*, in «Nuova Antologia», 16, 1871, pp. 257-272;
- BONGHI**, Ruggiero, *L'ufficio del Principe in uno Stato libero*, in «Nuova Antologia», 15 gennaio 1883, pp. 1-17;
- BONGHI**, Ruggiero, *La crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino*, Fratelli Treves, Milano, 1885;
- BONGHI**, Ruggiero, *Una questione grossa. La decadenza del sistema parlamentare*, in «Nuova Antologia», 1° giugno 1885, pp. 5-29, 242-283;
- BONNIN**, Georges, *Bismarck and the Hohenzollern candidature for the Spanish throne: the documents in the German diplomatic archives*, Chatto & Windus, Londra, 1957;
- BONOMI**, Ivanoe, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino, 1946;
- BOURGEOIS**, Emile e **CLERMONT**, Émile, *Rome et Napoléon III*, Parigi 1907;
- BOURGEOIS**, Emile, *L'Allemagne et la France au printemps de 1887*, in «Revue des sciences politique», XLVII, gennaio-marzo 1924, pp. 5-17;
- BOURGEOIS**, Emile, *Manuel historique de politique étrangère*, Librairie Eugene Belin, Parigi, 1940, 4 Voll.;
- BRIDGE**, Francis Roy, *From Sadowa to Sarajevo. The foreign policy of Austria-Hungary 1866-1914*, Routledge and Kegan Paul, Londra, 1972;
- BRIDGE**, Roy e **BULLEN**, Roger, *The Great Powers and the European States System 1814-1914*, Routledge, Londra-New York, 2013;
- BROGAN**, Denis William, *France under the Republic: The Development of Modern France (1870-1939)*, P. SMITH, Gloucester, 1970;
- BUCKLE**, George Earle, *Life of Benjamin Disraeli, Earl of Beaconsfield*, The MacMillan Company, New York, 1910-1920, 6 Voll.;

- CAMMARANO**, Fulvio, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011;
- CAPPELLI**, Raffaele, *Il conte Carlo Nicolis di Robilant*, in «Nuova Antologia», 1° giugno 1900, pp. 387-405;
- CARACCILO DI BELLA**, Camillo, *Dieci anni di politica estera: discorsi e note*, Tipografia S. Lapi, Città di Castello, 1888;
- CARDUCCI**, Giosuè, *Opere*, Zanichelli, Bologna, 1919-1923, 20 Voll.;
- CARDUCCI**, Giosuè, *Poesie di Giosuè Carducci MDCCCL-MCM*, Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1906;
- CAROCCI**, Giampiero, *La caduta della Destra*, in «Belfagor», 10, 1, 1955, pp. 37-69;
- CASE**, Lynn Marshall, *Édouard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, A. Pedone, Parigi, 1976;
- CATALUCCIO**, Francesco, *Brassier de Saint-Simon e la politica italiana della Prussia dal 1855 al 1861*, in «Archivio Storico Italiano», CXX, 1962, 3, pp. 281-346;
- CATALUCCIO**, Francesco, *L'Italia dal 1876 al 1915. I problemi internazionali*, in A.A.V.V., *Storia d'Italia*, IV.;
- CECIL**, Gwendolen, *Life of Robert marquis of Salisbury*, Hodder and Stoughton, Londra, 1921-1932, 4 Voll.;
- CHABOD**, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1965;
- CHIALA**, Luigi, *Dal 1858 al 1892: Pagine di storia contemporanea di Luigi Chiala. Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino [1858-1878]*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1892;
- CHIALA**, Luigi, *Dal 1858 al 1892: Pagine di storia contemporanea di Luigi Chiala. Tunisi [1878-1881]*, L. Roux e C., Torino-Roma, 1892;
- CHIALA**, Luigi, *Dal 1858 al 1892: Pagine di storia contemporanea di Luigi Chiala: La Triplice e la Duplice alleanza (1881-1897)*, Roux-Frassati, Torino, 1898;
- CHIALA**, Luigi, *La spedizione di Massaua*, L. Roux e C., Torino-Roma, 1888;
- CILIBRIZZI**, Saverio, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, Libreria Internazionale Treves di L. Lupi, Napoli, 1939-1943, 6 Voll.;
- CLARK**, Christopher, *Iron Kingdom: The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2008;
- COLAPIETRA**, Raffaele, *L'Italia in Africa da Assab ad Adua*, in «Belfagor», 14, 3, 31 maggio 1959, pp. 261-285;
- COMANDINI**, Alfredo, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata (1801-1900)*, A. Vallardi, Milano, 1900-1942, 5 Voll.;

- CONTE DE MOÛY**, Charles, *Souvenirs et causeries d'un diplomate*, Plon-Nourrit, Parigi, 1909;
- CONTE VON BEUST**, Friedrich Ferdinand, *Trois quarts de siècle. Memoires du Comte de Beust. Ancien chancelier de l'empire d'Autriche-Hongrie*, L. Westhauser éditeur, Parigi, 1888, 2 Voll.;
- CORTI**, Egon Caesar e **SOKOL**, Hans, *Der Alte Kaiser. Franz Joseph vom Berliner Kongreß bis zu seinem Tode*, Verlag, Graz-Vienna-Colonia, 1955;
- CORTI**, Egon Caesar, *Bismarck und Italien am Berliner Kongress, 1878*, in «Historische Vierteljahrschrift», maggio 1927, pp. 456-471;
- CORTI**, Egon Caesar, *Il conte Corti al Congresso di Berlino*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1925, pp. 351-361;
- CORTI**, Egon Caesar, *Mensch und Herrscher. Wege und Schicksale Kaiser Franz Josephs I. zwischen Thronbesteigung und Berliner Kongreß*, Verlag, Graz-Vienna-Altötting, 1952;
- COTTICELLI**, Andrea, *Le chiavi del Mediterraneo. Gli esordi del colonialismo italiano*, Palombi Editori, Roma, 2020;
- CRANKSHAW**, Edward, *Otto von Bismarck e la nascita della Germania moderna*, Mursia, Milano, 1988;
- CRISPI**, Francesco (a cura di Tommaso Palamenghi-Crispi), *Politica Estera. Memorie e documenti*, Fratelli Treves, Milano, 1912;
- CROCE**, Benedetto, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Roma-Bari, 1973;
- CURATO**, Federico, *La questione marocchina e gli accordi italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961-1964, 2 Voll.;
- CURATULO**, Giacomo Emilio, *Francia e Italia. Pagine di storia 1849-1914*, Fratelli Bocca, Milano, 1915;
- CURATULO**, Giacomo Emilio, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria. Documenti inediti*, Zanichelli, Bologna, 1911;
- DAVIS**, Henry William Carless, *The political thought of Heinrich von Treitschke*, Constable and Company Ltd., Londra, 1914;
- DE GREGORIO**, Nicola, *BARDO, Trattato del*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», 1930;
- DE LA GORCE**, Pierre, *Historie du Second Empire*, Plon-Nourrit, Parigi, 1894-1906, 7 Voll.;
- DE MARCÈRE**, Emile Louis Gustave, *Le seize mai et la fin du septennat*, Plon-Nourrit, Parigi, 1900;
- DEBIDOUR**, Antonin, *Histoire diplomatique de l'Europe. Depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*, Parigi, Felix Alcan, 1891, 2 Voll.;
- DEBIDOUR**, Antonin, *Historie Diplomatique de l'Europe depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours*, Librairie Félix Alcan, Parigi, 1917, 2 Voll.;

- DECLEVA**, Enrico, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi potenze*, Mursia, Milano, 1987;
- DER BAGDASARIAN**, Nicholas, *The Austro-German Rapprochement, 1870-79. From the Battle of Sedan to the Dual Alliance*, Associated University Presses Inc., Cranbury, 1976;
- DESPAGNET**, Frantz, *La République et le Vatican, 1870-1906*, L. Larose e L. Tenin, Parigi, 1906;
- DEUTSCH**, Wilhelm, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. Da Villafranca a Zurigo (7 luglio-10 novembre 1859)*, Vallecchi, Firenze, 1960;
- DI NOLA**, Carlo, *La situazione europea e la politica italiana dal 1867 al 1870*, in «Nuova Rivista Storica», XXXIX, 1955, cfr., pp. 257-260;
- DI RIENZO**, Eugenio, *Italia Francia Europa. Da Solferino all'Unità (1859-1861)*, «Nuova Rivista Storica», XCIII, 2009, f. 1, pp. 1-46;
- DI RIENZO**, Eugenio, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010;
- DI ROBILANT**, Edmondo, *Notizie storiche sulla famiglia Nicolis ed in particolare sul conte Carlo Felice Nicolis di Robilant, raccolte e pubblicate dal figlio conte Edmondo*, Venezia, 1929;
- DI RUBBA**, Domenico, *Bismarck e la questione romana nella formazione della Triplice*, Stab. tipografico «Progresso», S. Maria Capua Vetere, 1917;
- DIAMILLA-MULLER**, Demetrio Emilio, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, E. Loescher e co, Roma, 1897;
- DILKE**, Charles Wentworth, *L'Europe en 1887*, Quantin, Parigi, 1887;
- DRIAULT**, Édouard, *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à la paix de Sèvres (1920)*, Librairie Félix Alcan, Parigi, 1921;
- DUCA DI GRAMONT**, Antoine Alfred Agénor, *La France et la Prusse avant la guerre*, E. Dentu, Parigi, 1872;
- DUGGAN**, Christopher, *Costruire la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari, 2000;
- FABRY**, Philipp, *Deutschland zwischen Reich und Nationalstaat. Der Reichsgedanke und die politische Wirklichkeit seit 1871*, in «Deutsche Corpszeitung», 76, August 1975, pp. 153-162;
- FARINI**, Domenico, *Diario di fine secolo*, ISPI, Milano, 1942, 2 Voll.;
- FAVRE**, Julius, *Rome et la République française*, Henri Plon, Parigi, 1871;
- FERRETTI**, Giovanni, *Luigi Amedeo Melegari a Losanna*, Vittoriano, Roma, 1942;
- FERRY**, Jules, *Discours prononcé à la Chambre des députés, 28 luglio 1885*, «Les fondements de la politique coloniale», in P. ROBIQUET (a cura di), *Discours et Opinions de Jules Ferry*, Armand Colin & Cie., Parigi, 1897;

- FILESI**, Teobaldo, *La partecipazione dell'Italia alla Conferenza di Berlino (1884-1885)*, in «Rivista Trimestrale di Studi e Documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», XL, 1, marzo 1985, pp. 1-40;
- FLEURY**, Émile Félix, *La France et la Russie en 1870*, Parigi, 1902;
- FROMKIN**, David, *The Great Game in Asia*, in «Foreign Affairs», LVIII, 4, 1980, pp. 936-951;
- FULLER**, Joseph Vincent, *Bismarck's diplomacy and its Zenit*, Harvard University Press, Cambridge, 1922;
- FULLER**, Joseph Vincent, *The War-Scare of 1875*, in «The American History Review», XXIV, 2, gennaio 1919, pp.196-226;
- FURLANI**, Silvio e **WANDRUSZKA**, Adam, *Austria e Italia. Storia a due voci*, Cappelli, Bologna, 1974;
- GALL**, Lothar, (a cura di), *Bismarck. Die großen Reden*, Ullstein, Francoforte sul Meno, 1981;
- GALL**, Lothar, *Bismarck. Il Cancelliere di Ferro*, Rizzoli, 1982;
- GALLAVRESI**, Giuseppe, *Italia e Austria (1859-1914)*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1922;
- GANAPINI**, Luigi, *Il nazionalismo cattolico e i nazionalismi. I cattolici e la politica estera italiana dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari, 1970;
- GATTERER**, Claus, *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'Inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano, 1986;
- GAULD**, William, *The Anglo-Austrian Agreement of 1878*, in «English Historical Review», 41, 161, gennaio 1926, pp. 108-112;
- GHERARDI**, Raffaella e **MATTEUCCI**, Nicola, *Statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, Il Mulino, Bologna, 1988;
- GIANNINI**, Amedeo, *Il concordato austriaco*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1, gennaio-giugno 1934, pp. 22-48;
- GILDEA**, Robert, *Children of the Revolution: The French, 1799-1914*, Penguin, Londra, 2008;
- GOOCH**, George Peabody e **WARD**, Adolphus William (a cura di), *Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, The Macmillan Company, New York, 1923, 3Voll.;
- GOOCH**, George Peabody, *Franco-German Relations, 1871-1914*, Longmans, Londra, 1923;
- GORIANOV**, Sergej, *Le Bosphore et les Dardanelles: Etude Historique sur la Question des Détroits*, Librairie Plon, Parigi, 1910;
- GOVONE**, Giuseppe (a cura di U. Govone), *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Francesco Casanova, Torino, 1902;

- GRAHAM**, Robert, *The Rise of the Double Diplomatic Corps in Rome: A Study in International practice (1870-1875)*, The Hague, Nijhoff, 1951;
- GUICCIOLI**, Alessandro, *Quintino Sella*, Officina Tipografica Minelliana, Rovigo, 1887, 2 Voll.;
- HALPERIN**, William, *Bismarck and the Italian Envoy in Berlin on the Eve of the Franco-Prussian War*, in «The Journal of Modern History», XXIII, 1961, pp. 33-40;
- HAMPE**, Karl Alexander, *Neues zum Kissinger Diktat Bismarcks von 1877*, in «Historisches Jahrbuch», 108, 1988, pp. 204-212;
- HARRIS**, David, *A Diplomatic History of the Balkan Crisis of 1875-1878: The First Year*, Oxford University Press, Londra, 1936;
- HAYDEN DUGGAN**, Stephen Pierce, *The Eastern Question, a study in diplomacy*, The Columbia University Press, New York, 1902;
- HAYES**, Bascom Barry, *Bismarck and Mitteleuropa*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, 1994;
- HELMSTADTER**, Richard, *Freedom and Religion in the Nineteenth Century*, Stanford University Press, Stanford, 1997;
- HERZFELD**, Hans, *Die deutsch-französische Kriegsgefahr von 1875*, E.S. Mittler, Berlino, 1922;
- HILLGRUBER**, Andreas Fritz, *Bismarcks Außenpolitik*, Rombach, Friburgo, 1993;
- HILLGRUBER**, Andreas Fritz, *Die Krieg-in-Sicht-Krise 1875. Wegscheide der Politik der europäischen Grossmächte in der späten Bismarck-Zeit*, Steinger, Wiesbaden, 1968;
- HILLGRUBER**, Andreas Fritz, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, il Mulino, Bologna, 1991;
- HOETZSCH**, Otto, *La politique extérieure de l'Allemagne de 1871 à 1914*, Kunding, Ginevra, 1933, 2 Voll. ;
- HOHORST**, Gerd; **KOCKA**, Jürgen; **FISCHER**, Wolfram; **KRENGEL**, Jochen; **WIETONG**, Jutta (a cura di), *Sozialgeschichtliches Arbeitsbuch*, Monaco di Baviera, 1978-1982, 3 Voll.;
- HOPKIRK**, Peter, *Il Grande Gioco*, Gli Adelphi, Milano, 2010;
- HOWARD**, Michael, *The Franco-Prussian War: The German invasion of France 1870-1871*, Routledge, Londra, 1968;
- HUBER**, Ernst Rudolf, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, W. Kohlhammer, Stoccarda, 1988, 8 Voll.;
- IMBRIANI**, Matteo Renato, *Pro Patria*, Stabilimento Gennaro Cozzolino, Napoli, 1915;
- JACINI**, Stefano, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari, 1931;

- JACINI**, Stefano, *Pensieri sulla politica italiana*, Civelli, Firenze, 1889;
- JACKSON**, Julian, *France: The Dark Years, 1940-1944*, Oxford University Press, Oxford, 2001;
- JAPIKSE**, Nikolas, *Europa und Bismarcks Friedenspolitik*, Berlino, 1927;
- KOTULLA**, Michael, *Deutsches Verfassungsrecht 1806–1918. Eine Dokumentensammlung nebst Einführungen*, Springer, Berlino, 2006, 4 Voll.;
- KURTZ**, Harold, *L'Imperatrice Eugenia*, Dall'Oglio, Milano, 1972;
- KYTE**, George, *The Vanquished Must Surrender: Jules Favre and the Franco-German Armistice of 1871*, in «*The Historian*», 9, 1, 1946, pp. 19-36;
- LAJUSAN**, Alfred, *L'alerte diplomatique du printemps 1875*, in «*Revue d'Historie Moderne & Contemporaine*», 1, 5, 1926, pp. 368-384;
- LAMEROUX**, Jean, *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie 1875-1914*, Plon-Nourrit, Parigi, 2 Voll.;
- LANGER**, William Leonard, *L'Europa in pace 1871-1890*, Vallecchi, Firenze, 1955, 2 Voll.;
- LANGER**, William Leonard, *The European Powers, and the French Occupation of Tunis, 1878-1881*, in «*The American Historical Review*», 31, 1, ottobre 1925, pp. 55-78
- LEE**, Dwight Erwin, *Great Britain and the Cyprus Convention Policy of 1878*, Harvard Historical Studies, Cambridge, 1934;
- LILL**, Rudolf e **TRANIELLO**, Francesco, *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, il Mulino, Bologna, 1992;
- LILL**, Rudolf, *Die italienisch-deutschen Beziehungen 1869-1876*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 46, 1966, pp. 395-450;
- LUTZ**, Hermann, *Österreich-Ungarn und die Gründung des Deutschen Reiches. Europäische Entscheidungen 1867-1871*, Propyläen, Francoforte sul Meno, 1979;
- LUZIO**, Alessandro, *La missione Malaguzzi a Vienna nel 1865-66 per la cessione del Veneto*, Fratelli Bocca, Milano, 1923;
- LUZZATTI**, Luigi, *Memorie*, Zanichelli, Bologna, 1931-1935, 2 Voll.;
- MACCOLL**, Malcolm, *The Sultan and the Powers*, Longmans Green and Co., Londra-New York-Bombay, 1896;
- MALINVERNI**, Bruno, *L'accessione dell'Austria al primo Accordo anglo-italiano per il Mediterraneo (febbraio-marzo 1887)*, in «*Aevum*», Anno XXXIX, Fasc. 3-4 (maggio-agosto 1965), pp. 325-344;
- MARCKS**, Erich, *Bismarck und die deutsche Revolution, 1848-1851*, W. Andreas, Stoccarda-Berlino, 1939;

- MARSELLI**, Niccola, *Francia, Italia e Germania*, in «Nuova Antologia», XX, luglio 1872, pp. 537-557;
- MARTINA**, Giacomo, *Pio IX e il Vaticano I*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 16, 1978, pp. 341-369;
- MASSARI**, Giuseppe, *Il generale Alfonso La Marmora. Ricordi biografici*, G. Barbera Editore, Firenze, 1880;
- MASSARI**, Giuseppe, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia*, Fratelli Treves, Milano, 1896-1897, 2 Voll.;
- MATURI**, Walter, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, in «Belfagor», 1, 4, 1946, 31 luglio 1946, pp. 415-436;
- MATURI**, Walter, *THIERS, Marie-Joseph-Louis-Adolphe*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», 1937;
- MAY**, Arthur, *La Monarchia Asburgica*, il Mulino, Bologna, 1973;
- MAYEUR**, Jean-Marie, *La vie politique sous la III^e République, 1870-1940*, Seuil, Parigi, 1984;
- MAZZETTI**, Massimo, *L'Esercito italiano nella Triplice Alleanza: Aspetti della politica estera 1870-1914*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974;
- MEDLICOTT**, William Norton, *The Mediterranean Agreements*, in «Slavonic Review», V, 1926, pp. 66-88;
- MEINE**, Kurt, *England und Deutschland in der Zeit des Ueberganges vom Manchestertum zum Imperialismus 1871 bis 1876*, Verlag, Berlino, 1937;
- MILLER**, Walter, *The Balkans: Rumania, Bulgaria, Servia, Montenegro (Story of the Nations)*, G.P. Putnam's Sons, New York, 1896;
- MILZA**, Pierre, *NAPOLEON III*, Perrin, Parigi, 2004;
- MITCHELL**, Pearl Boring, *The Bismarckian Policy of Conciliation with France 1875-1885*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia, 1935;
- MOHL**, Raymond, *Confrontation in Central Asia*, in «History Today», 19, 1969, pp. 176-183;
- MOMMSEN**, Wolfgang Justin, *Österreich-Ungarn aus der Sicht des deutschen Kaiserreiches*, in «Der autoritäre Nationalstaat», 1990, pp. 214-233;
- MORANDI**, Carlo, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze, 1968;
- MORANDI**, Carlo, *La Sinistra al potere e altri saggi*, Barbera, Firenze, 1944;
- MORI**, Renato, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1973;

- MOSCA**, Gaetano, *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, F. Loescher, Roma, 1884;
- MURHARD**, Frédéric; **MURHARD**, Johann Karl Adam; **SAMWER**, Karl Friedrich Lucian; **HOPF**, Julius (a cura di), *Nouveau recueil général de traités, conventions et autres transactions remarquables, servant à la connaissance des relations étrangères des Puissances et états dans leurs rapports mutuels: continuation du grand recueil de George Friederich de Martens*, Dieterich, Gottinga, 1843-1875, 20 Voll. in 22;
- NAMIER**, Lewis, *Vanished Supremacies. Essays on European History, 1812-1918*, Harper&Row, New York, 1963;
- NEWTON**, Thomas Wodehouse Legh, *Lord Lyons: A Record of British Diplomacy*, Verlag, Francoforte sul Meno, 2018, 2 Voll.;
- NIGLIA**, Federico, *L'Antigermanesimo italiano da Sedan a Versailles*, Casa editrice Le Lettere, Firenze, 2012;
- NIPPERDEY**, Thomas, *Deutsche Geschichte 1800-1866*, C. H. Beck, Monaco di Baviera, 1983-1992, 3 Voll.;
- NOHLEN**, Dieter e **STÖVER**, Philip, *Elections in Europe: a data handbook*, Nomos, Baden-Baden, 2010;
- NOLDE**, Boris, *L'alliance franco-russe. Les origines du système diplomatique d'avant guerre*, Librairie Droz, Parigi, 1936 ;
- NÚÑEZ ORGAZ**, Adela, *España ante la cuestión romana. Tensiones y acuerdos diplomáticos (1875-1885). El problema de las fundaciones*, Universidad Complutense, 1992;
- O'CLERY**, Patrick Keyes, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Milano, Ares, 2000;
- OLLIVIER**, Émile, *L'Empire libéral*, Garnier Freres Libraries-Editeurs, Parigi, 1895-1918, 18 Voll.;
- PABON**, Jesús, *España y la cuestión romana*, Ed. Moneda y Crédito, Madrid, 1972, pp. 34-40;
- PAGÈS**, Georges, *L'affaire du Luxembourg d'après une publication récente*, in «Revue d'Histoire Moderne & Contemporaine», 1, 1, 1926, pp. 5-23;
- PARSONS**, F.V., *The 'Morocco Question' in 1884: An Early Crisis*, in «The English Historical Review», 77, 305, ottobre 1962, pp. 659-683;
- PAVLOVIĆ**, Vojislav (a cura di), *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, Istitute for Balkan Studies, Belgrado, 2015;
- PENNINI**, Andrea, «*Con la massima diligentia possibile*». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Carocci, Roma, 2015;
- PERRY**, James, *Arrogant Armies: Great Military Disasters and the Generals Behind Them*, Castle Books, Edison, 2005;

- PERTICONE**, Giacomo (a cura di), *La Politica Estera dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914*, Grafica editrice romana, Roma, 1973, 3 Voll. di 5;
- PERTICONE**, Giacomo, *L'Italia Contemporanea dal 1871 al 1948*, Mondadori Editore, Verona, 1962;
- PETRIGNANI**, Rinaldo, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, il Mulino, Bologna, 1987;
- PFLANZE**, Otto *Bismarck and the Development of Germany*, Princeton University Press, Princeton, 1971, 2 Voll.;
- PINGAUD**, Albert, *L'Italie depuis 1870*, Librairie Delagrave, Parigi, 1918;
- PIRRI**, Pietro (a cura di), *Miscellanea Historiae Pontificia*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1961, 24 Voll. di 25;
- PISCHEDDA**, Carlo, *Problemi dell'unificazione*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1963;
- POPOVICI**, Aurel Constantin, *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich. Politische Studien zur Lösung der nationalen Fragen und staatrechtlichen Krisen in Österreich-Ungarn*, Verlag, Lipsia, 1906;
- POTIOMKIN**, Vladimir Petrovich, *Storia della diplomazia*, Editori Riuniti, Roma, 1956, 5 voll.;
- PRINCIPE VON BISMARCK**, Ottone, *Pensieri e ricordi*, Fratelli Treves, Milano, 1922, 3 Voll.;
- PRINCIPE VON BÜLOW**, Bernhard Heinrich Karl Martin, *Memorie*, Mondadori, Milano, 1930, 4 Voll.;
- PRINCIPE ZU HOHENLOHE-SCHILLINGSFÜRST**, Chlodwig Carl Viktor, *Memoirs of prince Chlodwig of Hohenlohe-Schillingsfürst*, The MacMillan Company, New York, 1906, 2 Voll.;
- QUAZZA**, Renato, *La disfatta della Destra*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 2, 1925, pp. 229-260;
- RAUSCHER**, Walter, *Zwischen Berlin und St. Petersburg. Die österreichisch-ungarische Außenpolitik unter Gustav Graf Kálnoky 1881-1895*, Verlag, Vienna-Colonia-Weimar, 1993;
- RAYMOND**, Dora Neill, *British Policy and Opinion during the Franco-Prussian War*, New York, 1921;
- REID**, James, *Crisis of the Ottoman Empire: Prelude to Collapse 1839–1878*, Verlag, Stoccarda, 2000;
- RENOUVIN**, Pierre, *Il secolo XIX: 1815-1871: l'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, Vallecchi Editore, Firenze, 1960;
- RETALLACK**, James, *Imperial Germany 1871-1918*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2008;
- RHEINDORF**, Kurt, *England und der deutsch-französische Krieg*, Bonn, 1923;

- RICH**, Norman, *Friedrich von Holstein. Politics and Diplomacy in the Era of Bismarck and Wilhelm II*, Cambridge University Press, Cambridge, 1965, 2 Voll.;
- ROBLES MUÑOZ**, Cristóbal, *España, Italia y la Santa Sede: el incidente Pidal-Mancini (1884)*, in «Hispania», 165, XLVII, gennaio-aprile 1987, pp. 251- 278;
- ROMEO**, Rosario, *L'Italia unita e la Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1978;
- ROTHAN**, Gustave, *L'Allemagne et l'Italie 1870-1871*, Levy, Parigi, 1884-1885, 2 Voll.;
- ROTHAN**, Gustave, *L'Allemagne et l'Italie. Souvenir diplomatique*, Levy, Parigi, 1884-1885, 2 Voll.;
- ROTHAN**, Gustave, *La politique française en 1866*, Levy, Parigi, 1879;
- ROTHAN**, Gustave, *L'affaire de Luxembourg. Le prélude de la guerre de 1870*, Lévy, Parigi, 1882;
- ROTHFELS**, Hans, *Bismarck englische Bündnispolitik*, Berlino, 1924;
- RUPP**, Goerge Hoover, *The Reichstadt Agreement*, in «Americal Historical Review», XXX, aprile 1925, pp. 503-510;
- RUSCONI**, Gian Enrico, *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome di Bismarck*, il Mulino, Bologna, 2016;
- SALATA**, Francesco, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo: carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Zanichelli Editore, Bologna, 1924;
- SALATA**, Francesco, *Per la storia diplomatica della questione romana. Da Cavour alla Triplice Alleanza*, Fratelli Treves, Milano, 1929;
- SALVATORELLI**, Luigi, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1943;
- SALVATORELLI**, Luigi, *L'Italia nella politica internazionale dell'era bismarckiana*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», XCVI, 397, luglio 1923, pp. 113-129;
- SALVATORELLI**, Luigi, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*, Istituto per gli Studi di Politica internazionale, Milano, 1939;
- SALVATORELLI**, Luigi, *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*, ISPI, Milano, 1940, 2 Voll.;
- SALVEMINI**, Gaetano (a cura di Augusto Torre), *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Feltrinelli Editore, Milano, 1970;
- SALVEMINI**, Gaetano, *a politica estera della Destra, 1871-1876*, in «Rivista d'Italia», 27, 3, 1924, pp. 350-370;
- SALVEMINI**, Gaetano, *La politica estera di Francesco Crispi*, La Voce, Roma, 1919;
- SANDONÀ**, Augusto, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli, Bologna, 1932-1938, 3 Voll.;

- SCADUTO**, Francesco, *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa (Legge 13 Maggio 1871). Storia, Esposizione, Critica, Documenti*, Ermanno Loescher, Torino-Firenze-Roma, 1884;
- SCHINNER**, Walter, *Der österreichisch-italienische Gegensatz auf dem Balkan und an der Adria. Von seinen Anfängen bis zur Dreibundkrise 1875-1896*, Stoccarda, 1936;
- SCHOLTYSECK**, Joachim, *Alliierter oder Vasall?: Italien und Deutschland in der Zeit des Kulturkampfes und der "Krieg-in-Sicht"-Krise 1875*, Böhlau, Colonia, 1994;
- SCHROEDER**, Paul, *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*, in K. KNORR (a cura di), *Historical Dimensions of National Security Problems*, Lawrence, Kansas, 1976;
- SELLA**, Pietro, *Quintino Sella nell'agosto 1870*, L'editoriale moderna, Milano, 1928;
- SERGEEV**, Evgeny, *The Great Game, 1856-1907: Russo-British Relations in Central and East Asia*, John Hopkins University Press, Baltimora, 2013;
- SERRA**, Enrico, *L'Italia e le Grandi Alleanze nel tempo dell'imperialismo. Saggio di tecnica diplomatica 1870-1915*, Franco Angeli, Milano, 1990;
- SERRA**, Enrico, *Vittorio Emanuele diplomatico*, in «Nuova Antologia», 1952, pp. 428-436;
- SETON-WATSON**, Christopher, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Mondadori, Milano, 2011;
- SETON-WATSON**, Christopher, *Storia dell'Impero Russo (1801-1917)*, Einaudi, Torino, 1976;
- SETON-WATSON**, Robert William, *The Role of Bosnia in International Affairs 1875-1914*, H. Milford, Londra, 1932;
- SEWARD**, Desmond, *Eugénie. The Empress and her Empire*, Sutton Publishing, Londra, 2004;
- SILVA**, Pietro, *Aspetti e fasi del problema del Mediterraneo occidentale nell'ultimo secolo*, in «Nuova Rivista Storica», luglio-ottobre 1924, pp. 377-475;
- SILVA**, Pietro, *La Convenzione di settembre secondo nuovi documenti*, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1913, pp. 1-26;
- SILVA**, Pietro, *La politica di Napoleone III in Italia*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1927;
- SIMPSON**, James Young, *The Saburov Memoirs, or Bismarck and Russia. Being Fresh Light on the League of the Three Emperors 1881*, Cambridge University Press, Cambridge, 1929;
- SKAZKIN**, Sergej Danilovič, *Konec avstro-russko-germanskogo sojuza 1879-1885*;
- SMITH**, Hans, *Count Beust and Germany, 1866-1870: Reconquest, Realignment, or Resignation?*, in «Central European History», 1, 1, marzo 1968, pp. 20-34;
- SONDHAUS**, Lawrence, *Austria-Hungary's Italian Policy under Count Beust, 1866-1871*, in «The Historian», 56, 1, autunno 1993, pp. 41-54;

- SONNINO**, Sidney, *Scritti e discorsi parlamentari 1870-1902*, Laterza, Bari, 1972;
- SONNINO**, Sidney, *Torniamo allo Statuto*, «Nuova Antologia», 1° gennaio 1897, pp. 9-28;
- SONTAG**, Raymond James, *European Diplomatic History 1871-1932*, McGraw-Hill, New York, 1995;
- SOREL**, Albert, *Historie Diplomatique de la Guerre franco-allemande*, E. Plon Imprimeurs-Editeurs, Parigi, 1875, 2 Voll. ;
- STOJANOVIĆ**, Mihailo, *The Great Powers and the Balkans 1875-1878*, Cambridge University Press, Cambridge, 1939;
- STÜRMER**, Michael, *L'Impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, il Mulino, Bologna, 1986;
- TALAMO**, Giuseppe; **BORTONE**, Leone; **TAGLIACOZZO**, Enzo; **CATALUCCIO**, Francesco; **VALIANI**, Leo; **PIERI**, Piero (a cura di), *Storia d'Italia*, UTET, Torino, 1965-1967, 5 Voll.;
- TAMBORRA**, Angelo, *Il compromesso austro-ungherese del 1867 e l'Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento» 54, 3, luglio-settembre 1967, pp. 359-371;
- TAMBURINI**, Francesco, *La Cuestión Cerruti y la Crisis diplomática entre Colombia e Italia (1885-1911)*, in «Revista de Indias», 50, 220, 2000, pp. 709-733;
- TAYLOR**, Alan John Percival, *Bismarck. L'uomo e lo statista*, Laterza, Roma-Bari, 1988;
- TAYLOR**, Alan John Percival, *L'Europa delle grandi potenze*, Laterza, Bari, 1971, 2 Voll.;
- THORNTON**, Archibald Paton, *Afghanistan in Anglo-Russian Diplomacy, 1869-1873*, in «The Cambridge Historical Journal», 11, 2, pp. 204-218;
- TODOROV**, Nicolaj, *La Bulgarie et la crise de 1875-1878*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 27, 1, 1980, pp. 44-51;
- TOUTAIN**, Edmond, *Alexandre III et la République Française souvenirs d'un témoin, 1885-1888*, Plon, Parigi, 1929;
- TRÜTZSCHLER VON FALKENSTEIN**, Hans, *Kontroversen über die Politik Bismarcks im Jahre 1887*, in «Archiv für Politik und Geschichte», IV, 1926, pp. 269-280;
- URBAN**, Mark, *Generals: Ten British Commanders Who Shaped The Modern World*, Faber and Faber, Londra, 2005;
- VALENCIA LLANO**, Alonso, *¡Centu per centu, moderata ganancia!: Ernesto Cerruti, un comerciante italiano en el Estado soberano del Cauca*, in «Boletín cultural y bibliográfico», XXV, 17, Bogotá, 1988, pp. 55-75;
- VALSECCHI**, Franco, *La politica del conte di Cavour e la Prussia nel 1859*, in «Archivio Storico Italiano», 94, 1936, 1, pp. 37-66;
- VANDENBOSCH**, Amry, *The Luxembourg Affair*, in «Dutch Foreign Policy Since 1815», 1959, pp. 57-69;

- VEROSTA**, Stephan, *Kollektivaktionen der Mächte des Europäischen Konzerts 1886-1914*, Verlag, Vienna, 1988;
- VIGO**, Pietro, *Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*, Fratelli Treves, Milano, 1908-1915, 7 Voll. in 8;
- VOLPE**, Gioacchino, *Italia Moderna*, Sansoni, Firenze, 1973, 3 Voll.;
- VOLPE**, Gioacchino, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, ISPI, Milano, 1939;
- VON HAYMERLE**, Alois, *Italicae Res del cav. Alois di Haymerle*, Tipografia Editrice della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1880;
- VON RADOWITZ**, Joseph Maria, *Aufzeichnungen und Erinnerungen aus dem Leben des Botschafters Joseph Maria von Radowitz*, Deutsche Verlagsanstalt, Stoccarda-Berlino-Lipsia, 1925, 2 Voll.;
- VON TREITSCHKE**, Heinrich Gotthard, *Il conte di Cavour*, G. Barbera Editore, Firenze, 1873;
- VON WERTHEIMER**, Eduard, *Graf Julius Andrassy. Sein leben und seine zeit*, Verlag, Stoccarda, 1910, 3 Voll.;
- WAWRO**, Geoffrey, *The Franco-Prussian War: The German Conquest of France in 1870-1871*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003;
- ZANNOTTI**, Andrea, *Il Concordato austriaco del 1855*, Giuffré, Milano, 1986.

APPENDICE. TRATTATI INTERNAZIONALI

Primo Trattato della Triplice Alleanza tra Impero Tedesco, Impero Austro-Ungarico e Regno d'Italia

Vienna, 20 maggio 1882

Le LL. MM. l'imperatore d'Austria, Re di Boemia, ecc., e Re Apostolico di Ungheria, l'Imperatore di Germania, Re di Prussia e il Re d'Italia, animati dal desiderio di accrescere le garanzie della pace generale, di rafforzare il principio monarchico e di assicurare con ciò stesso il mantenimento intatto dell'ordine sociale e politico nei loro Stati rispettivi, si sono accordati di concludere un trattato che, per la sua natura essenzialmente conservatrice e difensiva, non persegue che lo scopo di premunirli contro i pericoli che potrebbero minacciare la sicurezza dei loro Stati e la tranquillità dell'Europa.

Art. I – Le Alte Parti contraenti si promettono mutualmente pace ed amicizia, e non entreranno in nessuna alleanza od impegno diretto contro alcuno dei loro Stati.

Esse s'impegnano a venire ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di indole generale che potessero presentarsi, e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro propri interessi.

Art. II – Nel caso che l'Italia, senza provocazione diretta da parte sua, fosse per qualunque motivo attaccata dalla Francia, le due altre Parti contraenti saranno tenute a prestare alla parte attaccata aiuto e assistenza con tutte le loro forze.

Questo stesso obbligo incomberà all'Italia nel caso di una aggressione, non direttamente provocata, della Francia contro la Germania.

Art. III – Se una o due delle Alte Parti contraenti, senza provocazione diretta da parte loro, venissero ad essere attaccate e a trovarsi impegnate in una guerra con due o più grandi Potenze non firmatarie del presente trattato, il «*casus foederis*» si presenterà simultaneamente per tutte le Alte Parti contraenti.

Art. IV – Nel caso che una grande Potenza non firmataria del presente trattato minacciasse la sicurezza degli Stati di una delle Alte Parti contraenti e la parte minacciata si vedesse perciò costretta a farle guerra, le due altre Parti si obbligano ad osservare verso la loro alleata una neutralità benevola. In questo caso ciascuna di esse si riserva la facoltà di prendere parte alla guerra, se lo giudichi opportuno, per fare causa comune con il suo alleato.

Art. V – Se la pace di una delle Alte Parti contraenti venisse ad essere minacciata nelle circostanze previste dagli articoli precedenti, le Alte Parti contraenti si concerteranno in tempo utile sulle misure militari da prendere in vista di una eventuale cooperazione.

Esse s'impegnano fin da ora, in ogni caso di partecipazione comune ad una guerra, a non concludere ne armistizio né pace né trattato, che di comune accordo fra di loro.

Art. VI – Le Alte Parti contraenti si promettono scambievolmente il segreto sul contenuto e sull'esistenza del presente trattato.

Art. VII – Il presente trattato resterà in vigore durante lo spazio di cinque anni, a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche.

Art. VII – Le ratifiche del presente trattato saranno scambiate a Vienna entro un termine di tre settimane o prima se potrà farsi.

Kálnoky, H. VII Di Reuss, C. Robilant

Dichiarazione ministeriale

Il Regio Governo italiano dichiara che le stipulazioni del Trattato concluso il 20 maggio 1882 fra l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania non potranno, come già è stato convenuto, in alcun caso essere considerate come dirette contro l'Inghilterra, in fede di che la presente dichiarazione ministeriale, che dovrà ugualmente restar segreta, è stata redatta per essere scambiata con identiche dichiarazioni del Governo imperiale e reale d'Austria-Ungheria e del Governo imperiale di Germania.

Mancini

Le dichiarazioni identiche del Governo austro-ungarico e del Governo germanico furono scambiate il 28 maggio 1882.

Secondo Trattato della Triplice Alleanza

Berlino, 29 febbraio 1887

CONFERMA E PROLUNGAMENTO DEL TRATTATO DEL 1882

Le LL. MM. l'Imperatore d'Austria, Re di Boemia, ecc., e Re apostolico di Ungheria, l'Imperatore di Germania, Re di Prussia, e il Re d'Italia, animati dal desiderio di mantenere i legami stabiliti fra i loro Stati e i loro Governi dal trattato concluso a Vienna il 20 maggio 1882, hanno deciso di prolungarne la durata per mezzo di un trattato addizionale ed hanno, a questo effetto, nominati loro plenipotenziari... i quali, muniti di pieni poteri, che sono stati riscontrati in buona e debita forma, hanno convenuto gli articoli seguenti:

Art. I – Il trattato di alleanza concluso a Vienna il 20 maggio 1882 fra le Potenze firmatarie del presente trattato addizionale, è confermato e conservato in vigore in tutta la sua estensione fino al 30 maggio 1892.

Art. II – Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate a Berlino entro il termine di quindici giorni, o prima se potrà farsi.

Széchényi, von Bismarck, Launay

Trattato separato fra l’Austria-Ungheria e l’Italia

Berlino, 29 febbraio 1887

Le LL. MM. l’imperatore d’Austria, Re di Boemia e Re apostolico d’Ungheria, e il Re d’Italia, reputando opportuno di dare qualche sviluppo al trattato di alleanza firmato a Vienna il 20 maggio 1882, il cui prolungamento è stato stipulato oggi con un atto addizionale, hanno deciso di concludere un trattato separato che tenga sempre meglio conto degli interessi reciproci dei loro Stati e dei loro Governi, ed hanno, a questo effetto, nominati loro plenipotenziari, i quali muniti di pieni poteri riscontrati in buona e debita forma, hanno convenuto gli articoli seguenti:

Art. I – Le Alte Parti contraenti, non mirando che al mantenimento, per quanto è possibile dello *statu quo* territoriale in Oriente, si impegnano a usare la loro influenza per prevenire ogni modificazione territoriale che recasse danno all’una o all’altra delle Potenze firmatarie del presente trattato. Esse si comunicheranno tutte le informazioni suscettibili di illuminarle mutualmente sulle loro proprie disposizioni come su quelle di altre Potenze.

Tuttavia nel caso che, in conseguenza degli avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste delle isole ottomane nell’Adriatico e nel Mar Egeo divenisse impossibile, e che, sia in conseguenza dell’azione di una terza Potenza, sia diversamente, l’Austria-Ungheria o l’Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con un’occupazione temporanea o permanente da parte loro, quest’occupazione non avrà luogo che dopo un previo accordo fra le due Potenze suddette, fondato sul principio di un compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale o d’altra natura che ciascuna di esse ottenesse in più dello *statu quo* attuale, e tale da soddisfare gli interessi e le pretese ben fondati delle due Parti.

Art. II – Le Alte Parti contraenti si promettono reciprocamente il segreto sul contenuto del presente trattato.

Art. III – Il presente trattato entrerà in vigore il giorno dello scambio delle ratifiche e resterà in vigore fino al 30 maggio 1892.

Széchényi, Launay

Trattato separato fra l'Impero Tedesco e l'Italia

[Preambolo analogo al precedente]

Art. I – *[identico a quello del trattato italo-austriaco precedente].*

Art. II – Le stipulazioni dell'articolo I non si applicano in alcun modo alla questione egiziana, circa la quale le Alte Parti contraenti conservano rispettivamente la loro libertà d'azione, avuto riguardo ai principi sui quali si fondano il presente trattato e quello del 20 maggio 1882.

Art. III – Se accadesse che la Francia facesse atto di estendere la sua occupazione o il suo protettorato o la sua sovranità, in una forma qualunque, sui territori nord-africani, sia del vilayet di Tripoli, sia dell'Impero marocchino, e che in conseguenza di questo fatto l'Italia credesse di dovere, per salvaguardare la sua posizione nel Mediterraneo, intraprendere essa medesima un'azione sui detti territori nord-africani, oppure ricorrere, sul territorio francese in Europa, alle misure estreme, lo stato di guerra che ne conseguirebbe fra la Francia e l'Italia costituirebbe ipso facto, a domanda dell'Italia e a carico dei due alleati, il casus foederis con tutti gli effetti previsti dagli articoli 2 e 8 del suddetto trattato del 20 maggio 1882, come se una simile eventualità vi fosse espressamente considerata.

Art. IV – Se le sorti di ogni guerra intrapresa in comune contro la Francia inducessero l'Italia a cercare garanzie territoriali nei riguardi della Francia per la sicurezza delle frontiere del regno e della sua posizione marittima, come pure in vista della stabilità della pace, la Germania non vi porrà alcun ostacolo e, all'occorrenza e nella misura compatibile con le circostanze, si applicherà a facilitare i mezzi per raggiungere un tale scopo.

Art. V – Le Alte Parti contraenti i promettono reciprocamente il segreto sul contenuto del presente trattato.

von Bismarck, Launay

Processo verbale comune ai tre Trattati

Berlino, il 20 febbraio 1887

I sottoscritti hanno proceduto alla firma di un trattato addizionale prolungante la durata del trattato di alleanza concluso a Vienna il 20 maggio 1882.

Contemporaneamente sono stati firmati un trattato separato fra l'Austria-Ungheria e l'Italia ed un trattato separato fra la Germania e l'Italia. Questi due ultimi atti, benché distinti, rispondono nondimeno allo spirito generale dell'accordo precitato del 1882, poiché oggi come allora le tre Monarchie mirano essenzialmente al mantenimento della pace.

La simultaneità delle firme apposte ai trattati in data odierna dimostra questa intesa d'insieme fra i Governi rispettivi, e i sottoscritti si compiacciono di constatarlo firmando il presente ed unico processo verbale.

Széchényi, von Bismarck, Launay

Scambio di note italo-britannico per il Mediterraneo

Londra, 12 febbraio 1887

Art. I – Si manterrà per quanto è possibile lo *statu quo* nel Mediterraneo come nell’Adriatico, nell’Egeo e nel Mar Nero. Si avrà perciò cura di sorvegliare, e in caso di bisogno, impedire ogni cambiamento che, sotto forma di annessione, occupazione, protettorato o in qualunque altra maniera tocchi la situazione attuale con detrimento delle due potenze.

Art. II – Se il mantenimento dello *statu quo* divenisse impossibile, si farà in modo che non si produca una modificazione qualunque se non in seguito ad un accordo preventivo tra le due potenze.

Art. III – L’Italia è pronta ad appoggiare l’opera della Gran Bretagna in Egitto. A sua volta la Gran Bretagna è disposta, in caso d’invasione da parte di una terza potenza ad appoggiare l’azione dell’Italia sopra qualunque altro punto del litorale settentrionale dell’Africa e particolarmente nella Tripolitania e Cirenaica.

Art. IV – In generale, e in quanto le circostanze lo comporteranno, l’Italia e l’Inghilterra si promettono mutuo appoggio nel Mediterraneo per ogni divergenza che sorgesse fra l’una di esse e una terza potenza.

Corti, Salisbury

Scambio di note italo-spagnolo per il Mediterraneo

Madrid, 4 maggio 1887

Art. I – Il Regno di Spagna non si presterà verso la Francia, per ciò che concerne, fra gli altri, i territori nord-africani, ad alcun trattato od accomodamento politico che fosse direttamente o indirettamente rivolto contro l’Italia, la Germania o l’Austria-Ungheria, o contro l’una o l’altra di queste Potenze.

Art. II – Astensione da ogni attacco non provocato, come pure da ogni provocazione.

Art. III – In vista degli interessi impegnati nel Mediterraneo e allo scopo principale di mantenervi lo *statu quo* attuale, il Regno di Spagna e il Regno d’Italia si terranno in comunicazione a questo soggetto, comunicandosi ogni informazione atta a chiarire le loro reciproche disposizioni, come quelle pure delle altre Potenze.

Maffei di Broglio, Moret

